**ISAAC ASIMOV**
**LE GRANDI STORIE DELLA FANTASCIENZA 5**
**1943**
**(Isaac Asimov Presents**
**The Great Science Fiction Stories 5: 1943, 1981)**
**A cura di ISAAC ASIMOV & MARTIN H. GREENBERG**

## Indice


*Introduzione*
La caverna *di P. Schuyler Miller*
Halfling *di Leigh Brackett*
Eran Birbizzi i Borogovi *di Lewis Padgett (Henry Kuttner e C.L. Moore)*
R.U.Q. *di Anthony Boucher*
Conflitto notturno *di Lawrence O'Donnel (Henry Kuttner e C.L. Moore)*
Esilio *di Edmond Hamilton*
Incubo di Vargas *di Fredric Brown*
La porta del tempo *di C.L. Moore*
L'uragano galattico *di A.E. van Vogt*
Il robot vanitoso *di Lewis Padgett*
Symbiotica *di Eric Frank Russell*
Il sistema ferroso *di Lewis Padgett (Henry Kuttner e C.L. Moore)*


## Introduzione

*Nel mondo all'esterno della realtà, le cose continuarono a migliorare, almeno a livello macroscopico. In gennaio, le forze armate tedesche iniziavano una lenta e costosa ritirata dall'Unione Sovietica, mentre il generale Paulus si arrendeva a Stalingrado il 31 dello stesso mese dopo aver sofferto perdite impressionanti nella settimana precedente. La ritirata tedesca continuò per tutto l'inverno mentre i sovietici riconquistavano Kharkov il giorno di San Valentino. Anche nel Nord Africa la situazione tedesca andò deteriorandosi e Hitler sostituì Rommel col generale von Arnim a capo dell'Afrika Korps. L'avanzata alleata nel Nord Africa proseguì come un rullo compressore e Tunisi fu ripresa il 7 maggio. Il 12 maggio si arrese l'armata tedesca in Tunisia. Il 20 aprile, le truppe tedesche massacrarono gli ultimi resistenti superstiti del ghetto di Varsavia e trasferirono gli altri in campi di concentramento.*

VISIT…

*Frattanto la Royal Air Force intensificò gli attacchi sulla Germania e il 17 maggio distrusse le dighe della Ruhr. In luglio i tedeschi fecero un grosso tentativo di stabilizzare le loro posizioni instabili ad est con un poderoso contrattacco a Kursk, che culminò con la più grande battaglia di mezzi corazzati della guerra... la Germania guadagnò così un po' di tempo ma nulla più. A sud ovest, gli alleati sbarcarono in Sicilia il 10 luglio e il 23 avevano già occupato Palermo, tre giorni prima della caduta di Mussolini. La tanto attesa invasione in Italia iniziò il 3 settembre e entro il 13 ottobre un nuovo governo appena formato in Italia aveva già dichiarato guerra alla Germania. Verso la fine dell'anno, le forze sovietiche avevano ripreso l'avanzata in patria, il 6 novembre ripreso Kiev, mentre i «Tre Grandi», Roosevelt, Stalin e Churchill, si riunivano a fine novembre a Teheran per mettere a punto i piani che avrebbero definitivamente sconfitto la Germania.*

*Nel Pacifico, l'anno cominciò con la sconfitta decisiva delle forze giapponesi a Guadalcanal; l'avanzata americana proseguì poi lentamente, snidando i giapponesi dalle isole su cui si erano asserragliati o aggirando i presidi maggiormente difesi. Il 1° novembre le forze americane sbarcarono a Bougainville, sulle isole Salomone, mentre i giapponesi iniziavano a ritirarsi combattendo sempre disperatamente.*

*Il 19 novembre fu liberato dal carcere il capo dei fascisti inglesi Oswald Mosley.*

*Nel 1943 Frank Sinatra divenne una stella dello spettacolo, e nonostante gli alti e bassi lo è ancora oggi. I Yankees di New York sconfissero i Cardinals di St. Louis per quattro partite a una e divennero campioni del mondo di baseball (se non della galassia intera) vendicando così la sconfitta dell'anno precedente. Dylan Thomas pubblicò i* New Poems, *mentre Dmitri Shostakovich componeva l'*Ottava Sinfonia.

*La penicillina venne usata per curare una grande varietà di malattie.* Oklahoma *di Rodgers e Hammerstein riportò un grandissimo successo a Broadway. Henry Moore scolpì la «Madonna con Bambino» e il Conte Fleet vinse il Derby del Kentucky. Il tenente (J.G.) J.R. Hunt trovò il tempo di vincere il Campionato Americano di Tennis e la grande Pauline Betz vinse il titolo femminile.* Per chi suona la campana *e* Jane Eyre *furono i due più grossi successi cinematografici dell'anno.*

*Henry Green pubblicò* Caught, *mentre venivano varate le prime Navi della Libertà sotto gli auspici di Henry Kaiser. Altre cose non cambiarono affatto: Joe Louis rimase il Campione del Mondo di Pesi Massimi e i Re-*

*dskins di New York vinsero di nuovo il campionato nazionale di Football. Altre cose non cambiarono* ufficialmente*: il record mondiale per il miglio piano rimase quello di 4'06"4 stabilito da Sydney Wooderson nel 1937, ma la commissione internazionale incaricata di aggiornare i record non aveva più potuto riunirsi dalla fine del 1938 e il record attuale era stato superato varie volte, tra cui dallo svedese Arne Anderson con 4'02"6.*

*Walter Lippmann pubblicò* U.S. Foreign Policy*, mentre Jacques Maritain pubblicò* Christianity and Democracy*. Waksman e Schatz scoprirono la streptomicina. Il Campionato Mondiale dell'Associazione Professionisti di Golf fu annullato a causa della guerra.*

*La morte colse Beatrice Webb e Sergei Rachmaninov.*

*Mel Brooks era ancora Melvin Kaminsky.*

*Nel mondo reale fu un'altra buona annata, nonostante il fatto che la maggioranza degli scrittori e dei fan fosse sotto le armi o avesse altri impegni.*

*Le notizie però non furono* totalmente *positive.* Astonishing Stories *chiuse in aprile, e l'amata* Unknown Worlds *pubblicò l'ultimo numero in ottobre... e entrò di colpo nella leggenda.*

*Ma nel mondo reale succedevano cose strabilianti: Fritz Leiber pubblicò* Gather Darkness*. E apparvero anche* Donovan's Brain di Curt Siodmak e The Lost Traveller *di Ruthven Todd, come pure* Judgement Night *di C.L. Moore,* The Book of Ptath *di A.E. van Vogt e* Perelandra *di C.L. Lewis. Alcuni di questi erano dei serial pubblicati su riviste e per parecchi anni non avrebbero visto la pubblicazione in volume. Donald A. Wollheim offrì del nuovo terreno da pascolo con* The Pocket Book of Science Fiction*, la prima antologia di fantascienza in paperback. E James H. Schmitz fece il suo viaggio inaugurale nella realtà con* Greenface*, in agosto.*

*La morte colse Stephen Vincent Benét, A. Merritt e The Spider.*

*Ma fremevano ali lontane, mentre nascevano Joe Haldeman, Christopher Priest, James Baen, Mick Farren, Robert M. Philmus, Cecelia Holland, Chris Boyce e Ian Watson.*

*Torniamo allora indietro nel tempo, a quel favoloso anno 1943 e godiamoci le migliori storie che il mondo reale ci ha lasciato in eredità.*

## La caverna
## *The Cave*

***di* P. Schuyler Miller**
***Astounding*, gennaio**

*P. Schuyler Miller era un uomo tranquillo che rappresentò anche una delle figure più potenti della fantascienza dal 1951 alla sua morte. Il suo potere (di cui non abusò mai) derivava dal fatto di essere in quegli anni il recensore librario di «Astounding» e in quanto tale contribuì a definire i «classici» del settore. Negli anni che vanno dal 1930 ai primi Anni Quaranta fu anche un abile e costante collaboratore di varie riviste di fantascienza, sebbene poi pubblicasse solo un'antologia,* The Titan *(1952), ora di difficile reperimento. Con L. Sprague de Camp scrisse anche un romanzo dal titolo* Genus Homo *(1950).*

The Cave, *il racconto qui riportato, è una storia imperniata su Marte, argomento abbastanza familiare, che però qui viene trattato in modo vigoroso e assolutamente originale, tanto da farne una delle più insolite tra le migliori storie del 1943.*

*(Qui è evidente l'influenza di John W. Campbell, che non avrebbe mai permesso sulla sua rivista il Marte tradizionale in voga allora. Il Marte di Edgar Rice Burroughs o addirittura quello di Ray Bradbury non era affatto gradito. Campbell voleva il Marte astronomico e lo ottenne, fra gli altri, da P. Schuyler Miller che era geologo. Naturalmente le nostre conoscenze di Marte sono enormemente progredite nei quarant'anni che sono trascorsi dal tempo in cui apparve questo racconto e (ahimè) se oggi venisse scritto questo racconto non potremmo immetterci anche dei marziani. Ciò nonostante, il punto di vista espresso in questa storia è chiaro e assai toccante e vale la pena di considerare che il testo fu scritto e pubblicato quando era in pieno svolgimento la II Guerra Mondiale.* I.A.*)*

La caverna misurava meno di trenta metri da un'estremità all'altra e si apriva alla base di un costone di pietra calcare che si levava come una gigantesca pinna arrotondata nel deserto. L'imboccatura era un ovale schiacciato, un'alcova poco profonda scavata nella morbida pietra dal vento e la sabbia. Vicino a una delle estremità scendeva lievemente verso il costone una galleria dalle pareti lisce che a sei metri dall'entrata svoltava bruscamente a destra e subito dopo svoltava di nuovo a sinistra in direzione parallela a quella originaria. Qui proseguiva in piano, trasformata in un am-

pio canale piatto alto poco più di un metro e venti. Questa era la parte principale della caverna.

La grande volta, come il resto della caverna, era stata scavata nella pietra dallo scorrere dell'acqua tanto tempo prima. L'acqua aveva seguito una venatura meno resistente nella roccia e aveva scavato un passaggio il cui basso soffitto si alzava e abbassava irregolarmente nello strato sovrastante più duro e il cui pavimento era a tratti piano e levigato dall'acqua, mentre in altri era sepolto sotto un'argilla giallastra e molto fine. Poco oltre il punto di mezzo, la volta si apriva su una specie di fumaiolo capovolto in cui un uomo anche alto poteva stare in piedi, un camino affusolato che rimpiccioliva rapidamente fino a ridursi a uno stretto cunicolo in cui sarebbe passata appena una mano umana. Qui il pavimento della caverna era più basso e le pareti che si erano ravvicinate a meno di tre metri erano incrostate di depositi di carbonato di calcio.

Al di là del camino, il soffitto precipitava di colpo a pochi centimetri dal pavimento. Qui, un uomo di sottile corporatura, sarebbe riuscito a infilarsi solo sdraiandosi col viso a terra e divincolandosi tra gli strati ineguali della roccia e dopo aver percorso una distanza pari a circa tre volte la sua lunghezza sarebbe stato in grado di sollevarsi su un gomito e mettersi a sedere con la schiena contro la parete terminale della caverna e la testa e le spalle incuneate in un crepaccio che tagliava il passaggio principale ad angolo retto. Questo crepaccio si trovava proprio sotto la parte più alta del costone e svaniva nelle tenebre in alto e su entrambi i lati. Un tempo doveva esservi corsa dell'acqua attraverso, sulle pareti di calcare risaltavano degli strati di più duro silicio che spiccavano in leggero rilievo come sottili linee tirate col righello su una pietra color nero fuliggine. Ma adesso non alitava neppure dell'aria.

Sei metri all'entrata sinuosa, due metri o due metri e mezzo alla curva, altri nove per arrivare al camino e cinque o sei ancora per arrivare alla parete sul fondo; era una piccola caverna. Ed era anche molto vecchia.

Il calcare di cui era formato il costone era forse la massa pietrosa più vecchia ancora esposta sulla superficie di quel piccolo e vecchio pianeta. Un tempo, quando dove adesso c'erano i deserti, c'erano stati i mari, la roccia si trovava a una certa profondità sott'acqua. C'era stata della vita in quei mari e dove il vento o l'acqua avevano portato via la calce più morbida, i loro corpi fossili risaltavano sulla superficie della pietra grigia. C'erano delle conchiglie scanalate, simili a trombe nere e lucenti, sciami di minuscole cose dai grandi occhi con fantastiche armature e molti tentacoli, lun-

ghe strisce di delicate erbe dai denti a sega, i cui tessuti fossilizzati erano macchiati di rosso cupo, frammenti occasionali di qualche essere più grosso, come un pesce dal corpo corazzato e la testa a punta. Tutte queste cose erano state vive e sciamavano e si riproducevano in quel mare poco profondo, quando la Terra era ancora solo un globo tormentato di fiamme che andavano lentamente smorzandosi.

La caverna stessa era molto vecchia. Era stata formata dallo scorrere delle acque ed era ormai passato tanto tempo da quando c'era stata tanta acqua su quel mondo morente. L'acqua, mista agli acidi del suolo, trasudava dal nero humus del pavimento di una foresta, era filtrata nella rete di piani congiunti che intersecavano i piatti letti di calcare, corrodendone la pietra tenera e trasformando le fessure in crepacci e i crepacci in grotte a volta alta, fluendo impetuosamente lungo gli strati più impervi e sboccando poi alla fine all'aperto alla base di un cornicione muschioso per precipitare gorgogliando sulle rocce e infine unirsi a un ruscello, a un fiume o al mare.

Milioni di anni erano ormai passati da quando c'erano stati fiumi e mari su Marte.

Le cose mutano lentamente sottoterra. Quando una caverna è morta, quando cioè le fonti di umidità che l'hanno creata sono filtrate o si sono inaridite, essa può rimanere immutata per secoli e secoli. Può venire un uomo che posa il piede sull'argilla del pavimento e se ne va, e poi centinaia o migliaia o decine di migliaia di anni dopo, può venire un altro uomo che vede ancora lì quell'impronta, fresca come se fosse stata fatta solo il giorno prima. Un uomo può scrivere sul soffitto col fumo di una torcia e se c'è ancora qualche traccia di vita nella caverna e umidità nella roccia, ciò che ha scritto si imprimerà sulla pietra e durerà per sempre. Possono cadere pezzi di roccia dal soffitto e coprire parte del pavimento, o chiuderne per sempre i passaggi. Può tornare l'acqua e cancellare via tutto ciò che è stato scritto o coprirlo con uno strato di melma. Ma se una caverna è morta, se l'acqua ha cessato di scorrere e le pareti e il soffitto sono asciutti, ben raramente cambia qualcosa.

La maggior parte della superficie di quel pianeta era rimasta deserta per più milioni di anni di quanto qualcuno avesse calcolato. Dall'imboccatura della caverna, dune e costoloni di roccia si stendevano a perdita d'occhio come i rilievi cremisi lasciati su una spiaggia dal passaggio di un'onda. Ma in questo caso si trattava più di polvere che di sabbia: polvere rossastra, ricca di sali ferrosi, resa sempre più impalpabile dallo sfregare di un grano

contro l'altro, in una macinatura di secoli e secoli. Questa polvere si era accumulata in abbondanza nell'alcova e si riversava sull'apertura della caverna; copriva il primo corridoio di sei metri di un tappeto simile a una striscia di velluto rosso e parte di essa girava attorno all'angolo della galleria per arrivare nel breve passaggio incrociato. Solo la polvere più fine, quasi impalpabile, rimaneva sospesa nell'aria quel tanto che era sufficiente per superare la seconda curva e raggiungere la volta principale. Ne era passata abbastanza da stendere un sottile manto rugginoso su ogni superficie orizzontale della caverna e perfino sul nero sedimento in fondo alla caverna, dove l'aria non si muoveva mai, c'era un morbido fiore rosso sul deposito giallastro del carbonato di calcio.

La caverna era vecchia. In essa vi avevano trovato rifugio animali. C'erano ancora le impronte sull'argilla disseccata, accanto alle pareti, fatte prima che la creta si indurisse. Non c'era polvere in quei punti, gli animali vi si rifugiavano ancora quando ne sentivano il bisogno. In una fenditura dietro un masso caduto dall'alto c'erano gambi sfilacciati e foglie di qualche pianta del deserto, disposti in modo da formare un nido. C'erano anche mucchietti di escrementi, per lo più composti di gusci chitinizzati di creature simili a insetti e di cellule non digeribili di alcune piante. Sotto il camino il soffitto era annerito dal fumo e c'erano frammenti di legna carbonizzata e di ossa bruciate mescolate alla polvere del pavimento. In alcuni punti l'argilla era stata sbeccata e spostata per fare più spazio alla testa, o per pianeggiare un punto in cui poter depositare una ciotola. E c'era anche altri segni.

Il *grak* raggiunse la caverna poco dopo l'alba. Aveva corso tutta notte e mentre il sole sorgeva aveva visto l'ombra del costone delinearsi in una lunga linea nera sulle dune rossastre e si era rivolto in quella direzione. Aveva corso coi lunghi salti instancabili degli abitanti del deserto, coi piedi palmati che affondavano solo leggermente nella morbida polvere, là dove un uomo del suo stesso peso sarebbe affondato fino alle caviglie.

Era un giovane maschio, più alto delia maggioranza degli altri esseri della sua specie, più muscoloso e più in carne. La sua pelliccia era liscia e folta, nero gaietto con delle sfumature brunastre. I colori sulle sue guance erano freschi e brillanti e i suoi occhi tondi e neri brillavano come dischi di carbone polito.

Era da meno di una stagione che faceva il cacciatore. La sua tribù era una delle bande di predoni che trascorreva l'estate nelle oasi settentrionali,

per calare poi in inverno a depredare le terre basse, quando l'asciutto altopiano diventava troppo freddo e nudo perfino per una razza resistente come la loro, una razza che se l'era cavata finora meglio di altre perché aveva avuto pochi contatti con gli uomini. Il *grak* portava un coltello che aveva ricavato da sé da una sbarra di venti centimetri di rame al berillio che si era procurato durante la sua prima incursione. Era l'unica cosa umana che possedesse. Il coltello aveva l'impugnatura d'osso, su cui erano stati incisi gli intricati simboli del clan del suo ramo paterno e la lama lucente era stata affilata come un rasoio su entrambi i lati. Era il più bel pugnale che gli abitanti del deserto avessero mai visto e aveva dovuto lottare più di una volta per conservarlo. Le tribù del deserto conservavano ancora le vecchie arti della lavorazione dei metalli, arti che i pastori delle terreverdi abituati a vita più comoda ormai avevano dimenticato, e la sua tribù, quella di *Begar* era la migliore tra i fabbri del deserto.

Il *grak* portava il pugnale infilato nel corto kilt di pelle intrecciata che costituiva il suo unico indumento. Il Vecchio del suo ramo paterno glielo aveva dato il giorno in cui lui era diventato un cacciatore e non poteva più correre nudo come un cucciolotto. Era un indumento morbido, reso cedevole ormai dal lungo uso, e lucidato ad olio fino ad assumere una tinta bruno mogano quasi scura e ricca come i disegni che aveva sul petto. Su di esso c'erano anche delle macchie scure che sapeva essere di sangue, perché il vecchio era stato uno dei più feroci assassini del suo ramo familiare e il kilt gli era stato trasmesso, quand'era giovane, da un guerriero ancora più grande di lui. Il disegno stesso in cui le sottili strisce di pelle di *zek* erano state intessute aveva perso il suo significato originario, sebbene non ci fossero dubbi che quel significato fosse stato e fosse ancora di grande valore.

Faceva freddo all'ombra del costone e il lungo pelo del *grak* diventava automaticamente lanuginoso per fornire un maggiore isolamento, mentre lui, come un grosso falco nero, scrutava il cielo occidentale fiutando il vento col naso a becco. All'orizzonte c'era una striscia bruna e bassa che prendeva colore man mano che sorgeva il sole. Quella notte, parecchio tempo prima, il *grak* aveva fiutato un temporale perché possedeva quei soprannaturali poteri meteorologici tipici della sua razza ed era sensibile ad ogni minimo mutamento dell'atmosfera. Si era avviato verso il braccio più vicino delle terreverdi con l'intenzione di chiedere ospitalità al primo villaggio che avrebbe trovato, ma il fronte del temporale si muoveva più rapidamente di quanto corresse lui. Aveva scorto quel costone proprio appena in tempo.

Avvicinandosi aveva riconosciuto quel posto, anche se non l'aveva mai visto e nessuno della sua tribù aveva visitato quella regione del deserto da tante stagioni. Quei punti di riferimento facevano parte dell'istruzione di ogni cucciolo delle terreasciutte e finché non si erano impresse indelebilmente nel suo giovane cervello grinzoso nessun cucciolo poteva sperare di passare le prove per diventare cacciatore e acquisire i diritti dei cacciatori. La caverna era proprio dove sapeva sarebbe stata e fece una leggera risatina quando vide il simbolo roso dal tempo inciso sulla pietra al di sopra dell'apertura. Il popolo del deserto aveva ormai da tempo abbandonato l'arte della scrittura, non avendone la minima necessità, ma il significato di certi segni erano stati trasmessi di generazione in generazione in quanto costituivano una parte molto pratica del loro folklore. Questa era una caverna che gli antenati stessi del *grak* avevano usato e segnata.

Il *grak* studiò i segni nella polvere attorno all'entrata della caverna. Non era il primo che vi cercava rifugio. Le membrane pennute del suo naso scivolarono fuori dalla loro guaina ossea registrando i deboli odori che permanevano ancora nell'aria sottile. Gli odori gli confermarono quanto gli avevano detto gli occhi. La caverna era occupata.

Il vento si stava rapidamente intensificando. Demoniaci vortici di polvere rossa roteavano davanti al fronte avanzante delle nubi. Rosse piume scivolavano via dalla sommità di ogni duna. Il *grak* emise il segnale che arrivava in pace, si piegò e si infilò nella caverna. Al di là della seconda curva del passaggio c'era un buio che neppure i suoi occhi di gufo abituati alle notti del deserto riuscivano a penetrare. Ma non aveva bisogno di vedere. I suoi sensibilissimi organi del tatto inseriti nella sgargiante pelle delle sue guance raccolsero delle vibrazioni infinitesimali nell'aria immobile che gli dissero con precisione dove si trovavano gli ostacoli. Aveva le orecchie aguzzate, pronte a cogliere il minimo suono. Il suo naso colse un miscuglio di odori... il suo odore caratteristico personale, l'odore asciutto e leggermente muschioso della caverna stessa, e gli odori delle altre creature con cui avrebbe dovuto dividerla.

Le identificò una per una. C'erano quattro o cinque piccole creature del deserto che avevano più loro da temere da lui che lui da loro. C'era un rettile che in altre circostanze avrebbe potuto essere pericoloso e che avrebbe potuto ancora diventarlo se si fosse interrotta la pace. E c'era uno *zek.*

Il carnivoro era grosso e quasi altrettanto intelligente del guerriero. La sua specie conduceva una guerra eterna contro gli armenti del popolo delle

terreverdi e raramente si spingeva a visitare le oasi, ma quando uno di loro entrava nel deserto allora veniva considerato il nemico più temuto da tutte le tribù delle terreasciutte, perché osava rubare i cuccioli perfino accanto ai fuochi dei campi e attaccava impunemente i cacciatori adulti, tanto che la preda più ambita di un cacciatore che volesse dimostrare la propria abilità era proprio la sua pelle chiazzata. Per alcune delle tribù più barbare del nord esso era addirittura qualcosa di più di un mostro... era il Suo emissario.

Un'improvvisa folata di vento dal passaggio alle sue spalle avverti il *grak* che il temporale stava ormai per scoppiare. Nel giro di pochi minuti, l'aria all'esterno sarebbe stata irrespirabile. Il *grak* cominciò a recitare a bassa voce, per non sollevare i sospetti della bestia, il rituale della pace. Mentre lo iniziava, teneva le dita sull'impugnatura del pugnale, ma mentre le sillabe si sgranavano in quelle tenebre risonanti, le narici gli dissero che l'odore della paura stava diminuendo. In un punto imprecisato della caverna, una zampa cornea graffiò l'argilla asciutta e una delle creature più piccole emise istantaneamente una zaffata di terrore, ma lo *zek* non reagì. La pace gli stava bene così. Spostandosi con cautela, il *grak* trovò un cavo nel muro accanto all'entrata e si sedette in attesa, rannicchiato con le ginocchia ritirate sotto il ventre impellicciato e con la dura roccia alle spalle. Il pugnale lo posò sul pavimento, a portata di mano, dove in caso di bisogno avrebbe potuto afferrarlo rapidamente. Per un po' i suoi sensi rimasero febbrilmente all'erta, ma poi gradualmente la tensione andò calando. Erano tutti quanti dei *grekka* lì dentro... tutti esseri viventi uniti nella comune battaglia per l'esistenza contro una Natura malvagia e crudele. Conoscevano tutti la legge e la fratellanza e avrebbero mantenuto la tregua finché fosse durato il temporale. Adagio adagio le palpebre nictatorie gli scivolarono sugli occhi aperti e il *grak* sprofondò in un sonno leggero.

Harrigan capitò nella caverna per puro caso. Non sapeva nulla di Marte e dei suoi deserti, eccetto ciò che la Compagnia riportava sui suoi manuali e ciò era maledettamente poco. Era un uomo grosso e forte, nato su montagne che richiedevano una tolleranza superiore alla norma per l'altezza e aveva dovuto passare meno di una settimana nella cupola prima che lo trasferissero nel nuovo posto di lavoro nel Sabaeus orientale. Era un uomo che faceva sempre ciò che gli si diceva e nulla di più, che metteva da parte la paga ogni settimana in attesa della grandiosa baldoria che sarebbe seguita quando l'avrebbero riportato a casa con la prossima opposizione e non

provava altro che disprezzo per i nativi marziani: *Grekka* li chiamavano, e questo era tutto ciò che sapeva di loro, altro non gli importava. Per lui avevano l'aspetto di animali e quindi erano animali, nonostante il fatto che sapessero parlare e costruissero case e tenessero armenti di certe mostruosità dalle gambe a piolo che sembravano fare da bestiame. Al diavolo... anche i pappagalli sanno parlare e le formiche hanno anche loro del bestiame!

Sulla Terra, Harrigan aveva fatto il minatore. Anche qui lo faceva, ma non riusciva ad abituarsi all'idea che le piante potevano essere più preziose di tutto il rame, il tungsteno e la carnotite del mondo. Il deserto e le sue aride colline rosse lo tormentavano coi loro enigmi, e ogni volta che gli era possibile avere del tempo libero andava ad esplorarle. Il fatto che trovasse solo rocce e sabbia non serviva affatto a cancellare la sua irosa convinzione che da qualche parte su quel pianeta c'era nascosto un tesoro incalcolabile che aspettava di essere ritrovato se solo quei dannati indigeni si fossero decisi a parlare o se la compagnia avesse prestato ascolto a un uomo che conosceva i minerali meglio di quanto i grossi papaveri conoscessero gli ancheggiamenti delle proprie segretarie.

Il fatto era, naturalmente, che la compagnia sapeva molto bene che i depositi di minerali su Marte erano stati esauriti da una civiltà marziana che aveva proseguito l'inevitabile strada verso una fine inevitabile quando probabilmente Adamo e Eva avevano ancora la coda. Che poi i discendenti di quella città fossero ancora vivi, anche se ridotti a uno stato completamente selvaggio, dimostrava ampiamente la resistenza del ceppo della razza nativa. Tali argomenti, tuttavia, avrebbero significato men che niente per un uomo come Harrigan. C'erano delle miniere sulla Terra. C'erano miniere sulla Luna. Al diavolo... c'erano delle miniere anche su Marte, allora!

Questa volta aveva voluto sfidare troppo la sorte. Per lui la bassa muraglia grigia delle nubi sull'orizzonte occidentale era solo una lontana catena di colline che forse un giorno avrebbe potuto visitare e dove avrebbe potuto trovare tali ricchezze da farlo navigare nel liquore per tutto il resto della vita. Aveva passato la notte nella cabina del suo gatto delle sabbie e solo quando le nubi si erano trasformate in una incombente e bassa massa frastagliata aveva capito a cosa stava andando incontro. Aveva girato il gatto delle sabbie e aveva cercato di ritornare indietro, ma ormai era troppo tardi.

Quando il temporale si scatenò, tutto divenne come notte. L'aria si trasformò in una massa semisolida attraverso cui il gatto delle sabbie procedeva faticosamente alla cieca di modo che solo gli strumenti di bordo gli

dicevano dove stava andando. La polvere intasò rapidamente la presa d'aria e Harrigan dovette tirare fuori i filtri, mettersi la maschera e sperare per il meglio. Ma il meglio non venne. In pochi secondi l'aria all'interno della cabina divenne una nebbiolina rossastra, la polvere si posava come finissimo pepe rosso su ogni superficie scoperta. Il vento si impadronì della tozza macchina e la sballottò come una barca in preda a un tifone, ma Harrigan non poté fare altro che tenersi saldo, strizzare gli occhi arrossati attraverso gli occhialoni coperti di polvere per cercare di vedere gli strumenti anch'essi coperti di polvere e chiedersi dove diavolo fosse finito. Il gatto delle nevi, semiaffondato nella polvere del deserto, si arrampicò penosamente in cima a una enorme duna, spinse il muso tozzo al di là del bordo, slittò violentemente di lato e prese a scendere. Harrigan tirò disperatamente le leve direzionali, ma queste erano occluse dalla polvere e si rifiutarono di muoversi. Non vide il costone di roccia che quando la macchina vi andò a schiantarsi contro. Il motore emise uno straziante gorgoglio, si udì un rumore di ferraglia quando i cuscinetti si ruppero e la macchina si fermò. La sabbia prese immediatamente ad accumularsi dietro e attorno al gatto delle nevi e Harrigan, rialzandosi sul pavimento della cabina, vide che se non fosse uscito alla svelta si sarebbe in breve trovato sepolto lì dentro.

Dovette lottare per uscire con fatica dal lato sottovento del gatto delle nevi e si scontrò con una bufera di vento che lo morse come un coltello di ghiaccio. Bastò che facesse un sol passo avanti per non vedere più la macchina. La polvere gli si infiltrava attraverso tutte le cuciture e i rammendi degli abiti e gli filtrava sotto gli angoli della maschera. Gli penetrava in bocca e nel naso e la sentiva sfregare sotto le palpebre rigonfie. Era dappertutto e fra breve l'avrebbe distrutto.

La macchina era ormai perduta, anche se si trovava probabilmente a meno di tre metri di distanza. Il vento gli passava accanto ululando malignamente, lacerandogli le parti mobili del giaccone e raggelandolo fino al midollo. Harrigan fece una mezza dozzina di passi alla cieca, fino al ginocchio nella polvere, e cadde in ginocchio ai piedi dell'altura. Le sue mani stese davanti al corpo toccarono della roccia solida. Allora il minatore avanzò a fatica sulle ginocchia e cercò di guardare meglio attraverso gli occhialoni incrostati. Era pietra calcare e dove c'era della pietra calcare, poteva esserci anche una caverna. Centimetro dopo centimetro tastò la superficie ineguale del costone finché improvvisamente non incontrò davanti a sé il vuoto; allora avanzò barcollando e cadde sulle mani e sulle ginocchia proprio davanti all'entrata della caverna.

Mentre cadeva, era andato a sbattere con la testa contro il basso architrave e gli ci vollero un paio di minuti prima di rendersi conto di dove si trovava. Quasi automaticamente allora strisciò in avanti finché non andò a sbattere col cranio contro un'altra parete. A quel punto si mise a sedere sui talloni e si afferrò la maschera, ormai completamente intasata di polvere e assolutamente inutile. Se la strappò dal viso e respirò lentamente. C'era della polvere nell'aria, parecchia, ma poteva respirare.

Cercò a tastoni di vedere com'era fatta quella caverna immersa nel buio e trovò un'apertura nella parete di destra. Vi si infilò a carponi. Quasi immediatamente ci fu un'altra brusca svolta e il passaggio si allargò improvvisamente su entrambi i lati e lo lasciò così rannicchiato sull'entrata di quella che capì doveva essere una caverna di buone dimensioni.

Harrigan conosceva troppo bene le caverne per correre dei rischi inutili. Quella che c'era davanti a lui poteva essere una caverna, oppure un pozzo che precipitava a qualche livello inferiore. Ma aveva la sensazione che fosse ben grande. Trovò l'angolo dove la parete di sinistra tornava indietro, vi si accostò, si inumidì le labbra con la lingua spessa e secca e gridò:

«Ohi!»

L'eco gli tornò indietro come un colpo di pistola. Sì. La caverna era grande, ma non troppo. Ciò che gli serviva adesso era dell'acqua e della luce.

E aveva entrambe. La polvere si era insinuata perfino sotto il tappo della borraccia, tanto che riuscì appena a smuoverlo sulla vite, ma alla fine, con uno sforzo disumano delle sue dita potenti riuscì a farcela. Non aveva molta acqua. Se ne lasciò sgocciolare in gola un filo, facendolo scorrere sulla lingua, ripulì la filettatura dalla polvere con un dito e riavvitò sopra il tappo. Quelle tempeste duravano a volte per giorni e giorni e per quanto lo riguardava quella era tutta l'acqua del mondo.

Poi fu la volta della luce. Harrigan aveva passato troppo tempo nelle viscere del suolo per avere paura del buio, ma era semplicemente una questione di buon senso cercare di vedere dove si era finiti. Harrigan odiava i misteri. Se avesse saputo cosa aveva di fronte avrebbe potuto lottare con le unghie e coi denti e cercare di cavarsela, ma odiava procedere alla cieca e odiava il buio.

Nel minuto o due in cui aveva tenuto aperta la borraccia era evaporata abbastanza acqua da alzare in modo apprezzabile il tenore d'umidità della caverna... almeno per i marziani. Per i loro sensi acuti quell'umidità era l'equivalente di un pesante nebbione. A pochi passi di distanza, il *grak* si ri-

svegliò nel buio con un sobbalzo. Ancora più indietro nella caverna, uno dei piccoli animali si agitò e lo *zek* starnutì.

Il goffo arrivo di Harrigan aveva risvegliato gli occupanti della caverna e ogni occhio, orecchio e naso era stato rivolto a lui quando era apparso. Una specie di roditore, in preda al panico, aveva fatto per scappare via quando aveva colto il suo odore, solo per bloccarsi gelato dal terrore quando era quasi andato a sbattere contro lo *zek.* La pace per il momento si era rotta... un nuovo fattore era entrato nella situazione e occorreva adesso raggiungere un nuovo equilibrio. Tutti rimasero in silenziosa attesa degli sviluppi.

Ad Harrigan era sfuggita tutta questa attività preliminare preso com'era a cercare di scoprire dove si trovava, a liberarsi gli occhi dalla sabbia e a ingollare qualche goccia d'acqua nella gola riarsa. Ma quando lo *zek* starnutì, il rumore improvviso fu per lui come un'esplosione nelle orecchie. Nel silenzio mortale che seguì, percepì chiaramente i rumori di chi respirava in silenzio. Erano vicino a lui e provenivano da più di un punto. Doveva assolutamente far luce!

Avrebbe dovuto avere una torcia nella tasca della tuta, ma non c'era. L'aveva persa o l'aveva lasciata in macchina. Aveva però un accendino. Con mano frenetica cercò di azionare la lampo della tuta. Questa prese a scorrere per qualche centimetro con un rumore di tuono poi si incagliò. Col sudore che ormai gli gocciolava a fiotti dalla fronte, Harrigan si accovacciò sui calcagni e cercò disperatamente la pistola, ma non ci fu nessun movimento da parte delle cose acquattate nel buio. Lentamente, Harrigan infilò con delicatezza due dita in tasca e trovò l'accendino. Poi, sollevando la pistola e puntandola davanti a sé nel buio, sollevò l'accendino sopra la testa e lo azionò.

Lo scoppio della fiamma giallastra fu strabiliante. Poi Harrigan vide i loro occhi... dozzine di piccole scintille verdi e rosso fuoco che lo fissavano dal buio. Mentre anche i suoi occhi si ambientavano vide il *grak*, accoccolato come un peloso mostro nero in un canto. Gli enormi occhi rotondi del marziano lo osservavano senza espressione, la sua bocca sogghignante era leggermente aperta e mostrava una fila di denti seghettati e aveva le orecchie a punta ben distese per cogliere ogni minimo rumore. Il suo naso lucente, a becco, e le guance di un rosso acceso gli davano l'aspetto di un gufo in parte spennato. Tra le dita ragnesche stringeva un pugnale dall'aria minacciosa.

Lo sguardo di Harrigan fece rapidamente il giro delle bestie che lo osservavano. Non sapeva niente sugli animali marziani, fatta eccezione per i pochi animali domestici che tenevano gli abitanti delle terreverdi, e questi costituivano uno strano assortimento. Questi erano soprattutto piccoli animali simili a topi con grossi occhi e antenne piumate al posto del naso. Alcuni avevano la pelliccia, altri erano rivestiti di un'armatura cornea o scagliosa. Tutti quanti erano variamente decorati con fantastiche collezioni di macchie colorate, corni arricciati e spine dorsali sfaccettate che presumibilmente apparivano attraenti a se stessi o ai loro compagni. All'estremità opposta della caverna, arrotolato su un letto di erba secca, c'era una cosa sottile e maculata grande quasi il piccolo nativo che lo fissava con malvagi occhi rossi infossati l'uno vicino all'altro su un muso da coccodrillo sogghignante. Mentre lo fissava, l'essere sbadigliò orribilmente e lasciò cadere la testa sulle zampe anteriori incrociate, zampe che sembravano mani nude munite di artigli. Poi la cosa strinse gli occhi finché non divennero due sottili fessure cremisi e lo studiò con insolenza da sotto le pallide palpebre. Aveva un aspetto malvagio e le dita di Harrigan si strinsero sopra il calcio della pistola.

Il chioccio di protesta del *grak* lo fermò. Riuscì a distinguere una sola parola... *bella*, pace. Quella parola la conosceva perché a New York aveva una donna di nome Bella o almeno l'aveva avuta prima di essere assunto dalla Compagnia. E poi faceva parte di quelle quattro fregnacce che bisognava conoscere ogni volta che si parlava con uno di quei dannati vermi marziani. Era anche l'unica parola marziana che conoscesse, così la pronunciò, sia pure con disprezzo, tenendo d'occhio l'altra bestia.

Questo era il primo uomo che il *grak* vedeva. Era per lui una cosa mostruosa, avvolta in strati su strati di tessuto finemente intrecciato che le sue compagne dovevano avere impiegati molti anni a tessere, perfino se le loro goffe dita fossero state agili quanto quelle degli abitanti delle terreverdi che di tanto in tanto facevano cose del genere. C'era un elettrizzante problema filosofico che tormentava il giovane cervello del *grak.* Quell'uomo apparteneva o no ai *grekka*?

Per un marziano il termine *grekka* significa letteralmente «essere vivente». Ogni creatura nativa del pianeta è un *grak*; tutte le creature, singole o prese collettivamente, sono *grekka.* I primi uomini che presero contatto con i nativi udirono questa parola per designare i marziani stessi e ne conclusero che fosse l'equivalente marziano della parola «uomini». Graziani,

naturalmente, da antropologo di gran fama qual è, comprese però immediatamente la verità, questa situazione si verifica spesso anche tra gli aborigeni umani, ma l'etichetta rimase. Né la questione in fondo era molto importante, perché la parola *grekka* comprendeva i nativi e aveva perfettamente senso quando veniva usata nel senso in cui avevano cominciato a usarla gli umani. Ciò che importava invece era che questa parola era anche la chiave per capire tutta l'elaborata struttura della psicologia marziana.

Milioni di anni di incessante lotta contro le forze di un ambiente ostile su un pianeta giunto a una rapida maturità e avviato a una rapida morte avevano impresso nella mente dei marziani, fossero abitanti delle terreverdi o delle terreasciutte, il fondamentale concetto che la Natura è il loro immortale nemico. La vita per essi è solo un'amara lotta contro forze impari, contro un invisibile nemico che userà ogni mezzo possibile per distruggere ogni piccola scintilla di vita in ogni rotondo cranio peloso marziano. Si ritrova questo concetto anche nelle più vecchie leggende dove l'astuto eroe indigeno sconfigge con la propria astuzia, non c'è altra parola, i maligni piani di un universo che è la personificazione di ogni malvagità.

La parola *grekka* è l'espressione assoluta di questa tetra filosofia. Nella battaglia per la vita, tutti gli esseri viventi, tutti i *grekka*, sono fratelli. Nessun marziano metterebbe mai in discussione la teoria dell'evoluzione perché il concetto base della sua esistenza è che tutte le bestie sono fratelli. Questo significa naturalmente semplificare di parecchio la questione, perché dopo questa affermazione, il *grekka* si va a impantanare in un complicatissimo labirinto di specificazioni e eccezioni che una razza, un tempo altamente civilizzata, è riuscita a elaborare in un periodo di milioni di anni. Il nativo marziano, sia esso abitante delle terreverdi o delle terreasciutte, aiuterà il suo fratello bestia ogni volta che questi starà per perdere la sua battaglia contro la natura, ma ci sono certe cose che l'individuo deve essere in grado di fare da sé, se non vuole dare una blasfema soddisfazione a Lui, il Gran Maligno, la personificazione del male universale e fatale che abbatte disgrazie senza fine su tutti i *grekka* indistintamente.

La distinzione è una di quelle cose che nessun esperto di logica riuscirà mai a comprendere a fondo. È una cosa che ha un significato per le tribù del deserto e un altro per gli abitanti delle terre basse. Il *Begar* traccerà la linea di demarcazione in qualche punto, il che è sacro dovere di ogni *Goroub*, nonostante il fatto che le due tribù abbiano vissuto fianco a fianco più o meno amichevolmente per molte generazioni. Un clan, perfino un ramo paterno, può e deve agire secondo regole che nessun altro clan su

Marte può imitare senza perdere per l'eternità un variabile numero di punti nel suo gioco con Lui e i Suoi schiavi.

Ciò che al giovane *grak* della caverna non era chiaro era se l'uomo, in questo caso particolare Harrigan, era *grekka.* Se lo era, allora apparteneva anche di diritto alla fratellanza di tutti gli esseri viventi e ne era soggetto alle leggi. Se non lo era, invece, allora poteva essere solo una personificazione o una estensione del malvagio Primo Principio in persona e per questo da considerarsi un nemico. Fin dal tempo della spedizione Graziani-Flemming ogni nativo di Marte, individualmente e per tribù, ha dovuto prendere questa decisione da solo e regolare in base ad essa ogni sua relazione con l'umanità. Il *Begar* però aveva avuto contatti troppo scarsi con l'umanità per aver avuto bisogno di prendere una simile decisione come tribù. Adesso il giovane *grak* decise di riservarsi un giudizio, di tenere gli occhi aperti e di lasciare che l'uomo dimostrasse da che parte stava con le sue azioni.

Harrigan, naturalmente, non sapeva assolutamente nulla di tutto questo. Probabilmente non avrebbe avuto nessuna importanza, però, anche se avesse conosciuto la complicata filosofia marziana. Ciò che un dannato animale pensava dell'Universo non era cosa che gli interessasse.

Per un momento c'era stata la morte nell'aria. Adesso la tensione stava calando. Gli animali più piccoli si stavano di nuovo rannicchiando nel loro cantuccio. Il piccolo *grak* si accoccolò in un angolo sogghignando e annuendo col capo. Solo gli occhi a fessura dello *zek* lo studiavano ancora con fredda indifferenza. Quel dannato incubo vivente si era rannicchiato nell'unico punto della caverna in cui un uomo poteva stare in piedi! Harrigan gli restituì occhiata su occhiata e tutti i piccoli esseri pelosi e scagliosi sollevarono la testa e li osservarono mentre il *grak* sbatteva gli occhi, preoccupato. Tutti quanti fiutavano l'ostilità esistente tra le due creature. Lo *zek* sbadigliò di nuovo, mettendo in bella mostra una malvagia fila di doppie zanne taglienti come rasoi e una gola bianca da lebbroso, e flesse i possenti muscoli che spiccavano come sbarre d'acciaio modellato sulle sue spalle massicce. Harrigan si sedette, tetro in viso, nel punto in cui si trovava, con la schiena appoggiata alla fredda pietra, la pistola accanto a lui sul pavimento, l'accendino incuneato in una fenditura della roccia tra i suoi piedi.

All'esterno della caverna, la tempesta di sabbia era arrivata all'apice. Nella grossa caverna si ripercuotevano a ripetizione gli echi del lontano mugghiare del vento. Dalle tenebre arrivavano a tratti nuvolette di polvere

rossastra e la fiamma dell'accendino oscillava, mettendosi poi a ballare. Nei momenti di pausa, invece, l'unico suono che si sentiva nella caverna era il respiro regolare di tutti quegli esseri. Harrigan sapeva che tutti gli occhi erano fissi su di lui. Era lui l'intruso in quel luogo e le creature stavano in guardia. Ma che si accomodassero pure! Era giusto che temessero l'uomo su quel dannato mondo di polvere!

Harrigan restituì loro un'occhiataccia, fantasticando con cattiveria sulle loro probabili abitudini. Circolavano parecchie voci in giro su come vivevano questi marziani. Harrigan sorrise sardonico al piccolo *grak*, ricordando un libello particolarmente insultante. Il *grak* gli restituì un sorriso rassicurante. Quell'uomo era un'orribile caricatura di essere vivente, ma non rompeva la pace.

Harrigan si guardò attorno per valutare la caverna. Non era poi male per essere una caverna. Era asciutta e l'angolo nel passaggio teneva fuori la polvere ed era abbastanza ampia da permettere a un uomo di stendersi sul pavimento. Provvisto di acqua e fuoco avrebbe potuto resistere finché la tempesta fosse cessata.

E notò anche che un fuoco c'era stato, proprio sotto il camino in fondo alla caverna. C'era della fuliggine sul soffitto e la roccia all'aspetto sembrava calcare bruciato. Purtroppo il camino era troppo vicino al grosso mostro per osare avvicinarsi. Meglio lasciarlo stare... ma se il mostro avesse tentato qualcosa, gli avrebbe fatto vedere lui, James Aloysius Harrigan, chi era il duro lì dentro!

Una folata d'aria più forte delle precedenti piegò quasi del tutto la fiamma dell'accendino, riducendola a un sottile filo giallo. Harrigan si piegò rapidamente e la riparò con le mani a coppa. In quel momento gli sembrò più piccola e meno brillante di quando l'aveva accesa. Sollevò l'accendino e lo scosse tenendolo vicino all'orecchio. Era quasi al secco! Lo spense, chiudendo il cappellotto.

Le tenebre che lo avvolsero furono subito soffocanti. Le invisibili pareti della caverna sembravano chiudersi su di lui, comprimendo l'aria rarefatta, e rendendogli difficile il respirare. La polvere gli entrò nel naso e nella gola. Aveva un gusto secco e metallico. C'era dentro del ferro. La polvere gli raggrinzì le membrane della gola come se fosse allume. Harrigan si schiarì la gola e si passò la lingua sulle labbra inspessite. Aveva bisogno di bere. Solo un paio di gocce. Svitò il tappo della borraccia e se la portò alle labbra.

Nelle tenebre qualcosa si mosse. Fu un rumore appena percettibile, il tic di un artiglio sulla roccia, ma Harrigan lo sentì. Istantaneamente fu in allarme. Allora era quello il loro gioco! Be', che si facessero pure sotto! In quella caverna anche loro erano ciechi quanto lui e doveva ancora venire il giorno in cui un animale avrebbe potuto fargliela!

Depose con cautela la borraccia dietro un sasso. Se ci fosse stato uno scontro lì sarebbe stata più al sicuro e poi se l'avesse tenuta con sé, avrebbe potuto urtare qualcosa e tradire la sua posizione. Poi spostò la pistola nella mano sinistra e prese a spostarsi lungo la parete fermandosi ogni pochi centimetri per ascoltare. Non riusciva a sentire altro, però, che il respiro fantasma di quelle creature. Qualunque cosa si fosse mossa, ora era immobile.

Le sue dita trovarono delle lastre di pietra calcare cadute dal soffitto e mezzo sepolte nell'argilla lungo la parete di destra. Queste lastre arrivavano fin quasi al camino, ma a circa quattro metri dal punto in cui era stato seduto c'era un'interruzione nella linea e il muro si abbassava a formare un'alcova poco profonda non più alta di mezzo metro. Lì dentro avrebbe avuto della solida roccia su tutti i lati e si sarebbe trovato proprio di fronte alla pila di erbe secche su cui riposava lo *zek.* Da lì avrebbe potuto sparare un colpo diretto a quel mostro tra due massi staccatisi dal soffitto.

La sua mano si abbassò a tastare per terra e toccò qualcosa di freddo e scaglioso che scappò via in fretta sotto le rocce. Si udì poi in risposta un gridolino di terrore e uno scalpiccio di piedi in fuga mentre delle piccole creature in preda al panico si sparpagliavano davanti a lui. Un essere simile a un gatto gli piombò sulla schiena e vi si aggrappò strepitando. Harrigan lo colpì con una manata e lo fece cadere per terra. Poi, a poca distanza nelle tenebre sentì di nuovo il rumore di un artiglio furtivo sulla pietra. Lo *zek*!

Doveva far luce! Era un suicidio affrontare quel mostro in piene tenebre! Si era infilato l'accendino nella tasca esterna della tuta, ma quando andò a cercarlo s'accorse che era sparito!

Il panico abbandonò di colpo Harrigan. Si sedette sui talloni e strinse affettuosamente le dita attorno al calcio della pistola. Più le situazioni erano difficili, più gli piacevano. L'accendino doveva essergli caduto dalla tasca aperta. Non era perduto. Ma non ne aveva bisogno. Il buio era per lui una protezione, non un nemico. Non potevano vederlo al buio.

Si mise per terra a quattro zampe. Tutto era tornato tranquillo. Se avessero tentato qualcosa li avrebbe sentiti. Era quasi arrivato all'alcova e lì sa-

rebbe stato difficile snidarlo. Se avessero cercato di entrare, avrebbe potuto abbatterli uno per uno.

L'argilla era dura come il mattone e piena di schegge di pietra che gli graffiavano le ginocchia anche attraverso la pesante tuta. Anche il soffitto era basso; dovette strisciare sui gomiti, col viso quasi steso per terra.

Il cuore gli batteva all'impazzata. Stava facendo troppi sforzi in quell'aria così rarefatta. Rotolò su un fianco, con la schiena contro uno dei grossi blocchi di pietra e fissò le tenebre. Ancora qualche centimetro, poi avrebbe potuto mettersi tranquillo e aspettarli. Aveva bisogno di guadagnar tempo. Aveva bisogno di schiarirsi la testa. Maledì la propria stupidità per non avere portato una bombola d'ossigeno dal gatto del deserto. Sarebbe bastato respirarne una boccata sola per essere di nuovo in grado di affrontarli tutti quanti contemporaneamente a mani nude!

Quando riprese l'avanzata, qualcosa tintinnò sulla pietra accanto a lui. Lo cercò a tentoni: era l'accendino. L'aveva tenuto nella tasca posteriore. Che idiota... farsi fregare così dalle tenebre! Gli animali avevano tutti quanti paura del fuoco. Li avrebbe potuti stanare col fumo quando avesse voluto. Era lui il padrone della caverna! Un ghigno di soddisfazione gli comparve sul viso mentre proseguiva a carponi nella polvere.

L'entrata dell'alcova che stava cercando lui era quasi bloccata da una grossa lastra di pietra. Il passaggio era stretto, ma si divincolò come un'anguilla e quando fu dietro trovò che aveva parecchio spazio. Cercò a tentoni la fenditura tra i blocchi, proprio di fronte al nido, fece scivolare la pistola in posizione e accese l'accendino. Adesso!

Il nido era vuoto.

Con una imprecazione rotolò verso l'altra apertura. La fiamma dell'accendino gli mostrò l'estremità opposta della caverna, il *grak* rannicchiato nella sua nicchia con gli occhi dilatati... l'arcata nera dell'entrata... e lo *zek*!

La cosa lo aveva superato nel buio. Adesso si trovava presso l'entrata, proprio dove un momento prima c'era stato seduto lui e lo fissava da sopra la spalla... un essere orribile simile a una donnola dal muso di rettile, maculato di grigio lebbra. La cosa sogghignò nella sua direzione con occhi beffardi, poi stese la zampa quasi umana e raccolse la borraccia che lui aveva lasciato per terra!

I primi spari di Harrigan colpirono la roccia sopra la testa del mostro; la luce l'aveva accecato. I colpi seguenti si infilarono nella ruvida criniera che il mostro aveva sulla nuca. L'ultimo colpo glielo sparò a bruciapelo sul muso sogghignante. Poi l'accendino rotolò chissà dove sul pavimento e

degli artigli d'acciaio gli si piantarono nel braccio.

Furono le rocce a salvarlo in quel momento. La cosa lo teneva bloccato per il braccio, ma lui aveva il corpo protetto. E aveva ancora la pistola; si rigirò, pur prigioniero della stretta del mostro e vuotò il caricatore nel buio. La stretta si allentò e il braccio gli tornò libero. Dove gli artigli dello zek gli avevano lacerato la carne adesso il braccio sanguinava. Poi, attraverso la fenditura alla sua destra, vide alzarsi una nube di fumo bianco dove l'accendino aveva toccato la massa di erbe secche nel nido del mostro.

La caverna adesso era illuminata a giorno. Harrigan vide che lo zek sanguinava abbondantemente da una ferita che gli aveva dilaniato il petto e aveva il viso che era una maschera insanguinata di furore, là dove un colpo gli aveva tracciato un lungo solco su un lato della testa. Il mostro fece forza sulle poderose zampe posteriori, afferrò un angolo del grande masso che sbarrava l'apertura con zampe simili a mani umane e tirò. I muscoli gli balzarono in evidenza grossi come gomene sulle braccia e le spalle mentre lottava con quel blocco enorme di pietra. Poi l'argilla che si era rappresa alla base del masso si sgretolò e il grande masso cominciò a spostarsi leggermente. La via era aperta. Il rifugio di Harrigan era diventato una trappola.

C'era solo una via d'uscita. Harrigan la tentò. Così si lanciò disperatamente fuori dalla nicchia, dritto nelle braccia del mostro, poi gli afferrò con le mani la mascella inferiore e spinse il muso sbavante all'indietro con tutta la forza dei suoi muscoli. Il mostro si trovò sbilanciato, lo afferrò anche lui in uno stretto abbraccio e cadde trascinandolo con sé all'aperto, straziandolo con i crudeli artigli posteriori. Harrigan strinse i denti e sentì il braccio irrigidirsi e distendersi mentre quella malvagia testa veniva spinta sempre più indietro. Come attraverso una rossa nebbiolina, vide gli occhi da gufo del *grak* fissarlo da sopra la spalla del mostro... e vide il baluginio ramato della luce del fuoco sul lucente pugnale. Poi sentì lo *zek* rabbrividire mentre la lama dalla punta acuta gli penetrava nella schiena. Il mostro cominciò a tossire... con grandi colpi di tosse che gli squassavano il corpaccio. Le sue braccia si strinsero convulsamente attorno a Harrigan e gli piantò gli artigli nella schiena mentre il coltello di rame lo colpiva ancora ripetutamente. Poi, lentamente, cominciò a mollare la presa. Il mostro era morto.

Le erbe ormai avevano quasi finito di bruciare e il fuoco si era ridotto a poche scintille. La polvere che si era sollevata durante la lotta rimaneva sospesa come un velo rosso nell'aria. Harrigan era sdraiato per terra e fis-

sava attraverso la nebbiolina il piccolo nativo, mentre cercava di riempire i polmoni torturati con quell'aria così rarefatta. Quel piccolo verme gli aveva salvato la vita! Si asciugò il sangue e si ripulì il viso dalla polvere con la manica, quindi si alzò lentamente in piedi. Dovette chinarsi per non sbattere con la testa contro il soffitto. Quel pugnale... era un'arma umana. Chissà dove l'aveva presa il *grak*...

Fece un passo verso di lui, ma prima di farne un altro il coltello gli si infilò nel ventre, appena sotto lo sterno, all'insù, in direzione del cuore.

Accoccolato nelle tenebre, il *grak* si chiese, mentre ascoltava il lontano mormoreggiare della tempesta, cosa sarebbe successo se l'uomo non fosse entrato nella caverna. Lo *zek* era stato un alleato infido: presto o tardi avrebbe probabilmente rotto la tregua. Una volta scatenata la sua sete di sangue, era stato naturalmente necessario ucciderlo. Ma se l'uomo non fosse arrivato, forse quella necessità non sarebbe sorta.

L'uomo era stato molto astuto. Il *grak* era stato quasi certo che l'uomo fosse ciò che aveva finto di essere. Ma come sempre c'era stata una cosa, un piccolo dettaglio, che l'aveva tradito. Non conosceva la legge dell'acqua.

In ogni situazione dubbia, rifletté acutamente il *grak*, c'era qualche particolare quasi insignificante in cui la Fonte del Male o i suoi emissari finivano col rivelarsi. Qualche particolare in cui un vero *grak* era chiaramente distinguibile dalle forze della Natura contro cui doveva sempre combattere. Bisognava essere svelti a cogliere queste discrepanze... e svelti a reagire di conseguenza.

Il particolare dell'acqua era proprio alla radice stessa della legge in base alla quale tutti i *grekka*, tutti gli esseri viventi, esistevano. Era la cosa che tutti dovevano avere, la cosa che nessuno, secondo la legge, poteva sottrarre agli altri. Senza di essa non avrebbe potuto esserci la vita. Con essa, ogni essere vivente ricavava forza sufficiente per continuare a combattere contro l'eterno nemico.

L'uomo aveva portato l'acqua nella caverna. Secondo la legge tutti i *grekka* dovevano parteciparne a seconda delle loro esigenze. Ma quando lo *zek* aveva cercato di prendere la sua parte, l'uomo aveva cercato di ucciderlo. E con quel piccolo particolare si era rivelato essere non un *grak*, ma uno dei Suoi esseri malvagi. Così era morto. Così, ancora una volta, la fratellanza di tutti gli esseri viventi aveva riportato la vittoria contro l'Universo.

Ora lui avrebbe composto una canzone su questo avvenimento e l'avrebbe cantata davanti ai fuochi della sua tribù. Poi, una volta cessata la tempesta di sabbia, avrebbe inciso un segnale sulla roccia soprastante l'entrata della caverna, cosicché gli altri che fossero arrivati lì avrebbero saputo. E la caverna stessa, dove i suoi antenati erano venuti ad accendere i loro fuochi, avrebbe mantenuto per sempre così il corpo dello *zek* e quello dell'uomo, l'uno a fianco dell'altro, a eterna testimonianza di quanto era successo.

**Halfling**
***The Halfling***
***di* Leigh Brackett**
***Astounding Stories*, febbraio**

*Leigh Brackett, insieme a C.L. Moore, fu negli anni Quaranta una delle principali autrici di fantascienza. La sua produzione fu di altissima qualità, sia nel campo della space opera che della sword and sorcery, e comprende memorabili romanzi come* Shadow Over Mars *(1951),* People of the Talisman *(1964) e* Sword of Rhiannon *(1953), che erano già apparsi su rivista negli Anni Quaranta e nei primi Anni Cinquanta. Il suo libro più importante è il pacato, ma poderoso* The Long Tomorrow *(1955), una delle più belle opere sull'argomento postatomico che siano mai state scritte. Famosa a Hollywood come sceneggiatrice cinematografica (aveva appena completata la prima stesura della sceneggiatura di* The Empire Strikes Back *poco prima della morte), aveva raggiunto negli Anni Settanta il successo commerciale con la trilogia dal titolo* The Book of Skaith.

The Halfling *rappresenta una delle sue migliori opere degli Anni Quaranta.*

*(Sono sempre stato un entusiasta di Leigh, sia sotto l'aspetto letterario che quello umano. Il ricordo più nitido che ho di lei è di averla vista una volta a una convention e di esserle andato incontro di corsa (in quei tempi lontani ero più giovane anche se essenzialmente io sono un essere senza tempo), gridando «Leigh! Leigh!» Quando l'ho raggiunta, l'ho abbracciata alla vita e l'ho sollevata in aria facendola roteare. (Leigh non era certo un piumino, ma come ho già detto in quel tempi lontani ero più giovane).*

*Ora, come gesto d'affetto fu delizioso, e sono sicuro che Leigh l'abbia apprezzato, almeno in senso teorico. Ma praticamente no di certo, perché nel maltrattarla a quel modo le feci prendere una terribile distorsione alla schiena (involontariamente, vi assicuro) e la povera Leigh dovette muoversi come una sciancata per tutto il resto della Convention.* I.A.*)*

## I - Venere Primeva

Stavo osservando il tramonto, un tramonto molto speciale tra quelli tipici della California e ciò mi fece sentire meravigliosamente, perché era il primo che vedevo da nove anni. Avevamo piantato le tende sui pianori tra Culver City e Venice e potevo sentire il profumo del mare. Io ero nato in un bugigattolo di Venice, in California, e non avevo mai trovato nessun altro profumo simile a quello dell'aria fredda e salmastra e pulita del Pacifico... in nessun punto di tutto il sistema solare.

Me ne stavo tutto solo su un lato del circo. Dietro di me si sentivano i soliti rumori del circo quand'è ora di dare da mangiare alle bestie e gli addetti stavano piantando le ultime tende. Ma io non stavo affatto pensando al Circo Interplanetario di Jade Greene, Le Meraviglie dei Sette Mondi Vive sotto i Vostri Occhi.

Io stavo ricordando il John Damien Greene che correva a piedi nudi su una spiaggia bagnata, oppure che cercava di pescare del pesce persico in cima al molo e sognava in grande. Chissà dove era finito quel John Damien Greene con tutti i suoi sogni? Adesso ormai non me li ricordavo quasi più.

Dietro di me qualcuno mi disse con voce dolce: «Il signor Greene?»

Di colpo smisi di pensare a John Damien Greene. Quello era un tipo di voce dolce e vellutata garantita per farvi dimenticare anche come vi chiamate. Mi voltai.

Lei era splendida come la sua voce, non c'erano dubbi. Dai talloni bronzei alla testa misurava un metro e sessanta e i suoi occhi erano più violetti delle colline di Malibu. Aveva un delizioso naso a bottoncino e una boccuccia rosata che sorrideva solo quel tanto da mostrarle dei denti bianchi e perfetti. Il vestito di stoffa metallica bronzea che indossava, fasciava uno chassis assolutamente privo di imperfezioni. Cercavi invano di trovarne qualcuna.

Lei abbassò la testa, così potei vedere come gli ultimi raggi del sole giocavano sui suoi capelli d'oro brunito.

«Mi hanno detto che lei era il signor Greene. Se mi sono sbagliata...»

Parlava con un leggero accento foresto, solo quel tanto da apparire affascinante.

Io le risposi: «Sì, infatti sono Greene. Posso fare qualcosa per lei?» Continuavo a non trovare niente che non andasse in lei, ma continuavo lo stesso a guardare. La pressione sanguigna doveva essermi salita a trecento.

È difficile descrivere una ragazza come quella. Si poteva dire che è alta un metro e sessanta ed è bellissima, ma non si può passare sopra quegli strani occhi leggermente inclinati o sopra la forma della sua bocca o sopra quel non so che emana, come una luce dalla lampada, e che ti strega irrimediabilmente e da cui non ti libererai mai più neanche se vivessi mille anni. Lei rispose: «Sì. Potrebbe offrirmi del lavoro, lo sono una danzatrice.»

Scossi la testa. «Mi spiace, signorina. Ma ho già una danzatrice.»

Il volto di lei aveva un'espressione d'acciaio sotto quella morbidezza che ricordava tanto un gattino. «Non faccio solo per parlare,» insistette la ragazza. «Mi serve un lavoro per mangiare. Sono una brava danzatrice. La migliore che lei abbia mai visto. Mi guardi bene.»

Non avevo fatto altro fino a quel momento. Adesso però strabuzzavo gli occhi. Non ci si poteva davvero aspettare che un bambolino simile avesse tanto sprint in corpo. Non si stava vantando a sproposito, Me lo faceva semplicemente constatare.

«Ciò non toglie che abbia già una danzatrice,» le dissi ancora, «una pupa marziana dagli occhi verdi che è bravissima e che mi strapperebbe la testa se l'assumessi. E la strapperebbe anche a lei.»

«Oh,» fece lei. «Mi spiace. Credevo che fosse lei il proprietario del circo.» Mi fece riflettere su quell'affermazione, poi sorrise. «Lasci che le mostri.»

Mi era così vicina che percepii il sottile e aromatico profumo che aveva addosso. Ma mi aveva fatto smettere di essere semplicemente un tizio che chiacchiera con una bella ragazza. Adesso ero Jade Greene, il padrone del circo, con le cicatrici sulle nocche delle mani e un brutto muso, e uno spettacolo da mandare avanti.

Uno spettacolo da due soldi, se vogliamo, quello spettacolo, ma qualcosa che era figlio mio... qualcosa cui bisognava dare da mangiare, che bisognava verniciare e che necessitava di combustibile. Se la piccola aveva qualcosa che mancava a Sindi, qualcosa che avrebbe attirato clienti paganti, be', allora Sindi avrebbe dovuto fare buon viso a cattiva sorte e ac-

cettare. E poi ormai Sindi cominciava a esagerare, quasi fosse lei la proprietaria del sottoscritto.

La ragazza mi osservava in viso. Non disse altro, non si mosse neppure. La guardai torvo.

«Dovrà firmare un ingaggio per tutta la tournée. Lunedì prossimo partiremo per Venere, poi andremo su Marte e magari raggiungeremo gli Asteroidi.»

«Non m'importa. Qualsiasi cosa pur di mangiare. Qualsiasi cosa pur di...»

Si bloccò di colpo e piegò di nuovo la testa e improvvisamente vidi delle lacrime sulle sue folte ciglia brune.

«Va bene,» le dissi. «Venga sotto il tendone e le darò un'occhiata.»

Per me ero anche tentato di ingaggiarla per quanto c'era avvolto in quella stoffa bronzea... ma gli affari sono affari. Non mi servivano i cavalli zoppi.

Un po' scossa, lei disse: «Lei non si arrende facilmente, vero?» Attraversammo il piazzale diretti verso il cancello principale. Stava ormai scendendo la notte umida e fresca. Verso sinistra proprio verso la catena ricurva delle colline villacee, le sottili torri bianche di Culver, Westwood, Beverly Hills e Hollywood cominciavano a mostrare un arcobaleno di tinte sotto i riflettori che le illuminavano.

Tutto era pulito, nuovo e grazioso. Solo la nebbiolina e il profumo del mare erano vecchi.

Eravamo vicini al cancello adesso e incespicavamo un po' nella penombra che seguiva il tramonto. Improvvisamente un'ombra scaturì tra due tende.

L'ombra si spostò irregolarmente, con agili balzi silenziosi, e non era un'ombra umana anche se la cosa camminava su due piedi. La ragazza trattenne il fiato e si rannicchiò contro di me. L'ombra ci girò tre volte attorno come impazzita, poi si fermò.

C'era qualcosa di soprannaturale in quell'improvvisa immobilità. I capelli mi si rizzarono sulla nuca. Furioso, feci per aprire la bocca.

L'ombra si allungò verso il cielo che andava oscurandosi e emise un guaito come Lucifero quando cadde dal Cielo.

Imprecai. Le luci del circo si accesero rompendo la notte con un cerchio luminoso bianco-azzurro.

«Laska, vieni qui!» gridai.

La ragazza cacciò un grido.

Le misi un braccio sulle spalle. «Non c'è pericolo,» le dissi, poi aggiunsi: «Vieni qui, mostro! Hai rifatto il pieno, eh?»

Avrei voluto aggiungere delle altre cose, ma la ragazza mi aveva mandato il cervello in pappa. Laska scivolò furtivo verso di noi. Non biasimai la danzatrice per aver gridato. Laska non era affatto bello a vedersi.

Il mostro non era molto più alto della ragazza, anzi sembrava più basso perché aveva le spalle ingobbite. Indosso aveva solo un paio di aderenti calzoncini da bagno, scuri, e nient'altro, a parte una criniera a forma di croce di fine pelliccia azzurro-grigia che gli attraversava le spalle e gli scendeva giù per la schiena, dalla sommità tra gli occhi alla lunga coda. Trascinava la coda per terra e l'estremità si torceva come un serpentello. Sul petto e sugli avambracci aveva dell'altro pelo morbido che gli arrivava fino al ventre striminzito.

Lo afferrai per la collottola e gli diedi uno scrollone. «Dovrei fracassarti le costole! Abbiamo uno spettacolo tra meno di due ore, lo sai?»

Il mostro mi guardò. Le pupille dei suoi occhi giallo-verdastri erano ridotte a due strette fessure sottili, ma erano fredde d'odio. Il bagliore delle luci mi mostrarono l'umidore dei suoi denti aguzzi e bianchi e la ruvidezza della lingua rosata.

«Lasciami andare. Lasciami andare, umano!» la sua voce era rauca e tradiva un accento alieno.

«Certo, ti lascerò andare,» gli dissi schiaffeggiandolo in pieno viso. «Ti lascerò andare dalle autorità preposte all'immigrazione. Non ti piacerebbe, eh, vero? Non avresti neppure del caffè per tirarti su il morale prima di morire.»

Gli artigli aguzzi spuntarono rapidi dalle sue dita dei piedi e delle mani, si flessero con ferocia e poi rientrarono di nuovo.

Lo mollai.

«Torna dentro. Cerca il medico e digli di rimetterti in sesto. Non me ne frega niente di quello che fai nel tuo tempo libero, ma saltami ancora uno spettacolo e avrai finito di lavorare con me. E chiamerò quelli dell'Ufficio Immigrazione. Chiaro?»

«Chiaro,» rispose Laska imbronciato e arrotolò la rossa lingua sopra i denti. Scoccò un'ultima occhiata gelida alla ragazza e si allontanò senza fare il minimo rumore.

La ragazza si scostò da me, rabbrividendo. «Co... cos'era quella cosa?»

«Un uomo-gatto di Callisto. La mia maggiore attrazione. Sono piuttosto rari.»

«Ne... ne ho sentito parlare. La loro razza si è evoluta dai gatti invece che dalle scimmie come noi.»

«Detto così, forse è un po' semplicistico, ma non è lontana dalla verità. Ho tutto un serraglio di esseri del genere, raccolti in tutto il sistema solare. Non sono esseri umani, ma non sono neanche animali. Uomini farfalla, uomini lucertola, esseri con le ali e esseri con sei braccia e antenne. Hanno seguito tutti quanti delle linee evolutive tipiche dei loro pianeti natali, solo che si sono fermati prima che l'evoluzione giungesse al termine. I gattoni di Callisto sono i più aristocratici di tutto il gruppo. Hanno un quoziente d'intelligenza superiore perfino a quello di parecchi umani e non degnerebbero neppure di un'occhiata gli altri Halfling.»

«Povere creature,» osservò la ragazza con dolcezza. «Non era necessario che lei fosse così crudele con lui.»

Scoppiai in una risata. «Quel delizioso micetto sarebbe dispostissimo a cavarmi le budella, e a farlo a qualsiasi altro umano, lei compresa, solo per amore di principio. È per questo che l'Ufficio d'Immigrazione è contrario a farli entrare anche se hanno un permesso di lavoro. E quando è ubriaco di caffè...»

«Caffè? Credevo di aver capito male.»

«Oh, no! La caffeina contenuta nelle bacche di caffè terrestre a loro fa l'effetto che ha la cocaina o l'hashish su di noi. Il caffè venusiano gli dà una batosta tale che li fa impazzire e poi li uccide, ma il nostro gli dà la carica. E sono solo i drogati di caffè che si ritrovano nei circhi come il nostro. Cominciano a rendersi schiavi del caffè e poi devono continuare ad averlo, qualunque cosa debbano fare per ottenerlo.»

La ragazza rabbrividì leggermente. «Le ha parlato anche di morte.»

«Sì. Se dovesse venire rimpatriato su Callisto, la sua gente lo farebbe a brani. Sono un clan molto chiuso. Probabilmente i primi umani sbarcati su Callisto non hanno dimostrato molto tatto, oppure quegli esseri ci odiano solo perché noi siamo diversi da loro e loro non potranno mai essere come noi. Comunque sia, però, le loro leggi tribali gli impediscono di avere a che fare con noi, se non per ucciderci. Nessuno sa molto di loro, ma ho sentito dire che hanno una religione molto simpatica che ricorda i buoni vecchi Thugs di un tempo e la loro adorata Dea Kalì.»

Feci una pausa poi, a disagio, aggiunsi: «Mi spiace di averlo dovuto maltrattare davanti a lei, ma bisogna tenerlo al suo posto.»

La ragazza annuì. Dopo non dicemmo altro. Passammo davanti al tendone centrale e davanti ai baracconi ancora in allestimento che presto a-

vrebbero mostrati il *getak* marziano, lo *shalil* venusiano e quel gioco che gli aborigeni di Mercurio giocano con crani umani. Tutti imbrogli? Certo... ma ai merli piace essere gabbati e bisogna pur vìvere...

Non riuscivo a distogliere gli occhi dalla ragazza e pensavo, *se danza come cammina...*

Lei non prestò grande attenzione ai grossi poster tridimensionali e a colori naturali che pubblicizzavano lo spettacolo dei fenomeni viventi. Passammo davanti al tendone dei mostri e improvvisamente lì dentro scoppiò l'inferno. Io ormai ho raccolto un discreto assortimento di animali in tutto il sistema solare e queste bestie fanno dei rumori bizzarri quando sono eccitati. Adesso lo erano, e molto.

Emettevano suoni di paura e di tristezza. Una volta nelle celle della Prigione Lunare avevo udito il lamento dei carcerati e i rumori erano gli stessi... creature forti, piene di vita, chiuse in gabbia che si rodevano l'anima per questo... un ululare di odio, di paura e di nostalgia quale non si sarebbe mai potuto immaginare senza sentirlo. Un ululare selvaggio che raggelava il cuore.

La ragazza appariva terrorizzata. Le misi di nuovo un braccio attorno alle spalle e la sensazione, per me, non fu davvero spiacevole. In quel momento dal tendone uscì Tiny.

Tiny è un venusiano, un tipico prodotto di quelle giungle immense, un paio di piani più piccolo dell'Empire State Building e il miglior guardiano di zoo che abbia mai avuto, ubriaco o sobrio che fosse.

«Ho detto e ripetuto a Laska di girare al largo da qui,» si mise a sbraitare. «I miei piccoli fiutano il suo odore. E adesso li sente!»

Non era davvero necessario ascoltare con attenzione per sentirli. Credo che il fracasso che i suoi «piccoli» facevano arrivasse almeno fino a New York. Aveva espressamente vietato a Laska di avvicinarsi al tendone degli animali, perché il suo odcre i faceva letteralmente impazzire. Non sapevo se con quelle urla lo volevano chiamare da animale a animale o se invece ne erano terrorizzati considerandolo qualcosa di innaturale. Gli altri Halfling in genere si comportavano come si deve, ma a Laska piaceva provocare guai tanto per il gusto di farlo.

«Laska è di nuovo pieno fino agli occhi,» dissi. «Adesso l'ho mandato dal medico. Tu cerca di calmare i piccoli poi manda uno degli inservienti in cucina e avverti il cuoco che se d'ora in poi si azzarda a dare a Laska un solo cucchiaino di caffè senza il mio permesso lo farò friggere nel suo stesso grasso schifoso.»

Tiny annuì con la sua enorme testa pallida e svanì, imprecando. Alla ragazza dissi: «Lei vuole sempre far parte di questo circo?»

«Oh, sì,» rispose lei. «Sono disposta a tutto fin quando qui ci sarà da mangiare!»

«Lei ha un accento davvero delizioso. Di dov'è?»

«Un po' dappertutto. Io sono nata a bordo di un'astronave in volo tra la Terra e Marte e poi sono vissuta un po' in tutti i posti. Mio padre era nel corpo diplomatico.»

«Bene, siamo arrivati» le dissi. «Entri.»

Sindi era seduta a gambe incrociate sul palcoscenico, sorseggiava *thil* e ascoltava musica marziana sul juke box dietro lo sbiadito schermo di tappezzeria marziana. Quando alzò gli occhi e ci vide fu evidente che qualcosa non le piacque per niente.

Si alzò in piedi. Era un'abitante del Canali Inferiori, leggera e flessuosa, e si muoveva come una gatta. Aveva occhi allungati color smeraldo e capelli neri in cui erano inseriti campanellini fermati da treccine e alle orecchie aveva appesi grappoli di minuscole campanelline. Indosso aveva una pelle di leopardo delle sabbie marziane, il minimo che la legge la costringesse a portare. Era veramente qualcosa che valeva la pena di guardare, ma in quel momento aveva la dolcezza di una muraglia di filo spinato.

«Salve, Sindi,» le dissi. «La piccola qui presente vuole fare una prova. Vuoi scendere di lì, per favore?»

Sindi squadrò la ragazza dall'alto in basso. Poi sorrise, scese dal palcoscenico e mi posò una mano sul braccio. Quando si muoveva tintinnava tutta come una pioggerellina leggera e lontana, e le sue unghie mi si piantarono con cattiveria nel braccio.

«Che musica desideri, piccola?» dissi tra i denti.

«Io... mi chiamo Laura... Laura Darrow.» Gli occhi della ragazza erano molto grandi e color violetto. «Non avrebbe *Venere Primeva* di Enhiali?»

In tutto il sistema non ci sono più di una mezza dozzina di danzatrici che possono rendere giustizia a quella collezione di musica tribale. Alcune però sono subumane e d'aspetto così selvaggio che spaventano il pubblico, per cui noi sfruttiamo quella musica solo per creare l'atmosfera e attirare la folla.

Feci per protestare, ma Sindi sorrise e chinò indietro il capo facendo tintinnare le campanelline. «Ma certo. Mettilo su, Jade.»

Mi strinsi nelle spalle e andai a trafficare col juke box. Quando tornai indietro, Laura Darrow era già sul palco e attorno a lei si era raccolta parecchia gente. Sindi doveva aver fatto passare in giro la voce. Mi aprii il passo tra un gruppo di uomini lucertola venusiani e mi sedetti. C'erano anche tre o quattro piccoli uomini farfalla di Phobos che se ne stavano appollaiati tra le corde per non correre il rischio che le loro ali delicatissime si rovinassero nella calca.

La musica ebbe inizio. Laura si liberò delle scarpe con un calcio e cominciò a ballare.

Credo di non aver respirato neanche per un secondo di tutto il tempo che lei rimase su quel palcoscenico. E non ricordo che altri abbiano respirato. Rimanemmo tutti immobili, con gli occhi spalancati, sudando d'estasi e provando di tanto in tanto qualche brivido, mentre la musica rullava attorno a noi, gridava e ci avvolgeva totalmente.

Quella ragazza non era umana: era la luce del sole, l'argento vivo, una foglia portata dal vento... ma nulla di umano, nulla che fosse legato ai muscoli, alla gravità, alla carne. Quella ragazza era... oh, che diavolo!, non ci sono parole adatte. Lei era la musica stessa.

Quando ebbe finito rimanemmo tutti a lungo seduti in perfetta immobilità. Poi i venusiani, umani e mezzi umani, lanciarono tutti un grand'urlo in preda a una frenesia collettiva e il tendone parve sul punto di crollare.

In mezzo a tutto quel pandemonio Sindi mi guardò con i suoi occhi verdi dall'espressione micidiale e disse: «Immagino che sia assunta.»

«Sì. Ma per quello che ti riguarda non cambia niente, pupa.»

«Ascoltami bene, Jade. Questo circo non è abbastanza grande per noi due. E poi, ormai ti ha stregato e può anche averti.»

«Non mi ha affatto stregato. E poi, che importerebbe! Non sono di tua proprietà.»

«No, e neanch'io appartengo a te.»

«Io ho in mano un contratto.»

Sindi mi disse cosa potevo farmene di quel contratto.

«E cosa vuoi che faccia?» le gridai di rimando. «Che la sbatta fuori a pedate con quel talento?»

«Talento, bah!» ringhiò Sindi. «Quella non ha talento. È solo un mostro.»

«Come tutte le donne. Possibile che tu non sappia perdere con signorilità?»

Sindi mi spiegò perché. C'erano un sacco di argomenti che non avevano

proprio senso e nessuno che fosse pubblicabile. Poi, di colpo, se ne andò, lasciandomi addolorato e un po' a disagio. C'erano diversi marziani nel circo e quella ragazza era capace di piantare grane.

Oh, al diavolo! Era il solito caso dell'artista piccata perché c'era qualcuno che la surclassava. Temperamento artistico più gelosia. E allora? Che si provasse pure a fare qualcosa. Me la sarei sbrogliata. Non era la prima volta che me la sbrogliavo con quella gente.

Mi aprii a fatica un varco per salire sul palco. Laura era assediata. Aveva un'aria terrorizzata, certi Halfling infatti hanno un aspetto da far venire gli incubi anche a dei duri, e piangeva.

«Calma, tesoro,» le dissi. «È assunta.» Sapevo che Sindi diceva la verità. Ero come stregato. Lo ero a tal punto da averne paura, ma anche se avessi potuto non avrei cercato di sottrarmi a quella malìa.

Laura mi si afflosciò tra le braccia e sussurrò: «La prego. Ho tanta fame.»

La portai via quasi di peso mentre gli uomini farfalla facevano svolazzare le loro meravigliose ali sulle nostre teste e la lodavano con le loro voci morbide e delicate.

Le offrii il pranzo nel mio alloggio privato. Lei rabbrividì quando le versai il caffè e lo rifiutò, dicendo che probabilmente non sarebbe mai più riuscita a gustarlo. Accettò invece del tè. E vidi che era veramente affamata. Pareva che non dovesse più smettere di divorare.

Alla fine le dissi: «La paga è di quaranta crediti più vitto e alloggio.»

Lei annuì.

Con la massima gentilezza le dissi: «A me può dirlo. Cosa c'è che non va?»

Mi lanciò un'occhiata stupita con quei suoi occhioni violetti. «Cosa intende dire?»

«Una danzatrice come lei potrebbe farsi ingaggiare ovunque voglia, e non certo per quei due soldi che posso pagare io. Lei si trova in qualche guaio.»

La ragazza guardò il tavolo e intrecciò le dita. Le sue unghie lunghe e rosate scintillarono.

«Non si tratta di niente di veramente grave,» sussurrò alla fine. «Si tratta solo... di qualche difficoltà per via del passaporto. Come le ho detto io sono nata nello spazio. Ma i documenti sono andati persi chissà dove e vivendo come vivevamo noi... be', sono dovuta venire sulla Terra in fretta e furia e non potendo dimostrare la mia cittadinanza, sono arrivata senza

passaporto. Adesso non posso più neanche tornare su Venere dove ho i soldi e qui non posso rimanere. È per questo che desideravo tanto trovare da lavorare con lei. Lei è di partenza per lo spazio e potrà portarmi con sé.»

Sicuro, io sapevo come sbrogliarmela in questi casi. Così le dissi: «Lei doveva avere delle ragioni ben valide per correre il rischio che ha corso. Se la prendono, si deve aspettare un lungo periodo nella Prigione Lunare prima di venire deportata nel luogo d'origine.»

La ragazza rabbrividì. «Si trattava di una questione personale. Mi ha fatto perdere un po' troppo tempo... e sono arrivata troppo tardi.»

«Certo, mi dispiace,» le dissi. L'accompagnai fino alla sua tenda e lì la lasciai perché dovevo pensare a mandare avanti lo spettacolo. Contemporaneamente lanciai qualche accidente all'indirizzo di Sindi. Smisi di imprecare e la fissai spalancando tanto d'occhi quando passai davanti alla sua tenda. Stava ballando proprio lì.

Quando mi vide mi tirò fuori la lingua e io tirai avanti.

Quella sera assunsi anche un ragazzotto magro da far paura, dal viso pallido e l'aria affamata e bisognoso di lavoro. Poi lo affidai a Tiny perché desse una mano nel tendone degli animali.

## II - La Voce del Terrore

Quella fu una settimana decisamente fortunata. Successe infatti che una certa stella dello schermo si presentò col marito di un'altra diva che non aveva ancora divorziato e così noi ci guadagnammo un sacco di pubblicità gratuita sia sui giornali che alla televisione. Laura andò in scena la seconda sera ed ebbe un successo tale che gli applausi per poco non fecero crollare il tendone. Per la prima volta fummo costretti a rimandare indietro il pubblico in eccedenza. L'unica cosa che mi preoccupava era Sindi. Sindi non mi rivolgeva più parola, si limitava a sorridermi coi suoi occhioni verdi come se sapesse un sacco di cose che non voleva dirmi e che non dovevano essere affatto carine.

Per cinque giorni camminai in equilibrio su un filo sospeso tra il paradiso e l'inferno. Ormai nel circo tutti avevano capito che ero cotto di Laura e immagino che dentro di loro se la ridessero alle mie spalle... alle spalle di Jade Greene, il proprietario del circo, col cervello in pappa per via di una ragazzina che avrebbe potuto essere mia figlia, una ragazzina di buona famiglia, una ragazzina con tanto di quel talento da sfigurare in un circo da

strapazzo come il mio...

Io tutte queste cose le sapevo, ma non serviva a porvi rimedio. Non riuscivo assolutamente a staccarmi da lei. Era così fragile e deliziosa; quando camminava sembrava lo facesse sempre a passo di musica; i suoi occhi violetti avevano un taglio a mandorla che ti ammaliavano, e la sua bocca...

La baciai la quinta sera, proprio dietro la sua tenda quando lo spettacolo era già terminato. Era buio, là fuori, e noi eravamo soli e il suo leggero alito profumato e fragrante mi avvolse come una folata di nebbiolina salmastra. La baciai.

La sua bocca rispose alla mia, poi lei si divincolò e si staccò da me con una furia incomprensibile. La lasciai andare. Tremava tutta e respirava con fatica.

«Scusa,» le dissi.

«Oh, non si tratta di questo... oh, Jade... io...» Si interruppe. Sentivo i suoi singhiozzi soffocati in gola. Poi mi volse le spalle e scappò via di corsa e attraverso le tenebre il vento mi portò il rumore dei suoi singhiozzi.

Andai nel mio alloggio e tirai fuori una bottiglia. Dopo il primo bicchiere rimasi seduto a fissare la bottiglia sul tavolo con la testa stretta tra le mani. Non ho idea per quanto tempo fossi rimasto in quella posizione. Mi sembrò comunque un'eternità. Sapevo solo che il circo aveva ormai spento le luci e tutti dormivano profondamente sotto un manto di nebbia, quando udii Sindi urlare.

Al momento non mi resi conto che era lei. Quell'urlo non aveva personalità. Era solo la voce del terrore, del dolore assoluto e non aveva assolutamente nulla di umano.

Dal cassetto della scrivania presi la pistola. Ricordo che avevo il palmo della mano scivoloso per il sudore freddo che lo ricopriva. Poi uscii, afferrando contemporaneamente la grossa torcia elettrica che tenevo per emergenza vicino all'entrata della tenda. C'era un buio infernale là fuori, tutto era silenzioso, ma non tranquillo. C'era qualcosa in agguato al di là delle tenebre e del silenzio, qualcosa che si celava dentro di essi e respirava adagio, in attesa...

Il circo cominciò a risvegliarsi. Dopo quell'urlo fu tutto un trapestio, un correre di gente, la pace era stata alterata come quando si getta un sasso in uno stagno immobile; nel tendone dei mostri, un gatto delle sabbie marziano cominciò a uggiolare adagio e ferale e sembrava un lamento funebre.

Presi a camminare con passo svelto tra le tende, in silenzio. Avevo lo stomaco in subbuglio e la pelle d'oca; il viso cominciò addirittura a doler-

mi per la tensione. Il raggio della torcia elettrica che stringevo in mano era malfermo.

Trovai Sindi dietro la sua tenda, non molto lontana dal punto in cui avevo baciato Laura. Era rannicchiata a terra, col viso rivolto al suolo, simile a un'isola bruna in un mare rosso cupo. Tra le orecchie aveva ancora le campanelline.

Camminai nel suo sangue e mi inginocchiai accanto a lei e le posai una mano sulla spalla. Credevo che fosse morta, ma le campanelline tintinnarono debolmente, come oggetti lontani appartenenti a un'altra stella. Cercai di girarla.

Lei gemette: «No.» Non era una voce. Non era quasi neanche un suono. Ma riuscii a sentirlo. E lo sento ancora oggi. Allontanai la mano.

«Sindi...»

Una cascatella di tintinnì argentini, come una pioggerellina lontana... «Stupido,» sussurrò lei. «Il palcoscenico, Jade. Il palcoscenico...»

Si interruppe. Il medico sbucò da chissà dove dietro di me e mi spostò con malagrazia, ma sapevo che era ormai inutile. Sapevo che ormai Sindi non avrebbe mai più ballato.

Tutt'attorno a noi si erano raccolti umani e Halfling che ora fissavano inorriditi quello spettacolo e sussurravano tra loro, qualcuno parlava con voce isterica. Gli animali sotto il tendone erano come impazziti. Il vento della notte aveva portato loro l'odore del sangue e della morte e volevano essere liberati e far parte di quella festa di morte.

«Artigli,» disse il medico. «È stata dilaniata dagli artigli di qualche bestia. Ha la gola...»

«Si, adesso piantala,» gli dissi. Mi voltai. Dietro di me c'era l'assistente di Tiny, col viso col gesso, e fissava il corpo di Sindi con gli occhi che scintillavano come lucenti biglie marrone.

«Senti tu,» gli dissi. «Corri da Tiny e digli di accertarsi che non manchi nessuno dei suoi piccoli... intanto tutti gli inservienti e tutti gli uomini in grado di impugnare una pistola o un paletto di tenda si armino in fretta e rimangano a disposizione... Mike, prendi tutti gli uomini che ti servono e monta la guardia all'entrata del circo. Non fare entrare o uscire nessuno senza il mio permesso. E devo dartelo di persona. Tutti gli altri rientrino al coperto e non si muovano. Dovrò chiamare la polizia.»

Il ragazzo assunto da poco era ancora lì e i suoi occhi passavano da Sindi a me e facevano il giro dei volti dei presenti. Gli diedi un urlaccio e finalmente scappò via per fare quanto gli avevo detto. La folla ruppe le file.

Dalla massa si staccò Laura Darrow che mi prese per un braccio. Indosso aveva una vestaglia blu scuro e aveva i capelli sciolti sul viso. Aveva un aspetto rugiadoso, di bagno appena fatto e il suo alito era profumato. Me la scossi di dosso. «Attenta,» le dissi. «Sono tutto sporco di... sangue.»

Me lo sentivo sulle scarpe, me lo sentivo inzuppare il leggero tessuto delle gambe dei pantaloni. Lo stomaco mi balzò in gola e dovetti chiudere gli occhi per tenerlo sotto controllo, mentre la voce carezzevole di Laura cercava di calmarmi. Non mi aveva lasciato il braccio: sentivo le sue dita che mi stringevano, fredde e troppo strette. Ma anche se mi faceva male, l'amavo, l'amavo tanto.

«Jade,» mi disse. «Jade, tesoro. Ti prego... ho tanta paura.»

Questo mi servì. Le misi un braccio attorno alla vita e tornammo indietro verso il mio alloggio per telefonare alla polizia. Nessuno aveva ancora pensato di accendere i grandi riflettori e il raggio della mia torcia elettrica scavava una galleria di bambagia grigia nella nebbia.

«Non riuscivo a dormire bene, stasera,» disse improvvisamente Laura. «Ero nella mia tenda, a letto, e un momento prima di sentirla urlare mi è sembrato di sentire qualcosa... come il passo felpato di un grosso gatto.»

Il pensiero che si era annidato nella parte più riposta della mia mente esplose finalmente in superficie. Non avevo visto Laska nella folla attorno a Sindi. Se Laska era riuscito a mettere le mani su del caffè in un momento in cui il cuoco non guardava...

«Probabilmente ti sei sbagliata,» le dissi.

«No, Jade.»

«Dici?» Il buio era fitto tra le tende. Ma perché nessuno si decideva ad accendere quelle dannate luci? Avrei voluto che tutti la smettessero di blaterare più o meno a sproposito così da poter ascoltare se...

«Jade. Non riuscivo a prendere sonno perché pensavo...»

Poi Laura lanciò un urlo.

* * *

La cosa uscì da un nero varco tra due tende che facevano da magazzino. Procedeva quasi a quattro zampe, con la testa appiattita in avanti e le mani strette al ventre. Aveva gli artigli snudati, bagnati di un liquido rosso e appiccicoso e anche le sue mani e i piedi erano rossi. Nei suoi occhi giallo verdastri risplendeva una luce di follia e stringeva le pupille ridotte quasi a una fessura per difendersi della luce. Le labbra erano ritratte e mostravano

denti luccicanti coperti di spuma... era Laska drogato al di là di ogni limite, ormai in preda alla follia più acuta!

Non disse niente. Faceva dei rumori ma non erano parole intelligibili, da persona normale. Non era niente, solo dei rumori orribili. Quando ci vide, Laska fece un balzo.

Spinsi Laura dietro di me. Vedevo le striature che i suoi artigli avevano lasciato sulla terra e lo vidi irrigidire i muscoli quando fece per saltare. Allora sollevai la pistola e sparai tre colpi.

Le pesanti pallottole corazzate lo tagliarono quasi in due, ma non bastarono per fermarlo. Laska emise un ululato di belva impazzita e mi colpì con quei suoi artigli cercando di straziarmi. Io caddi in ginocchio e sparai di nuovo, ma Laska non si arrestò. Le sue zampe posteriori mi piantarono gli artigli nell'anca e nella coscia, servendosi di me come di una pedana da cui prendere il rimbalzo. Era la ragazza che voleva.

Laura era indietreggiata e urlava come una disperata. Sentivo attorno uno scalpiccio di piedi, tanta gente che correva e gridava. Poi le luci si accesero. Mi rigirai di scatto e afferrai Laska per la criniera di pelo lungo la spina dorsale e poi per la collottola. Improvvisamente divenne pesantissimo. Credo che fosse già morto quando gli scaricai nel cranio la quinta pallottola.

Lo lasciai cadere per terra.

«Laura, tutto bene?» chiesi alla ragazza. Vedevo i suoi capelli castani e i suoi grandi occhi violetti come stelle oscure su di un viso pallidissimo. Mi stava dicendo qualcosa, ma non riuscivo a sentire. Le dissi: «Dovresti forse svenire, non è sempre così che fanno le fanciulle?» e risi.

Ma fui proprio io, Jade Greene a svenire.

Purtroppo mi ripresi troppo presto e il medico stava ancora trafficando con la mia gamba. Lo insultai con tutte le parolacce che mi vennero in mente in tutte le lingue che conoscevo, almeno con la metà della bocca che non mi aveva bloccata col cerotto. Lui era un omone, con un gran ventre e il mento sporco.

Si mise a ridere e disse: «Sopravvivrai, vedrai. Quella bestiaccia per poco non ti ha portato via metà faccia, ma col tuo tipo di bellezza l'estetica non ne soffrirà molto. Dovrai solo startene un po' tranquillo intanto che ti rifarai un po' di sangue.»

«Col cavolo!» sbottai. «Ho un sacco di lavoro da fare, io!» Dopo un po' si arrese e mi aiutò a rivestirmi. I tagli nella gamba non erano troppo profondi e con la faccia non ci dovevo lavorare in ogni caso. Mi versai dello

Scotch per rimediare al salasso subito e riuscii a raggiungere l'ufficio.

Camminavo abbastanza bene.

Ma forse era solo perché per tutto il tragitto mi appoggiai a Laura, che era rimasta ad aspettarmi per tutto il tempo fuori della tenda. Sui capelli le si erano formate goccioline di nebbia. Pianse un poco, rise un poco e mi disse che ero stato meraviglioso e mi aiutò a riprendere le forze con tutta la verve della sua vibrante personalità. Non ci volle molto perché cominciassi a sentirmi come un ragazzino che si sveglia da un incubo per ritrovarsi in una stanza in cui risplende il sole.

Quando entrammo in ufficio, la polizia era già arrivata e ci stava aspettando. Non ci furono grossi inconvenienti. Il corpo straziato di Sindi e quello dell'uomo gatto impazzito facevano sì che il conto tornasse e la deposizione del cuoco venusiano suggellò il tutto. Il cuoco, infatti, aveva l'abitudine di portarsi a letto un thermos di caffè in modo da poterne bere subito una tazza non appena sveglio... e sto parlando di caffè venusiano con tanta di quella caffeina da far andare fuori di sé un terrestre... e sufficiente a drogare irrimediabilmente un uomo gatto di Callisto. Qualcuno gli aveva sottratto quel thermos mentre non guardava e il thermos fu ritrovato nell'alloggio di Laska.

Lo spettacolo continuò. Venivano folle intere a guardare con occhi allucinati il punto in cui Sindi era stata uccisa. Io me la presi comoda per un giorno e mentre Laura mi teneva in grembo la testa mi sembrava di cullarmi in una nuvoletta dorata.

Verso il tramonto mi disse: «Adesso dovrò prepararmi per lo spettacolo.»

«Sì. Il sabato sera si fa il pienone. Domani poi smonteremo tutto e lunedì partiremo per Venere. Sarai più felice una volta arrivata lassù?»

«Sì. Mi sentirò più sicura.» Accostò la sua testa alla mia. I suoi capelli sembravano di tiepida seta. Le posai una mano sulla gola, era liscia e pulsante e mi sentivo le mani bruciare.

Laura sussurrò: «Jade, io...» un lacrimone rovente mi cadde sul viso e un istante dopo lei era scomparsa.

Non riuscivo a muovermi di lì, bruciavo e tremavo come se fossi in preda alla febbre delle paludi. E pensavo, *forse...*

Forse Laura non avrebbe più voluto lasciare il circo una volta arrivati su Venere. Forse sarei riuscito a indurla a non farlo. Forse non era troppo tardi per sognare, un sogno questo che John Damein Green non aveva mai

fatto, quando era stato là a pescare seduto in fondo al molo e cercava di acchiappare del pesce persico.

Che follia farsi certe idee su una ragazza come Laura. Una follia pari solo a quella di tagliarsi la gola. Oh, al diavolo. Un uomo in fondo non diventa mai adulto, non supera mai quella fase in cui crede ancora che i miracoli possono anche accadere veramente.

Era bello stare lì a sognare, sognare.

Era anche una bella notte, piena di stelle, in cui spirava la brezza fresca e pulita dell'oceano, poi Tiny mi raggiunse per avvertirmi che avevano trovato il suo nuovo aiutante morto su una balla di paglia con la gola lacerata. E il gatto delle sabbie marziano era scomparso.

## III - Il Circo della Morte

Ci aprimmo un varco tra la folla che si accalcava tra le tende. Un sacco di gente che si divertiva, un sacco di bambini che strepitavano e facevano indigestione di semi di jitsi mercuriano e di succo di frutta venusiano. Nessuno sapeva ancora del morto. Tiny aveva fatto catturare il gatto e rinchiuderlo in gabbia prima che potesse scappare fuori dal tendone degli animali, ancora chiuso perché lo spettacolo non era ancora iniziato.

Il ragazzo era proprio morto... esattamente come Sindi ed era stato ucciso allo stesso modo. Il suo viso contorto non era molto più bianco del solito e aveva le sopracciglia chiuse leggermente bluastre. Il corpo giaceva quasi sotto la gabbia del gatto delle sabbie.

Il gatto camminava nervosamente avanti e indietro e soffiava. Tutte e sei le sue zampe erano sporche di sangue. Attorno a me, le gabbie, i recinti e le vasche a pressione ribollivano per il nervosismo e solo gli aiutanti di Tiny riuscivano a mantenere una parvenza di calma.

«Cos'è successo?» chiesi.

Tiny si strinse nelle spalle enormi. «Non so. Era tutto tranquillo. Non si è udito neanche un grido. Come Sindi. Il ragazzo se ne stava tutto solo proprio qui dietro le gabbie. Nessuno ha visto niente, nessuno ha sentito. Solo il gatto di Marte è apparso nel corridoio centrale e ha fatto prendere uno spavento del diavolo a tutti quanti. Poi l'abbiamo catturato e solo allora abbiamo scoperto il ragazzo così come lo vede lei adesso.»

Mi voltai con aria stanca. «Chiama di nuovo la polizia e denuncia la disgrazia. Tieni fuori tutti finché non avranno portato via il corpo.» Rabbrividii. Come tutti coloro che lavorano nei circhi, anch'io sono superstizioso.

Le disgrazie arrivano sempre a tre... a tre. Sindi, il ragazzo... a chi sarebbe toccato la prossima volta?

Tiny sospirò. «Povero ragazzo. Così tranquillo, sembra dormire con gli occhi chiusi.»

«Sì.» Feci per allontanarmi zoppicando. Dopo sei passi mi fermai e tornai indietro.

«Però è strano,» osservai. «È solo al cinema che quelli che muoiono di morte violenta hanno gli occhi chiusi e composti.»

Mi chinai sopra il cadavere. Non sapevo il perché allora. Adesso sì, però. Non si può sfuggire alla maledizione del tre. In un modo o nell'altro arriva sempre a colpirti.

Col dito gli sollevai all'indietro una sottile palpebra cerulea. Dopo un istante, lo feci anche con l'altra. Tiny mi respirava pesantemente sulla spalla. Nessuno di noi disse nulla. Gli animali gemevano, sbadigliavano, si muovevano irrequieti.

Richiusi gli occhi al ragazzo e gli frugai in tasca. Non gli trovai ciò che cercavo. Mi rialzai in piedi lentamente, come un vecchio. Mi sentivo vecchio. E mi sentivo morto, più morto ancora di quel povero ragazzo dal viso di marmo.

Dissi solo: «Aveva gli occhi marrone.»

Tiny mi fissò senza capire. Fece per dire qualcosa, ma lo interruppi. «Chiama la Squadra Omicidi, Tiny. Metti qualcuno di guardia al cadavere. E manda degli uomini armati...»

Gli dissi dove mandarli. Poi tornai fuori in mezzo alla gente.

Un paio di esseri di Europa, dai piccoli corpi magri e con un'apertura alare di sei metri facevano evoluzione sopra il tendone principale, mentre sulla piattaforma antistante due altri esseri con sei mani a testa e quattro occhi su peduncoli mobili si esibivano nei loro virtuosismi. Di fronte al tendone c'era Laura che dava il benvenuto al pubblico.

Feci il giro della tenda e passai dietro, là dove l'avevo baciata, e dove Sindi era morta con le campanelline alle orecchie che tintinnavano come una pioggerellina lontana.

Sollevai il lembo della tenda e entrai.

Dentro c'era solo l'uomo addetto al juke box. Quando mi vide spense in fretta la sigaretta e disse: «Salve, capo,» come per farsi perdonare di essere stato sorpreso a fumare. Ma in quel momento non me ne fregava niente neanche se avesse dato fuoco a tutto il circo con un lanciafiamme. L'aria aveva quel profumo tiepido di chiuso che hanno tutte le tende. Il Juke box

stava suonando selvaggiamente *Venere Primeva* di Enhali con un ritmo che ti trafiggeva come una scarica di strali.

Accesi il riflettore principale di scena e poi le altre luci. Le assi nude del palcoscenico scintillarono, fredde come la morte e cigolanti.

Le fissai a lungo.

Dopo un poco, l'uomo dietro di me disse a disagio: «Capo, cosa...»

«Zitto. Sto ascoltando.»

Delle campanelle e una voce che era il dolore trasformato in suono.

«Esci dall'entrata principale,» gli dissi. «E mandami qui Laura Darrow. Poi avverti il pubblico che stasera lo spettacolo è sospeso.»

Lo udii trattenere il respiro e poi tornare a respirare adagio. Poi si allontanò lungo il corridoio.

Tirai fuori una sigaretta, l'accesi con assurda meticolosità, spezzai in due il fiammifero e lo calpestai. Poi mi voltai.

Laura si stava avvicinando passando nel corridoio tra i posti del pubblico. Tra i capelli d'oro brunito scintillava una ragnatela di diamanti. Indosso aveva un costume aderentissimo di scaglie metalliche verde marino, con un corto gonnellino bianco che le svolazzava attorno alle cosce bianche, e portava dei sandali anch'essi di scaglie lucenti e privi di tacco. Si muoveva con il ritmo della musica, ne faceva parte, ne era compartecipe, non avevo mai visto nessuna donna muoversi come lei prima d'allora.

Era bella. Non c'erano parole per definirla. Era l'essenza stessa della bellezza.

Poi si fermò. Mi guardò in viso e vidi la tensione farle trasalire la pelle bianca e salirle su per la gola, fino alla bocca, impedendole addirittura di respirare. La musica gemeva e continuava a pulsare in quell'aria tiepida e stagnante.

Le dissi: «Togliti le scarpe, Laura. Togliti le scarpe e balla.»

Lei si mosse allora, ancora in sintonia con rullo di tamburi selvaggi, ma senza seguire la musica col pensiero. Per un istante parve ritrarsi in se stessa, contraendo e irrigidendo i muscoli per prepararsi.

«Allora sai,» mi disse.

Annuii. «Non avresti dovuto chiudergli gli occhi. Forse così non me ne sarei accorto. Forse non mi sarei ricordato che il ragazzo aveva occhi castani. Era solo un ragazzotto qualsiasi. Nessuno gli prestava attenzione. Poteva semplicemente darsi che avesse gli occhi violetti... come i tuoi.»

«Me le aveva rubate.» La sua voce era tagliente in quella musica. E ave-

va una tonalità sibilante che non avevo mai percepito prima d'allora e l'accento straniero era ancora più pronunciato. «Mentre mi trovavo nella tua tenda, Jade. L'ho scoperto quando sono andata a vestirmi. Era un agente dell'Ufficio Immigrazione. Gli ho trovato in tasca il distintivo e l'ho preso.»

I suoi occhi violetti mi osservavano... occhi violetti falsi quanto quelli del morto. Lenti a contatto sfumate di violetto per nascondere ciò che c'era sotto.

«Peccato che ne hai portato un paio di scorta nel caso si rompessero, Laura.»

«Se li è messi per non correre il rischio di perderle o di romperle o di farsele rubare prima di poter far rapporto. Però ha buttato via l'estrattore pneumatico. Non sono riuscita a trovarlo. E non sono riuscita a togliergli le lenti dagli occhi. Così non ho potuto fare altro che chiudergli gli occhi e sperare...»

«E fare uscire il gatto delle sabbie della gabbia perché si sporcasse le zampe nel suo sangue.» La mia voce parlava da sola. Ma faceva male. Ogni parola che mi usciva mi graffiava in gola come se avesse attaccati tanti ami da pesca, ma non potevo fermarmi.

«Per poco non l'hai fatta franca, Laura. Come l'hai fatta franca con Sindi. Si era messa di mezzo, vero? Era una donna gelosa ed era una danzatrice. Sapeva bene che nessun essere veramente umano poteva ballare comete. E te l'ha detto. Ti ha detto che eri un mostro.»

Quella parola la colpì con la violenza di un pugno. E mi scoprì i denti, bianchi, denti perfetti che ora sapevo essere falsi quanto i suoi occhi. Non desideravo vederla trasformarsi ma non potevo smettere di guardare. Non potevo.

«Sindi ti ha denunciata prima di morire,» continuai. «Solo che sono stato troppo stupito per capire cosa intendeva dire. Mi aveva detto "Il palco".»

Tutti e due abbassammo gli occhi sulle assi nude impietosamente esposte alla luce dei faretti e osservammo i graffi incisi sulle assi là dove Laura aveva danzato la prima volta a piedi nudi e aveva lasciato sul legno i segni dei suoi artigli.

Lei annuì con un lento e ferale movimento della testa.

«Sindi era troppo curiosa. Aveva frugato nella mia tenda. Non aveva trovato niente; ma vi aveva lasciato il suo odore, esattamente come ha fatto oggi quest'uomo. Allora l'ho seguita qui al buio e l'ho osservata mentre scrutava il palco alla luce dei fiammiferi. Io so muovermi rapidamente e in

silenzio nel buio, Jade. La tenda del cuoco si trovava solo qualche metro dietro di questa e l'alloggio di Laska non era molto lontano da quella. Avevo sentito l'odore dei caffè del cuoco. Non mi fu difficile rubarlo e infilarlo attraverso l'apertura della tenda vicino alla branda di Laska, svegliandolo co! tocco dei miei artigli sul viso. Sapevo che non avrebbe resistito e avrebbe bevuto. Poi tornai qui prima che Sindi uscisse dal tendone per venire ad avvertirti di quanto aveva scoperto.» In quella musica malvagia e primitiva, Laura emise un morbido rumore di fusa.

«Laska sentì l'odore del sangue e ci camminò dentro, proprio come avevo previsto. Pensavo che sarebbe morto prima di trovarci... o almeno prima di trovare me... perché sapevo che avrebbe percepito il mio odore nell'aria della sua tenda e avrebbe capito chi era stato a portargli quella roba. Il mio profumo si era ormai troppo dileguato perché potesse coprire il mio odore al suo olfatto.»

Sentii l'improvviso dolore delle ferite degli artigli sul viso e sulla gamba. Laska, reso folle dalla caffeina e ormai in punto di morte, aveva capito che stava morendo e aveva desiderato con tutte le forze del suo povero cervello drogato di vendicarsi di chi l'aveva ucciso. Era Laura che voleva uccidere quella notte, non me. Io ero stato solo un intralcio da gettare da parte.

Desiderai di non averlo fermato.

«Perché?» le chiesi. «Era Laska quello che volevi. Perché non hai ucciso solo lui?»

Sotto le finte unghie di plastica di Laura scivolarono fuori dei lucenti artigli... molto aguzzi e sitibondi di sangue.

Con voce rauca rispose: «La mia tribù mi ha inviata qui per vendicare il suo onore. Mi hanno addestrata con grande cura e ci sono molti altri esseri come me che stanno in questo momento dando la caccia ai rinnegati, ai drogati come Laska che vendono l'onore della razza in cambio di denaro umano. Laska non doveva morire rapidamente. Non doveva morire senza sapere perché moriva. Non doveva morire senza che gli venisse offerta la possibilità di redimersi con una morte coraggiosa.»

«Ma io non dovevo farmi sorprendere. Ero costata tanto tempo e tanta fatica alla mia gente e non era facile sostituirmi. Avevo già ucciso sette rinnegati, Jade e dovevo fuggire. Perciò volevo aspettare di trovarmi nello spazio.»

Si interruppe. La musica mi martellava alle tempie e dentro di me ero morto e prosciugato e stavo andando in pezzi.

«Cosa avresti fatto una volta nello spazio?» le chiesi.

Sapevo già la risposta. E lei me la diede con molta semplicità e franchezza.

«Avrei distrutto tutto il tuo schifoso circo per mezzo di una piccola bomba collegata nei reattori e sarei fuggita a bordo di una delle scialuppe di salvataggio.»

Feci cenno di aver capito. Mi sentivo la testa pesante come il Monte Whitney e altrettanto inanimata. «Ma Sindi non te ne ha dato il tempo. Per prima cosa veniva la tua vita e se non fosse stato per quel ragazzotto...»

No, non si trattava semplicemente di un ragazzotto... quello era stato un agente del Servizio Immigrazione. Da qualche parte Laura doveva aver commesso un errore o forse la fortuna aveva cominciato ad abbandonarla. Un giovane dal viso di marmo che faceva quietamente il suo lavoro nell'ombra e che moriva senza un grido. Cominciai a scendere dal palco.

Laura indietreggiò. La musica si fermò con un ultimo grido lacerante e il silenzio che seguì parve l'improvviso arrestarsi di un cuore.

Laura mi sussurrò: «Jade, se ti dico una cosa, mi crederai?»

«Io ti amo, Jade.» Adesso Laura continuava a indietreggiare nel passaggio tra le file dei posti del pubblico, senza fare il minimo rumore. «Io merito di morire per questo. E morirò infatti. Credo che tu mi ucciderai dopo quanto ho fatto, Jade. Ma quando lo farai, ricordati che quelle mie lacrime che hai visto... erano vere.»

Poi si volse e corse fuori, all'aperto. Io le ero vicino. L'avevo afferrata per i capelli, ma i capelli mi restarono in mano e io rimasi impalato dentro la tenda con un'espressione attonita dipinta in viso.

Avevo disposto degli uomini di guardia là fuori. Pensavo che lei non riuscisse a passare, ma ce la fece. Si dileguò come una fragile nube presa nel vortice di una tempesta e si servì del pubblico come di uno schermo. Noi non volevamo il panico. La lasciammo andare e la perdemmo.

Ho detto che la lasciammo andare. Non ci fu possibile fare altrimenti. Ormai non si curava più di apparire umana. Era solamente felina, agilissima, non faceva il minimo rumore. Noi non potevamo sparare senza colpire qualcuno tra la folla e i nostri muscoli umani erano troppo lenti per seguirla,

Sapevo che Tiny aveva disposto degli uomini ai cancelli d'entrata e tutt'attorno al circo, in tutti quei punti da cui sarebbe potuta fuggire. Io non mi preoccupavo. Ormai era in trappola e fra un momento sarebbe arrivata la polizia. Dovevo solo usare prudenza e non scatenare il panico tra la fol-

la, quel panico che fa impazzire la gente e che può distruggere un intero circo nel giro di pochi minuti.

Dovevo solo aspettare che lo spettacolo finisse e il pubblico se ne fosse andato. Sorvegliare l'ingresso e non farla uscire, poi catturarla. Non sarebbe mai riuscita a sfuggirci. Laura Darrow...

Chissà qual era il suo vero nome su Callisto. Chissà che aspetto doveva avere quando si faceva crescere il pelo folto sulla schiena e sulle spalle. Chissà di che colore era. E chissà perché io ero nato.

Rientrai nel mio alloggio, presi la pistola e ritornai in mezzo alla folla, circo era nel suo momento culminante; c'era un sacco di gente che si divertiva, un sacco di ragazzi al settimo cielo per la felicità, luci, risate e musica... e un tizio che si sgolava davanti al tendone degli animali per dire alla folla che le luci non funzionavano e che per un po' non sarebbe stato possibile vedere gli animali.

Per un po'. Per tutto il tempo che sarebbe occorso alla polizia per catturare chi sapevo io e per fare pulizia sotto la gabbia del gatto delle sabbie.

Le auto della polizia sarebbero arrivate a minuti ormai. Non c'era da fare altro che aspettare. Lei era in trappola. Non sarebbe riuscita a fuggire.

L'unica cosa cui non avevamo pensato è che lei non ci avrebbe neanche provato.

Una tigre delle grotte mercuriane lanciò un grido acuto che fu ripreso dai cavalli zebrati di Io con voci profonde e stridule e a loro si unirono in coro tutti gli altri animali coi loro sibili, i loro ruggiti, i loro ringhi e le loro strida e tanti altri suoni che non hanno neppure un nome. Io mi bloccai di colpo e a poco a poco tutti coloro che erano presenti nel circo si fermarono e prestarono ascolto.

Per un lungo istante si poté udire il silenzio sotto le tende e sugli spiazzi. La gente non respirava più, ma aveva improvvisamente negli occhi un'espressione vitrea generata dalla paura e aveva la pelle gelida per quella sensazione di terrore che trascendeva l'umanità stessa. Poi tra la folla si levò un mormorio concitato, dapprima soffocato, che preludeva al panico.

Mi aprii un varco a fatica tra la gente e raggiunsi la più vicina piattaforma e mi arrampicai sopra. Si udivano degli spari deboli e inutili in mezzo allo strepitare degli animali.

«Ehi, gente!» gridai con tutto il fiato che avevo in gola. «Ascoltatemi! Non è successo niente di grave. È solo uno dei nostri gattoni che ha male al pancino. State tranquilli, non c'è nessun pericolo. Pensate solo a divertirvi!»

Avrei voluto dire loro di filare via di corsa dal circo, ma sapevo che se l'avessero fatto un sacco di gente sarebbe stata travolta e sarebbe morta calpestata. Qualcuno riaccese la musica, ad alto volume, assurda. Ma servì a rompere quella cappa di ghiaccio che era scesa sul circo. La gente cominciò a rilassarsi e a ridere nervosamente e a parlare con voce troppo alta. Io scesi dalla piattaforma e corsi verso il tendone degli animali.

Tiny mi raggiunse sull'entrata. Il suo viso era una macchia bianca indistinta. Lo afferrai e gli dissi: «Per amor di Dio, non riesci a farli tacere?»

«C'è lei là dentro, capo... come un'ombra. Nessuno la sente, nessuno la vede. Ma un uomo è morto. Lei ha liberato i miei piccoli. E...»

All'interno si udirono altri spari e uno degli animali lanciò un lacerante urlo di dolore. Tiny gemette.

«I miei piccoli figli! Non ci sono luci, capo. Lei le ha distrutte.»

«Non farli uscire» gli dissi. «Procurati la luce da qualche parte. C'è aria di tempesta là fuori. Se quella folla impazzisce...»

Poi entrai. Le lame di luce delle torce elettriche sciabolavano in tutte le direzioni nel buio, gli uomini sudati per la tensione imprecavano e su tutto, sull'odore dolciastro del sangue fresco si udiva un puzzo di corpi caldi e selvatici.

Qualcuno ficcò la testa dentro l'apertura dei tendone e gridò: «È arrivata la polizia!»

Di rimando gridai: «Avvertila di far sgomberare il circo se ci riesce senza provocare panico. Dì loro che...»

Qualcuno lanciò un grido. In quelle tenebre nere come la pece ci fu un improvviso scaturire di luce, palle scarlatte, verdi e gialle rotolarono verso di noi, macchie di morte non più grandi di un pugno... le lucciole di Ganimede dal pungiglione micidiale. Laura aveva aperto anche la loro gabbia.

Ci sparpagliammo per affrontare le lucciole. In un punto imprecisato una gabbia si rovesciò con fracasso. Si udì un rumore di corpi impazziti, di passi felpati sulla terra battuta... poi chissà dove, al di sopra di tutto quel fracasso, si levò una voce che era dolce e serica e selvaggia che lanciava richiami isterici alle bestie e ai quali le bestie rispondevano.

In quel momento capii perché il tendone degli animali sembrava impazzire quando c'era in giro Laska. Non per paura... ma per affinità. E Laura parlava con loro e loro rispondevano.

La chiamai per nome.

La sua voce mi arrivò dal nulla di quelle tenebre soffocanti, umana e addolorata, in cui si sentiva una traccia di lacrime. «Jade! Jade, vattene via di

qui... mettiti al sicuro!»

«Laura, non farlo! Per amor di Dio...»

«Del tuo Dio o del mio? Il nostro Dio ci impedisce di conoscere gli umani se non allo scopo di ucciderli. Cosa ne diresti se noi dovessimo tenere gli uomini come tu tenevi Laska?»

«Laura!»

«Vattene via di qui! Intendo ucciderne il più possibile della tua razza, prima che uccidano me. Adesso libererò tutti gli animali e li scatenerò all'interno del circo. Mettiti al sicuro!»

Sparai un colpo di pistola nella direzione da cui proveniva la sua voce.

E lei rispose dolcemente: «Non ancora, Jade. E forse non ci riuscirete mai.»

Mi sottrassi a fatica a uno sciame di lucciole che cercavano di colpirmi coi loro pungiglioni velenosi. Le porte delle gabbie si aprirono con un grande clangore. Delle gole selvagge emisero suoni profondi e ruggirono e improvvisamente tutta la parete laterale del tendone, tagliata in cima, cadde a terra e non fu più possibile tenere gli animali all'interno.

Fuori si levò un lacerante urlo di terrore tra la folla e poi scoppiò il panico.

Sentivo le urla di Tiny che faceva uscire i suoi uomini armati di corde, reti e fucili. Un essere enorme si aggirava nelle tenebre lanciando orribili strida e mi sfiorò nella sua corsa folle prima di infilare l'apertura centrale, travolgendo anche parte del tendone. Io gli ero abbastanza vicino e riuscii a liberarmi subito.

Mi arrampicai di nuovo su ciò che restava della piattaforma. C'era tanta luce all'esterno adesso, luci bianco azzurre e abbacinanti che mi mostrarono una folla di gente che correva urlando tra le tende, calpestandosi a vicenda in una folle corsa verso le uscite, incalzata da un'orda di animali, finalmente liberi dalle gabbie che cercavano solo di uccidere. E in testa a quegli animali... una figura agile e flessuosa vestita di un verde risplendente.

Non riuscivo a vederla chiaramente. Forse non volevo vederla. E anche in quel momento si muoveva bellissima come al ritmo di una musica selvaggia... e adesso aveva anche la coda.

Non avevo mai visto un panico peggiore, neanche quando una banda di abitanti delle paludi Nahali avevano assalito il nostro circo e io ero un ragazzotto qualsiasi del Triangolo Planetario.

L'obitorio sarebbe stato pieno quella notte.

Gli uomini di Tiny formavano un esile cordone di protezione tra la massa della folla e gli animali. Gli animali avevano dovuto fare il giro del tendone, sbucando dal lato più lontano, e questo aveva dato appena il tempo agli uomini di organizzarsi. Adesso scaricarono addosso agli animali tutte le loro armi, ma non fu sufficiente.

Alla testa degli animali c'era sempre Laura che li guidava. Al di sopra di quel fracasso infernale sentivo la sua voce che li incitava. Gli animali si sparpagliarono tra le tende. Un gatto delle sabbie marziano cadde morto, un cavallo zebrato scalciò negli spasmi della morte... e fu tutto. Laura non era stata toccata e adesso era scomparsa.

Io mi staccai dalla folla e mi riparai in uno spazio temporaneamente sgombro dietro una tenda. Poi estrassi il fischietto e lanciai il richiamo dell'adunata. Un kibi dalla testa serpentina di Titano cercò di sorprendermi e di squarciarmi il ventre con la sua coda a doppia punta. Gli scaricai addosso tre pallottole a punta dolce e un istante dopo una mezza dozzina di agili uomini farfalla presero a svolazzarmi sulla testa, lanciando strida di terrore e roteando gli occhi febbricitanti verso di me.

Gli dissi cosa volevo e mentre ero lì che gridavo, ecco scendere in picchiata con le loro grandi ali gli esseri alati di Europa. E anche loro mi ascoltarono.

Alla fine dissi: «Qualcuno di voi ha visto da che parte è andata?»

«Di là.» Uno degli uomini farfalla mi fece un cenno indicandomi una direzione tra le tende. Allora chiamai due degli esseri di Europa e mentre gli uomini farfalla volavano via per trasmettere i miei ordini, gli uomini uccello mi sollevarono in aria e mi trasportarono al di sopra della folla.

Gli animali attaccavano la fiumana di gente ai fianchi e abbattevano gli umani in preda a una folle estasi. C'era una sottile nebbiolina salmastra e odore di sangue nella brezza notturna e ormai tutte le porte delle gabbie erano aperte.

Gli uomini uccello mi deposero e ripartirono per fare quanto avevo detto loro. E io mi inoltrai solo tra le tende pericolanti.

Tutto quanto era successo non aveva richiesto più di cinque minuti. Gli esseri come loro si muovono in fretta. Ora che gli esseri alati di Europa furono scomparsi alla vista erano ritornati gli uomini farfalla che, una volta individuate le belve in libertà, volteggiavano su di esse per guidare gli uomini... gli uomini e i mostri.

Mostri col dorso a placche corazzate e sei braccia, armati di fucili a gas

lacrimogeni e reti; uomini lucertola veloci e forti, armati dei loro stessi denti e dei loro artigli e di qualsiasi cosa fossero riusciti a trovare; uomini ragno che dal corpo emettevano lacci fatti con la loro stessa ragnatela; e gli esseri di Europa che bombardavano in picchiata i cavalli zebrati con i gas lacrimogeni.

Furono proprio i mostri a vincere la battaglia. Furono loro a salvare le vite umane, la reputazione delle loro specie e il circo. Senza di loro, solo Dio sa quanti sarebbero morti quel giorno. Vidi gli uomini farfalla tuffarsi in picchiata nel fitto della folla e prendere al volo i bambini che correvano il rischio di venire calpestati per portarli in salvo. Tre di loro morirono in quelle operazioni di salvataggio.

Io proseguii da solo.

Ormai ero oltre la folla, al di là del branco degli animali. Ricordavo la voce di Laura che diceva: «Non ancora, Jade. E forse non ci riuscirete mai.» Pensavo alle barriere che erano cadute e a tutta la California che si stendeva inerme là fuori. Sentivo le grida convulse della folla e il fracasso delle tende che crollavano e i lamenti dei morenti... i lamenti della mia gente, gente umana che Natura aveva fornito di artigli.

Pensavo...

Si sentivano crepitare i fucili, le urla disumane degli animali, il frullare convulso delle ali nel riverbero abbacinante dei riflettori, il calpestio sulla terra battuta. Camminavo in silenzio, un silenzio che io stesso mi ero costruito tutto attorno a me come un guscio protettivo...

Quattro enormi felini scivolarono furtivi fuori dall'ombra. C'era abbastanza luce da permettermi di vedere i loro occhi selvaggi, i loro denti snudati e la loro lingua che ansava con ferocia.

Attraverso il telone delle tende mi arrivò la voce di Laura, un po' tremula forse ma sempre dura e impervia come il metallo azzurrino della mia pistola.

«Io me ne vado, Jade. Prima pensavo che non fosse possibile, ma invece ce la farò. Non cercare di fermarmi. Ti prego, non cercare di farlo.»

Avrei potuto andare a cercare un poliziotto. Avrei potuto chiamare gli uomini e mezzi uomini perché mi dessero una mano. Ma non lo feci. Non so se sarei riuscito a farmi sentire e poi avevano già abbastanza da fare. E poi... questo era un lavoro che toccava a me.

Era il mio lavoro, il mio circo, il mio cuore.

Mi avviai verso l'entrata della tenda, sempre tenendo d'occhio i felini.

Questi si scostarono un poco, pancia a terra, emettendo rauchi lamenti. Uno era un gatto delle sabbie marziano a sei gambe, e aveva circa le dimensioni di un leopardo terrestre. Due provenivano da Venere, bellissime belve bianche di quegli altipiani. Il quarto era un gatto delle caverne di Mercurio e si muoveva in tutta la sua possanza su otto formidabili gambe e una coda nervosa con punte d'osso.

Laura li chiamò. Non so se parlò nella loro lingua o se la sua voce era solo un mezzo per trasmettere telepaticamente il suo pensiero da un cervello all'altro, ma comunque fosse la compresero.

«Jade, se te ne vai, non ti faranno niente.»

Sparai.

Uno dei bianchi gatti venusiani venne centrato tra gli occhi dalla pallottola e cadde senza un lamento. Il suo compagno mise uno stridulo singhiozzo e mi si lanciò addosso spalleggiato dalle altre due belve.

Sparai un altro colpo contro il gatto marziano. Poi venni travolto, mi lasciai cadere e rotolai di fianco. Il bianco venusiano mi fu sopra, e i suoi artigli giunsero a lacerarmi la camicia. Gli piantai una pallottola nel ventre. La belva ululò, piantò le zampe posteriori per terra e fece per spiccare un salto. Con la coda dell'occhio vidi il marziano morente abbrancare selvaggiamente il gatto di Mercurio, solo perché era l'essere a lui più vicino.

Vibrai un violento calcio in faccia al venusiano. Il dolore dovette accecarlo quel tanto da fargli sbagliare la mira. Al secondo balzo le sue zampe anteriori arrivarono a toccare l'estremità dei miei muscoli deltoidi, lacerandomi la pelle, ma senza toccare i muscoli stessi. Aveva fauci immense, spalancate fino quasi allo stomaco.

Avrei dovuto morire allora. Non so come mai non sia successo, so solo che anche se fosse andata così non mi sarebbe importato poi molto. Ma a morire sembra che siano sempre coloro che più intensamente desiderano vivere. Quelli che se ne fregano durano in eterno.

Sul viso sentii una zaffata di fetido alito caldo e nella schiena mi si aprirono cinque solchi paralleli dove le sue zampe posteriori mi colpirono quando rotolai al suolo. Gli sparai un calcio nella pancia. I suoi denti si chiusero con uno scatto secco a pochissimi centimetri dal mio naso e in quel momento riuscii a piazzargli la pistola proprio sotto la mascella. E fu tutto. Mi erano rimasti quattro colpi nel caricatore.

Mi liberai del cadavere della belva e mi girai. Il gatto marziano era morto. Quello di Mercurio mi fissava al di sopra di esso coi suoi quattro occhi pallidi e febbricitanti facendo schioccare la coda spinata.

E Laura osservava noi.

Ora aveva ancora l'aspetto che aveva avuto quella volta del nostro primo incontro. Morbidi capelli di oro brunito, occhi violetti leggermente a mandorla e una morbida boccuccia rosa. Indosso aveva quell'abito di stoffa metallica color bronzo e babbucce bronzee e non c'era assolutamente nulla di diabolico in lei. In quella penombra sembrava emanare caldi riflessi metallici, bronzei.

Piangeva, ma non c'era dolcezza nelle sue lacrime.

Il gatto spostò nervosamente gli occhi verso di lei e emise un lamento impaziente. Lei gli parlò e la belva si acquattò sul ventre, contrariata.

«Me ne vado, Jade,» disse Laura.

«No.»

Sollevai la mano che impugnava la pistola. Anche il gattone si sollevò sulle zampe. Laura si trovava al di là della belva. Avrei anche potuto sparare al gatto, ma quegli esseri di Mercurio vivono a lungo dopo essere stati colpiti.

«Butta via quella pistola, Jade, e lasciami andare.»

Non mi importava se il gatto mi avesse ucciso. Non mi importava affatto se Monna Morte mi avesse preso in groppa in quel momento. Immagino che fossi come impazzito. Forse i miei sensi si erano come paralizzati. Non so. So solo che guardavo Laura e affogavo nei battiti strazianti del mio cuore.

«No,» ripetei.

Dalla gola di Laura uscì solo un leggerissimo sussurro e il gatto balzò. Si rizzò sulle quattro gambe posteriori e cercò di colpirmi con gli artigli delle quattro zampe frontali. Solo che io non mi trovavo più dove lui credeva che fossi. Avevo capito che stava per balzare e mi ero sottratto... senza andare troppo lontano naturalmente perché non sono un superuomo, ma giusto quel tanto perché i suoi artigli mi sfiorassero lasciandomi il segno, ma senza sbudellarmi. Poi l'enorme testa si abbassò per azzannarmi.

La colpii sul muso con tutte le mie forze con la pistola e il dolore fu sufficiente a sbalestrare la belva per una frazione di secondo. Non di più. Ma così ebbi il tempo di piazzargli la bocca della pistola nell'occhio più vicino e sparare.

Laura stava scappando tra le tende, correva veloce a testa bassa e sembrava solo una bella ragazza che si mescolava con la folla che defluiva dal circo. Chi l'avesse notata si sarebbe limitato a emettere un fischio d'am-

mirazione.

Io non ebbi il tempo di allontanarmi. Mi lasciai cadere sul ventre e il gatto mi piombò addosso. Desideravo vivere solo un paio di secondi ancora. E dopo... che andasse come andasse!

Il gattone lanciava urla strazianti e falciava l'aria con le zampe dagli artigli protesi. Io mi trovavo proprio tra le due serie di gambe. Le zampe arrivavano abbastanza vicine da toccarmi mentre arpionavamo la terra. Io mi feci piccolo, sperando che non si accorgesse che ero proprio sotto di lui. Tutto sembrava succedere molto lentamente, con fredda precisione. Posai la mano destra sul polso sinistro per avere un appoggio stabile e sparai tre volte contro Laura, mirando con grande cura e centrandola tra le scapole.

Il gatto smise di dimenare le zampe. Il suo peso mi schiacciava. Capii che era morto. Sapevo di essere riuscito a fare qualcosa che in nove casi non riesce neanche ai cacciatori più esperti. La mia prima pallottola aveva trovato la strada per giungere fino al minuscolo cervello del gattone e l'aveva ucciso.

Ora non avrebbe più potuto uccidermi. Mi districai da quel corpaccio. Sul circo era ormai quasi sceso il silenzio, la folla era scomparsa e gli animali erano quasi tutti sotto controllo. Colpii il gatto morto con un calcio. Era morto troppo presto.

La pistola era scarica. Ricordo che il percussore aveva battuto per ben due volte a vuoto. Avevo delle altre pallottole in tasca, ma le mie dita intorpide si rifiutavano di prenderle su. Buttai via la pistola.

Poi mi avviai in quella fredda nebbiolina verso la scogliera là dove i flutti si frangevano in lontananza senza fermarsi mai.

## **Eran Birbizzi i Borogovi**
## ***Mimsy Were the Borogoves***
## ***di* Lewis Padgett (Henry Kuttner e C.L. Moore)**
## ***Astounding*, febbraio**

*Henry Kuttner e C.L. Moore sono stati indubbiamente la coppia di scrittori marito e moglie che più ha avuto successo nella storia della fantascienza. Infatti, sebbene abbiano prodotto separatamente delle memorabili storie prima del loro matrimonio avvenuto nel 1940, le loro opere migliori sono state quelle che hanno prodotto in collaborazione... in realtà è stato assolutamente impossibile accertare chi abbia scritto certe cose e chi altre, indi-*

*pendentemente dalla loro firma, anzi non lo sapevano neppure loro stessi e noi in questa serie di antologie tratteremo tutti i loro racconti come se fossero stati scritti in collaborazione, anche se in qualche caso ci azzarderemo a fare qualche supposizione basandoci sulle nostre conoscenze fantascientìfiche. Il loro contributo alla fantascienza fu di varia natura e massiccio e nel periodo che va dal 1943 al 1947 si può ben dire che abbiano dominato il mercato fantascientifico, almeno quello delle riviste.*

*La prima delle loro cinque storie contenute in questo volume* Mimsy Were the Borogoves *è un autentico classico che combina una impressionante logica interna, una tragica prospettiva e magici «doni» provenienti dal futuro. Questa storia racconta anche delle cose profonde sulla natura e la complessità del divario che sembra essere esistito tra una generazione e l'altra.*

*(Non posso certo mettermi a confutare il punto di vista di Marty che Kuttner e la Moore siano stati la coppia di scrittori marito e moglie che più ha avuto successo in campo fantascientifico. Naturalmente ce ne sono state anche altre; Damon Knight e Kate Wilhelm, per esempio sono l'esempio contemporaneo più notevole, sebbene non credo che scrivano opere in collaborazione.*

*Per quanto mi riguarda personalmente, posso dire che mia moglie Janet Jeppson ha pubblicato due romanzi di fantascienza e diversi racconti. Se non avesse cominciato così tardi nella vita (il fatto di essere una psichiatra e psicoanalista le porta via un sacco di tempo sia per l'aggiornamento che per la pratica), chissà... forse avremmo potuto anche noi fare faville.* I.A.*)*

Non cercherò di tentare di descrivere Unthahorsten né l'ambiente in cui si trovava, intanto perché erano passati svariati milioni di anni dal 1942 d.C. e poi perché Unthahorsten, tecnicamente parlando, non si trovava sulla Terra. Se proprio vogliamo dire che stava facendo qualcosa, diremo allora che stava in piedi, per così dire, in un qualcosa che equivaleva a un laboratorio... e si apprestava a collaudare la sua macchina del tempo.

Ma, una volta attivata l'energia, improvvisamente Unthahorsten si avvide che la Cassa era vuota. La cosa era un guaio serio, perché l'apparecchio richiedeva un mezzo di controllo, un solido tridimensionale che avrebbe reagito alle condizioni di un'altra epoca. In caso contrario al ritorno della

macchina Unthahorsten non avrebbe potuto determinare il luogo e il tempo raggiunti. La presenza di un solido nella Cassa invece sarebbe stata sufficiente per misurare i cambiamenti, sia nella qualità che nella quantità, una volta rientrata la macchina stessa, in quanto il solido sarebbe stato automaticamente soggetto all'entropia e al bombardamento di raggi cosmici dell'altra epoca.

Dopo di che i Calcolatori si sarebbero messi in funzione e avrebbero comunicato a Unthahorsten l'epoca visitata dalla macchina, per esempio che era stata brevemente nell'anno 1.000.000 d.c. o nel 1000 d.c. o in altri periodi.

Certamente questo non avrebbe avuto alcun significato per nessuno tranne che per lo stesso Unthahorsten, il quale sotto alcuni aspetti era un tipo infantile.

Ormai la Cassa iniziava a risplendere e a tremolare. Non c'era più molto tempo. Unthahorsten girò freneticamente gli occhi attorno e si precipitò nel vicino glossatch, buttandosi su un bidone di immagazzinaggio, estraendone un mucchio di materiale strano, tra cui dei giocattoli ormai accantonati dal figlio Snowen, che il ragazzo si era portato dietro nel momento del suo abbandono della Terra, dopo aver acquisito la tecnica necessaria. Ormai a Snowen non serviva più quella cianfrusaglia, era ormai condizionato e non necessitava più di oggetti legati all'infanzia. La moglie di Unthahorsten non era riuscita a separarsi sentimentalmente da quegli oggetti ma l'esperimento veniva sopra ogni cosa.

Unthahorsten usci all'aperto dal glossatch e rovesciò l'intero contenuto nella Cassa chiudendo il coperchio un attimo prima dello squillo del segnale. La Cassa spari, lasciando a Unthahorsten una sensazione di bruciore agli occhi.

Poi...

Poi iniziò la grande attesa di Unthahorsten.

L'attesa si protraeva e Unthahorsten alla fine rinunciò e si mise a costruire un'altra macchina del tempo, simile alla prima. Visto che né Snowen né la madre si erano irritati per la perdita dei vecchi giocattoli Unthahorsten vuotò contemporaneamente il contenuto del bidone, le reliquie dell'infanzia del figlio nella Cassa della seconda macchina del tempo.

Dai suoi calcoli la macchina avrebbe dovuto proiettarsi sulla Terra alla fine del diciannovesimo secolo d.C. Ma se così accadde, la macchina vi restò.

Infine Unthahorsten completamente demoralizzato rinunciò a costruire

ulteriori macchine del tempo. Ma ormai due erano state varate, la prima...

Fu Scott Paradine a trovarla. Stava marinando le lezioni della scuola Elementare di Glendale, perché quel giorno aveva il compito di geografia e Scott non riusciva a capire l'utilità di imparare a memoria i nomi di varie località. Per l'epoca, il 1942 la teoria aveva un certo suo valore intrinseco. Senza poi contare che era una bellissima e calda giornata di primavera, dotata di una brezzolina fresca, proprio l'ideale per invitare un bambino a sdraiarsi nei prati e guardare le nuvolette fino a sentirsi gli occhi appesantiti nel sonno. La geografia poteva andare al diavolo e puntualmente Scott si addormentò.

A mezzogiorno avvertì un senso di fame e trotterellò in un negozio lì vicino dove mise a frutto il suo gruzzolo con la severità di un avaro, a dispetto dei suoi succhi gastrici. Poi andò a mangiare in riva al ruscello.

Spazzolati scrupolosamente formaggio, cioccolata e biscotti e prosciugata la bottiglietta di gassosa, Scott si dedicò alla caccia ai girini che studiò con una certa curiosità scientifica. Ma non aveva costanza sufficiente e quando udì qualcosa rotolare giù dalla scarpata, e precipitare con un tonfo nel fango in riva al ruscello Scott con cautela e prudenza corse subito a indagare.

Era una cassa, ma non una cassa qualunque, bensì la Cassa. Scott non poteva certo penetrare il significato dei congegni fissati ad essa. Ma Scott non era tanto sprovveduto da non porsi il perché fossero fusi e bruciati. Si mise a pensare e aiutandosi con un coltellino si mise all'opera forzando i congegni, con la lingua fuori dalla bocca. Attorno non c'era anima viva. Ma allora da dove veniva quella cassa e chi l'aveva abbandonata lì sul terreno che franando l'aveva portata in riva al ruscello?

«Ah, un'elica» concluse Scott che però aveva frainteso. Non era un'elica anche se aveva forma elicoidale grazie alla distorsione dimensionale. Se fosse stato un aeromodello, anche se complicato, Scott avrebbe potuto sviscerarlo senza fatica. Ma invece Scott non ci capiva niente e comprendeva istintivamente che il congegno era molto più complicato del motore a molla che aveva smontato facilmente la settimana prima.

Ma la curiosità è un richiamo troppo irresistibile per un bambino, non si poteva certo lasciare una cassa senza aprirla, a meno di non venire trascinato via a viva forza. Scott fece un'indagine più approfondita. Gli angoli della cassa erano strani, probabilmente era stato un corto circuito, già, questo era il motivo... Il coltellino scivolò ferendo Scott al pollice. Scott si in-

filò il dito in bocca bestemmiando con padronanza e succhiandoselo.

Che si trattasse di un carillon?

Il congegno era abbastanza complicato da mettere in difficoltà un Einstein, e da fare impazzire fino all'ultimo stadio uno Steinmetz. Perciò Scott non si sentiva affatto avvilito. Purtroppo la cassa non era completamente integrata nel continuum spazio-temporale dove si trovava Scott ed era il motivo per cui non si poteva aprirla. Infine Scott ricorse a una pietra per martellare la pseudo-elica elicoidale in una posizione più idonea.

Il sasso spostò la pseudo-elica dal contatto con la quarta dimensione annullando la torsione spazio-tempo che aveva conservato. Con uno scatto, come qualcosa di fragile che si spezzasse la cassa sussultò e poi si bloccò. Ora la sua esistenza non era solo parziale e limitata. Scott poté aprirla facilmente.

Scott fu calamitato dal morbido casco intessuto ma poi lo scartò senza eccessivo interesse, poiché si trattava semplicemente di una calotta. Subito dopo estrasse un blocco squadrato di cristallo trasparente, tanto piccolo da stare in piedi nel palmo di una mano, ma anche troppo minuscolo per contenere quel dedalo di meccanismi e congegni contenuti in esso. Scott definì facilmente la questione, il cristallo era una specie di lente che ingrandiva ciò che conteneva. Dentro sembravano esserci cose molto strane, sembravano persone miniaturizzate.

Come automi a orologeria, ma con una notevole scioltezza si muovevano. Scott, assisteva come se stesse guardando una pièce teatrale, interessato dai costumi e letteralmente affascinato dalle loro azioni. Quegli gnomi stavano costruendo una casa, e Scott sperò in cuor suo che scoppiasse un incendio per mettere alla prova la capacità di sopravvivenza di quelle creaturine.

Dall'edificio costruito a metà si svilupparono le fiamme e gli automi le spensero con una grande varietà di apparati strani.

Scott, seppure un po' preoccupato capì subito che quegli gnomi obbedivano al suo pensiero. La cosa lo turbò e lo spaventò tanto che gettò via il cubo.

Però quando fu a metà scarpata si pentì e tornò sui suoi passi. Il blocco cristallino giaceva nell'acqua e luccicava sotto il sole. Con l'istinto infallibile dei bambini Scott capì che era un giocattolo ma non lo raccolse subito. Si avvicinò alla cassa e si mise a studiare il contenuto non ancora visionato.

Scott passò il pomeriggio a studiare gli aggeggini della cassa, alcuni dei

quali erano straordinari. Poi quando il tempo si esaurì Scott ripose i giocattoli nella cassa e se la portò a casa, sbuffando per la fatica, col viso congestionato, fino alla porta della cucina.

Quando fu in camera sua nascose quanto aveva così straordinariamente trovato in un armadio. Il cubo di cristallo sparì in una tasca già piena di spago, rotoli di fil di ferro, spiccioli, una cartuccia di stagnola, un francobollo promozionale per la difesa, sporco e consunto e un pezzo di felspato. La sorellina minore di Scott, che aveva solo due anni, trotterellò malferma sulle gambe del corridoio, salutandolo.

«Ciao, Lumaca» la apostrofò Scott con la superiorità dei suoi sette anni, accennando col capo. Anche se Emma non poteva capire la sfumatura, Scott aveva un atteggiamento in bilico tra condiscendenza e atteggiamento protettivo. La bambina, grassottella, piccola con gli occhioni spalancati, si lasciò cadere sul tappeto guardandosi triste le scarpe.

«Scott, me le leghi per piacere?»

«Sciocchina» le disse affettuosamente il fratello che le annodò i lacci. «È pronta la cena?»

Emma fece cenno di sì.

«Allora, fammi vedere le manine» le chiese Scott, guardandole le manine che erano abbastanza pulite anche se certamente non sterilizzate. Si guardò a sua volta le proprie manacce e si infilò in bagno con una smorfia limitandosi a una pulizia alquanto superficiale, senza riuscire a cancellare le tracce dei girini.

Dennis Paradine e la moglie Jane stavano centellinando il loro cocktail nel soggiorno in attesa di cenare. Dennis era un uomo di mezza età, ma con aria giovanile, capelli brizzolati e il volto magro e serio. Era docente di filosofia. Jane era piccola, linda; bruna e molto graziosa. Dopo un sorso del suo Martini disse:

«Ehi, non hai notato le mie scarpe nuove? Ti piacciono?»

«Pazzesco» mormorò Dennis meditabondo. «Cosa? Le scarpe? Ma ora no, fammi finire questo. Ho avuto una giornata pesante.»

«Esami?»

«Già, ragazzotti facinorosi che aspirano a diventare uomini. Spero che muoiano, soffrendo, atrocemente. Insh'Allah!»

«Passami un'oliva,» fece Jane.

«Sì,» rispose Dennis depresso. «Sono anni che non ne assaggio. Nel Martini intendo. Anche se te ne ficco sei nel bicchiere non sei mai conten-

ta.»

«Voglio la tua. Fratellanza di sangue. Simbologia, ecco.»

Dennis guardò la moglie, accavallando le gambe.

«Parli come uno dei miei studenti.»

«Già, magari come quella smorfiosa di Betty Dawson, eh?» ribatté Jane sfoderando gli artigli. «Ti guarda in modo scandaloso.»

«Già, è un bel problema quella ragazza, meno male che non spetta a me risolverlo. Già, altrimenti...» Dennis ammiccò col capo. «Si tratta di coscienza sessuale e cinema, troppo cinema. Deve essere convinta di poter comprarsi un bel voto facendomi vedere le ginocchia. Ginocchia magroline, ossute direi.»

Jane si pettinò la gonna soddisfatta e Dennis si alzò stirandosi e versandosi un altro cocktail. «Ma non riesco a capire che significato ha insegnare filosofia a quegli idioti. Ormai sono troppo vecchi, hanno le loro abitudini, i loro metodi mentali, sono terribilmente conservatori, anche se non possono ammetterlo. Solo gli adulti maturi o i bambini come Scott o Emma possono capire la filosofia.»

«Be', non avrai intenzione di iscrivere Scott al tuo corso, spero,» disse Jane, «non è ancora pronto per essere nominato *Philosophiae Doctor*, non amo i bambini prodigio soprattutto se si tratta poi del mio Scott.»

«Certamente Scott sarebbe più in gamba di Betty Dawson,» borbottò Dennis.

«E fu così che vecchio e rimbecillito morì all'età di cinque anni,» citò Jane persa nei suoi pensieri. «Dai, dammi la tua oliva.»

«Eccotela. Be', sì mi piacciono le tue scarpe.»

«Oh, gentile, da parte tua. Ecco, Rosalie. È pronta la cena?»

«Tutto pronto, signora Paradine,» disse Rosalie. «Chiamo la signorina Emma e il signorino Scott.»

Paradine si affacciò nella stanza vicino ruggendo: «No, li chiamo io! Bambini, su venite a tavola!»

Dopo uno stropicciare di piedini apparve Scott, tirato a lucido, veloce come una freccia, con il ciuffo ribelle puntato verso l'alto. Emma lo tallonava, scendendo prudentemente i gradini. Quando fu a metà scala non cercò più di scendere dritta ma si girò portando a conclusione l'ardua impresa a mo' di scimmia mostrando il sedere profondamente impegnato. Paradine la osservò affascinato finché suo figlio lo investì facendolo indietreggiare.

«Ciao, papà!» gridò Scott.

Dennis ritrovò la padronanza e guardò dignitosamente il figlio. «Ciao

Scott, su, aiutami ad andare a cena, mi devi aver slogato una giuntura dell'anca.»

Ma Scott era già sfrecciato nell'altra stanza, calpestando le scarpe nuove di Jane in uno slancio affettuoso e poi con un borbottamento di scusa si piazzò a tavola. Paradine lo seguì contrariato mentre la manina di Emma gli afferrava disperatamente l'indice.

«Cosa ha combinato quel discolo?»

«Uhm, non promette niente di buono,» Jane sospirò. «Ciao caro, su, fammi vedere le orecchie.»

«Sono pulite, me le ha leccate Mickey.»

«Ah, sicuramente la lingua di quell'airedale è più pulita delle tue orecchie,» rispose Jane, mentre ispezionava le cavità di Emma. «Comunque, poiché sei ancora in grado di sentire, c'è solo sporcizia superficiale.»

«Perficiale?»

«Si, cioè in quantità limitata,» disse Jane trascinandosi la piccola a tavola e sistemandola sul seggiolone. Emma, da poco ammessa all'onore della cena con la famiglia, era orgliosissima e si vedeva. Poiché le era stato detto che solo i bambini piccoli rovesciavano la pappa, ogni volta che si portava il cibo alla bocca ci metteva tanto impegno da far sbellicare Paradine ogni volta.

«Sarebbe una buona idea un nastro scorrevole per Emma,» disse Dennis scostando la sedia per far accomodare la moglie. «Secchielli di spinaci che arrivano all'altezza della sua bocca a intervalli regolari.»

La cena si svolse tranquillamente, Poi Paradine vide il piatto di Scott. «Ehi, ti senti male? Oppure hai mangiato troppo oggi?»

Scott era chino in meditazione sul cibo intatto che aveva nel piatto, poi si degnò di spiegare: «Papà, ho mangiato tutto quanto mi era necessario.»

«Ma se di solito mangi a crepapelle, fino a scoppiare,» protestò il padre. «I bambini hanno bisogno di tonnellate e tonnellate di cibo al giorno, ma stasera sei sotto il livello medio. Sei sicuro di star bene?»

«Altroché. Davvero papà, ho mangiato quello che mi andava.»

«Tutto quello che ti andava?»

«Certo, solo che mangio in maniera diversa.»

«Te l'hanno insegnato a scuola?» chiese la madre.

Scott negò solennemente con la testa.

«Nessuno me lo ha insegnato, l'ho scoperto da me. Usando lo sputo.»

«Ah, ah,» suggerì il padre, «da capo, la parola non è quella giusta.»

«Ehm... saliva. Eh?»

«Beh, meglio pepsina. Ehi Jane, c'è pepsina nelle secrezioni salivari? Non me lo ricordo più.»

«Bah, nelle mie c'è veleno,» sentenziò Jane. «Ah, Rosalie ha lasciato di nuovo i grumi nel puré.»

Paradine invece volle continuare l'argomento: «Cioè, tu sei in grado di ricavare il massimo nutrimento da quello che mangi, senza sprechi di sorta, e mangiando di meno?»

Scott rifletteva: «Direi proprio di sì, non è questione solo di sp... ehm, saliva; no, io misuro quello che devo mettermi in bocca e cosa devo mescolarvi. Non so spiegarmi il motivo, è così e stop.»

«Uhm,» borbottò Paradine che avrebbe controllato più tardi, «beh, è una teoria nuova, rivoluzionaria.» Certo i bambini spesso si fissavano con delle idee assurde, ma quella teoria di Scott tutto sommato non sembrava tanto assurda. A labbra strette sentenziò: «Già, credo proprio che si finirà con Io mangiare in modo alternativo... sì, non solo questione di cosa si mangia, di cibo, ma di modalità, modo di mangiare. Beh, Jane, Scott promette di diventare un genio.»

«Eh?»

«Si è cimentato in una razionale teoria di dietetica. Scott ci sei arrivato da solo?»

«Certamente,» rispose Scott fermamente convinto di quanto asseriva.

«Ma, da dove hai preso lo spunto?»

«Beh, non...» Scott era palesemente a disagio, «beh, non saprei dire, non so, ma dopotutto, che importanza ha?»

Paradine provò un senso di delusione inspiegabile: «Ma certo tu...»

«Sssputo!» riuscì a sibilare Emma come in un raptus improvviso. «Sputo!» e si cimentò in una dimostrazione empirica ma nel tentativo si limitò solo a sbavare il bavaglino.

Jane, rassegnata pulì la piccola rimproverandola, mentre Paradine continuava a studiare perplesso il figlio. Dopo cena, quando furono nel soggiorno, ci fu la rivelazione.

«Niente compiti oggi?»

«No, no,» rispose Scott arrossendo e per nascondere l'imbarazzo si tirò fuori di tasca un aggeggio trovato nella cassa e cominciò ad aprirlo. Ne venne fuori una specie di tesseratto con delle perline colorate infilate. Paradine non se ne accorse dapprima, ma Emma lo volle per giocarci.

«No, lascia stare Lumaca,» gridò Scott. «Guarda come faccio,» e si mise

a trafficare con le perline che tintinnavano sommessamente e allegramente. Emma tendendo un indice cicciottello si mise a strillare.

«Scotty,» ammonì il padre.

«Ma non le ho fatto niente.»

«È stato quell'affare, mi ha morsicato,» piagnucolò Emma.

Paradine alzò la testa perplesso per vedere di che si trattasse.

«Cos'è? Un pallottolliere? Su fammelo vedere, per favore.»

Di malavoglia Scott dovette consegnare l'aggeggio al padre. Paradine sbatté gli occhi, quello che credeva un pallottoliere misurava trenta centimetri per trenta circa ed era un ammasso intricato di fili metallici, rigidi e sottili, incrociati e saldati a tratti. Sui fili correvano le perline colorate che potevano correre per il lungo e anche da un supporto all'altro, addirittura fino alle giunture. Ma, come poteva una perlina bucata superare dei fili incrociati?

Allora, non potevano essere forate e Paradine guardò con maggiore attenzione. Ogni perlina aveva attorno un profondo solco perciò poteva roteare su se stessa e scorrere sul filo metallico. Paradine tentò di estrapolarne una ma senza riuscirci, sembrava magnetizzata. Forse ferro? No piuttosto pareva plastica.

Sebbene Paradine fosse un filosofo e non un matematico non poteva non notare la stranezza del telaio. Gli angoli costituiti dai fili metallici erano contro logica, senza una qualsiasi costituzione euclidea. Erano un labirinto, ma forse quell'affare era semplicemente un rompicapo.

«Scott, dove l'hai trovato?»

«Me l'ha dato zio Harry, improvvisò Scott. «L'altra domenica, sai, quando è venuto in visita.» Scott sapeva che zio Harry non era in città e sarebbe tornato solo dopo parecchie settimane. E Scott temeva di più il fatto di non potersi tenere il suo giocattolo che non il fatto che la sua bugia sarebbe stata alla fine scoperta. Ma a sette anni i bambini sanno che la logica degli adulti viaggia su binari ben definiti e che vogliono sapere chi ha fatto i regali.

Paradine cercò di manovrare le perline avvertendo un seccante senso di confusione. Era proprio un rompicapo dove gli angoli erano illogici. Una perlina rossa che scorreva lungo un certo filo, doveva arrivare passando per una certa congiunzione in un determinato punto, ma in realtà non ci arrivava. Era un labirinto molto strano, ma indubbiamente istruttivo. E Paradine sentiva che non avrebbe avuto la pazienza di arrivare alla soluzione di

quel rompicapo.

Se non l'aveva Paradine, Scott era determinato e ritiratosi in un angolo del soggiorno cominciò a pasticciare con le perline, a farle scorrere borbottando. Le perline pungevano quando Scott sceglieva quelle sbagliate e le muoveva in una direzione sbagliata. Infine si sentì un urlo di trionfo.

«Papà, ci sono riuscito!»

«Eh, ma... fa vedere.» L'aggeggio sembrava uguale a Paradine ma Scott aveva il dito puntato, ed esultava.

«Sì, l'ho fatta sparire.»

«Ma no, c'è ancora.»

«La perlina azzurra, non c'è più.»

Paradine che era scettico, sbuffò, mentre Scott si rimise alacremente al lavoro sul telaio, facendo nuovi esperimenti. Ora non avvertì più scosse neppure leggere, aveva captato il metodo di lavoro giusto. Il pallottoliere non aveva più segreti, ora toccava a lui continuare. Gli angoli illogici dei fili adesso non erano più così confusi.

Si basava sullo stesso funzionamento del cubo di cristallo. Adesso che ci pensava, se lo tirò fuori dalla tasca e gettò il pallottoliere a Emma, muta dalla gioia. Le dita della bimba cominciarono a fare scorrere le perline senza più lamentarsi per le leggerissime scosse e, dotata com'era di molto spirito di imitazione riuscì a far sparire una perlina quasi altrettanto velocemente del fratello. La perlina azzurra tornò, ma Scott non se ne avvide, poiché si era rincattucciato sul divano, dietro una poltrona a giocherellare col cubo cristallino.

Nel cristallino c'erano omini piccolissimi, ingranditi dalla lente del cristallo. Stavano costruendo una casa, che si incendiò. Scott sbuffò, in orgasmo: «Spegnetele!»

Niente, non successe nulla, non apparve quello strano camion antincendio a braccia rotanti che aveva visto prima. Ma sì, eccolo entrare nel campo visivo e fermarsi. Scott lo esortò.

Scott si stava divertendo, si sentiva come il regista di una pièce teatrale, con la differenza che era realtà. Scott ordinava qualcosa mentalmente a quegli gnomi e gli gnomi eseguivano. Se Scott faceva un errore, aspettavano che trovasse il giusto sistema. Anzi gli ponevano nuovi problemi.

Anche il cristallino era un giocattolo davvero istruttivo. Scott imparava con rapidità preoccupante ma anche apprendendo in modo divertente. L'unica cosa era che non ne ricavava ancora nuove conoscenze. Non era ancora pronto, forse dopo...

Emma stufa di giocare col pallottoliere andò a cercare Scott. Poiché non lo trovava, neanche nella sua stanza, arrivò davanti all'armadio e si bloccò affascinata. Vide la cassa, dentro c'era una bambola, un tesoro. Scott aveva già esaminato la bambola e l'aveva accantonata sdegnosamente. Ma Emma con gridolini esultanti si portò la bambola nel soggiorno e seduta per terra cominciò una metodica opera di distruzione.

«Cara, quello cos'è?»

«Mister Bear.»

Non era l'orsacchiotto, ormai orbato di occhi e orecchi, ma aveva una sua sfericità morbida e consolante. Emma chiamava Mister Bear tutte le bambole.

Jane esitava poi si decise: «Ma l'hai presa a un'altra bambina, cara?»

«No, è mia, mia.»

Scott finalmente si avventurò fuori dal nascondiglio, cacciandosi il suo cristallino in tasca. «Ah, quella, è un regalo di zio Harry.»

«Emma, te l'ha data zio Harry?»

«Me l'ha data da dare a Emma,» si affrettò a dire Scott, scalando la sua montagna di bugie. «Sempre l'altra domenica.»

«Emma cara, così la rompi!»

Emma trotterellò dalla madre con la bambola. «Si apre, vedi?»

«Oh, ma è... ugh!» Jane trattenne il respiro e il marito alzò la testa di scatto.

«Beh, che c'è?»

Jane gli portò la bambola e con un'occhiata significativa andò in sala da pranzo. Lui la seguì e chiuse la porta. Jane aveva deposto la bambola sul tavolo ormai sparecchiato.

«Non mi piace molto, Denny, che ne dici?»

«Uhm». In effetti era piuttosto brutta, sembrava un manichino anatomico in una facoltà di medicina, piuttosto che una bambola per bambine.

Era smontabile a sezioni, pelle, muscoli, organi perfettamente miniaturizzati. Paradine almeno così vedeva e si sentiva interessato. «Ma, non saprei, per un bambino certe cose non sono come sembrano.»

«Guarda quel fegato, è il fegato vero?»

«Già, ma, accidenti, guarda qua, che strano.»

«Che cosa?»

«Non è poi perfetta anatomicamente parlando, direi.» Paradine avvicinò una sedia. «Guarda, l'apparato digestivo è troppo corto, non solo e manca

l'intestino crasso, e l'appendice.»

«Ma Emma deve tenersi una bruttura come questa?»

«Beh, ti dirò, mi piacerebbe tenermela per me,» ammise Dennis. «Dove diavolo l'avrà pescata Harry? Beh, non c'è niente di male tutto sommato. Agli adulti non piace vedere le interiora, ma i bambini, sono convinti di essere tutti pieni all'interno. Anzi Emma può imparare la fisiologia con questa bambola.»

«Ma guarda quelli, cosa sono? I nervi?»

«Macché, non sono nervi, sono le arterie, e queste sono le vene. Però che aorta strana...» Paradine era sconcertato. «Quella, come si dice in latino rete? Bah, Rita? Rata?»

Jane intervenne distrattamente: «Rales.»

«Ma quella è una specie di respirazione,» infierì Paradine, «non capisco cos'è questa rete luminosa. Percorre tutto il corpo come il sistema nervoso.»

«Forse è il sangue.»

«No, non è il sistema circolatorio, neanche il sistema nervoso. Però, è strano, sembra collegato in qualche modo ai polmoni.»

Entrambi continuarono a meditare su quella strana bambola, costruita in ogni dettaglio perfettamente, il che era già strano di per sé, considerando le varianti fisiologiche. «Un momento, adesso prendo il Gould,» dichiarò Paradine. E si mise a confrontare la bambola con le sezioni anatomiche illustrate. Ma non ne ricavò molto.

Però in fondo questo gioco era più divertente di un puzzle.

Nel soggiorno Emma continuava a far rotolare le perline sul telaio, ma ora non era più un gioco tanto strano, anche quando le perline sparivano. Ora la piccola riusciva a seguire quella nuova direzione, quasi...

Scott intanto, tutto eccitato, continuava a guardarsi il cubo dirigendo mentalmente la costruzione di una struttura molto più complicata di quella distrutta dalle fiamme. Anche Scott, imparando, stava subendo un condizionamento.

Paradine commise un errore, antropomorficamente parlando, non si liberò subito dei giocattoli poiché non poteva capirne il significato e quando riuscì a penetrarlo era troppo tardi. Lo zio Harry era ancora via e Paradine non poté avere una smentita. Per di più, di giorno aveva gli esami che lo stordivano mentalmente e alla sera era completamente sfatto. Jane per una settimana fu malata e Emma e Scott poterono giocare coi loro giocattoli indisturbati e liberamente.

Una sera Scott chiese al padre: «Papà, cos'è una rava?»

«Rapa, hai detto?»

Scott era incerto: «No, non credo. Rava non va bene?»

«La runa è un segno di un antico alfabeto nordico, è forse questa la parola che intendi?»

Scott borbottò: «Nò, non mi pare,» e si allontanò con una smorfia verso il pallottoliere. Ormai aveva acquisito una padronanza eccezionale del gioco. Ma come i bambini che non vogliono essere disturbati nella loro attività, Scott ed Emma giocavano privatamente coi loro tesori. Non in modo troppo evidente, ma non facevano mai esperimenti complessi quando un adulto poteva vederli.

L'apprendimento di Scott era molto veloce, ora la scena che vedeva nel cristallino non aveva più niente a che vedere con i primi problemi elementari. Ora erano problemi tecnici affascinanti. Scott non poteva rendersi conto del fatto che la sua istruzione era controllata e guidata anche se meccanicamente, se lo avesse saputo probabilmente si sarebbe disinteressato al gioco, ma così invece trovava una perfetta rispondenza alla sua iniziativa.

Pallottolliere, bambola, cubo e altri ancora che avevano trovato nella cassa.

Era impossibile per Paradine e la moglie immaginare l'effetto che la macchina del tempo con le sue componenti avrebbero avuto sui bambini. I bambini sono istintivamente degli attori, per difendersi, non si sono adattati alle esigenze degli adulti, esigenze che solo parzialmente possono capire. La vita degli adulti è inspiegabilmente condizionata dalle variabili umane, uno dice loro che possono giocare nel fango, ma scavando non devono sradicare fiori o alberelli. Un altro adulto invece vieta il fango come tale. Anche le tavole della legge sono variabili, non sono scolpite nella pietra. I bambini restano indifesi alla balia di chi li ha generati, li nutre e li coccola e li tiranneggia. Certo il bambino non odia quella affettuosa tirannide perché è così la natura umana, ma è terribilmente individualista e conserva la propria identità, grazie a una opposizione passiva e sottile.

Il bambino cambia quando un adulto è spettatore. Quando se lo ricorda recita e si sforza di compiacere gli adulti e di attirare le luci su di sé, anche se certi adulti fanno lo stesso. Ma se negli adulti la cosa è meno ovvia ed evidente, nei bambini si può notare. I bambini sono dotati di notevole acume e si differenziano dagli adulti perché hanno un processo mentale diverso. Certo, per un adulto è più o meno facile penetrare la finzione di un bambino, ma è vero anche il contrario. Un bambino è spietato quando si

tratta di distruggere le finzioni di un adulto. Tra le sue prerogative c'è proprio l'iconoclastia.

Per esempio consideriamo l'affettazione, la falsità dei rapporti di società, resi assurdi dalla convenzionale falsità. Il gigolò

«Oh, che squisitezza di modi! Che *savoir-faire!*» La vedova danarosa o la ragazzetta ingenua ne possono rimanere colpite, gli uomini sono più severi, ma il bambino colpisce esattamente nel segno.

«Che *idiota*!»

Un adulto immaturo non può penetrare il sistema difficilissimo dei rapporti sociali. No, perché considera naturale l'affettazione della cortesia spontanea. Anzi, nella struttura di modelli di vita è rococò. Ma il bambino, animale individualista, non può immaginarsi al posto di un altro, tantomeno al posto di un adulto. Il bambino è un'unità naturale, quasi perfetta, autosufficiente, che delega la soddisfazione dei propri bisogni ad altri. Si potrebbe paragonare a una monocellula che naviga nella circolazione sanguigna, a cui viene portato il nutrimento, e da cui vengono defluiti le scorie.

Logicamente parlando un bambino è terribilmente perfetto, un neonato è la perfezione assoluta, anche se è così alieno per gli adulti che non si possono usare comuni denominatori approfonditi. I neonati prima di nascere sono entità pensanti, nel grembo materno si muovono e dormono, ma non solo per istinto. Un adulto non può certo ammettere che un embrione possa pensare, è al di fuori della sua logica. Si sente sorpreso, si scandalizza, ride, ma nulla che sia umano è alieno.

Un neonato non viene considerato umano, tanto meno un embrione.

Ecco perché Emma veniva maggiormente istruita dai suoi giocattoli di quanto lo fosse Scott. Lui comunicava i propri pensieri, Emma non poteva farlo se non a spezzoni incomprensibili. Esaminiamo gli scarabocchi di un bambino.

Se date a un bambino carta e matita, disegnerà qualcosa che ai suoi occhi non rappresenta la stessa cosa che agli occhi di un adulto. Per un bambino piccolo gli sgorbi hanno poca somiglianza con un camion dei pompieri, sono probabilmente tridimensionali. Il modus di pensare e vedere dei bambini piccoli è diverso.

* * *

Una sera, leggendo il giornale, Paradine sta appunto meditando su questi problemi, con un occhio a Emma e Scott che stavano parlando. Scott inter-

rogava Emma, spesso in inglese, ma più spesso ancora con parole incomprensibili e con segni. Emma cercava di rispondere ma era chiaramente in difficoltà.

Infine Scott le diede carta e matita ed Emma si rallegrò profondamente. In silenzio scrisse faticosamente un messaggio. Scott prese il foglio lo guardò e storse la bocca.

«No, Emma, è sbagliato,» disse.

Emma annuì con enfasi e ripresa la matita fece altri scarabocchi. Scott meditò un po' poi sorrise incerto e se ne andò nel corridoio. Emma si rituffò sul pallottoliere.

Paradine si alzò e andò a guardare il foglio assurdamente dubbioso che Emma di colpo avesse imparato a scrivere. Ma restò deluso, il foglio era pieno di scarabocchi insensati, i soliti scarabocchi che fanno tutti i bambini. Paradine sporse le labbra.

Il disegno poteva rappresentare un grafico delle variazioni mentali di uno scarafaggio in crisi di sconforto, ma certo era quasi impossibile. Ma per Emma aveva un suo significato. Forse voleva disegnare Mr. Bear.

Scott, con aria soddisfatta, tornò e cercò Emma. Paradine si incuriosì.

«Ehi, che c'è? Un segreto?»

«No, Emma, mi ha chiesto una cosa.»

«Ah.» Paradine ricordò di casi di bambini piccoli che si mettono a parlare linguaggi sconosciuti con grande sconcerto degli adulti. Quando i figli finirono di giocare, si mise il foglio in tasca. Il giorno dopo lo mostrò a Elkins all'università. Elkins che conosceva parecchie lingue assurde, quando vide il parto letterario di Emma, scoppiò a ridere.

«Beh, Dennis, ti farò una traduzione letteraria: *Non so cosa significhi, ma mio padre ci impazzirà sopra.*»

I due uomini ci risero sopra ed entrarono nelle loro aule. Ma Paradine ignorava che in seguito si sarebbe ricordato della cosa, soprattutto dopo la conoscenza di Holloway. Ma sarebbero passati parecchi mesi prima che la situazione precipitasse al suo culmine.

Poiché Paradine e la moglie avevano dimostrato eccessivo interesse per i giochi dei figli Emma e Scott cominciarono a tenerli nascosti e a giocarci solo quando erano soli. Non era una manovra troppo evidente, ma usavano una discreta pazienza che turbò soprattutto la madre.

Una sera ne parlò al marito. «Sai, la bambola che Harry ha regalato a Emma?»

«Beh?»

«Oggi sono andata in città e ho tentato di individuarne la provenienza. Ma è stato inutile.»

«Mah, forse Harry l'ha presa a New York.»

Ma Jane era testarda. «Ho chiesto di farmi vedere qualcosa al negozio, mi han fatto vedere tutto il campionario ma non ho trovato nulla che assomigliasse al pallottoliere di Emma. E pensare che l'emporio di Johnson è un magazzino molto grande e fornito.»

«Già,» Paradine nutriva scarso interesse per l'argomento e poiché avevano i biglietti per il teatro, per quella sera accantonarono la cosa.

Ma doveva saltare fuori più tardi quando una vicina chiamò Jane.

«Senti Denny Scott non l'aveva mai fatto prima. La signora Burns dice che ha terrorizzato il suo Francis!»

«Francis? Quel cicciottello bullo? Uguale a suo padre. Quando eravamo all'università, al secondo anno gli ho spaccato il naso a Burns.»

«Piantala di fare il vanesio e ascolta,» gli disse Jane preparando un coktail, «Scott ha fatto vedere a Francis qualcosa che l'ha spaventato. Non dovresti...»

«Già, penso proprio.» Paradine tese l'orecchio. Dalla stanza vicina gli giungevano i familiari suoni che indicavano la presenza di Scott. «Scotty!»

«Bang!» disse Scotty sorridendo, «Li ho ammazzati tutti quei pirati spaziali. Che c'è papà?»

«Senti, lascia perdere i tuoi pirati spaziali un momento. Cos'hai fatto a Francis Burns?»

Scott lo guardò con i suoi occhi azzurri candidi. «Eh?»

«Senti, Scott, pensaci un attimo, sono certo che lo ricordi.»

«Ah, sì, certo, niente, non ci ho fatto niente.»

«Gli,» lo corresse Jane assente.

«Gli, davvero, papà, gli ho solo fatto vedere il mio televisore e lui, si è spaventato.»

«Il tuo televisore?»

Scott estrasse il cristallino. «Beh, non è che sia proprio un televisore! Eccolo!»

Paradine sbalordito guardò l'oggetto che, benché ingrandisse il contenuto, non mostrava che un labirinto di motivi colorati senza senso.

«Lo zio Harry...»

Paradine allungò la mano al telefono e Scott deglutì. «Zio... lo zio Harry è tornato?»

«Già.»

«Ah, vado a fare il bagno,» e Scott se la filò verso la porta. Paradine annuì a Jane che lo guardava.

Trovò Harry a casa ma non sapeva naturalmente nulla di quei giocattoli. Paradine esasperato ordinò a Scott di portar giù dalla sua stanza tutti i giocattoli che vennero allineati sul tavolo. Il cubo, il pallottoliere, la bambola, la calotta, e altri congegni misteriosi. Scott venne interrogato e mentì con coraggio, ma poi crollò e singhiozzando confessò la verità.

«Fammi vedere la cassa dove hai trovato questa roba,» ordinò Paradine, «poi fila a letto.»

«Ma, papà, mi metti in castigo?»

«Sì, prima perché hai marinato la scuola, poi perché hai detto le bugie. Conosci le regole, per due settimane niente cinema e niente gassose.»

Scott deglutì. «E i giocattoli? Li tieni tu?»

«Non ho ancora deciso.»

«Beh, buona notte, pà. Notte, mà.»

Dopo che Scott fu andato in camera sua Paradine si sedette al tavolo e si mise a studiare la cassa, toccando i circuiti fusi, sotto l'occhio attento della moglie.

«Che c'è Denny?»

«Non so, chi può aver abbandonato una cassa di giocattoli in riva al fiume?»

«Forse è caduta da un camion.»

«Non lì. La strada non passa vicino al ruscello, a nord del viadotto ferroviario. Solo campi abbandonati.» Paradine si accese una sigaretta. «Da bere, cara?»

«Certo, subito,» e Jane, turbata, provvide e portò al marito il bicchiere, fermandosi alle sue spalle e spettinandogli i capelli con le dita. «Qualcosa che non va?»

«No, ma, non capisco da dove vengano questi giocattoli.»

«Da Johnson non li hanno mai visti, eppure hanno un assortimento vasto che si fanno mandare da New York.»

Paradine dovette fare un'ammissione. «Anch'io ho controllato, questa bambola...» disse tastando la bambola anatomica. «Ero preoccupato, forse sono giocattoli su ordinazione, ma chissà mai chi li ha fabbricati!»

«Forse uno psicologo... il pallottoliere, non li usano per i loro test?»

Paradine fece schioccare le dita: «Già, vero! Anzi, c'è uno che terrà una

conferenza all'università, la settimana prossima, Holloway, specializzato in psicologia infantile. È un pezzo grosso, molto famoso. Forse lui ne sa qualcosa.»

«Holloway? Ma...»

«Rex Holloway! È... abita abbastanza vicino. Pensi che potrebbe averla fatta costruire lui questa roba?»

Jane era china sul pallottoliere e reagì con una smorfia. «Se è opera sua non mi va. Cerca di scoprire qualcosa Denny.»

Paradine annuì: «Non preoccuparti.»

Ingoiò il suo highball con la fronte corrugata. Era sì preoccupato, ma non aveva paura. Non ancora.

Rex Holloway era grasso e lucido, calvo con un paio di occhiali a lente molto forti, su cui si agitavano le sopracciglia come due enormi bruchi. Paradine lo invitò a cena, una settimana dopo. Lo psicologo anche se non sembrava interessato ai bambini in realtà li studiava attentamente nelle parole e nelle azioni. I suoi occhi vivi e acuti notavano ogni minimo particolare.

Holloway rimase affascinato dai giocattoli. Tutti e tre, lui, Denny e Jane si riunirono al tavolo del soggiorno che mostrava i giocattoli. Holloway li studiò attentamente, prestando ascolto a quanto dicevano Jane e Denny. Infine parlò.

«Sono contento di aver accettato il vostro invito, ma non completamente. È molto inquietante.»

Paradine sbarrò gli occhi. «Cosa?» Jane era costernata e non fu certo rassicurata da quanto Holloway disse in seguito.

«Questa è pazzia pura.»

Jane e Denny lo guardarono con volti esterrefatti. Holloway sorrise: «Gli adulti considerano tutti i bambini come matti. Avete letto "High Wind in Jamaica" di Hughes?»

«Eccolo qui,» disse Paradine prendendo il libro dallo scaffale. Holloway lo prese e lo sfogliò fino a trovare il passo che cercava. A voce alta declamò:

«"I bambini piccoli non sono umani ovviamente, sono animali dotati di una cultura antichissima e ramificata, come i gatti, i pesci e i serpenti. In confronto a questi animali però la loro cultura è molto più complicata e vivida perché i bambini piccoli non sono che una delle specie più evolute di vertebrati inferiori. Perciò le menti infantili operano secondo termini e ca-

tegorie specifiche, intraducibili nei termini e categorie della mente umana".»

Jane nonostante lo sforzo non riuscì a prenderla con calma: «Cioè, secondo lei Emma...»

«Lei è in grado di pensare come sua figlia?» chiese lo psicologo, «senta qua: "Un adulto non può pensare come un bambino, come non può pensare come un'ape".»

Paradine che stava preparando da bere, girò la testa. «Ma la sua è solo un'ipotesi, vero? Lei vuol dire che i bambini piccoli hanno una loro cultura e hanno un livello di intelligenza elevato.»

«Non è detto. Non c'è un'unità di misura. Io affermo che i bambini hanno processi mentali diversi dai nostri. Non che devono essere migliori, è una questione di valori relativi. Ma con un'altra estensione...» Holloway si stava sforzando di cercare le parole giuste.

«Sciocchezze,» intervenne Paradine con fare sgarbato, perché era irritato a causa di Emma. «I bambini piccoli non hanno sensi diversi dai nostri.»

Lo psicologo gli ribatté: «Chi dice che ne abbiano? Hanno solo processi diversi. Ma è abbastanza.»

«Beh, io sto cercando di capire,» disse Jane piano. «Mi viene in mente solo il mio Mixmaster, posso montare il burro e le patate ma posso anche spremere le arance.»

«Proprio, una specie. Il cervello è un colloide, una macchina complicatissima. Ignoriamo quasi completamente le sue potenzialità. Ignoriamo anche quanto può afferrare. Ma sappiamo però che la mente viene condizionata durante la maturazione dell'animale uomo, secondo certi teoremi conosciuti e infine il pensiero si basa su modelli accettati come validi. Ecco.» Holloway toccò il pallottoliere. «Ci avete fatto degli esperimenti?»

«Sì, un po',» ammise Paradine.

«Non molto però, vero?»

«Beh...»

«Perché no?»

«Impossibile,» brontolò Paradine. «Anche se è un rompicapo deve avere una logica. Questi angoli sono assurdi...»

«Certo, perché la sua mente è stata condizionata secondo il sistema euclideo. Perciò quest'affare sembra insensato. Ma un bambino ignora Euclide e accetta una geometria diversa dalla nostra. Un bambino crede a ciò che vede.»

«Cioè, secondo lei, questo affare è quadridimensionale?»

«Non visivamente,» ribatté Holloway, «le vostre menti condizionate dalla geometria euclidea vedono solo un groviglio di fili metallici, un intrico privo di logica. Ma un bambino, specie un bambino piccolo, può vederci qualcosa di più, non subito. Ma un bambino non si lascia certo bloccare da idee preconcette.»

«Ah, è l'arteriosclerosi della mente,» sentenziò Jane.

Ma Paradine insisteva, non troppo convinto. «Vuol dire che un bambino se la caverebbe meglio di Einstein nel calcolo sublime? Cioè, non volevo dire questo, si, capisco più o meno quello che lei dice ma...»

«Beh, senta, ipotizziamo che esistano due diverse geometrie, la nostra, la euclidea e un'altra incognita, la geometria x. La geometria x non ha legami con quella euclidea, si fonda su differenti teoremi. Secondo questa geometria x due più due non devono fare necessariamente quattro, potrebbe fare per esempio $y^2$, e potrebbero anche *non* essere uguali. Un bambino piccolo non è ancora condizionato, a parte per alcuni indiscussi fattori ereditari e ambientali. Se invece lo iniziate a Euclide...»

«Poverino» disse Jane.

Holloway la guardò in tralice. «I fenomeni di Euclide, i postulati fondamentali. La matematica, la geometria, l'algebra sono evoluzioni successive. E noi conosciamo bene questo processo di evoluzione. Se lo iniziate ai principi della geometria incognita x...»

«Principi? Che tipo di principi?»

Holloway guardò il pallottoliere. «Be' noi non potremmo assolutamente capirli, ma noi siamo stati condizionati secondo il sistema euclideo.»

Paradine si versò una razione massiccia di whisky. «Ma, è terribile. La sua teoria non si ferma alla matematica.»

«Infatti, non mi fermo affatto. Infatti non sono stato condizionato alla logica x.»

«Ah, ecco il motivo,» respirò sollevata Jane. «Chi può essere? Dovrebbe essere una persona come dice lei per costruire dei giocattoli di questa visuale.»

Holloway sbatté le palpebre dietro le lenti annuendo. «Forse esiste gente così.»

«Dove?»

«Forse vuol starsene nascosta.»

«Una super razza?»

«Mi piacerebbe saperlo. Paradine, abbiamo della difficoltà con le unità di misura. Quella gente secondo il nostro giudizio potrebbe sembrarci da

un certo punto di vista geniale. Da un altro ci sembrerebbe idiota. La differenza è solo qualitativa non quantitativa. *Pensano* diversamente da noi. Certamente possiamo fare cose per loro impossibili.»

«Ma forse è solo perché non vogliono,» si intromise Jane.

Paradine tamburellò sui circuiti fusi della cassa. «E questa cosa sarebbe? Sembra...»

«Che abbia una sua funzionalità.»

«Trasporto?»

«È quello che si pensa per prima cosa, se fosse così chissà da dove viene la cassa.»

«Già, da un mondo, dove le cose sono... *diverse?*» esalò lentamente Paradine.

«Proprio così. Nello spazio o addirittura nel tempo. Ma non lo so, io sono uno psicologo, e per di più condizionato da Euclide.»

«Ma dev'essere un luogo ben strano,» disse Jane, «Denny butta via questi giocattoli.»

«Infatti, intendo farlo.»

Holloway prese il cubetto di cristallo. «Ha interrogato a fondo i bambini?»

Paradine rispose: «Sì, Scott mi ha risposto che c'erano degli omini nel cubo quando lo ha guardato la prima volta. Allora gli ho chiesto cosa c'era adesso.»

Lo psicologo spalancò gli occhi. «E cos'ha detto?»

«Che stavano costruendo un edificio, testuali parole. Gli ho chiesto che razza di gente fosse ma non è stato in grado di spiegarmelo.»

«Già, penso proprio di no,» mormorò meditabondo Holloway. «È un processo progressivo; da quanto tempo hanno questi giocattoli?»

«Mah, direi tre mesi circa.»

«Abbastanza. Il giocattolo ideale è quello che è nello stesso tempo istruttivo e meccanico. Deve riuscire a captare l'interesse del bambino e sapere insegnargli, ma in maniera quasi impercettibile. Problemi elementari all'inizio, poi...»

«La logica x,» mormorò Jane pallidissima.

Paradine imprecò piano. «Ma i miei figli sono normalissimi le assicuro!»

«Lei sa come sono i loro processi mentali? Adesso?»

Lo psicologo senza indugiare su quella rivelazione prese in mano la bambola. «Vorrei proprio conoscere le condizioni del luogo di provenienza

di questa roba, ma le congetture sono assolutamente sterili. Abbiamo pochi fattori e non possiamo visualizzare un mondo basato sulla logica x, un mondo dove le menti pensano secondo modelli x. Per esempio questa rete luminescente all'interno della bambola, potrebbe essere qualunque cosa, potrebbe essere anche dentro di noi, solo che non lo sappiamo ancora. Quando avremo il colore giusto...» Diede una scrollatina di spalle. «Che ne dice di questo?»

Si trattava di una sfera rosso cupo di cinque centimetri di diametro con una sporgenza sulla superficie.

«Beh, cosa si ci potrebbe fare?»

«Scott? Emma?»

«Sono solo tre settimane che l'ho visto. Emma ha cominciato a giocarci.» Paradine era chiaramente a disagio. «Poi anche Scott si è interessato.»

«Che ne fanno di preciso?»

«Se lo tengono davanti agli occhi muovendolo avanti e indietro. Senza uno schema preciso.»

«Non c'è uno schema euclideo,» corresse Holloway. «Dapprima ignoravano la funzione del giocattolo, dovevano venirne educati.»

«Terribile,» si lamentò Jane.

«No, per loro non è terribile. Emma dev'essere più veloce nella comprensione della logica x, perché la sua mente non è ancora condizionata all'ambiente.»

Paradine ribatté: «Ma io ricordo quello che facevo quando ero piccolo, anche quando ero quasi neonato.»

«E allora?»

«Ero stupido.»

«Già, ciò che non ricorda funge da metro per la sua stupidità,» replicò lo psicologo. «Ma la parola stupidità è semplicemente una simbologia per misurare qualsiasi deviazione dal comportamento conosciuto. Il criterio arbitrario della sanità mentale.»

Jane depose il suo bicchiere e intervenne. «Ha detto che era difficile capire, ma signor Holloway, non mi sembra così difficile partendo da questi giocattoli...»

«Signora, non sono un dilettante. Io *sono* uno psicologo di psicologia infantile e questi giocattoli hanno un enorme significato, proprio perché sono così incomprensibili.»

«Ma se sbagliasse?»

«Lo spero proprio. Vorrei studiare i bambini.»

Jane si ribellò fieramente. «Cosa?»

Lo psicologo le spiegò delicatamente e lei annuì anche se esitava ancora. «Sì, è giusto, ma non sono cavie.»

Holloway spazzò l'aria con la mano. «Cara signora, non sono Frankenstein. Considero l'individuo il fatto primario, naturale, visto che mi occupo delle menti. Se nei bambini c'è qualcosa di sbagliato voglio guarirli.»

Paradine depose la sigaretta seguendo con gli occhi le volute di fumo che saliva a spirale ondeggiando su una corrente d'aria. «È in grado di fare una prognosi?»

«Ci proverò, ma se le loro menti non ancora sviluppate sono state condizionate al fattore x bisognerà dirottarle e riportarle indietro. Forse non è l'optimum, ma certo è la terapia migliore che conosciamo noi. Emma e Scott sono destinati a questo mondo.»

«Sì, ma non posso pensare che sia successo qualcosa di grave. Sembrano assolutamente normali.»

«In apparenza sì, non sono motivati a comportarsi in maniera anomala. Ma lei come può dire se pensano in maniera aliena?»

«Va bene, ora li chiamo.» disse il padre.

«Oh, niente ufficialità, mi raccomando, non devono alzare le barriere di autodifesa.»

Jane indicò con un cenno della testa i giocattoli e Holloway capì. «Li lasci qui.»

Emma e Scott entrarono nella stanza, ma Holloway non li interrogò direttamente, coinvolse Scott nella conversazione senza lasciare capire, seminando d'ogni tanto una parola chiave. Non si trattava di una indagine evidente come l'associazione di parole e richiedeva perciò completa collaborazione.

Quando Holloway prese il pallottoliere, fece la scoperta più interessante. «Mi faresti vedere come funziona?»

Scott esitava. «Sissignore, ecco...» e faceva scorrere una perlina nel circuito, un circuito tanto complicato che era alla fine impossibile determinare se la perlina fosse sparita o no. Forse era un trucco di mago.

Anche lo psicologo ci si cimentò sotto gli occhi di Scott che aveva un'espressione disgustata.

«Va bene così?»

«Uhm. Deve andare *là*.»

«Qui? E perché?»

«È l'unico sistema perché funzioni.»

Purtroppo anche lo psicologo era condizionato dalla logica euclidea e non vedeva alcuna ragione perché la perlina dovesse fare quel particolare percorso obbligato. Poi all'improvviso Holloway si avvide che non era lo stesso percorso seguito prima quando Scott aveva messo in funzione l'aggeggio, almeno secondo la sua convinzione.

«Me lo fai vedere di nuovo?»

Obbedendo a Holloway Scott ripeté per due volte l'operazione. Gli occhi di Holloway dietro le lenti sbattevano. Fattore casuale e fattore variabile. Ogni volta il percorso della perlina azionata da Scott era diverso.

Nessuno degli adulti poteva dire se la perlina era scomparsa o no. Se avessero previsto la scomparsa della perlina le loro reazioni sarebbero state differenti.

Alla fine Holloway non era venuto a capo di nulla e si congedò parecchio a disagio.

«Mi permette di tornare di nuovo?»

«Ma certo», disse Jane. «Quando vuole, crede che...»

Holloway fece cenno di sì. «Le loro menti hanno reazioni anomale, non sono stupidi ma sento che arrivano a conclusioni in un modo incomprensibile per noi. Come se loro usassero l'algebra e noi la geometria. Stessa conclusione ma diversi metodi di operazione.»

«E i giocattoli?» chiese Paradine.

«Li chiuda in qualche posto. Vorrei poterli portare via, se è possibile...»

La notte fu piena di incubi per Paradine, Holloway aveva usato un termine di paragone piuttosto infelice. Ne derivavano teorie bizzarre e preoccupanti. Il fattore x. I bambini che usavano un equivalente del ragionamento algebrico, di contro agli adulti che usavano quello geometrico.

Poteva essere giusto, ma...

La ipotesi algebrica sa rispondere dove la geometria è incapace perché si avvale di termini e simboli impossibili ad esprimersi geometricamente. E se la logica x avesse originato conclusioni inconcepibili per la logica di un adulto?

«Maledizione!» borbottò Paradine. Jane si mosse.

«Che c'è caro? Non puoi dormire nemmeno tu?»

«No.» Dennis si alzò e andò nella stanza accanto dove Emma dormiva tranquilla come un angioletto; col braccetto abbarbicato a Mister Bear. Dalla porta spalancata si vedeva la testolina di Scott sul cuscino.

Jane si avvicinò al marito abbracciandolo con un braccio.

«Poveri bambini» mormorò. «E Halloway ha detto che sono pazzi, ma i pazzi siamo noi.»

«Già, è che siamo piuttosto scossi.»

Nel sonno Scott si agitava e senza svegliarsi formulò una domanda, ma non in una particolare lingua. Emma rispose con un grido che cambiò tono.

La piccola non si svegliò. Entrambi i bambini dormivano.

Paradine in preda all'angoscia sentiva che Scott aveva chiesto qualcosa a Emma che gli aveva risposto.

Forse i loro processi mentali erano tanto mutati che anche il sonno non era più lo stesso per loro?

Paradine non volle arrendersi a quell'idea. «Dai, prenderai freddo, andiamocene a letto. Qualcosa da bere?»

«Temo di averne bisogno,» rispose Jane guardando la bambina e tendendole una mano, che ritrasse. «Su, andiamo o si sveglieranno.»

Bevvero il loro brandy in silenzio, più tardi Paradine udì la moglie piangere nel sonno.

Scott era addormentato, ma la sua mente era vigile e operava una lenta e inesorabile costruzione logica.

«Porteranno via i giocattoli... L'uomo grosso... pericoloso listava. La direzione ghorica non vede... evankrus non li ha. Intrasdezione... lucida e luminosa. Emma, è più khopranica-alta ora che... non capisco come... thavarar lixery dist...»

Se i processi mentali di Scott erano ancora in parte accessibili quelli di Emma erano stati troppo velocemente condizionati dalla logica x.

Anche la bimba stava pensando.

Non come un adulto né come un bambino, anzi non come un essere umano. O meglio come un umano di tipo terribilmente estraneo all'*Homo Sapiens.*

Talvolta Scott faticava a star dietro ai pensieri di Emma.

Senza Holloway la vita sarebbe tornata ad essere quella di sempre. I giocattoli non erano più ausilii attivi di memorizzazione, Emma giocava con le bambole e la sabbia con l'entusiasmo di una bambina. Scott invece si dedicava al baseball e al gioco del Piccolo Chimico. Erano come tutti gli altri bambini, con scarsi ritorni di anomalia. Ma Holloway era preoccupato.

Continuava a sottoporre i bambini a vari test con risultati deprimenti.

Era sempre alle prese con diagrammi e grafici, era in corrispondenza con matematici, ingegneri, colleghi, segretamente infervorato nel tentativo di trovare una spiegazione alla struttura di quei giocattoli. La cassa era troppo enigmatica per suggerire qualcosa, ora che i circuiti si erano fusi in una massa ormai informe. Ma c'erano quei giocattoli...

Era proprio l'elemento accidentale che sfidava ogni qualsiasi indagine, era semplicemente una questione di significati. Ma Holloway non era convinto della accidentalità. Le incognite erano troppe. Nessun adulto poteva far funzionare il pallottoliere e Holloway prudentemente evitava di lasciarlo alla portata di mano di un bambino.

Un altro enigma era rappresentato dal cubetto di cristallo, con il suo assurdo motivo di colori, talvolta mobile. Sembrava lontanamente un caleidoscopio, anche se non era influenzato dalle mutazioni di equilibrio e di gravità. Anche qui c'era il fattore accidentale.

Anzi, l'incognita, il modello x. Paradine e Jane alla fine si rifugiarono in una specie di soddisfazione, paghi di pensare che i bambini erano ormai guariti ora che la causa era stata rimossa. Da certi atteggiamenti dei bambini ritennero inutili ulteriori preoccupazioni.

Emma e Scott facevano cose normalissime, come nuotare, passeggiare, andare al cinema e giocare con i giocattoli normali. Non sapevano comprendere certi congegni meccanici sconcertanti che richiedevano dei calcoli, come per esempio un globo smontabile a tre dimensioni scelto dal padre. Ma anche per lui era difficoltoso montarlo.

Qualche volta c'era una ricaduta, come un sabato pomeriggio in cui Scott passeggiava col padre. Si fermarono in cima a una collina che sovrastava una meravigliosa vallata.

«Bella, vero?» osservò Paradine.

«Completamente sbagliata,» osservò Scott contemplando seriamente il paesaggio.

«Cosa?»

«Non so.»

«Che ha di sbagliato?»

«Mah...» Scott ammutolì perplesso. «Non so.»

I bambini non avvertirono a lungo la mancanza dei loro giocattoli. La prima a riprendersi fu Emma, mentre Scott mugugnava ancora. Faceva con la sorellina dei discorsi incomprensibili e studiava gli sgorbi che Emma disegnava sui fogli che lui le dava. Sembrava quasi che Emma facesse a

Scott da consulente su problemi troppo difficili per lui.

Emma era più intuitiva, ma Scott era più intelligente e più abile manualmente. Con il meccano costruì un congegno che però non lo soddisfò. Invece Paradine ne fu sollevato quando vide l'attrezzo costruito dal figlio. Era come quello che tutti i bambini normali costruiscono. Assomigliava un po' a una nave cubista.

A Scott non piaceva, perché troppo pedissequa. Interrogò di nuovo Emma, da solo a sola. La piccola rifletté un po' poi impugnando goffamente la matita disegnò alcuni sgorbi.

«Sai leggere quei geroglifici?» chiese un giorno Jane a Scott.

«Non è che li leggo, mamma, capisco cosa intende Emma. Non sempre, ma abbastanza spesso.»

«Ma è una specie di scrittura?»

«No, non è affatto quello che sembra.»

«Simbolismo,» suggerì Paradine nella pausa del caffè.

Jane spalancò gli occhi guardando il marito. «Denny...»

Paradine scosse il capo ammiccando, poi quando furono soli disse: «Non devi lasciarti impressionare da Holloway. Non credo che Scott ed Emma si parlino in una lingua sconosciuta. Se Emma disegna uno scarabocchio e dice che è un fiore, è un suo decreto arbitrano. Scott ricorda e la prima volta che Emma fa lo stesso sgorbio o cerca... bah!»

«Già, certo,» fece Jane perplessa, «hai visto che Scott legge un sacco ultimamente?»

«Sì, ma niente di eccezionale, né Kant né Spinoza.»

«Beh, li sfoglia, ecco.»

«Ma anch'io facevo così alla sua età,» rispose Paradine mentre usciva per le lezioni del mattino. Pranzò in compagnia di Holloway come ormai faceva sempre e parlò delle attitudini letterarie di Emma.

«Era giusto parlare di simbologia Rex?»

Holloway fece cenno di sì. «Già, il nostro linguaggio ormai è pura simbologia arbitraria, almeno nella applicazione pratica. Ecco guardi,» disse tracciando sul tovagliolo una curva ellissoidale. «Cos'è?»

«Cioè, cosa rappresenta?»

«Sì, cosa ci vede? Potrebbe essere una raffigurazione elementare di... di che?»

«Parecchie cose,» rispose Paradine. «Potrebbe essere l'orlo di un bicchiere, un uovo fritto, una pagnottella francese, un sigaro.»

Holloway aggiunse un triangolino unito per la punta a una estremità del-

l'ellisse. Poi guardò Paradine.

«Un pesce,» sbottò Paradine.

«Già, il nostro modo di simboleggiare un pesce, anche se non ha pinne né occhi né bocca. Lo riconosciamo come tale perché condizionati a identificare questa immagine alla nostra rappresentazione mentale di pesce. Un simbolo significa in effetti molto più di quanto vediamo disegnato. Cosa pensa quando guarda questo simbolo?»

«Mah, penso a un pesce.»

«Avanti, ciò che vede in... tutti i particolari!»

«Beh, penso alle scaglie,» proferì Paradine con lo sguardo perso nel vuoto. «All'acqua, alla schiuma del mare. All'occhio, alle pinne, ai colori.»

«Vede che il simbolo è molto più ampio dell'astrazione del pesce. La connotazione è sostantivale non verbale. È più difficile esprimersi simbolicamente dunque. Invertiamo ora la sequenza. Vuol tracciare il simbolo di un altro sostantivo, un uccello, per esempio. Su disegni.»

Paradine disegnò due archi uniti con la concavità verso il basso.

Holloway annuì: «Il minimo comune denominatore, la tendenza a semplificare, soprattutto quando un bambino vede per la prima volta una cosa e non ha quasi termine di paragone. L'istinto è di identificare la novità con una cosa che già conosce. Ha mai notato l'oceano disegnato da un bambino?» Senza aspettare risposta proseguì infervorato.

«Una sequela di punte irregolari, una linea tremolante come quella tracciata da un sismografo. Quando ho visto per la prima volta il Pacifico avevo tre anni e lo ricordo bene; sembrava... curvo. Una distesa piatta ma inclinata; le onde erano triangoli regolari coi vertici verso l'alto. Ora non le vedo più così stilizzate, poi quando ci ripensavo dovevo trovare un termine di paragone che mi era noto. Questo è il solo modo di farsi l'idea di una cosa completamente sconosciuta. Il bambino cerca di disegnare triangoli regolari, ma non ha sufficiente coordinazione e ottiene un grafico vacillante.»

«Che vuol dire?»

«Un bambino vede l'oceano. Lo stilizza e disegna uno schema preciso che ha il significato del mare. Anche gli sgorbi di Emma sono dei simboli. Non che per lei la realtà è diversa, più bella, luminosa e nitida, con percezioni attenuate al di sopra delle sue capacità di percezione. No, è che i suoi processi mentali sono diversi e lei traduce la realtà che vede in simboli anormali.»

«Ma lei pensa tuttora...»

«Già, la mente di Emma è stata condizionata stranamente. Forse la bambina scompone quello che vede in schemi semplicistici e comprensibili, a cui attribuisce un significato incomprensibile per noi. Guardi il pallottoliere per esempio, anche se per noi era completamente randomizzato Emma vi vedeva un certo schema.»

Fu così che Paradine di colpo decise di diminuire la frequenza delle sue colazioni con lo psicologo, Holloway era troppo allarmista, ricorreva a tutto quanto poteva confermare le sue teorie che si facevano sempre più fantastiche.

Ironicamente azzardò una domanda: «Cioè, secondo lei Emma parla con Scott in un linguaggio ignoto?»

«Proprio, con simboli che non sono traducibili in parole. Certo Scott capisce la maggior parte di quegli sgorbi. Un triangolo isoscele per Scott può essere qualsiasi cosa, anche se con molto probabilità è simbolo di un sostantivo. Un uomo completamente a digiuno di nozioni chimiche non potrebbe certo capire il significato di $H_2O$ nò potrebbe comprendere come tale simbolo o formula può simboleggiare un oceano.»

Paradine non seppe rispondere e invece riferì a Holloway la stramba osservazione di Scott sul panorama della vallata vista dall'alto della collina, che era tutto sbagliato. Ma subito si pentì della confessione vedendo che Holloway si era lasciato prendere la mano dalla questione.

«Sì, gli schemi mentali di Scott arrivano a una conclusione che non corrisponde al nostro mondo, forse nell'inconscio si aspetta di poter penetrare il mondo da dove provengono quei giocattoli.»

Paradine non lo ascoltò più, era nauseato. I bambini erano di nuovo come prima e l'unico fattore di turbamento era solo lo psicologo. La sera stessa Scott fu interessato alle anguille, episodio che si sarebbe in seguito dimostrato significativo.

Nella storia non vi era nulla che potesse sembrare seppur minimamente pericoloso e Paradine illustrò le anguille.

«Ma depongono le uova? E dove?»

«Non si sa ancora, si ignora dove si riproducono, forse nel Mar dei Sargassi o comunque a grandi profondità, perché la pressione aiuta i piccoli a uscire dai corpi.»

Scott che rifletteva pensieroso sbottò: «Strano.»

«È la stessa cosa per i salmoni, più o meno. Questi risalgono i fiumi per riprodursi.» Scott ascoltava affascinato il padre.

«Certo, papà, è *giusto.* Nascono nei fiumi e quando sanno nuotare scendono verso il mare, ma poi risalgono i fiumi per deporre le uova, è così?»

«Sì, è così.»

«Ma, perché *tornare* indietro...» osservò sempre pensieroso Scott, «quando basterebbe mandare le uova...»

«Beh, ci vorrebbe un ovipositore estremamente lungo,» osservò di rimando il padre, esponendo alcune osservazioni sugli ovipari.

Ma Scott non era appagato completamente, infatti i fiori, disse, potevano proiettare i loro semi.

«Sì, ma non sanno guidarli, e poi tra tanti semi solo alcuni trovano terreno fertile.»

«I fiori non pensano. Papà, perché la gente vive qui?»

«Qui, a Glendale?»

«No, qui, in questo posto, scommetto che non è tutto qui.»

«Vuoi dire tutti gli altri pianeti?»

Scott era esitante. «Cioè, voglio dire, questa è solo una parte di un enorme posto, è come il fiume dei salmoni. Perché la gente, quando cresce, non scende nell'oceano?»

Scott parlava in modo figurato e Paradine provò un brivido al riferimento dell'oceano.

I giovani della specie non sono condizionati a vivere nel mondo compiuto dei loro procreatori, una volta raggiunto lo sviluppo sono ammessi a questo mondo dove si riproducono. Le uova fecondate sono seppellite nella sabbia presso le sorgenti dei fiumi dove poi si schiuderanno.

I piccoli apprendono, poiché il solo istinto è molto lento nell'apprendimento, soprattutto se si tratta di una specie particolare, che non sa adeguarsi anche a questo mondo ed è incapace di mangiare e bere per sopravvivere, a meno che qualcuno non provveda ai suoi bisogni.

I giovani, una volta nutriti e curati sono in grado di sopravvivere, grazie anche a incubatrici a robot. Però non sono in grado di discendere la corrente per andare a tuffarsi nell'immensità dell'oceano.

Per questo è necessario l'insegnamento, l'istruzione e anche il condizionamento.

Certo senza traumi, con discrezione, in modo indolore, i bambini amano i giocattoli che si muovono, meglio se poi sono giocattoli educativi...

Nella seconda metà del secolo decimonono, un uomo sedeva sulla sponda di un ruscello in Inghilterra, e aveva accanto una bambina con gli occhi

rivolti al cielo. Poco distante c'era uno strano giocattolo di cui si era stancata, e lei ora canterellava una nenia senza parole, che l'uomo ascoltava distratto.

«Cos'era tesoro?» chiese alla fine.

«Oh, zio Charles, una cantilena che ho inventato io.»

«Beh, allora fammela sentire di nuovo,» disse l'uomo tirando fuori un notes.

La bambina si rimise a cantare.

«Ha un significato?»

La bambina fece cenno di sì. «Certo, come le storie che ti racconto sempre.»

«Ah, certo cara, sono bellissime.»

«Le metterai in un libro un giorno?»

«Certo, ma dovrò modificarle, altrimenti nessuno potrebbe capirle come sono, ma la tua canzoncina la lascio così.»

«Non devi cambiarla, o non significherebbe più niente.»

«Certo, cara, comunque questa strofa la lascio così,» promise l'uomo. «Cosa vuol dire?»

La bambina rispose seria: «È la via d'uscita, mi sembra non ne sono sicura, ma me l'hanno detto i miei giocattoli magici.»

«Chissà in quale negozio di Londra vendono quei giocattoli.»

«Me li ha comprati la mamma, ma è morta. A papà non piacciono.»

Non era vero, la piccola aveva trovato quei giocattoli in una cassa, mentre giocava in riva al Tamigi, ma erano davvero meravigliosi.

Lo zio Charles credeva che la sua canzoncina non significasse nulla, era simpatico lo zio Charles anche se non era proprio uno zio vero, ma la canzoncina era importantissima; perché era la strada, e lei avrebbe fatto quello che le ordinava.

Ma era destino che non trovasse la strada, perché era troppo grande ormai.

Ormai Paradine aveva messo una croce su Holloway e Jane lo odiava, perché a lei interessava solo spegnere i propri timori. Ormai Scott ed Emma si comportavano normalmente e Jane era contenta. Ma il marito non riusciva ad accettare completamente quella che era una illusione.

Scott ricorreva sempre alla sorellina per farsi approvare dei congegni sempre più strani. Emma scrollava la testa, talvolta era dubbiosa, raramente era d'accordo. Per un'ora compilava scarabocchi furiosamente, a fa-

tica, su dei fogli. Scott studiava gli appunti di Emma e poi sistemava variamente i suoi sassi, i pezzi di macchinario, i mozziconi di candela e le sue cianfrusaglie. Ogni giorno Scott ricominciava anche se la cameriera ramazzava via tutto.

Infine Scott si decise a dare delle spiegazioni al padre che non ci capiva nulla in quel gioco assurdo.

«Ma perché metti quel sasso proprio qui?»

«Papà, è duro e tondo e *va* messo lì.»

«Beh, anche questo è duro e tondo.»

«Sì, è unto di vaselina, arrivati in questo punto non si può vedere solo una cosa dura e tonda.»

«Poi che c'è? La candela?»

Scott lo osservò con disgusto. «Ma quella va alla fine, ora ci va l'anello di ferro.»

Paradine non poteva fare a meno di pensare ai segnali che i boy scout lasciano nel bosco, come indicazioni in un percorso intricato e difficile. Anche lì non mancava il fattore arbitrario, la logica, quella umana, si bloccava senza riuscire a capire le motivazioni che spingevano Scott a disporre le sue cianfrusaglie in quel modo.

Paradine si alzò per andarsene e girandosi indietro vide il figlio estrarre dalla tasca carta e matita e poi andare verso Emma che stava pensando in un angolo.

Incredibile e illogico.

Era un caldo pomeriggio estivo e Jane era a pranzo con lo zio Harry e Paradine non avendo altro da fare si sistemò nell'angolo più fresco che trovò a leggere, con un Collins e si tuffò nella pagina dei fumetti.

Si era addormentato, quando dopo un'oretta, si svegliò al rumore di passi al piano superiore. Scott stava gridando: «Lumaca, ci siamo! Vieni...»

Paradine perplesso balzò in piedi e si precipitò nel corridoio. In quel momento il telefono squillò. Doveva essere Jane.

Mentre stava per alzare il ricevitore Emma lanciò un grido di eccitazione. Paradine abbozzò una smorfia, non riuscendo a capire cosa succedeva di sopra.

Sentì Scott urlare: «Attenzione! Ecco così!»

Paradine con un senso di agitazione crescente lasciò il telefono e corse di sopra. La porta della stanza di Scott era aperta.

I due bambini stavano scomparendo.

Era una sparizione che procedeva a frammenti, i bambini si cancellavano come fumo nel vento o come il movimento in uno specchio deformante. Con la mano nella mano svanivano verso una direzione che il padre non captava. Paradine se ne stava imbambolato sulla porta a guardare i bambini che erano ormai spariti.

«Emma!» urlò angosciato, «Scotty!»

Per terra sul tappeto c'era un percorso di sassi, un anello, varie cianfrusaglie, uno schema arbitrario; un foglietto spiegazzato si levò in volo verso Paradine.

Automaticamente lo raccolse.

«Ehi, bambini, dove siete? Dove vi siete nascosti?»

«Emma! Scotty!»

Da basso il telefono smise di squillare e Paradine rivolse la sua attenzione al foglietto.

Era una pagina di un libro, con delle sottolineature e note a fianco, sugli scarabocchi assurdi di Emma; una strofa era tutta pasticciata e sottolineata. Quasi illeggibile, ma Paradine la conosceva bene. Era tratta da «Through the Looking Glass». Ne ricordò le parole:

Era brilligo e gli unsci tovi
Girondavano sulla rava
Eran birbizzi i borogovi
E il momo ratso ultragrattava

Già, pensava Paradine, Humpty-Dumpty l'aveva spiegato. Una rava è il tratto erboso attorno a una meridiana. Una meridiana, il tempo. Ha un legame col tempo. Scotty gli aveva chiesto cos'era una rava. Era simbolismo.

Era brilligo...

Una formula matematica completa, con le indicazioni delle condizioni, in una simbologia che i bambini avevano alla fine capito. Gli oggetti per terra, i tovi dovevano essere resi unsci... unti e lisci, con la vaselina. E poi andavano sistemati in una certa relazione per girondare.

Era pazzia pura!

Ma non per Emma e Scotty, avevano solamente pensato in modo diverso, avevano usato la logica x. Emma traduceva in sgorbi le parole di Carroll, in simboli accessibili a lei e a Scott.

Il fattore arbitrario aveva un senso compiuto per i bambini che avevano completato le condizioni dell'equazione spazio-temporale. E il momo ratso ultragrattava...

Dalla gola di Paradine gorgogliò un terribile suono, con gli occhi fissi

sullo schema del tappeto, incomprensibile a lui come era stato comprensibile per i bambini. Era tagliato fuori, per lui lo schema era illogico, e il fattore arbitrario lo confondeva, perché lui era condizionato a Euclide.

Avrebbe potuto impazzire, ma non ce l'avrebbe fatta lo stesso, era una follia inadeguata.

Nella sua mente era sceso il vuoto, ma poi l'immobilità dell'orrore sarebbe passata. Paradine stropicciò il foglietto tra le mani. «Emma, Scotty» la voce era spenta, rassegnata a non trovare risposta.

Il pelo dorato di Mister Bear luccicava al sole che entrava dalle finestre aperte. Da basso si udì di nuovo il telefono.

**R.U.Q.**
***Q.U.R.***
***di* Anthony Boucher**
***Astounding*, marzo**

*«Anthony Boucher» era lo pseudonimo impiegato da William Anthony Parker White per la maggior parte delle sue opere di fantascienza e fantasy, per i racconti e i romanzi gialli e per gli scritti critici riguardanti il settore del poliziesco. «Boucher» si servì invece dello pseudonimo «H.H. Holmes» per firmare gran parte dei suoi lavori critici riguardanti la fantascienza sia sul «Chicago Sun Times» che sul «New York Tribune» negli Anni Cinquanta e nei primi Anni Sessanta come pure per firmare due romanzi gialli. Uomo di grande saggezza e grande arguzia questo scrittore è meglio noto nel campo della fantascienza per essere stato il condirettore e fondatore (col defunto J. Francis McComas) della «Magazine of Fantasy and Science Fiction» e l'autore di un buon numero di ottime storie di fantascienza e fantasy.*

Q.U.R. *che apparve a firma di «Holmes» è uno dei primi racconti in cui un robot compare in forma diversa da quella di umanoide, una storia quindi innovativa oltre che molto brillante.*

*(Ormai mi sono quasi messo in testa di avere io il brevetto delle storie dei robot o, almeno, che a nessun robot sia nella realtà che nella narrativa sia concesso di deviare dalle tre leggi della robotica. Naturalmente questa da parte mia è solo una fantasia, ma sufficientemente innocua, almeno così spero. In ogni caso i miei robot* non *sono usoformi e in più di un'occa-*

*sione ho combattuto con veemenza l'idea dell'usoformità. Comunque Tony Boucher mi è sempre piaciuto talmente (e a chi non piaceva?) che non mi sarei mai sognato di dargli contro. Così se lui vuole fregarsene del mio brevetto, ebbene che faccia pure, dico. E se per caso vi state chiedendo cosa diavolo sia l'usoformità, non avete che da leggere questa storia.* I.A.*)*

Sembra proprio che ormai i giovani germogli d'oggi non abbiano mai sentito parlare degli androidi. Oh, li vanno a vedere nei musei e ne leggono i brani che li riguardano nella letteratura del tempo, ma non sembrano rendersi conto di quanto un tempo gli androidi formassero una parte essenziale della vita e di come tutta la nostra civiltà dipendesse proprio da loro. E quando dici loro che hai cominciato ad aprirti la strada del mondo facendo il controllore in una fabbrica di androidi, ti guardano come se avessi detto di aver lavorato negli spettacoli bidimensionali prima dei 3D, come se anche il tuo posto fosse in un museo.

Ora, d'accordo che non sono esattamente un lattante; e infatti non rivedrò un'altra volta un secolo intero, ma non sono neanche un pezzo d'antiquariato. E penso che sia davvero un peccato che la nuova generazione abbia perso così ogni collegamento con l'ultimo secolo. Non che sia mai stata mia intenzione di scrivere le mie memorie; non mi sono costruito la vita con quelle mire, ma qualcuno dovrà pure raccontare la vera storia di ciò che significavano gli androidi e di come a un certo punto non importavano più. E io sono proprio l'uomo adatto a raccontarla perché sono colui che ha scoperto Dugg Quinby.

Sì, ho proprio detto Quinby. Dugglesmarther H. Quinby, la Q che sta nella sigla R.U.Q. L'uomo che ha indirizzato la vita su quei binari su cui scorre oggi. E sono stato io a trovarlo.

Quell'estate fu una stagione infernale per un controllore di androidi. Non ci furono altro che guai. Le mie cinque ore di lavoro giornaliero divennero otto e poi dieci e anche dodici mentre correvo da un punto all'altro di New Washington per controllare un androide dopo l'altro, tutti androidi che avevano cominciato a dare i numeri. E magari sapete come fa caldo in estate nel Distretto Metropolitano, è ancora peggio che nel resto dell'Oklahoma.

E poiché il mio non era esattamente un lavoro che si poteva eseguire comodamente in edifici e strade ad aria condizionata, ciò significava che dovevo uscire all'aperto, arrampicarmi in alto e insomma andare dappertutto dove poteva lavorare un robot. Allora gli androidi li chiamavano ro-

bot, perché non avevamo concepito nessun tipo di robot che non fosse androide o almeno un naturoide.

E questi guasti si verificavano dappertutto, colpendo i robot di ogni settore di attività. Perfino i martoidi e i veneroidi che alcuni ex coloni tenevano come servitori. Poteva trattarsi di un braccio che perdeva ogni traccia di vita o di una gamba che si rattrappiva o di un tentacolo che subiva un collasso. A volte si verificavano anche disturbi mentali, lievi indicazioni di una tendenza all'insubordinazione, perfino una specie di mania che non era prevista in loro. E i guasti si diffondevano sempre più, andando via via nettamente peggiorando. Se si fosse manifestata una cosa simile tra gli esseri viventi si sarebbe pensato a un'epidemia, ma che razza di germi potevano attaccare delle macchine di duralite temperata?

Il peggio era che queste macchine non avevano assolutamente niente. Niente che mi fosse possibile rilevare, e quindi per me erano sanissime. Non si diventa controllore capo alla Robinc se ci si lascia sfuggire qualcosa. Il secondo guaio era che il fenomeno cominciava anche a colpire la mia squadra. Io avevo avuto all'inizio sei robot sotto di me... in numero più che sufficiente per far fronte a qualsiasi normale emergenza, ma adesso ero ridotto solo a due e ne avrei avuto bisogno di quaranta.

Così nel complesso quel pomeriggio non ero affatto felice. Né mi rese ancora più felice il fatto di vedere una folla di fronte al Sunspot impegnatissima in quell'allegro passatempo che consisteva nel tormentare i venusiani. Non era mai sicuro per quei piccoli esseri verdi avventurarsi fuori dal ghetto loro riservato; ormai quello sport era uno spettacolo fin troppo usuale.

La folla gli aveva strappato l'inalatore di vapore. Il gioco consisteva solo in quello, ma era più che sufficiente. Non erano davvero necessari tormenti extrafisici. Adesso quel povero pescione giaceva sul marciapiede e boccheggiava come un pesce fuor d'acqua, e in effetti era proprio così. Gli uomini, per lo più dirigenti di fabbrica e qualche capufficio, erano disposti in cerchio attorno a lui e sghignazzavano. Perché c'era gente che trovava tremendamente divertente lo spettacolo di un pesce che boccheggiava e annegava in un mare d'aria, sebbene io non avessi mai capito cosa ci fosse di tanto allegro.

Oh, naturalmente, all'ultimo momento gli avrebbero restituito il suo inalatore; non uccidevano mai i venusiani infatti, in quanto quei pochi esseri che c'erano sulla Terra avevano dei compiti ben precisi, in particolare quello di riparare i robot veneroidi che venivano impiegati sott'acqua. Ma in-

tanto si sarebbero divertiti.

Nonostante il calore della giornata, provai un leggero brivido. Poi passai dal lato opposto della strada perché non mi andava di osservare quel gioco crudele. Ma mi voltai di colpo quando sentii un selvaggio grido di furore.

Fu allora che feci conoscenza con Dugg Quinby. Quel grido fu l'unico suono che emise mentre, in preda a una furia silenziosa, si abbatteva su quella massa di uomini e trovato il più grande e grosso di loro gli strappava dalle mani l'inalatore per passarlo al suo proprietario ormai ridotto agli stremi. Ma anche gli altri sollevarono una gran cagnara.

Avete mai provato a strappare un osso a un cane? O un sigaro a un uomo dei monti marziano? Be', in questo caso fu anche peggio. Quei ragazzi si erano risentiti per quell'intervento che aveva rovinato loro tutto il piacere e espressero il loro disappunto con forza.

A me quel gigante biondo e giovane che si era gettato impetuoso nella mischia piacque subito. Mi piacque perché il suo intervento mi indusse a chiedermi perché avevo attraversato la strada per passare sull'altro lato e non avevo trovato una risposta decente. L'unico modo per dare una risposta era di ritornare indietro.

Androidi o R.U.Q., astronavi a una marcia o astronavi moderne a marce multiple, una cosa che non cambia mai nel tempo è una rissa e questa era proprio una rissa coi fiocchi. Non so chi mi colpì al mento mentre mi gettavo in mezzo e non so a chi era diretto quel colpo, ma era proprio ciò di cui avevo bisogno. Il colpo non fu abbastanza centrato da stordirmi per più di un minuto, ma fu abbastanza doloroso da risvegliare il mio istinto battagliero al punto che l'unica cosa che ormai mi interessasse era di trovare dei bersagli per i miei pugni. Così vendicai il venusiano, vendicai il giovane biondo, vendicai la calura del giorno e la piaga dei robot. Vendicai il mio lavoro, i miei calli e anche il doposbornia di due settimane prima.

Il primo particolare che mi è chiaro è di essermi ritrovato seduto all'interno del Sunspot, non so quanto tempo dopo. Il ragazzone biondo era con me e con noi c'era anche uno degli uomini della fabbrica. Tutti e tre sembravano grandi amiconi ed era impossibile dire a chi apparteneva il sangue che ci ricopriva.

Guzub era raggiante. Quando si conoscono bene i marziani si scopre che quel loro trucco di chiudere l'occhio centrale gli fa emettere come un raggio. «Certo gli avete dato una bella lezione, ragazzi,» gorgogliò.

L'uomo della fabbrica si tastò il collo e si accertò di avere ancora la testa

al suo posto. «Guzub,» dichiarò. «Ho imparato la lezione. D'ora in poi qualsiasi branchie verdi è al sicuro accanto a me.»

«Ben deddo,» fece Guzub. «Dopo duddo, siamo duddi esseri vivendi, no? Allora, cosa si beve?»

Guzub ci rimase male quando il giovanotto biondo ordinò del latte, ma fu poi ben felice quando l'uomo della fabbrica gli disse che avrebbe preso un Triplanetario con una doppia dose di margil. Io non sono certo un astemio, ma non mi vanno neanche delle bevande così forti, per cui mi attenni al mio solito whisky liscio.

Intanto che aspettavamo ci presentammo. L'uomo della fabbrica si chiamava Mike Warren, e l'altro (ma ormai ve l'ho già rivelato) si chiamava Quinby. Tutti e due mi conoscevano di nome.

«Così lei lavora con la Robinc,» disse Mike. «Una volta o l'altra vorrei scambiare due chiacchere con lei. Mio cognato ha trovato un nuovo modo di impiegare i robot; un modo che potrebbe far guadagnare a tutti, me compreso, un sacco di crediti, ma non riesco a farmi ascoltare da nessuna parte.»

«Ben lieto di farlo io,» gli dissi, ma in realtà senza prestargli molta attenzione. Sapete com'è. Tutti hanno sempre qualche nuovo modo di sfruttare i robot, proprio come gli scrittori mi dicono che tutti hanno sempre una bellissima idea per una trama di film.

Dugg Quinby fino a quel momento aveva continuato a guardare davanti a sé con sguardo sperso e non aveva ascoltato. Adesso però disse: «Ciò che non capisco è perché.»

«Be',» cominciò Mike. «Sembra che una volta lui sia rimasto bloccato sul deserto lunare e...»

«Uh-uh. No, non mi riferivo a quello. Ciò che non comprendo sono i venusiani. Perché noi ci comportiamo a quel modo con loro, voglio dire. Dopo tutto sono esseri più o meno simili a noi. Sono dei bipedi senza piume, di forma abbastanza simile a noi. E noi li trattiamo come se neanche fossero degli esseri viventi. Invece i marziani che sono una razza del tutto diversa, anche fisicamente, non li maltrattiamo né abbiamo dei ghetti per loro.»

«È appunto questo il guaio,» disse Mike. «I venusiani sono troppo simili a noi. E a noi sembrano delle caricature. Quando li vediamo ci ricordano una barzelletta sporca sugli esseri umani e allora vediamo rosso. Voglio dire,» aggiunse in fretta, strofinandosi il collo con la mano,» così almeno è come pensavo prima. Stavo solo cercando di fornire una spiegazione.»

«Balle,» dissi io. «È solo una questione di parallelismi storici. Noi abbiamo dato una bella batosta ai venusiani con la Prima Guerra di Conquista, così siamo convinti di poter fare i gradassi con loro. La Seconda Guerra di Conquista invece è andata male per noi e per poco non ci abbiamo rimesso l'Impero e anche la pelle, per cui abbiamo un salutare rispetto per i marziani.» Gettai un'occhiata verso il barista i cui tentacoli attendevano industriosamente a una sfilza impressionante di bottiglie e a un lucente shaker di duralite. «Noi ce la prendiamo solo con quelli con cui non c'è pericolo di buscarle.»

Quinby aggrottò la fronte. «È già abbastanza brutto fare qualcosa che non si dovrebbe, ma farla solo quando si sa di non correre rischi... così almeno ho letto,» annunciò poi bruscamente come se quel pensiero rischiasse di scatenare un'altra battaglia.

Mike grugnì. «Cinema e televisione sono già sufficienti per un uomo, lo dico sempre. Se poi si comincia anche a leggere ci si confonde le idee.»

«Perché altrimenti non ce le si confonde? Non pensa che siamo già tutti confusi? Se solo la gente cercasse di vedere chiaro nelle cose...»

«Che cos'è che hai letto?» gli chiesi.

«Vecchia roba che risale a, bah, un millennio fa o giù di lì. Allora c'era gente che scriveva parecchio sulla Fratellanza Umana. Dicevano delle cose giuste. E per noi ha un significato oggi solo se si traduce questo termine con Fratellanza degli Esseri. L'uomo si è unificato, ormai, ma qual è il risultato? La dottrina della Supremazia Terrestre.»

Guzub arrivò con le bevande e tirammo fuori i conquibus. Quando sentì la frase «Supremazia Terrestre», però, la palpebra del suo occhio sinistro tremolò leggermente, il che in un marziano esprimeva una cortese incredulità, ma non disse nulla.

Quinby prese il suo latte. «E tutto perché la gente non vuole andare a fondo delle cose. Tutti si limitano a considerare le cose entro il confine dei propri pregiudizi. Se invece si esamina un problema a fondo, si vede che il problema non sussiste neanche. Ecco cosa sto cercando di fare,» disse con quella franchezza che è tipica solo dei giovani. «Sto cercando di abituarmi a guardare a fondo delle cose.»

«Così non c'è un problema. Nessun problema, anzi.» Pensai alla giornata che avevo avuto e ai lavori che ancora mi aspettavano e sbuffai. Poi mi venne un'idea e, con calma, tra un sorso e l'altro del mio whisky, cambiai il corso della civiltà terrestre. «Io ho dei problemi,» gli dissi. «Che ne diresti di dargli tu un'occhiata? Sei preso col lavoro adesso?»

«Mi trovo nel mio periodo free-lance,» disse. Ho finito l'istituto tecnico e prima di un anno non verrà il mio turno per l'analisi occupativa finale.»

«Molto bene,» dissi. «Che ne dici?»

Fece un lento cenno d'assenso.

«Se riesce a guardare a fondo bene come colpisce...» fece Mike.

Quando arrivò la telefonata dallo spazioporto ero già tornato in ufficio. Mi era già capitato altre volte di vedere Thuringer rosso in viso, ma mai così paonazzo. Faceva perfino fatica a parlare, ma alla fine riuscì a esclamare: «Qualcuno ha fatto un lavoro coi piedi quando ha sterilizzato i genitori del tuo nuovo assistente.»

«E quale sarebbe il guaio?» gli chiesi col mio tono più amabile.

«Il guaio! Il guaio è che il tuo assistente è deficiente, ecco tutto. Su questo non ci sono dubbi. Quando vedrai cos'ha fatto a...» Lo vidi rabbrividire. Allungò la mano per regolare il microfono, ma poi cambiò idea. «Va bene, vieni qui e guarda da te. Non ci crederai. Ma sbrigati a venire prima che vada anch'io a fare domanda di sterilizzazione!»

Avevamo una linea sotterranea privata di comunicazione con lo spazioporto perché usavano un sacco di nostri robot, per cui ci arrivai in meno di cinque minuti. Un robot parcheggiò il mio bus e un altro mi accompagnò all'ascensore. Fu un sollievo vederne due che funzionavano perfettamente, sebbene notassi che il secondo mostrava già segni di una incipiente paralisi del braccio sinistro. Dal momento che si serviva del destro per azionare l'ascensore, poco male, ma la Robinc si piccava di esigere la perfezione.

La segretaria robot di Thuringer mi disse: «Ufficio della torre,» così salii ancora. Il direttore dello spazìoporto mi esaminò al video e segnalò con un clic che il raggio era stato attivato. Quando la porta della torre si aprì, entrai.

Non so cosa mi fossi aspettato di vedere, ma certo non riuscivo a immaginare che cosa avesse potuto fare perdere a tal punto la calma a un tipo coriaceo come Thuringer. Questa era la prima volta che sottoponevo Quinby a una prova e si trattava di un lavoro normale, o almeno avrebbe dovuto essere normale in quei tempi folli. Il robot che manovrava la torre di controllo aveva le gambe e un braccio che non funzionavano. E lo avevano anche sentito dire delle cose strane sul raggio direzionale. Rispostacce ai piloti e brontolii da insubordinato.

La prima cosa che vidi fu una bella pila di rottami al centro della sala.

Alcuni sembravano parti di robot. Poi vidi Thuringer che era passato dal color paonazzo a un nero rosato. «Sto ammattendo!» scoppiò. «Io me ne sto qui seduto a guardare e ammattisco! Faccia qualcosa, lei! Poi vada fuori e distrugga il suo assistente, ma prima faccia qualcosa!»

Guardai nella direzione da lui indicata. Ero già stato in quella sala della torre di controllo. Il pannello aveva un microfono, un altoparlante e un visore, oltre a un sistema di luci direzionali. Di fronte ad esso c'era una sedia su cui sedeva il robot, per parlare sul raggio direzionale e tenere sotto controllo gli indicatori.

Adesso però non c'erano né sedia né robot. C'era solo un tavolo e sul tavolo una scatola. E da quella scatola fuoriusciva un sol braccio che era vivo. Un braccio che azionava correttamente i comandi luminosi mentre dalla scatola usciva anche la familiare voce che guidava le astronavi all'atterraggio.

Feci un giro attorno al tavolo e studiai bene la parte frontale della scatola. La cosa aveva occhi, una bocca e un paio di fori che mi ci volle un minuto per capire che erano orecchie. Insomma era una linea con due fori di sopra e due sotto, così:

```
*                                 *
---------------------------------
*                                 *
```

Non assomigliava a nessun'altra faccia che avessi mai visto in natura, ma era chiaro che era in grado di vedere, sentire e parlare.

Thuringer emise un gemito. «E questa voi della Robinc la chiamereste riparazione! Il mio bel robot! Il mio Modello De-Luxe Superperfetto Tuttuso di Qualità Extra! Adesso di lui non rimane che questo,» mi indicò la scatola, «e questo,» e fece un altro gesto all'indirizzo dei rottami.

Fissai a lungo quella scatola e mi grattai la testa. «Ma funziona, no?»

«Funziona? Cosa? Oh, sì, certo che funziona.»

«Lei ha avuto modo di osservarlo. Preme i pulsanti giusti? Riceve bene i messaggi e dà le istruzioni che ci vogliono?»

«Oh, sì, direi di sì. Sì, per funzionare funziona. Ma maledizione, questo non è più un robot. Me l'avete rovinato tutto.»

La scatola interruppe un attimo il suo lavoro. «Rovinato un corno,» replicò con la stessa voce senza tono. «Non mi sono mai sentito così bene da quando sono stato animato. Grazie, capo.»

Thuringer strabuzzò gli occhi. Io feci per andarmene.

«Ma dove va adesso? Vuole lasciarmi così? Io esigo un altro robot Modello De Luxe, immediatamente, mi ha capito? E confido che vorrà uccidere il suo assistente.»

«Ucciderlo? Ma intendo coprirlo d'oro.»

«Ma senti...» Thuringer aveva appreso un vocabolario decisamente pittoresco quando aveva diretto lo spazioporto di Venusberg. «Farò in modo che lei venga licenziato oggi stesso dalla Robinc!»

«Me ne sono già andato,» risposi. «Un minuto fa.»

E fu così che avvenne la nascita di R.U.Q.

Trovai Quinby nel secondo posto della lista che gli avevo dato. In questo caso c'era da riparare un servitore domestico... un androide di Classe B con un'elegante rifinitura, ma non particolarmente specializzato come quelli commerciali.

Quando lo vidi rimasi a bocca spalancata per lo stupore. Invece di due braccia aveva quattro tentacoli che stava flettendo con aria intenta.

Quinby stava già rimettendo gli attrezzi nella cassetta. Mi guardò e sorrise. «È stato un lavoretto semplice semplice,» mi disse. «Aveva visto i robot martoidi al lavoro e si era reso conto che per fare i lavori di casa gli sarebbero stati molto più utili dei tentacoli flessibili che delle braccia snodabili. Così più ci pensava, più le sue braccia diventavano goffe e inutili. Ma adesso va benissimo, non trovi?»

«Benissimo, capo,» rispose il servitore.

«Nella cassetta c'erano parti di ricambio per martoidi,» mi spiegò Quinby, «poi ho fatto qualche modifica al circuito e...»

«Ma non hai pensato,» lo interruppi, «a cosa dirà la padrona di casa quando rientrando si troverà davanti ai tentacoli martodi del suo robot?»

«Be', no... perché, pensi che...»

«Pensaci bene,» gli dissi. «Quella donna si unirà al coro di tutti quelli che chiedono che io venga licenziato dalla Robinc. Ma non preoccuparti. La Robinc non significa niente per noi. D'ora in poi noi siamo noi e basta. Siamo la Us Incorporated, la Società Noi, e basta. Andiamo al Sunspot e vediamo di mettere tutto bene in chiaro.»

«Grazie, capo,» disse dietro di noi il semi-martoide tutto felice dei suoi tentacoli.

Ero così su di giri che ordinai un Triplanetario. Questa era davvero l'occasione adatta. Quinby invece si attenne al suo latte. Guzub si strinse nelle

spalle, cioè corrugò la pelle dove avrebbero dovuto trovarsi le spalle sul suo corpo circolare e disse: «Mi sebrade felici, ragazzi. Buone notizie?»

Feci un cenno d'assenso. «Delle migliori, Guzub. Prendi nota che stai assistendo al brindisi di un evento che farà epoca.»

«L'uldima volta che lei ha fesdeggiado un evendo sdorico,» disse Guzub con aria rassegnata, «lei ha roddo seddandaquaddro bicchieri. Perché dovrei prendere noda?»

«Questa volta è diverso, Guz. Adesso,» dissi a Quinby, «dimmi come ha fatto a venirti questa incredibile idea di riparare così quelle macchine?»

«Perché, non è ovvio?» rispose con semplicità. «Quando Zwergenhaus ha inventato il primo robot, lui non pensava in termini di funzionalità, ma cercava semplicemente di costruire un uomo meccanico. C'è riuscito e ha fatto anche un buon lavoro. Ma è una follia. Perché l'uomo non è affatto un animale funzionale. Sono ben poche le cose che è in grado di fare da solo. Ciò che ha fatto di lui il capobranco è che è capace di inventare e usare gli attrezzi che gli servono per ciò che deve fare. Ma perché costruire anche dei servitori meccanici così handicappati?

«Tutti i robot, a parte forse qualche eccezione come i braccianti, sono in grado di fare solo una o due cose e le fanno a ripetizione. Benissimo. Allora facciamoli in modo che possano esplicare quei lavori nel modo migliore senza aggiungerci delle parti inutili. Diamogli un cervello, degli occhi e delle orecchie per ricevere i comandi e qualsiasi altro organo abbiano bisogno per il loro lavoro.

«Ecco qual è l'origine della epidemia che ha colpito tutti i vostri robot. Questi robot erano tutti sovraccarichi di cose che non servivano loro, gambe quando il loro lavoro era sedentario, due braccia, quando gliene serviva solo uno, oppure, come nel caso di quel robot servitore i loro organi sono stati progettati più per fare assomigliare i robot all'uomo che per farne delle parti funzionali. Il risultato: le parti in sovrappiù e non utilizzate si sono atrofizzate e i robot hanno cominciato ad ammalarsi fisicamente, e a volte anche mentalmente perché erano torturati dal pensiero delle loro potenzialità non realizzate. Non è stato difficile intuire la verità, una volta che ci si è pensato a fondo.»

Arrivò da bere. Io attaccai il Triplanetario con cautela. Conoscete anche voi la formula: una parte di Rum terrestre — a 170 gradi — una parte di margil venusiano e una spruzzata o due di vuzd marziano. È un liquore morbido e micidiale. Non ne avevo mai assaggiato uno così morbido come questo di Guzub e temevo che fosse ancora più micidiale.

«Tu conosci un po' la storia dei trasporti a motore?» continuò Quinby. «Va qualche volta a riguardarti i veicoli del ventesimo secolo e osserva come per quanto tempo hanno cercato di fare delle carrozze senza cavalli che assomigliassero in tutto e per tutto a una carrozza per cavalli. Noi abbiamo commesso lo stesso errore. Abbiamo cercato di costruire un corpo che non è umano a somiglianza di un uomo.»

«Figliolo,» gli dissi (Quinsby era cinque o dieci anni più giovane di me) «non hai davvero tutti i torti in questa teoria del guardare in fondo. Anzi hai tanta di quella ragione che non so neanche se tu te ne rendi effettivamente conto. Capisci che se affrontiamo come si deve questa faccenda potremo spazzare via la Robinc come ridere?»

Per poco non si ingozzò col suo latte. «Vuoi dire,» si azzardò a dire lentamente, come in un sogno, «che noi potremmo...»

«Ma naturalmente non si può farlo dall'oggi all'indomani. La gente è abituata a dei robot antropomorfi. Non riescono a immaginarsene altri. E le tue macchine disumane la terrorizzerà, proprio come è successo a Thuringer. Bisogna aprirsi la strada gradualmente. Fare un sacco di pubblicità. Un sacco di promozione. Articoli, conferenze, dibattiti. Dargli un nome. Un nome che sia azzeccato. Prendi per esempio il nome robot: quello ormai lo conoscono tutti perché deriva da una commedia scritta tanto tempo fa in qualche antica lingua slava. Bisogna invece che sia qualcosa come Quinby's Vattelapesca Robot...»

«Funzionoide?»

«Assomiglia un po' troppo a fungoide. Non mi piace. Ma vediamo...» Bevvi dell'altro Triplanetario. «Ho trovato. Usoforme. Quinby's Usoform Robots, ovvero Robot Usoformi Quinsby, abbreviato in Q.U.R.»

Quinby sorrise. «Mi piace. Ma non dovrebbe esserci anche il tuo nome?»

«Per quel che mi riguarda mi basterà una fetta dei proventi. Il mio nome non mi piace in modo particolare. Ciò che adesso dovremmo fare è di presentare il nome con un nuovo robot. Un robot che possa fare qualcosa che nessun androide della Robinc sia in grado di emulare...»

Guzub mi chiamò: «C'è qui un uomo che la cerca.»

Era Mike. «Salve, amico,» mi disse. «Mi stavo chiedendo se lei non avesse un minuto per ascoltare l'idea di mio cognato. Sa, riguardo quel nuovo tipo di robot...»

«Ehi, Guzub,» gridai. «Altri due Triplanetari, per favore.»

«Fa tre,» aggiunse Quinby senza alzare la voce.

Parlammo per tutto il resto della serata. Quando il Sunspot chiuse alla ventitré, in quel periodo stavamo attraversando un ciclo repressivo in fatto di leggi, ci trasferimmo nel mio appartamento e continuammo a discutere finché completamente esausti non cademmo addormentati nel punto in cui ci trovavamo.

L'unico bicchiere alcoolico bevuto da Quinby, e si fermò a quello, fu sufficiente per permettergli di vedere con maggior chiarezza che mai. Ci mise meno di un minuto per visualizzare completamente le possibilità offerte dall'idea di Mike.

Suo fratello era uno studioso a tempo perso del folklore e aveva letto da qualche parte dell'antica arte del rabdomante. Si era così subito reso conto che non poteva esserci nessuna particolare virtù nella bacchetta di nocciolo a due punte che si diceva individuasse la presenza d'acqua nella terra, ma solo che certi individui dovevano essere in grado di percepire quell'acqua grazie a un sesto senso supplementare che poi trasmetteva inconsciamente questa reazione alla bacchetta che il rabdomante stringeva in mano.

Insegnare a un essere umano a sviluppare questo sesto senso sarebbe stato probabilmente impossibile in quanto probabilmente si trattava semplicemente di una mutazione casuale. Ma si poteva cercare di svilupparlo nel cervello di un robot facendo esperimenti con i moduli della percezione sensoriale e in questo il cognato di Quinby era riuscito. Così aveva inserito in un robot un cervello che avrebbe infallibilmente registrata la presenza dell'acqua e adesso stava lavorando attorno alla possibilità di individuare anche il petrolio e altri depositi minerali. Non c'era davvero bisogno di sottolineare quanto fosse prezioso un robot del genere nel corso di qualche esplorazione o ricerche minerarie.

«D'accordo, allora,» disse Quinby. «E cosa serve a un robot oltre un cervello e gli organi di senso? Un mezzo di locomozione e un mezzo per segnare i punti da lui individuati. Inoltre verrà impiegato soprattutto in zone disagiate del deserto per cui dei cingoli gli saranno più utili di un paio di gambe con le quali potrebbe incespicare e cadere. In quanto al sistema per segnare i punti individuati, il sistema più sicuro e durevole è quello di usare delle aste metalliche. Perciò potrebbe trasportare queste aste e disporre di un braccio studiato apposta per piantarle, ma... sì, così sarebbe meglio: che ne diresti se le deponesse?»

«Deporle?» ripetei senza capire bene.

«Sì. Quando il suo senso dell'acqua registra l'intensità massima, cioè

quando si trova proprio sopra una sorgente nascosta, avrà una reazione dello sfintere e plop, ecco che deporrà un'asta appuntita che conficcherà con forza nel suolo.»

Era una soluzione perfetta. E il robot sarebbe stato economico... in fondo si trattava solo di una cassa su cingoli con un cervello, degli organi di senso e una scorta di aste metalliche. E poi chissà, in qualche modello più sofisticato si sarebbe potuto inserire dei rottami metallici in modo che fosse lui stesso a costruirsi le aste. Ci sarebbe stata di certo una fortissima richiesta e la Robinc non aveva nessun modello competitivo. Una squadra esplorativa avrebbe potuto limitarsi a mandarlo fuori per una giornata intera e poi sarebbe ripassata sul suo percorso seguendo le tracce lasciate dai cingoli per perforare il terreno nei punti in cui fossero state piantate le aste. E la sua funzionalità sarebbe stato il primo passo della nostra campagna per abituare il pubblico ai Robot Usoformi di Quinsby.

Poi le idee vennero a carrettate. Quando i nostri occhi alla fine si chiusero per la stanchezza avevano già elaborato almeno settantatrè applicazioni in cui gli usoformi avrebbero spodestato gli androidi.

Mi risvegliai con tre sensazioni: la prima, un fermo proposito di attenermi d'ora in avanti al whisky e di lasciare i Triplanetari ai marziani che li avevano inventati. La seconda, che praticamente annullava ogni disagio, un brivido d'anticipazione delle meraviglie che ci aspettavano, la stessa sensazione che prova un bambino che al risveglio sa che quel giorno è il suo compleanno. Ma la terza sensazione, che mi rodeva come un tarlo, rovinandomi tutto il piacere, era il pensiero che c'era qualcosa di storto, qualcosa che avevamo trascurato.

Quinby ci stava preparando una bella colazione fatta con cibi freschi. Era un'occasione troppo nobile questa, diceva, per limitarsi a ingollare dei volgari concentrati e aveva buttato all'aria tutto il surgelatore per trovare quello che definiva del «cibo come si deve». Fu un piacere mangiare quella colazione, ma quel pensiero tormentoso non mi abbandonò. Alla fine mi scusai e andai in biblioteca dove trovai il libro che cercavo. Si trattava del *Codice Civile Planetario. Volume XXXIV. Robot.* Lo inserii nel proiettore lo feci rapidamente scorrere sullo schermo finché non trovai quel paragrafo che avevo ricordato così vagamente.

Sì, il tarlo aveva ben ragione di esserci. Adesso ricordavo bene. In teoria si era sempre ritenuto che questo paragrafo fosse stato inserito nel Codice solo perché la Robinc controllava l'uso del fattore che garantiva i robot contro possibili danni ad esseri intelligenti, ma io ho sempre sospettato che

ci fossero sotto sotto anche altri motivi. A volte perfino i Membri del Consiglio si fanno ungere le zampacce.

Il paragrafo diceva:

259: Tutti i robot, fatta eccezione per quelli adibiti ad uso militare dell'Impero, devono essere costruiti in conformità dei brevetti di cui è proprietaria la Robots, Inc, conosciuta anche col nome di «Robinc». Qualsiasi altro robot costruito in violazione a questo paragrafo dovrà essere immediatamente distrutto e tutti coloro che si sono occupati della sua costruzione dovranno venire sterilizzati e quindi segregati.

Lo lessi ad alta voce ai miei soci. E non servì certo a sollevare gli spiriti.

«Sapevo che era troppo bello per essere vero,» grugnì Mike. «Vedo proprio la Robinc che va a concedere i suoi brevetti a quelli che le taglieranno l'erba di sotto i piedi.»

«Ma non è un nostro grande successo commerciale ciò che importa,» protestò Quinby. «Vi pare che noi vogliamo veramente... noi, o qualsiasi altro essere di buona volontà, diventare come i capi della Robinc?»

«Io sì,» confessò onestamente Mike.

«Ciò che importa è l'utilità di questa idea: si potrebbe così curare l'attuale epidemia robotica, conservare i materiali grezzi in edifici per robot, e creare un nuovo modo di vita più semplice e più sensato per tutti noi. Perché non passiamo l'idea alla Robinc?»

«Senti,» gli dissi con fare paziente. «Lasciando anche perdere le indegne ambizioni che possiamo albergare io e Mike, cosa succederà se lo facessimo? Cos'è che è sempre successo quando una grossa società compra i diritti per lo sfruttamento di un nuovo metodo quando già ha investito miliardi di crediti in quello vecchio? Mette il tutto in cassaforte e non se ne risente più parlare.»

«Questo è vero,» sospirò Quinby. «La Robinc strangolerebbe semplicemente il progetto.»

«Infatti. Adesso rifletti a fondo e dimmi cosa succederà ai Robot Usoformi Quinsby.»

«Be',» rispose lui in tutta semplicità. «Allora non c'è che una soluzione: modificare il codice.»

Emisi un lamento. «Tutto qui, eh? Semplicemente questo. Modificare il codice. E come ti proponi di riuscirci?»

«Si va dal Capo del Consiglio e gli si spiega cosa significa la nostra idea per il mondo... per tutto il sistema. È un brav'uomo. Ci ascolterà.»

«Dugg,» gli dissi, «quando tu guardi a fondo delle cose, non so mai se ci vedi una stupefacente verità o i concetti più sconclusionati che siano mai esistiti. Certo il Capo è un bravuomo. Se potesse aiutarci senza venire meno a troppi impegni politici credo che lo farebbe proprio di fronte a un'idea così grandiosa. Ma come si può arrivare fino a lui quando...»

«Mio cognato una volta ci ha provato,» intervenne Mike. «Solo che è stato un po' troppo insistente ed ecco come mai adesso è all'ospedale. Ehi.» si interruppe. «Dove va?»

«Muoviti, Dugg,» dissi. «Lei, Mike, oggi girerà per la città in cerca di un luogo adatto in cui far sorgere la fabbrica. Ci ritroveremo alle diciassette al Sunspot. Io e Quinby andremo a trovare il Capo del Consiglio.»

Incontrammo la prima sentinella a circa un chilometro e mezzo dal suo ufficio. «Riparazioni Robinc,» dissi e mostrai la mia tessera. Dopo tutto, avevo detto per calmare la coscienza di Quinby, non avevo ancora dato le dimissioni. «Vorrei controllare il robot del Capo.»

La sentinella annuì. «La sta aspettando.»

Non avevo dovuto neanche rompermi troppo il cervello per escogitare quella trovata. Con l'epidemia robotica che c'era in giro, era praticamente certo che almeno uno di quei robot direttamente dipendenti dal Capo avrebbe avuto bisogno di essere riparato. Quel trucco ci permise di attraversare un chilometro e mezzo di guardie, alcune robot, altre, più numerose del solito dopo tutto quel trambusto, umane e di arrivare alla fine alla presenza del Capo in persona.

I denti bianchi luccicarono su quel viso nero, con quel suo modo caratteristico di fare che ormai ci era così familiare alla televisione. «Vi ho ricevuti di persona,» disse, «perché la riparazione di questo robot è una questione strettamente confidenziale.»

«Quali sono i suoi compiti?» chiesi.

«È il mio decodificatore personale. È di primaria importanza che mi sia possibile tornare a servirmi di lui nel più breve tempo possibile.»

«E cos'ha di preciso?»

«Per quel che ne capisco si tratta in parte della solita faccenda. Paralisi delle gambe. Ma c'è dell'altro: continua a parlare ad alta voce snocciolando una sciocchezza dietro l'altra.»

A quel punto intervenne Quinby. «Per la precisione in cosa consiste il suo lavoro?»

Il Capo corrugò la fronte. «Gli assistenti gli portano tutti i messaggi in

codice o cifrati. E poiché il suo cervello è appositamente costruito per la criptoanalisi risolve il problema posto dal codice, scrive il messaggio in chiaro e lo fa pervenire tramite un condotto pneumatico in uno scomparto sotto chiave della mia scrivania.»

«Usa dei libri?»

«Per alcuni codici sì. I cifrari invece sono interamente meccanici.»

Quinby fece un cenno d'assenso. «Allora possiamo risolvere il problema. Ci porti da lui.»

Il robot stava dicendo a se stesso: «Questo è il ponderoso periodo della decadenza dei riflessi sinaptici in cui tutti gli avari si trasformano in raggrinziti canguri.»

Quinby guardò il Capo che si stava allontanando. «Un giorno o l'altro,» disse, «finiremo col vedere un venusiano nella carica di Capo Interplanetario.»

Sbuffai.

«Non ridere. Neanche dieci secoli fa la gente avrebbe sbuffato proprio così all'idea di un nero a capo del pianeta. Questa ristrettezza mentale ci sembra fantastica adesso, ma i nostri pregiudizi sembreranno altrettanto comici ai nostri pro-pro-pronipoti.»

Il robot disse ancora: «Al di sopra degli spassosi sillogismi lunari volteggia il cocchio delle eclissi funerarie.»

Quinby si mise al lavoro. Dopo un minuto, ormai cominciavo ad adattarmi anch'io al suo metodo di guardare al fondo delle cose, capii cosa stava facendo e lo aiutai.

Questo robot aveva solo la necessità di sapere leggere e trascrivere i messaggi decifrati e di maneggiare carte e libri. E le sue gambe si erano atrofizzate... più o meno come gli altri casi. Ma si trattava anche di un esemplare insolito sotto un certo punto di vista: era un robot che non aveva nessun bisogno di comunicare verbalmente. Era dotato della parola, ma non gli si chiedeva mai di esercitarne la facoltà; il risultato era che si era messo a snocciolare tiritere senza senso all'unico scopo di esercitare quella facoltà per lui inutile.

Quando Quinby ebbe finito di lavorarci attorno, il robot era ridotto semplicemente a un cervello criptoanalitico, la parte più essenziale, un paio d'occhi, un braccio e un organo scrittorio. Quest'ultima parte fruiva adesso di un collegamento interno, così che adesso invece di servirsi delle mani per trascrivere il messaggio, azionava direttamente la scrivente col pensiero. Ora aveva solo ciò che gli serviva effettivamente e niente di più. Le sue

ultime parole prima di interrompergli il collegamento della parola furono: «Il concepibile chiacchiericcio dei corrugati cocomeri cincischiò il curioso cicaleccio delle carismatiche cornacchie.» Le sue prime parole quando fu stabilito il contatto diretto con la scrivente furono: «Adesso sì che sto bene. Grazie, capo.»

A quel punto andai a cercare il Capo. «Voglio avvertirla,» gli spiegai, «che potrà rimanere alquanto sorpreso da quanto vedrà.»

Il Capo rimase attonito e osservò il robot in silenzio. La prese bene, però, non diede fuori da matto come Thuringer. Ma si limitò a studiare a lungo quella nuova macchina senza dire una parola. Poi prese di tasca un foglietto e lo posò sul ripiano decodificatore. Gli occhi del robot lo guardarono, il braccio si allungò a prendere un libro e l'aprì. Poi il messaggio prese a comparire sulla scrivente. Il Capo lo afferrò prima che finisse nel tubo pneumatico, lo lesse e fece un cenno d'assenso.

«Funziona,» disse lentamente. «Ma così non è più un robot. È... è solo una macchina decodificatrice.»

«Un automa,» citai, «è una qualsiasi macchina dotata di un cervello di Zwergenhaus e capace di agire indipendentemente in base a degli ordini o sotto la guida di un essere intelligente. Codice Planetario, paragrafo num...»

«Ma ha un aspetto così...»

«Però funziona,» lo interruppi. «E non avrà più paralisi alle gambe e non impazzirà più né farneticherà sugli avari. Perché, vede, questo adesso è un robot usoforme.» E a quel punto gli schizzai rapidamente il progetto di Quinby.

Il Capo mi ascoltò con aria intenta. Di tanto in tanto mi mostrava il suo sorriso abbagliante, specialmente quando gli spiegai perché non potevamo passare l'idea alla Robinc. Quando ebbi finito, rifletté un attimo, poi alla fine disse: «Questa vostra idea è grandiosa. Ottima davvero. Ma anche le difficoltà sono grandi. Non c'è bisogno che le venga proprio io a raccontare la storia dei robot,» mi disse e cominciò a fare proprio questo. «Di come la scoperta di Zwergenhaus sia rimasta in letargo per un secolo e mezzo perché nessuno osava sconvolgere il sistema economico mettendola in pratica e di come la Seconda Guerra di Conquista abbia spopolato a tal punto la Terra che l'impiego dei robot non solo divenne possibile ma addirittura necessario. E di come la nostra società oggi abbia delle salde fondamenta proprio sui robot di modo che il grado più basso di un lavoratore è caporeparto. Tutto l'impero è basato sui robot e i robot sono la Robinc. Non pos-

siamo combattere la Robinc.»

«La Robinc sta lentamente portando all'esaurimento tutte le nostre risorse di minerali metallici e radioattivi, non è così?» chiese Quinby.

«Può darsi. Chi vuole provocare il panico può sempre trovare delle statistiche che...»

«E i nostri usoformi richiederanno solo una frazione della materia prima che richiedono gli androidi della Robinc.»

«Osservazione giusta. E anche importante. Lei mi ha convinto che i robot androidi sono un clamoroso esempio di assurdo spreco e questa epidemia mostra anche che i robot sono per di più pericolosi. Ma non posso permettermi di mettermi contro la Robinc proprio in questo momento. La mia posizione, voglio essere assolutamente franco, signori, la mia posizione è troppo precaria. Ho anch'io dei problemi.»

«Perché non prova a servirsi di Quinby?» gli dissi. «Io avevo un problema, l'ho sottoposto a lui e lui ha visto con immediata chiarezza come stavano le cose.»

«Certo, con una chiarezza che l'ha portato a un altro problema ben più vasto e difficile,» osservò il Capo. «E poi non sono neanche sicuro che il mio problema rientri nel suo campo. Infatti riguarda il modo di mescere un cocktail Triplanetario.»

L'eccitazione seguita alla nostra impresa mi aveva fatto dimenticare la mia testa. Adesso a quel ricordo, me la sentii di nuovo pulsare. «Un Triplanetario?»

Il Capo ebbe un attimo di esitazione. «Signori,» disse alla fine, «devo chiedervi la massima segretezza.»

Gliela garantimmo.

«Ma anche con la vostra promessa non posso fornirvi troppi particolari. Come voi sapete l'Impero detiene certi diritti minerari in certe zone di Marte... non oso essere più specifico in merito. I nostri diritti consistono essenzialmente nella possibilità di mantenere i nostri stock di materie prime. Ma questi diritti ci sono concessi solo su licenza, mediante un accordo che deve essere rinnovato ogni quinquennio. Prima d'oggi naturalmente è sempre stato rinnovato, ma il recente successo del Partito Planetario su Marte, partito che sostiene l'abolizione di ogni contatto interplanetario rende assai dubbio l'imminente rinnovo. Nei prossimi tre giorni dovrò conferire in questi uffici con un alto dignitario marziano che viaggia in incognito e la nostra concessione dipende dal risultato di questo incontro.»

«E il Triplanetario?» chiesi. «Il Partito Planetario vuole forse abolirlo

per una questione di principio?»

«È probabile,» rispose il Capo con un sorriso. «Ma questo alto personaggio non è un membro del partito ed è un sostenitore del Triplanetario. E odia viaggiare, perché solo su Marte, afferma, sanno mescere come si deve questo cocktail. Se solo potessi rallegrargli il viaggio offrendogli un Triplanetario perfetto...»

«Guzub!» gridai. «Il barista del Sunspot. È un marziano e il Triplanetario è la sua specialità.»

«Lo so,» ammise il Capo con aria triste. «Purtroppo Dza... il personaggio in questione una volta mi ha detto che Guzub era appunto l'unico individuo su questo pianeta in grado di preparare quel cocktail, tutti gli altri non sanno dosare mai bene il vuzd, ma Guzub è un membro in esilio dei Lealisti Varjiniani e odia tutto ciò che rappresenta l'attuale regime. Non acconsentirebbe mai a preparare il suo capolavoro per il mio ospite.»

«Potrebbe ordinare un Triplanetario al Sunspot e farlo portare qui con un corriere spec...»

«Sa bene anche lei che il Triplanetario deve essere bevuto entro trenta secondi dalla sua preparazione perché il primo sorso abbia la fragranza ideale.»

«Allora...»

«D'accordo,» disse Quinby. «Lei ci faccia sapere quando arriverà il suo pregiato ospite e noi gli faremo trovare pronto uno strepitoso Triplanetario.»

Il Capo aveva un'aria dubbiosa. «Se lei è proprio sicuro... perché un pessimo Triplanetario potrebbe essere ancora più pericoloso di non farglielo trovare...»

«E se ci riusciremo,» mi intromisi in fretta, «lei riprenderà in considerazione questa faccenda dei robot usoformi?»

«Se il contratto minerario andrà in porto in modo soddisfacente, dovrei trovarmi in una posizione abbastanza forte da poter affrontare direttamente la Robinc.»

«Allora lei avrà il suo Triplanetario,» affermai con sicurezza, chiedendomi contemporaneamente quale diavolo fosse questa volta l'idea di Quinby.

Come d'accordo raggiungemmo Mike al Sunspot. Stava bevendo un Triplanetario. «Questo si che è buono,» annunciò. «Qui dentro si sente la propulsione spaziale e gli uragani stellari. Negli altri posti invece...»

«Lo so,» risposi, «Trovato il posto che fa per noi?»

«Al bacio. Aspettate che...»

«Alt. Prima dobbiamo sapere se ci servirà a qualcosa. Guzub! Un Triplanetario.»

Lo osservammo come ammaliati mentre mesceva il cocktail. «Vediamo cosa fa esattamente,» aveva detto Quinby. «Poi costruiamo un barista usoforme che sarà infallibile. Questo servirà a soddisfare l'inviato marziano e allo stesso tempo ricorderà al Capo il motivo per cui gli diamo una mano.»

Ma tutto quel che vedemmo fu un baluginio di tentacoli roteanti. Prima un lampo mentre ogni tentacolo prendeva qualcosa: uno lo shaker, uno il coperchio, uno il bicchiere e altri tre le bottiglie del rum, del margil e del vuzd. Poi seguì una specie di spasmo che scosse tutto il corpo rotondo di Guzub mentre componeva gli ingredienti nella quantità esatta e infine ci fu un meraviglioso effetto di girandola quando mescolò il tutto e lo travasò nel bicchiere.

Poi Guzub mi passò il cocktail e io mi ritrovai al punto di partenza.

Ora che l'ebbi finito avevo preso coraggio. «Senti, Guzub,» gli dissi. «Sai che è proprio una cannonata?»

«Cerdo,» gorgogliò Guzub. «Il mio Triplanedario è sempre una cannonada.»

«Non c'è nessun altro che sappia farlo come te, Guz. Ma dimmi. Quanto vuzd ci metti?»

Guzub fece quel suo caratteristico gesto che equivaleva a una scrollata di spalle. «Vi dirò la veridà, ragazzi. Non lo so proprio. Una volda o l'aldra cercherò di scoprirlo. Ma adesso non saprei proprio. Lo faccio isdindivamente.»

«Preparamene un altro. E vedi di controllarti così da scoprirlo.»

«Gli affari vi vanno bene eh, se bevede dandi Driplanedari? Oh, ecco che si parde!»

Ma il turbine si arrestò a metà. Guzub rimase con tutti i suoi occhi puntati tristemente sulla caratteristica bottiglia verde a forma di cavatappi del vuzd. Per due volte fece per muovere quel tentacolo, poi lo ritirò. Alla fine ne versò un poco.

«Esattamente due gocce,» sussurrò Quinby.

Alla fine Guzub mi porse il cocktail con aria infelice. «Lo provi,» mi disse.

Lo provai e fu orribile. C'era troppo poco vuzd, cosicché si sentiva sia il sapore dolciastro del rum che l'acre gusto del margil. E glielo dissi.

«Lo so, ragazzi. Il faddo è che se mi fermo per condrollarmi, vado in confusione. E non ci riesco.»

Ingollai la miscela. «Preparane un altro come al solito adesso. Chissà che non riusciamo a capirlo noi.»

Questa volta fu perfetto. Ma non eravamo riusciti a vedere niente.

La volta dopo si «controllò». E per la precisione usò quattro gocce e mezza di vuzd. L'unico gusto che si sentì fu il saporaccio acidulo del vuzd.

E la volta dopo...

Purtroppo a quel punto i ricordi si fanno assai vaghi. Come ho detto io sono un bevitore di whisky. E quattro Triplanetari uno di seguito all'altro... Poi mi hanno detto che la baldoria continuò fino alle ventitré, ora di chiusura, dopo di che Guzub accettò l'invito di Quinby a venire nel mio appartamento per continuare a mescerci Triplanetari. Però non so di preciso, perché ricordo solo di essermi trovato a un certo punto un piede piantato in faccia. Ma dopo che l'ebbi morso mi resi conto che non era mio per cui smisi di preoccuparmene. E smisi anche di preoccuparmi di tutto il resto.

Mi hanno detto che dormii per trantasei ore filate dopo quel party, insomma più di un giorno intero svanì completamente dalla mia esistenza. Quando mi svegliai mi sentii tutto ringalluzzito come un giovincello, ma mi ci volle un certo tempo per ricostruire quanto era successo.

Stavo giusto cominciando a mettere a fuoco le idee quando arrivò Quinby. Le sue prime parole furono: «Ti andrebbe un Triplanetario?»

Mi sentii improvvisamente bicentenario e uno straccio. Fu solo dopo che mi fui ingozzato con una colazione da superman che Quinby osò ripetermi l'offerta. Ma ormai mi sentivo coraggioso per cui disse: «D'accordo, ma con un bel whisky per mandarlo giù.»

Ne bevvi un sorso e dissi: «Dov'è Guzub? Non sapevo che c'è qui anche lui.»

«Infatti non c'è.»

«Ma questo Triplanetario... è perfetto. È il Triplanetario originale. E Guzub...»

A questo punto Quinby aprì la porta e al di là c'era il primo usoforme Quinby originale... non un rifacimento di un modello della Robinc, ma una creazione assolutamente nuova. Quinby ordinò: «Un Triplanetario» e l'usoforme scattò in azione. Era provvisto di tentacoli e le sue mosse erano esattamente simili a quelle di Guzub, solo che in questo caso era lui stesso lo shaker. Si versò i liquidi nello stomaco, li mescolò, poi versò il tutto da

un sottile tentacolo cavo.

Squillò il televideo. E mentre io rispondevo, Quinby spostò rapidamente l'occhio elettronico in modo che non inquadrasse il barista usoforme. Sullo schermo comparve il Capo in persona. L'avevo già visto su quello schermo durante le riprese televisive, ma questa volta era lui personalmente in diretta.

Non perse tempo. «Stasera alle diciannove e trenta,» disse. «Non c'è bisogno che le spieghi, vero?»

«Ci saremo,» riuscii a dire con voce soffocata.

Uno speciale messaggero diplomatico ci portò il lasciapassare per fare entrare noi due e «un robot o macchina simile a un robot» nel palazzo del Consiglio. Ringraziai mentalmente il Capo per avere usato quella frase alternativa. Non aveva certo voglia di discutere con tutte le sentinelle che avremmo trovato sul nostro cammino sulla definizione tecnico-legale della parola robot. E ci fecero accomodare in un piccolo ufficio appena fuori della sala privata di ricevimento del Capo, un ufficio insonorizzato e privo di finestre; quindi non c'era pericolo che venissimo a scoprire qualche delicato segreto della diplomazia interplanetaria. E c'era un bar.

Un sogno di bar, una rapsodia di bar. Il vuzd, il rum e i margil erano presenti in tutte le marche che avevamo sentito nominare e che avremmo sognato per tutta la vita senza mai riuscire a vederle tutte quante. E anche il rifornimento di whisky era all'altezza.

Avevamo appena collocato il nostro usoforme di fronte al bar quando entrò un valletto. Era un androide, il quale ci disse : «Il Capo dice adesso.»

Quinby mi chiese: «Ne vuoi uno?»

Scossi la testa e scelsi una bottiglia di whisky.

«Due Triplanetari,» ordinò Quinby.

I tentacoli lampeggiarono nell'aria, il corpo-shaker dell'usoforme si agitò e il tentacolo cavo versò il cocktail. L'androide prese il vassoio dal nostro usoforme e lo guardò con un'espressione che era quasi un miscuglio di paura, odio e invidia, ammesso che le cellule elettroniche che gli facevano da occhi potessero esprimere qualcosa. Poi uscì col vassoio.

Mi voltai verso Quinby. «Da quando mi sono svegliato siamo stati così presi a prepararci per questa sera che non ho ancora capito come hai fatto a creare questo doppione di Guzub.»

Ci fu un clic e la stanza non fu più insonorizzata. Il Capo ci permetteva di sentire come veniva accolta la nostra creazione. Per prima si udì la sua

voce tranquilla e riservata, quasi dolce. «Spero che sua magnitudine apprezzerà questo insignificante cocktail. Non è stato esattamente facile far sì che fosse degno dei raffinati gusti di sua magnitudine.»

Ci fu un attimo di silenzio, poi si udì un leggerissimo suono mentre la bevanda veniva sorbita quindi una espirazione. Sentivamo quasi il Capo che tratteneva il fiato.

«Perfeddo!» esclamò una voce profonda col tipico accento marziano che non riesce assolutamente ad avere ragione delle «t».

«Sono lieto che sua magnitudine sia soddisfatta.»

«Soddisfaddo è ancora dir poco, mio caro Capo. E adesso che mi ha dado questo raffinadissimo piacere...»

Il sonoro fu di nuovo staccato.

«Gli è piaciuto, eh?» disse Guzub II. «Ne volete anche voi, ragazzi?»

«No, grazie,» disse Quinby. «Chissà, forse avrei dovuto dargli anche un accento marziano. Dopo tutto sono i migliori baristi viventi. Magari quando passeremo alla produzione in massa...»

Io ingollai un bel bicchierone di whisky. Il suo delicato calore fu un vero piacere dopo il ricordo dei Triplanetari della notte precedente. «Senti,» dissi. «Noi abbiamo appena combinato qualcosa che procurerà una modifica al Codice e ci offrirà un futuro quali grandi rivoluzionari della progettistica robotica. Mi sento... mi sento come Ley quando è atterrato sulla Luna. E tu stai lì a preoccuparti solo dell'accento del barista.»

«Perché no?» chiese Quinby. «Che c'è di meglio nella vita che scoprire cosa sai fare e cercare di farlo meglio che puoi?»

Mi aveva incastrato. E cominciai ad avere delle leggere premonizioni sui guai che mi aspettavano con un genio che aveva idee di grande successo commerciale e nello stesso tempo la coscienza di un santo d'altri mondi. Così gli dissi: «Va bene. Non ti chiederò di far fuori questa bottiglia con me e in cambio ti chiedo di non interferire col mio tentativo di scolarla. Ma ritornando a quello che sai fare tu... come hai fatto a duplicare Guzub?»

«Oh, quello... è stato semplice...»

«...dopo averci pensato a fondo,» conclusi.

«Infatti.» C'era un'altra cosa da dire su di Quinby. Non capiva mai quando lo si pigliava per i fondelli. «Sì. Ho preso una di quelle nuove macchine fotografiche elettroniche, sai quelle che ti fanno mille fotogrammi al secondo. Non è stato facile a quell'ora della notte, ma ci siamo riusciti.»

«Ci siamo?»

«Be', tu mi hai aiutato. Hai impedido a quel tizio di farmi pagare un prezzo spropositato. O forse non ti ricordi più? Così abbiamo fatto le foto di Guzub mentre preparava i Triplanetari e ho potuto costruire questo usoforme con una precisione di movimenti al millesimo di secondo. La dose giusta di vuzd, a proposito, nel caso ti interessi, è di tre gocce virgola sei-cinque-quattro-sette-otto-due-tre. E si versa con un movimento verso il basso della terza giuntura del tentacolo. Ma non mi sembrava giusto sfruttare Guzub per costruire un robot che gli avrebbe fatto concorrenza e probabilmente gli avrebbe rovinato gli affari, così gli abbiamo promesso una generosa pensione attingendo alle royalties incassate coi baristi usoformi.»

«Gliel'abbiamo promesso "noi"?» dissi ancora, con voce più flebile.

«Sei stato tu a stilare il contratto.»

Non stetti lì a discutere. In fondo era giusto. Un buon uomo d'affari si sarebbe limitato a passare cinque crediti a Guzub per aver posato per quelle foto e poi lo avrebbe mandato al diavolo. Ma io cominciavo a vedere che mandare avanti un'impresa come quella della R.U.Q. non sarebbe stata solo una faccenda di buon affarismo.

Quando alla fine ci raggiunse il Capo, non avrebbe avuto bisogno di dire una sola parola, anche se poi ne disse molte. Non avevo mai visto quel suo sorrìso smagliante lampeggiare così allegramente. Non ci voleva altro; così l'Impero ebbe le sue concessioni su Marte e la R.U.Q. divenne una realtà.

Quando rileggo questa storia vedo che c'è una cosa che non va. Si tratta del branchiato. Io ho conosciuto Dugg Quinby, e voi l'avete conosciuto attraverso di me, nell'atto di correre in soccorso di un venusiano che una folla di terrestri stava tormentando. Ora, secondo le buone regole della narrativa, quel verde venusiano avrebbe dovuto giurare eterna gratitudine al suo salvatore e mentre ci trovavamo in qualche guaio avrebbe dovuto farsi vivo nel bel mezzo per risolverci ogni problema.

Così avrebbe dovuto andare, insomma. Nella realtà, il branchiato afferrò il suo inalatore e sparì senza neanche dire «grazie». Se c'è qualcuno che invece ci aiutò, quello fu Mike, che nella battaglia era stato il nostro più indomito avversario.

Il che significa, penso, che il vedere a fondo delle cose, può funzionare con gli oggetti inanimati e coi robot, ma non con gli esseri viventi, perché nessun essere vivente è mai realmente retto, neanche con se stesso.

Fatta forse eccezione per Dugg Quinby.

**Conflitto notturno**
***Clash by Night***
***di* Lawrence O'Donnell (Henry Kuttner e C.L. Moore)**
***Astounding*, marzo**

*Su chi abbia effettivamente scritto questo poderoso racconto ci sono opinioni notevolmente contrastanti; alcune fonti infatti sostengono che Kuttner l'abbia scritto da solo, mentre altre sostengono che si tratta di una collaborazione. Ciò però che conta effettivamente è che* Clash by Night *è un importantissimo romanzo breve, addirittura una delle opere più convincenti che siano mai state scritte nella fantascienza sull'argomento delle civiltà sottomarine. I Kuttner (ma forse il solo Henry) scrissero nel 1947 anche un memorabile seguito dal titolo* Fury, *apparso anch'esso su «Astounding». In complesso lo pseudonimo di O'Donnell venne usato con parsimonia dai due coniugi, un altro esempio famoso è quello offerto da* Vintage Season *sul numero di settembre di «Astounding», nel 1946.*

*(Tutto ciò che Marte ha perso nel 1943 sono i suoi canali e i sogni di una civiltà intelligente (o i resti di una civiltà ormai morta) esistente su di esso. Venere invece ha perso il suo oceano, il suo clima relativamente mite, la sua atmosfera relativamente sopportabile, insomma il suo status della nostra sorellina quasi gemella. Per circa quindici anni dopo la pubblicazione di* Clash by Night *è stato ancora possibile scrivere degli oceani di Venere e io stesso ho pubblicato il romanzo* Lucky Starr and the Oceans of Venus *nel 1954. Purtroppo però in seguito sono arrivati l'astronomia a microonde, e le sonde interplanetarie e Venere si è rivelato essere un mondo perfettamente asciutto, su cui regna un calore spaventevole, sepolto sotto una densa atmosfera di anidride carbonica che a sua volta si trova sotto uno strato di nubi composte di acido solforico diluito. Ma il vecchio sogno è ancora oggi ricordato e* Clash by Night *è una delle sue espressioni migliori.* - I.A.*)*

## Introduzione

*Qualche centinaio di metri sotto la superficie del basso mare venusiano, la nera cupola d'impervium che protegge la Fortezza Montagna grava ac-*

*cigliata sul fondo. Dentro la fortezza è Carnevale, poiché i montaniani celebrano il quattrocentesimo anniversario dell'arrivo dei terrestri su Venere. Sotto la grande cupola che protegge la città, tutto è luce, colore, allegria. Uomini e donne mascherati, risplendenti di celoflex e seta, vagano per le ampie strade ridendo, bevendo il forte vino di Venere. Il fondo del mare, come pure i bacini idroponici, sono stati accuratamente saccheggiati alla ricerca dei cibi più rari e raffinati per allietare le tavole dei nobili.*

*In mezzo alla gente in festa si muovono ombre furtive, sinistre, il cui volto li contraddistingue, in modo inequivocabile, come membri della Libera Compagnia. Le loro vesti eleganti non riescono a mascherare quell'impronta, frutto di anni di battaglie. Sotto la mezza maschera la loro bocca è dura, crudele. A differenza degli abitanti del fondo marino, la loro pelle è bruna, riarsa dai raggi ultravioletti che filtrano attraverso il perenne strato di nuvole di Venere. Sono come scheletri a un convivio. Rispettati, ma visti con risentimento. Sono i Liberi Compagni...*

*Ci troviamo su Venere, novecento anni fa, sotto il Mare delle Secche, non molto a nord dell'equatore. Un'epoca assai lontana dalla nostra, nel tempo e nello spazio. Tutto il pianeta delle nubi è punteggiato dalle fortezze sottomarine, e la vita non cambierà ancora per molti secoli. Guardando all'indietro, come facciamo adesso, da questa nostra civiltà del Trentaquattresimo Secolo, è fino troppo facile giudicare selvaggi gli uomini delle fortezze. Brancolanti, stupidi, brutali. Le Libere Compagnie sono da tempo scomparse. Le isole e i continenti di Venere sono stati domati e non c'è più guerra.*

*Ma nei periodi di transizione, di esasperata rivalità, la guerra è una presenza costante. Le fortezze combattevano l'una contro l'altra, ognuna per disarmare tutte le altre dei loro denti e artigli, col privarle delle riserve di korium, la fonte d'energia del tempo. Chi si dedica allo studio di quell'epoca lontana, si diletta a filtrare le leggende per ricavarne le autentiche verità sociali e geopolitiche. È ben noto che un solo fattore impedì alle fortezze di annientarsi a vicenda: l'accordo tra i gentiluomini che lasciava la guerra ai soldati, consentendo così alle città sottomarine di sviluppare la propria scienza e la propria cultura sociale. Quel particolare compromesso fu, forse, inevitabile. E portò al formarsi delle Libere Compagnie, le bande di mercenari perfettamente addestrati al loro compito specifico, pronti a farsi assoldare da qualunque fortezza che fosse attaccata, o volesse attaccare.*

*Ap Towrn nella sua monumentale opera, «Il ciclo di Venere», ne rievoca*

*l'intera storia attraverso una successione delle più significative leggende. Altri storici, invece, l'hanno fatto attenendosi alla più scrupolosa asettica verità, che quanto ad asetticità, spesso supera quella delle stesse sabbie di Marte. Ma, di solito, non ci si rende conto che ai Liberi Compagni noi dobbiamo, tutto o quasi, il nostro attuale, elevatissimo grado di civiltà. Alla guerra, per merito loro, non fu consentito di sottrarre uomini e mezzi alle attività sociali e scientifiche del tempo di pace. Guerre e battaglie erano faccende altamente specializzate, a causa del progresso tecnico, l'elemento umano aveva perso molto della sua importanza. Ogni banda di Liberi Compagni raramente superava le mille unità.*

*Devono aver condotto un'esistenza strana, solitaria, esclusi dalla normale vita delle fortezze. Erano, per quanto necessari, delle vestigia del passato, come il marsupio o le zanne, degli animali superiori alla fine evolutisi nell'homo sapiens. Se non fosse stato per quei guerrieri, le fortezze sarebbero state coinvolte ben presto in una guerra totale, con conseguenze fatalmente catastrofiche.*

*Duri, coraggiosi, indomiti, al servizio del dio delle battaglie perché anch'esso finisse distrutto, combattendo per giungere alla propria, definitiva cancellazione, i Liberi Compagni hanno tracciato un solco tumultuoso nelle pagine della storia, con lo stendardo di Marte che sventolava, alto sopra le loro teste, nell'aria nebbiosa di Venere. Erano condannati all'estinzione, come prima di loro lo era stato il tirannosauro rex, ma continuarono a combattere come lui stesso aveva fatto, servendo, nella loro strana maniera, la figura di Minerva che si ergeva dietro a Marte.*

*Adesso sono scomparsi. Ma possiamo imparare molto, studiando il posto che occuparono durante il Periodo Sottomarino. Giacché, per merito loro, la civiltà s'innalzò un'altra volta ai vertici che un tempo aveva raggiunto sulla Terra, e li superò.*

«Questi signori illumineranno il mistero
della supremazia e della vittoria;
essi cavalcano ritti nella storia,
ma non torneranno mai più.»

*I Liberi Compagni occupano il loro posto nella letteratura interplanetaria. Adesso sono una leggenda, arcaica e strana. Perché erano guerrieri, e con l'unificazione la guerra è scomparsa. Ma noi possiamo capirli un po' di più di quanto poteva la gente delle fortezze.*

*Questa storia, basata in parti uguali su fatti storici e leggende, ci narra di un tipico guerriero di quel periodo, il capitano Brian Scott dei Liberi Compagni di Doone. Potrebbe anche non essere mai esistito...*

## I

*«Oh,» gridano «Soldato qua,» «Soldato là,» e «Soldato, vattene via;»*
*ma gridano, «Grazie, Bravo Ragazzo,» quando la banda comincia a suonare.*
*La banda comincia a suonare, gente, la banda comincia a suonare...*
*Sì, gridano «Grazie, Bravo Ragazzo,» quando la banda comincia a suonare.*
R. Kipling, 1900 circa

Scott trangugiò il bruciante uisqueplus e lanciò un'occhiata furiosa attraverso la fumosa taverna. Era un uomo petrigno, tarchiato, i folti capelli striati di grigio, la cicatrice di un'antica ferita gli attraversava il mento. Era sulla trentina, sembrava, ed era, un veterano, e aveva abbastanza buonsenso da indossare un semplice vestito di caloflex, piuttosto che le sete sgargianti e i tessuti iridescenti che rendevano così appariscente la gente tutt'intorno a lui.

Là fuori, visibile attraverso le pareti trasparenti, una folla allegra e chiassosa veniva trasportata avanti e indietro sulle strade mobili. Ma nella taverna c'era silenzio, salvo per la canzone intonata a bassa voce da un vecchio arpista, intento a rievocare antiche ballate col suo complicato strumento. La canzone finì, vi fu qualche scarso applauso, e subito da un altoparlante eruppe la musica chiassosa di un'orchestra. Le inibizioni svanirono di colpo, ai tavoli, nei separé e al bancone, uomini e donne cominciarono a ridere e a far chiasso, le coppie cominciarono a ballare.

La ragazza accanto a Scott, una figura esile, la pelle abbronzata, i lucidi riccioli neri che le ricadevano sulle spalle, gli lanciò un'occhiata interrogativa.

«Vuoi, Brian?»

La bocca di Scott si torse in una smorfia. «Suppongo di sì, Jeana. Andiamo?» Si alzò, la donna gli scivolò graziosamente tra le braccia. Brian non ballava troppo bene, ma sopperiva alla mancanza di pratica con una perfetta coordinazione muscolare. Il viso a forma di cuore di Jeana, coi suoi alti zigomi e le labbra d'un rosso vivido, si alzò verso di lui.

«Lascia perdere Bienne. Vuole soltanto stuzzicarti.»

Scott lanciò un'occhiata verso un separé, sul lato opposto della taverna, dove due ragazze sedevano con un uomo, il comandante Frederic Bienne dei Doones. Era un uomo alto, scarno, il volto dall'espressione amara. I suoi lineamenti regolari erano contorti in un perpetuo ghigno, i suoi occhi erano cupi sotto le folte sopracciglia scure. Adesso stava proprio indicando loro due sulla pista.

«Lo so,» ribatté Scott, «ed è proprio ciò che sta facendo in questo momento. Be', che vada al diavolo. Io adesso sono capitano, e lui è sempre comandante. È dura per lui. Così, la prossima volta, obbedirà agli ordini, invece di rompere lo schieramento cercando di speronare...»

«È stato questo, allora?» chiese Jeana. «Non ne ero sicura. In giro se ne dicono tante.»

«Che le dicano, l'hanno sempre fatto. Oh, Bienne mi odia da anni. Io lo ricambio. Non siamo fatti per andare d'accordo, tutto qui. Tutte le volte che mi sono guadagnato una promozione, lui s'è mangiato le unghie dal dispetto. Era convinto che avendo prestato servizio più a lungo di me, avrebbe meritato di far carriera più in fretta. Ma è troppo individualista, e nei momenti sbagliati.»

«Sta bevendo parecchio,» commentò Jeana.

«Lascialo fare. Sono tre mesi che siamo nella Fortezza Montana. I ragazzi si stancano, a star tanto tempo senza far nulla... e ad essere trattati così.» Scott indicò con un cenno del capo la porta, dove un Libero Compagno stava discutendo col taverniere. «Già, al solito, "Ingresso vietato ai militari in divisa". Be' al diavolo.»

Era impossibile udire la conversazione con tutto quel chiasso, ma era ovvio che si svolgeva su toni concitati. Poco dopo, comunque il soldato scrollò le spalle, la sua bocca articolò un'imprecazione, e se ne andò. Un uomo grasso in un separé, avvolto in una vivace veste scarlatta, volle aggiungere il suo commento:

«...nessun sudicio Compagno qua dentro!»

Scott vide il comandante Bienne, gli occhi socchiusi, alzarsi e dirigersi verso il separè dell'uomo grasso. Mosse le spalle in un'impercettibile scrollata. Che andassero pure al diavolo, i civili! Quell'imbecille si meritava proprio che Bienne gli spaccasse quella faccia lardosa. E quella sembrava appunto la conclusione più probabile, poiché il grassone era in compagnia di una ragazza, e non poteva più tirarsi indietro. Anche se Bienne, curvo su di lui dall'alto di tutta la sua statura gli stava rovesciando addosso qualcosa

di molto insultante.

L'altoparlante ausiliario sgranò fuori alcune sillabe concitate che si perdettero nel baccano. Ma le orecchie addestrate di Scott colsero le parole. Annuì a Jeana, schioccò in modo significativo con la lingua, e disse: «Ci siamo».

Anche lei aveva sentito. Si sciolse dalla stretta di Scott. Questi si diresse verso il separè del grassone giusto in tempo per assistere all'inizio della rissa. Il grassone paonazzo come un tacchino, aveva colpito all'improvviso, centrando per puro caso la guancia scarna di Bienne. Il comandante, accentuando il sogghigno, fece un passo indietro alzando una mano stretta a pugno. Scott gli afferrò il braccio.

«Fermo, comandante.»

Bienne si girò di scatto, gratificandolo di un'occhiata furiosa. «Di che cosa s'immischia? Lasci che...»

Il grassone, visto che il suo avversario era distratto, prese coraggio e si fece avanti, roteando il pugno. Scott protese il braccio oltre Bienne, piantò la mano aperta in faccia al civile e spinse con forza. Il grassone crollò sopra il tavolo.

Una pistola comparve come d'incanto nella mano di Scott. Il grassone la vide, e udì la voce del capitano che gli diceva in tono brusco: «Badi agli affari suoi, signore.»

Il grassone si leccò le labbra, esitò, si sedette. Fra i denti bofonchiò qualcosa su quei maledetti Liberi Compagni e la loro insolenza.

Bienne stava ancora cercando di svincolarsi, pronto a fare a pugni col suo capitano. Scott rinfoderò la pistola. «Ordini,» lo rimbeccò, accennando con la testa all'altoparlante. «Capito?»

«... immediata. Gli uomini di Doone a rapporto al quartier generale. Il capitano Scott all'Amministrazione. Mobilitazione immediata...»

«Oh,» fece Bienne, anche se era ancora infuriato. «D'accordo, Ora vado. Ma c'era tutto il tempo per dare una lezione a quel pidocchio.»

«Lei sa cosa significa mobilitazione *immediata*,» grugnì Scott. «Essere pronti a muoverci senza un solo istante di preavviso. Ordini, comandante.»

Bienne lo salutò e si allontanò a malincuore. Scott ritornò al suo tavolo. Jeana aveva già recuperato borsetta e guanti e si stava ritoccando le labbra col rossetto.

Lo fissò, calma.

«Andrò a casa, Brian. Buona fortuna.»

Scott le diede un rapido bacio! Si sentiva eccitato alla prospettiva di una

nuova avventura. Jeana capì la sua emozione. Gli rivolse un fugace sorriso, gli sfiorò lievemente i capelli, e si alzò. Uscirono nell'allegro tumulto delle strade.

Un vento gravido di sentori soffiò in viso a Scott. Arricciò il naso, disgustato. Durante il Carnevale, le fortezze erano ancor meno piacevoli, per i Liberi Compagni; tutto ciò faceva sentir loro con ancor maggiore acutezza l'abisso che li separava dagli abitanti delle città sottomarine. Scott si aprì la strada tra la folla e guidò Jeana da una strada all'altra fino al nastro centrale, il più rapido. Trovarono posto a sedere.

A un incrocio a quadrifoglio Scott lasciò la ragazza, dirigendosi verso l'Amministrazione, l'aggregato degli edifici più alti al centro della città. Sia il quartier generale tecnico che quello politico erano concentrati lì, salvo per i laboratori, che si trovavano alla periferia della città, accanto alla base della grande cupola. C'erano anche altre piccole cupole, a un miglio circa di distanza fuori dalla città, che venivano usate per gli esperimenti più rischiosi. Alzando lo sguardo, Scott ebbe motivo di ricordarsi della catastrofe che aveva unificato la scienza in una sorte di massoneria. Alto su di lui, sospeso in assenza di gravità sopra una delle piazze centrali, spiccava il globo della Terra, semiavvolto nelle pieghe di una coltre di plastica nera. In ogni fortezza di Venere c'era un identico «memento», sempre incombente, del perduto pianeta-madre.

Lo sguardo di Scott salì sempre più in alto, fino alla cupola stessa, come se avesse potuto penetrare l'impervium, e lo strato d'acqua spesso centinaia di metri, e la coltre di nuvole lassù, nell'atmosfera, fino alla stella bianca sospesa nello spazio, la cui luminosità raggiungeva un quarto di quella del sole. Una stella... tutto ciò che restava della Terra da quando l'energia atomica era stata scatenata lassù, due secoli prima. Il flagello si era diffuso come un incendio, liquefacendo pianure e spianando montagne. Nelle biblioteche esistevano nastri con la registrazione visiva dell'olocausto. Un culto religioso, quello degli Uomini del Nuovo Giudizio, era sorto, e aveva predicato la completa distruzione della scienza; i seguaci di quel dogma sopravvivevano ancora qua e là. Ma le zanne e gli artigli di quel culto erano stati smussati e resi inoffensivi quando tecnici e scienziati si erano uniti, bandendo per sempre ogni esperimento con l'energia atomica, e proclamando la condanna a morte per chiunque si fosse servito di quella forza, e non accettando nessuno nella loro consorteria se non avesse prestato, prima, il giuramento di Minerva...

«... di operare per il bene supremo dell'umanità... prendendo ogni precauzione per non danneggiare l'umanità e la scienza... chiedendo il permesso alle autorità prima di intraprendere un qualunque esperimento che comporti un pericolo per la razza... ricordando sempre quant'è grande la fiducia a noi concessa, e avendo sempre presente la morte del pianeta-madre a causa di un cattivo uso del sapere...»

La Terra, doveva essere stato un mondo ben strano, pensò Scott. La luce del sole, tanto per cominciare, non filtrata da uno strato di nubi. Ai vecchi tempi erano rimaste ben poche le aree inesplorate sulla Terra. Ma qui su Venere, dove i continenti non erano stati ancora conquistati — e non ce n'era bisogno, naturalmente, dal momento che ogni cosa necessaria alla vita poteva essere prodotta sotto le cupole — qui su Venere esisteva ancora una frontiera. Nelle fortezze, una cultura sociale altamente specializzata. Sopra la superficie, un mondo primevo, dove soltanto i Liberi Compagni avevano le loro roccaforti e le flotte — le flotte per combattere, le roccaforti per ospitare i tecnici che costituivano il nerbo della guerra di quei giorni, la scienza invece del denaro. Le fortezze sottomarine tolleravano le visite dei Liberi Compagni, ma non erano disposte a concedere alcun posto per i loro quartieri generali, tant'erano intensi i sentimenti di ripulsa, talmente acuto lo scisma, tra la guerra e il progresso culturale.

Sotto i piedi di Scott il nastro rapido divenne una scala mobile, che lo trasportò dentro l'edificio dell'Amministrazione. Balzò su un altro nastro, che lo portò fino ad un ascensore, e un attimo più tardi, si trovò davanti alla porta-tenda che recava dipinta la faccia di Dane Crosby, il presidente della Fortezza Montana.

La voce di Crosby disse: «Entri pure, capitano.» E Scott scostò la tenda, per trovarsi in una stanza di media grandezza, con affreschi murali e grandi finestre che si aprivano sulla città. Crosby, un uomo sottile dai capelli bianchi, vestito di seta azzurra, era seduto alla scrivania. Pareva un vecchio impiegato stanco, uscito dai libri di Dickens. All'improvviso, Scott pensò che il suo aspetto era del tutto ordinario, indistinguibile nella folla. Eppure, Crosby era uno dei più grandi socio-politici di Venere.

Cinc Rhys, capo dei Liberi Compagni di Doone, sedeva in un rilassatore. Il suo aspetto era l'esatta antitesi di quello di Crosby. Mentre tutta l'umidità sembrava essere stata risucchiata dal corpo di Rhys dalla luce attinica dei raggi ultravioletti, lasciando una mummia di cuoio brunico e tendini che sembravano fruste. Non c'era alcuna morbidezza in quell'uomo. Il suo sorriso era una smorfia. I muscoli risaltavano come corde d'acciaio fin sulle

sue guance incavate.

Scott salutò. Rhys gli fece cenno di prendere posto in un altro rilassatore. L'espressione bramosa negli occhi di Cinc era significativa... un'aquila pronta a ghermire, che aveva annusato il sangue. Crosby la percepì, e un sorriso forzato gli si disegnò sul pallido viso.

«Ogni uomo al suo mestiere,» osservò, con una venatura d'ironia. «Suppongo che mi annoierei a morte se facessi una vacanza troppo lunga. Ma stavolta si troverà una battaglia non certo da poco tra le mani, Rhys.»

Il corpo tarchiato di Scott si tese istintivamente. Rhys lo fissò.

«La fortezza Virginia sta per attaccarci, capitano. Hanno assoldato i Tuffatori Infernali... l'organizzazione di Flynn.»

Vi fu un attimo di silenzio. Ambedue i Liberi Compagni erano ansiosi di discutere gli aspetti della questione, ma erano poco disposti a farlo davanti a un civile, fosse anche il presidente della Fortezza Montana. Crosby si alzò.

«Allora, l'entità e il modo del pagamento la soddisfano?»

Rhys annuì: «Sì, va bene. E mi aspetto, anche, che la battaglia abbia luogo tra un paio di giorni. Nelle vicinanze della Fossa di Venere, a occhio e croce.»

«Bene. Ho un favore da chiederle, per cui, se vorrà scusarmi per qualche minuto, io...» Lasciò la frase a metà, e oltrepassò la porta-tenda. Rhys offrì una sigaretta a Scott.

«I Tuffatori Infernali, capitano... sa cosa significa?»

«Grazie... Sì, signore. Non possiamo farcela da soli.»

«Giusto. Siamo a corto di uomini e d'armi. E recentemente i Tuffatori Infernali si sono fusi con la Legione di O'Brien, dopo che O'Brien è rimasto ucciso in quella scaramuccia al polo. Sono un'organizzazione forte, molto forte. E la loro specialità è l'attacco sottomarino. Direi che dovremo far ricorso al Piano H-7.»

Scott chiuse gli occhi, richiamando alla mente la scheda. Ogni Libera Compagnia aggiornava continuamente il suo archivio, che comprendeva un gran numero di elaborati piani d'attacco, ciascuno adeguato alle caratteristiche e alla potenza di questa o di quella Compagnia, su Venere. Revisionati di frequente, man mano che si compivano nuovi progressi tecnici e tattici, o le Compagnie si fondevano, e l'equilibrio delle forze cambiava, i piani erano così minuziosi che era possibile, letteralmente, metterli in atto con pochi istanti di preavviso. Il Piano H-7, Scott ricordò, comportava la richiesta di aiuto ai Mob, una piccola ma ben organizzata banda di Liberi

Compagni guidata da Cinc Tom Mendez.

«Bene,» disse Scott «può mettersi in contatto con lui?»

«Penso di sì. Non ci siamo accordati sull'onorario. L'ho chiamato all'audio su banda ristretta, ma continua a rimandare... fino all'ultimo momento, quando potrà dettare le sue condizioni.»

«Quanto chiede, signore?»

«Cinquantamila in contanti, e il cinquanta per cento del bottino.»

«Direi che un trenta per cento sarebbe più equo.»

Rhys annuì. «Gli ho offerto il trentacinque. Forse manderò lei alla sua roccaforte... con carta bianca. Potremmo contattare altre Compagnie, ma Mendez dispone di ottimi rilevatori subacquei, che potrebbero farci assai comodo contro i Tuffatori Infernali. Non dispero ancora di sistemare ogni cosa per video. In caso contrario, lei dovrà volare da Mendez e comperare i suoi servigi... e a meno del cinquanta per cento, se ci riesce.»

Scott si sfregò la vecchia ferita sul mento con l'indice calloso. «Nel frattempo, il comandante Bienne è incaricato della mobilitazione. Quando...»

«Mi sono messo in contatto con la nostra roccaforte. I trasporti aerei sono già in viaggio.»

«Sarà una simpatica scaramuccia,» scoppiò a ridere Scott, e gli occhi dei due uomini s'incontrarono, in perfetta intesa. A sua volta Rhys ridacchiò.

«E con eccellente profitto. Fortezza Virginia ha una grossa scorta di korium... non so quanto, in tutto, ma certo ne ha in abbondanza.»

«Che cosa ha iniziato il baccano, questa volta?»

«La solita faccenda, suppongo,» disse, scarsamente interessato, Rhys. «Imperialismo. Qualcuno, a Fortezza Virginia, ha elaborato un nuovo piano per annettersi tutte le altre Fortezze. Succede sempre così.»

Quando la porta-tenda tornò a scostarsi, si alzarono di scatto. Il presidente Crosby entrò, seguito da un altro uomo e da una ragazza. L'uomo sembrava giovane, il suo volto fanciullesco non si era ancora indurito sotto i raggi ultravioletti. La ragazza aveva un aspetto delizioso, simile a un gingillo di plastica, sembrava irradiare intorno a sé una vivida luminosità. I suoi capelli biondi erano tagliati secondo la moda del momento. I suoi occhi, notò Scott, erano di un'insolita sfumatura verde. Ma non era soltanto graziosa. Era, sì, eccitante.

Crosby fece le presentazioni: «Mia nipote, Ilene Kane... e mio nipote, Norman Kane.» Tutti si sedettero.

«E se bevessimo qualcosa?» suggerì Ilene. «Tutto ciò puzza d'ufficialità

e formalismo in modo soffocante. Dopotutto la battaglia non è ancora cominciata.»

Crosby scosse la testa. «In ogni caso, tu non eri invitata qui. Non cercare di trasformare questa riunione in un party... non c'è molto tempo, vista la situazione.»

«D'accordo,» mormorò Ilene, «posso aspettare.» E guardò Scott con interesse.

Norman Kane interloquì: «Mi piacerebbe arruolarmi nei Liberi Compagni di Doone, signore. Ho già presentato domanda, ma adesso che una battaglia è imminente, odio dover aspettare che la mia domanda superi tutta la trafila. Così, ho pensato...»

Crosby fissò Cinc Rhys. «Un favore personale, ma la decisione spetta a lei. Mio nipote è un disadattato... un romantico. La vita nelle fortezze non gli è mai piaciuta. Un anno fa se n'è andato e si è unito alla compagnia di Starling.»

Rhys sollevò un sopracciglio. «Quella banda? Non è una buona raccomandazione, Kane. Non sono neppure classificati come Liberi Compagni. Sono più simili a una banda di guerriglieri, del tutto privi d'etica professionale. Sono persino corse voci che pasticciassero con l'energia atomica.»

Crosby parve sorpreso. «Questa mi giunge nuova.»

«Non è niente di più di una voce. Ma il giorno che fosse provato senz'ombra di dubbio, i Liberi Compagni... tutti, nessuno escluso... si unirebbero e toglierebbero di mezzo Starling in fretta.»

Norman Kane pareva lievemente a disagio. «Suppongo di essere stato alquanto sciocco. Ma volevo entrare nel gioco del combattere, e la Compagnia di Starling aveva un certo fascino...»

Il Cinc si schiarì la gola. «Tipico. Spacconi e romantici, senza nessuna idea di cosa significhi realmente la guerra. Non hanno più di una dozzina di tecnici. E nessuna disciplina... una banda di pirati, niente più. Kane, la guerra, oggi, non la si vince con gente che insegue vani ideali romantici. Il soldato moderno è un esperto di tattica, che sa pensare, integrarsi in un'organizzazione e obbedire. Se lei si unirà alla nostra Compagnia, dovrà dimenticare tutto quello che ha imparato con Starling.»

«Mi prenderà, signore?»

«Penso che sarebbe poco saggio. Ha bisogno di un corso di addestramento.»

«Ma ho già esperienza...»

Crosby intervenne: «Sarebbe un grande favore, Cinc Rhys, se potesse fargli saltare le lungaggini burocratiche. L'apprezzerei molto, in tutta sincerità. Dal momento che mio nipote è ben deciso a fare il soldato, allora preferisco vederlo coi Doone.»

Rhys scrollò le spalle. «Molto bene. Il capitano Scott le darà gli ordini, Kane. E ricordi che la disciplina è di vitale importanza, per noi.»

Il giovanotto cercò di dissimulare un sorriso deliziato. «Oh, grazie, signore.»

«Capitano...»

Scott si alzò e fece un cenno a Kane. Uscirono insieme. Nell'anticamera c'era un visore, e Scott chiamò la sede locale dei Doone a Fortezza Montana. Gli rispose uno dei coordinatori, il cui volto fissava lo schermo con espressione interrogativa.

«Qui il capitano Scott. Oggetto: arruolamento.»

«Si, signore. Pronto a registrare.»

Scott spinse avanti Kane. «Fotografa quest'uomo. Si presenterà subito a rapporto al quartier generale. Nome, Norman Kane. Arruolarlo senza il corso di addestramento... ordini speciali di Cinc Rhys.»

«Ricevuto, signore.»

Scott interruppe il collegamento. Anche stavolta, Kane non riuscì a nascondere del tutto il suo sorriso soddisfatto.

«Va bene,» grugnì il capitano, con un luccichio di solidarietà negli occhi, «questo sistema la cosa. Ti metteranno ai miei ordini. Qual è la tua specialità?»

«Pilota, signore.»

«Bene. Una cosa ancora. Non dimenticare mai ciò che Cinc Rhys ti ha detto, Kane. La disciplina è maledettamente importante, e tu potresti non essertene ancora reso conto. Questa non è una guerra da cappa e spada. Non ci sono gloriose cariche di cavalleria. Niente esibizioni per il grosso pubblico... tutto ciò è scomparso fin dai tempi delle crociate. Basterà che tu ubbidisca agli ordini, e non avrai fastidi. Buona fortuna.»

«Grazie, signore.» Kane salutò, e uscì con passo alquanto spavaldo. Scott sogghignò. Kane avrebbe perduto fin troppo presto quell'andatura.

Una voce al suo fianco lo fece girare di scatto. Ilene Kane era lì, accanto a lui, snella e adorabile nella sua veste di celoflex.

«Malgrado tutto, lei mi sembra una persona molto umana, capitano,» lei disse. «Ho sentito ciò che ha detto a Norman.»

Scott scrollò le spalle. «L'ho fatto per il suo bene... e il bene della Com-

pagnia. Un uomo che non sappia stare in riga causerebbe un sacco di guai, signorina Kane.»

«Invidio Norman,» disse la giovane donna. «Dev'essere una vita affascinante la vostra. Piacerebbe anche a me... per un po'. Non a lungo. Io sono uno dei prodotti più inutili di questa civiltà, non servo praticamente a nulla. Così, ho perfezionato un solo talento.»

«E quale sarebbe?»

«L'edonismo. Suppongo che lei lo chiamerebbe così. Mi diverto. Non capita spesso che mi annoi. Ma adesso sì, sono un po' annoiata. Vorrei parlare un po' con lei, capitano.»

«Be', l'ascolto,» fece Scott.

Ilene Kane fece una graziosa smorfia: «Non ho usato la parola giusta. Vorrei entrare nella psicologia, ma in maniera indolore. Una cena un po' di ballo. Può venire?»

«Non c'è tempo,» replicò Scott. «L'ordine di partire potrebbe arrivare in qualunque momento.» Non era sicuro di voler uscire in compagnia di quella ragazza della fortezza, anche se Ilene esercitava su di lui, decisamente, un sottile fascino, un'attrazione difficile da analizzare. Quella ragazza era il tipico esemplare della parte più piacevole di un mondo che lui non conosceva. Le altre sfaccettature di quel mondo non avevano alcun effetto su di lui; la geopolitica e le scienze militari non gli interessavano affatto, gli erano troppo estranee. Ma tutti i mondi si toccano in un punto: il piacere. Scott riusciva a capire il rilassamento delle popolazioni sottomarine, ma non sarebbe mai stato capace di capire i loro lavori e i loro impulsi sociali, né a provare simpatia per tutto ciò.

Fece la sua comparsa nel vestibolo anche Cinc Rhys, gli occhi stretti in due fessure. «Devo fare quella chiamata al visore, capitano,» disse. Scott capì cos'era implicito in quelle parole: l'alleanza operativa da sottoscrivere con Cinc Mendez. Annuì: «Sì, signore. Devo presentarmi a rapporto al quartier generale?»

Il volto duro e teso di Rhys parve distendersi all'improvviso quando il suo sguardo passò da Ilene a Scott. «È libero fino all'alba. Non avrò bisogno di lei fino a quell'ora, ma si presenti a rapporto da me alle sei di domattina. Senza dubbio anche lei avrà qualche ultimo dettaglio da sistemare.»

«Molto bene, signore.» Scott seguì con lo sguardo Rhys che usciva. Il Cinc aveva alluso a Jeana, naturalmente. Ma Ilene non lo sapeva.

«Allora?» insisté la ragazza. «Rifiuta il mio invito? Potrebbe offrirmi

qualcosa da bere, ad ogni modo.»

C'era tutto il tempo. Scott rispose: «Sarà un piacere.» E Ilene infilò il braccio sotto il suo. Scesero in ascensore fino al pianterreno.

Quando uscirono sulla strada, Ilene alzò il viso e colse lo sguardo di Scott. «Ho dimenticato una cosa, capitano. Lei forse ha già qualche impegno. Non mi sono resa conto che...»

«No, no,» disse Scott, «niente d'importante.»

Ed era vero. E provò un vago senso di gratitudine nei confronti di Jeana, quando se ne rese conto. La sua relazione con lei era la migliore, vista la sua carriera. Libero matrimonio, così lo si definiva; Jeana non era sua moglie, né la sua amante, ma qualcosa a metà strada. La vita sociale dei Liberi Compagni aveva basi parecchio instabili; nelle fortezze erano visitatori, e nelle loro roccaforti lungo la costa erano... be', soldati. Nessuno si sarebbe portato una donna nella roccaforte, non più di quanto se la sarebbe portata a bordo di una nave in guerra. Così, le donne dei Liberi Compagni vivevano nelle fortezze, spostandosi dall'una all'altra, seguendo i trasferimenti dei loro uomini. E a causa dell'onnipresente pericolo di morte, i legami venivano di proposito tenuti sciolti. Jeana e Scott erano liberamente sposati, adesso, da cinque anni. Nessuno dei due accampava pretese sull'altro. E nessuna libera sposa si aspettava l'assoluta fedeltà da parte di un Libero Compagno. I militari vivevano sotto una disciplina talmente ferrea che, quando andavano in libera uscita, durante i brevi periodi di pace, spesso il pendolo della disciplina oscillava al limite, in direzione opposta.

Per Scott, Ilene Kane era una chiave che avrebbe potuto aprirgli le porte della fortezza; porte le cui serrature lui non avrebbe mai saputo forzare, e la cui comprensione gli sfuggiva.

## II

*Io, straniero e impaurito*
*in un mondo che non ho mai compreso.*
Housman

Scott scoprì delle sfumature di cui non aveva mai sospettato l'esistenza. Un'edonista come Ilene dedicava l'intera sua vita a tali sfumature: erano la sua carriera. Minuzie, come far sì che il forte ma insipido cocktail Fiordiluna acquistasse aroma e sapore filtrandolo attraverso una fettina di limone inzuccherata stretta fra i denti. Scott era un uomo da uisqueplus, e aveva

tutto il disprezzo tipico militare per quelle che definiva «bevande idroponiche», ma i cocktail che Ilene gli suggerì erano robusti almeno quanto l'acido, ardente, ambrato uisqueplus.

Quella notte Ilene gl'insegnò molti altri piccoli trucchi, come quello d'inserire, tra un bicchiere e l'altro, brevi inalazioni di gas euforico, e di mescolare l'eccitazione dei sensi a quella mentale, compiendo fulminee, esilaranti corse, intese a dare, a una persona, la violenta intossicante ebbrezza della velocità. Erano tutte sfumature che soltanto una ragazza con l'educazione e l'ambiente di Ilene poteva conoscere. Ella, però, non era un esempio significativo della vita delle fortezze. Come aveva detto, era un virgulto, un fiore sterile sbocciato per caso sul possente rampicante che saliva, dritto e inesorabile, al cielo, la cui forza risiedeva altrove, nei lunghi, robusti viticci... scienziati, tecnici, politici e sociologi. Alla propria maniera, quella ragazza era condannata, come Scott lo era nella sua. Il popolo sottomarino serviva Minerva; Scott serviva Marte; e Ilene serviva Afrodite, non soltanto la dea del sesso, ma la patrona delle arti e del piacere. Fra Scott e Ilene vi era la stessa differenza che tra Wagner e Strauss, la differenza tra accordi tonanti e argentini arpeggi. In entrambi c'era una inespressa, agrodolce tristezza, della quale però, raramente sia l'uno che l'altro si accorgevano. Ma quel sottofondo veniva fatto emergere dal loro contatto. Il sentimento di cupa disperazione dell'uno trovava risposta in quello dell'altro.

Era Carnevale, ma né Ilene, né Scott, avevano la maschera. I loro volti erano già, di per sé, una maschera più che sufficiente, ed entrambi erano stati addestrati alla riservatezza, anche se in modo diverso. La bocca dura di Scott conservava la sua aspra severità anche quando sorrideva. E i sorrisi di Ilene fiorivano tanto spesso da esser privi di significato.

Per suo tramite, Scott fu in grado di capire la vita sottomarina assai più di quanto avesse potuto fare prima. La ragazza era per lui un catalizzatore. Crebbe, fra loro, una tacita intesa, che non aveva bisogno di parole. Entrambi si resero conto che, con l'avanzare del progresso, si sarebbero estinti ambedue. L'umanità li tollerava perché doveva farlo, per qualche tempo ancora. Scott serviva Marte in modo attivo; e la ragazza si rivolgeva passivamente, alla sua antitesi.

L'ubriachezza era ormai penetrata in profondità dentro Scott. Anche se non lo dava a vedere: i suoi ruvidi capelli grigio-argentei non erano scarmigliati, e il suo viso, duro bruciato, era impassibile come sempre. Ma quando i suoi occhi bruni incontrarono quelli verdi di Ilene, una scintilla

di... di qualcosa, scoccò fra loro. Colore e luce e suono. Ora cominciarono a formare uno schema. Non erano più completamente privi di significato per Scott. Sedevano, molto dopo mezzanotte, in un Olimpo, una sorta di cosmo privato. Le pareti della stanza parevano non esistere. Un turbinante manto di nuvole vagamente luminiscenti sembrava scorrere caotico davanti a loro; udivano, fioco, l'ululato di un vento artificiale. Erano soli, isolati come gli dei.

*E la Terra era senza forma e vuota; e l'oscurità avvolgeva l'abisso.* Questa era la filosofia che aveva portato alla creazione di quell'Olimpo. Niente esisteva, nessun mondo, fuori di quella stanza; ciò stravolgeva i valori e le inibizioni parevano assurde.

Scott si rilassava su un cuscino translucido come una nuvola. Accanto a lui, Ilene si portò l'inalatore del gas euforico alle narici. Scott scosse la testa.

«Non adesso, Ilene.»

La ragazza lasciò che il tubo flessibile si ritraesse, tornando ad avvolgersi su se stesso. «Neanch'io. Troppo di tutto non è soddisfacente, Brian. Dovrebbe esserci sempre qualcosa di ancora non assaporato, qualcosa da gustare profondamente... Tu l'hai. Io no.»

«Come dici?»

«I piaceri... be', c'è un limite. Un limite alla sopportazione umana. E alla fine, io oppongo una resistenza sia psichica che fisica a tutto. Per te, c'è sempre l'ultima avventura. Non sai mai quando arriverà la morte. Non puoi fare progetti. I progetti sono noiosi: è l'inaspettato che conta.»

Scott scrollò leggermente il capo. «Neppure la morte è importante. È un'automatica cancellazione dei valori. O piuttosto...» Esitò, cercando le parole. «In questa vita puoi fare progetti, elaborare dei valori, poiché sono tutti basati su certe condizioni. Sull'aritmetica, per esempio. La morte è un mutamento, il passaggio a un diverso piano di condizioni, del tutto ignoto. E le regole dell'aritmetica non si applicano alla geometria.»

«Pensi che la morte abbia le sue proprie regole?»

«Potrebbe essere piena di regole, come non averne nessuna. Noi viviamo rendendoci conto che la vita è soggetta alla morte; la civiltà si basa su questo. Ed è per questo che la civiltà si concentra sulla specie e non sull'individuo. L'autoconservazione sociale.»

La ragazza lo fissò gravemente. «Non credevo davvero che un Libero Compagno si occupasse anche di filosofia.»

Scott chiuse gli occhi, si rilassò. «Le fortezze non sanno nulla dei Liberi

Compagni. Non vogliono saperlo. Noi siamo uomini. E intelligenti, anche. I nostri tecnici sono in gamba quanto gli scienziati che lavorano sotto le cupole.»

«Ma lavorano per la guerra.»

«La guerra è necessaria,» dichiarò Scott. «O, almeno, adesso lo è.»

«E tu, come hai fatto a entrarci? Posso chiederlo?»

Scott scoppiò in una breve risata, a quella domanda. «Oh, non ho alcun oscuro segreto nel mio passato. Non sono un assassino in fuga. Si finisce per... migrare. Sono nato nella Fortezza Australia. Mio padre era un tecnico, ma mio nonno era un militare. Immagino di aver ereditato soprattutto da lui. Ho tentato, prima, molti mestieri e professioni, ma senza risultato. Io volevo qualcosa che... per l'inferno, non so. Qualcosa, forse, che richiedesse a un individuo tutto ciò che questi può dare. Il combattere è una di queste cose. È come una religione. Quegli esaltati, gli Uomini del Nuovo Giudizio, sono dei fanatici, ma si vede chiaramente che la religione è l'unica cosa che conta, per loro.»

«Ma sono uomini sporchi, barbuti, la mente distorta.»

«Perché è una religione basata su false premesse. Ve ne sono altre che attirano gente di tutt'altro tipo. Ma per me, in quei giorni, la religione era qualcosa di troppo statico, passivo.»

Ilene scrutò il suo volto scabro. «Avresti preferito una chiesa militante... i Cavalieri di Malta, ad esempio, che combattevano i saraceni.»

«Suppongo di sì. Non avevo valori. Ad ogni modo, ora sono un combattente.»

«Quanto sono importanti, per te, i Liberi Compagni?»

Scott aprì gli occhi e sorrise alla ragazza. All'improvviso, parve molto giovane.

«Dannatamente poco, in verità. Solo un richiamo emotivo. Perché intellettualmente so che è un gigantesco imbroglio. Lo è sempre stato. Sono assurdi come gli Uomini del Nuovo Giudizio. Il combattere è condannato. Perciò, non abbiamo nessun vero scopo. Suppongo che la maggior parte di noi sappia che non esiste un futuro per i Liberi Compagni. Fra poche centinaia d'anni... be'!»

«Eppure continuate ancora. Perché? Non è per i soldi?»

«No. Si prova... un po' d'ebbrezza. Gli antichi scandinavi avevano la loro follia dei berseker. Noi abbiamo qualcosa di simile. Per un uomo dei Doone, il gruppo è padre, madre, figlio, e il Dio Onnipossente e combatte contro gli altri Liberi Compagni quando è pagato per farlo, ma non li odia,

perché questi servono lo stesso idolo vacillante. Ed esso *sta* vacillando, Ilene, sempre di più. Ogni battaglia che vinciamo o perdiamo ci porta più vicini alla fine. Noi lottiamo per difendere e per far progredire la civiltà che alla fine ci spazzerà via. Le fortezze, quando infine si unificheranno, non avranno più bisogno di un braccio militare. Vedo chiaramente la tendenza. Se la guerra fosse una parte essenziale della civiltà, ogni fortezza manterrebbe un proprio esercito. Ma, invece, ci tengono fuori... un male necessario. Se le guerre finissero oggi!» Scott strinse inconsciamente i pugni. «Tanti uomini potrebbero crearsi un'esistenza più felice qui su Venere... sotto il mare. Ma fintanto che i Liberi Compagni esistono, ci saranno sempre nuove reclute.»

Ilene sorseggiò il suo cocktail, fissando il grigio caos di nubi che tracimava come un'onda di marea tutt'intorno a loro. In quella fioca luminosità, il volto di Scott sembrava inciso nella pietra nera, fugaci scintillii comparivano nei suoi occhi. La ragazza gli sfiorò con delicatezza la mano.

«Tu sei un soldato, Brian. Non cambieresti mai.»

La sua risata fu gravida di amarezza. «Per l'inferno, certo che non cambierei, Ilene! Credi che combattere sia soltanto schiacciare un grilletto? Io sono uno stratega. Mi ci sono voluti dieci anni di addestramento. Mi sono inculcato in testa più nozioni di quante ne impari uno dei vostri migliori tecnici delle fortezze. Devo saper tutto sulla guerra, delle traiettorie dei proiettili alla psicologia di massa. Questa è la più grande scienza che il sistema abbia mai conosciuto, e la più inutile. Perché la guerra morirà nel giro di pochi secoli. Ilene, *tu* non hai mai visto la roccaforte di una Libera Compagnia. È scienza, scienza meravigliosa, rivolta soltanto a fini militari. Noi abbiamo i nostri specialisti in psicologia. Abbiamo i nostri ingegneri. Tutto è progettato alla perfezione, dai moduli di servizio alle sagome aerodinamiche delle navi. Abbiamo fonderie e fabbriche. Ogni roccaforte è un'intera città concepita per la guerra, proprio come le vostre fortezze sono concepite per il progresso sociale.»

«È tutto così complicato?»

«Meravigliosamente complicato, e meravigliosamente inutile. Siamo in tanti a rendercene conto. Oh, combattiamo... è come una droga. Veneriamo la Compagnia... una sorta di veleno emotivo. Ma viviamo soltanto durante il tempo di guerra. È una vita incompleta. La gente delle fortezze vive completamente, ha il suo lavoro, i periodi di riposo adatti alle sue esigenze. Noi non ci adattiamo.»

«Questo non vale per chiunque abiti nelle città sottomarine,» replicò Ilene. «C'è sempre una frangia che non si adatta. Almeno, voi avete una ragione di esistere. Tu sei soldato. Io... io non posso far del piacere la ragione di tutta la mia vita. Ma non c'è altro per me.»

Le dita di Scott si strinsero sulle sue. «Tu, almeno, sei il prodotto della civiltà. Io ne sono escluso.»

«Con te, Brian, potrebbe essere migliore. Per un po', quanto meno. Non credo che potrebbe durare a lungo.»

«Sì che potrebbe.»

«Lo pensi adesso. È orribile sentire di essere un'ombra.»

«Lo so.»

«Io ti voglio, Brian,» disse Ilene, voltandosi verso di lui, «voglio che tu venga nella Fortezza Montana, e ci rimanga. Fino a quando il nostro esperimento non fallirà. Perché sono convinta che dovrà fallire. Ma, almeno per un poco, durerà. Ho bisogno della tua forza. Posso insegnarti come ricavare il massimo da questo tipo di vita... come fare a entrarvi, a compenetrarsi. Il vero edonismo. Tu mi puoi dare... sì, compagnia. Per me, la compagnia di edonisti non è più sufficiente.»

Scott non replicò. Ilene continuò a guardarlo.

«La guerra è così importante?» chiese la ragazza, alla fine.

«No,» disse lui, «non lo è affatto. È una bolla di sapone, vuota, lo so perfettamente. L'onore del reggimento!» Scott scoppiò a ridere. «No, non sto esitando. Sono stato tagliato fuori per troppo tempo. Una unità sociale non dovrebbe essere fondata su un inganno, e per giunta, già chiaramente condannato. Gli uomini e le donne sono importanti, non altro.»

«Gli uomini e le donne... o la specie?»

«Oh, la specie!» sbottò Scott, con improvvisa violenza. «Che cos'ha fatto la specie, per me, maledizione? Posso benissimo adattarmi a una nuova esistenza. Non necessariamente l'edonismo. Sono esperto in parecchi campi; devo esserlo per forza. Posso trovare un buon lavoro a Fortezza Montana.»

«Se così ti piace. Io non ci ho mai provato. Sono più fatalista, suppongo. Ma... che ne dici, Brian?»

I suoi occhi parvero smeraldi splendenti, in quella luce spettrale.

«Sì,» disse Scott, «tornerò per restare.»

Ilene domandò: «Tornare? Perché non rimani adesso?»

«Perché sono un completo imbecille, immagino. Sono un uomo importante, occupo una posizione-chiave, e in questo momento Cinc Rhys ha

bisogno di me.»

«Si tratta di Rhys o della Libera Compagnia?»

Scott esibì un ambiguo sorriso. «No, non la Compagnia. È soltanto un lavoro che devo fare. Quando penso per quanti anni ho sgobbato, fingendo che queste assurdità fossero importanti, sapendo che obbedivo a un fantoccio... *No*! Voglio vivere la tua vita... il tipo di vita che non sapevo esistesse nelle fortezze. Tornerò, Ilene. È qualcosa di più importante dell'amore. Divisi, siamo soltanto due metà. Insieme, potremmo essere un intero.»

La ragazza non rispose. I suoi occhi erano fissi su Scott. E questi la baciò.

Rientrò a casa prima della campana del mattino. Jeana gli aveva già preparato l'indispensabile equipaggiamento leggero. Ella dormiva, i suoi capelli neri ricadevano sul cuscino come una cascata e Scott non la svegliò. Un pesante silenzio, come di attesa, sembrava impregnare la città, come una tazza colma fino all'orlo d'immobilità.

Quando Scott uscì dal bagno, abbottonandosi la blusa, trovò che la tavola era stata fatta uscire dal muro ed erano stati preparati due posti. Jeana entrò: indossava un fresco abito da mattino. Mise giù le tazze sul tavolo e versò il caffè.

«Buongiorno, soldato,» disse. «Hai tempo per far colazione, vero?»

«Uh-uhm.» Scott la baciò un po' esitante. Fino a quel momento gli era parso abbastanza facile rompere con Jeana. Lei non avrebbe sollevato nessuna obiezione. Questa era la principale ragion d'essere del libero matrimonio. Comunque... Jeana sedeva lì, nel suo rilassatore, mettendo il dolcificante nel caffè e togliendo il cellophane a un pacchetto di sigarette. «Mal di testa?»

«No. Mi sono vitaminizzato. Sto abbastanza bene.» La maggior parte dei bar avevano una stanza per la vitaminizzazione, che annullava gli effetti di troppi stimolanti. Scott, in realtà, si sentiva fresco e sbrigativo. Si stava chiedendo in quale modo iniziare il discorso di Ilene con Jeana.

Lei gli evitò il problema.

«Se si tratta di una ragazza, Brian, prendila eon tutta tranquillità. Non val la pena far niente finché questa guerra non sarà finita. Quanto tempo ci vorrà?»

«Oh, non durerà molto. Una settimana al massimo. Una sola battaglia potrebbe concluderla, sai. Ora, la ragazza...»

«Non sarà una ragazza della fortezza?»

«Sì.»

Jeana alzò gli occhi a fissarlo, sorpresa. «Sei pazzo.»

«Stavo appunto per dirti,» proseguì Scott in tono impaziente, «che non si tratta soltanto di lei. Sono stufo dei Doone. Ho intenzione di andarmene.»

«Uhmmmm. Così?»

«Così.»

Jeana scosse la testa. «Le donne delle fortezze non hanno nerbo, non sanno resistere.»

«Non è necessario. I loro uomini non sono soldati.»

«Fai pure a modo tuo. Aspetterò fino al tuo ritorno. Ho una sensazione... Capisci, Brian, siamo stati insieme per cinque anni. Siamo adatti l'uno all'altro. Non per motivi filosofici, o psicologici... è qualcosa di assai più personale. Si tratta di noi due, e nient'altro. Siamo un uomo e una donna che stanno bene insieme. E c'è anche l'amore. Queste emozioni, questi sentimenti del nostro intimo sono, in realtà, più importanti delle prospettive a lunga scadenza. Potrai anche eccitarti, raffigurandoti il tuo futuro, ma non lo stai vivendo.»

Scott scrollò le spalle: «Può anche darsi che mi stia dimenticando del futuro. Che abbia cominciato a concentrarmi su Brian Scott.»

«Ancora un po' di caffè... ecco. Be', sono cinque anni ormai che ti seguo di fortezza in fortezza, aspettando, ogni volta che parti per la guerra, chiedendomi se tornerai, sapendo di essere soltanto una parte della tua vita, ma... qualche volta l'ho pensato... la parte più importante. Il mestiere del soldato è il settantacinque per cento di te. Io sono l'altro venticinque, per completarti, ma in questa esatta proporzione. Potrai anche trovare un'altra donna, ma dovrà essere disposta ad essere, di te, solo il venticinque per cento.»

Scott non rispose. Jeana esalò lentamente il fumo della sigaretta.

«Aspetterò, Brian.»

«Non è tanto la ragazza. Si dà il caso che lei entri nel nuovo schema che voglio dare alla mia vita. Tu...»

«Io non sarò mai capace di entrare in quello schema,» mormorò Jeana. «I Liberi Compagni hanno bisogno di donne che sappiano essere mogli di soldati. Libere Mogli, se così ti piace. Soprattutto, non devono essere troppo esigenti. Ma ci sono altre cose. No, Brian, anche se tu volessi, non potrei trasformarmi in un'abitante delle fortezze. Non sarei più io. Perderei il rispetto di me stessa, vivendo un'esistenza che per me sarebbe falsa. Neppure ti piacerei più. No, non potrei, e neppure dovrei, cambiare. Devo re-

stare quella che sono. La moglie di un soldato. Fintanto che sarai un uomo di Doone, avrai bisogno di me. Ma, *se* cambierai...» Non ebbe bisogno di concludere.

Scott si accese a sua volta una sigaretta, accigliandosi. «È difficile esserne davvero sicuri.»

«Forse non ti capisco, ma non ti faccio domande né cerco di cambiarti. Finché vorrai questo, potrai averlo da me. Non ho altro da offrirti. Per un Libero Compagno è sufficiente. Ma non è sufficiente... o magari è troppo... per un abitante delle fortezze.»

«Sentirò la tua mancanza,» disse Scott.

«Anche questo... dipende. Certo, tu mi mancherai.» Sotto il tavolo, le dita di Jeana si strìnsero spasmodiche, ma l'espressione del suo viso non cambiò. «Si sta facendo tardi. Su, fammi regolare il tuo cronometro.» Jeana si sporse attraverso il tavolo, alzò il polso di Scott e confrontò il cronometro con l'orologio alla parete che dava l'ora universale. «È esatto. E adesso, in marcia, soldato!»

Scott si alzò in piedi, stringendosi la cintura. Si chinò a baciare Jeana e lei, anche se aveva accennato a girare il viso dall'altra parte, dopo un attimo alzò le labbra verso di lui.

Non dissero altro. Scott uscì in fretta. Jeana restò seduta, immobile, la sigaretta che si consumava lentamente tra le sue dita, senza che lei se ne accorgesse. Per qualche ragione, non era più molto importante, adesso, che Brian la lasciasse per un'altra donna e un'altra vita. Come sempre, la cosa davvero importante era che lui stava andando incontro al pericolo.

*Proteggilo dal male*, pensò, senza accorgersi che stava pregando. *Proteggilo dal male!*

E ora vi sarebbe stato silenzio, e l'attesa. Questo, almeno, non era cambiato.

Tornò a fissare l'orologio.

Già i minuti avevano preso ad allungarsi.

## III

*È una sorta di sconsiderato, strano ermafrodita...*
*soldato e marinaio insieme!*
Kipling

Il comandante Bienne stava sovrintendendo all'imbarco degli ultimi uo-

mini di Doone quando Scott arrivò al quartier generale. Bienne gli rivolse uno scattante saluto: non sembrava affatto stanco per l'intera notte passata ad organizzare l'imbarco.

«Tutto a posto, signore.»

Scott annuì. «Bene. Cinc Rhys è qui?»

«È appena arrivato.» Bienne indicò con un cenno del capo la portatenda. Scott fece per avviarsi, ma Bienne lo seguì.

«Che cosa succede, comandante?»

Bienne abbassò la voce: «Bronson è stato ricoverato all'ospedale. Si è preso la febbre.» Dimenticò di aggiungere «signore». «Doveva comandare l'ala sinistra della flotta. Mi piacerebbe avere quell'incarico.»

«Vedrò cosa si può fare.»

Bienne strinse le labbra, ma non disse altro. Tornò dai suoi uomini, e Scott proseguì, entrando nell'ufficio del Cinc. Rhys era al visore. Sollevò lo sguardo, socchiudendo gli occhi.

«Buongiorno, capitano. Ho appena parlato con Mendez.»

«Sì, signore?»

«Tiene ancora duro con il suo cinquanta per cento del bottino del Korium della Fortezza Virginia. Dovrà andare a parlargli di persona. Cerchi di farci avere i Mob per meno del cinquanta, se ci riesce. Mi chiami poi al video dalla roccaforte di Mendez.»

«Bene, signore.»

«Un'altra cosa. Bronson è all'ospedale.»

«L'ho sentito. Se posso permettermi, suggerirei Bienne come suo sostituto al comando dell'ala sinistra...»

Cinc Rhys alzò la mano di scatto. «Non questa volta. Non possiamo permetterci individualismi. Il comandante Bienne ha tentato di giocare tutta una mano da solo, durante l'ultima guerra. Non possiamo fidarci di lui, finché non si sarà rimesso in riga... finché non penserà prima ai Doone e poi a Fredric Bienne.»

«È un uomo in gamba, signore. Un abile stratega.»

«Sì, ma non lega, non si integra a sufficienza. Forse la prossima volta. Metta il comandante Geer all'ala sinistra. Tenga Bienne con lei. Gli inculchi un'altra dose di disciplina. E prenda una lancia per andare da Mendez.»

«Non un aereo?»

«Uno dei tecnici ha appena messo a punto un nuovo sistema antiintercettazione per i nostri ricetrasmettitori, e lo stiamo installando su tutti i nostri aerei e gli alianti. Usi la lancia: non siamo lontani dalla roccaforte

dei Mob... quella lunga penisola che si protende dall'Inferno meridionale.»

Perfino sulle carte geografiche il continente veniva chiamato Inferno. E per ovvie ragioni. Il calore torrido era soltanto una di queste. Anche col migliore equipaggiamento, una spedizione che avesse voluto esplorare le sue giungle, si sarebbe trovata ben presto a soffrire le torture dei dannati. Sulla terraferma venusiana, la fauna e la flora si alleavano diabolicamente per renderla inabitabile ai terrestri. Molte piante esalavano gas velenosi. Soltanto le roccaforti costiere dei Liberi Compagni, ben difese, potevano sopravvivere, perché erano, appunto, *forti.*

Cinc Rhys fissò Scott, corrugando la fronte. «Useremo il Piano H-7 se riusciremo ad avere i Mob con noi. Altrimenti dovremo cercarci altri alleati, e preferirei non farlo. I Tuffatori Infernali hanno troppi sottomarini, e noi troppo pochi rilevatori. Perciò, cerchi di fare il suo dannato meglio.»

Scott salutò. «Lo farò, signore.» Rhys lo congedò con un cenno della mano, e Scott uscì, trovando Bienne, solo. Il comandante gli rivolse un'occhiata interrogativa.

«Mi spiace,» disse Scott, «per questa volta, il comando dell'ala sinistra se lo prende Geer.»

Il volto cupo di Bienne avvampò d'ira. «Mi spiace non averle dato una lezione prima dell'ordine di mobilitazione,» disse. «Lei odia la concorrenza, non è vero?»

Le narici di Scott si dilatarono come campane. «Se fosse dipeso da me, lei avrebbe quel comando, Bienne.»

«Certo. Ci scommetto. D'accordo, capitano. Cosa comando, stavolta? Un motoscafo?»

«Sarà all'ala destra con me. Nave di controllo *Scintilla.*»

«Con lei... sotto di lei, vuol dire,» ribatté a denti stretti Bienne. Gli occhi gli fiammeggiavano. «Già.»

Anche le guance scure di Scott si erano imporporate. «Ordini, comandante,» sbottò. «Mi procuri una lancia e un pilota. Vado lassù.»

Senza replicare, Bienne si voltò verso il visore. Scott, un nodo di furore represso che gli stringeva lo stomaco, uscì con passo pesante, cercando di soffocare la collera. Bienne era un asino. Gliene importava proprio tanto dei Doone...

Scott riprese il controllo di sé, con un agro sorriso. Be', dopotutto anche a lui importava assai poco dei Doone. Ma finché si faceva parte della Compagnia, la disciplina era importante — bisognava essere perfettamente integrati con la macchina da guerra. Non c'era posto per l'individualismo.

Questo avevano in comune lui e Bienne: nessuno dei due provava alcuna vera devozione verso la Compagnia.

Prese un ascensore fino alla sommità della cupola. Sotto di lui Fortezza Montana rimpicciolì, fino a diventare una città di bambole. In qualche punto, là sotto, pensò, si trovava Ilene. Sarebbe tornato. Forse quella guerra sarebbe stata breve (non che ce ne fossero mai state di più lunghe di una settimana, salvo in qualche caso insolito in cui una Compagnia metteva a punto nuove strategie).

Fu condotto attraverso una camera d'equilibrio dentro una bolla, una robusta sfera trasparente con un tubo centrale, verticale, attraverso il quale scorreva un cavo. Scott si trovò solo, dentro la bolla. Un attimo dopo, la bolla prese a salire con un lieve stridio. A poco a poco l'acqua, fuori dalle pareti ricurve, cambiò dal nero al verde scuro, poi a un grigio verdastro trasparente. Erano visibili numerose creature marine, ma non erano certo una novità per Scott, che se ne accorse appena.

La bolla emerse in superficie. Poiché la pressione dell'aria era stata costante, non c'era alcun pericolo d'embolia; Scott aprì il portello e si trovò su uno dei galleggianti che punteggiavano la superficie marina sopra Fortezza Montana. Alcuni turisti si accalcarono nella bolla che aveva appena lasciato. Questa, pochi istanti dopo, fu tirata giù, e scomparve dalla vista.

Vide, in distanza, dei Liberi Compagni che trasbordavano dal galleggiante a un traghetto aereo. Scott alzò il capo con l'occhio del meteorologo esperto. Vide che non c'erano tempeste in vista, anche se il cielo, con la sua fitta coltre di nubi, era chiuso, basso, sconvolto e ribollente per le violente raffiche di vento. Si ricordò all'improvviso che con ogni probabilità la battaglia avrebbe avuto luogo sopra la Fossa di Venere. Questo avrebbe reso le cose un po' più difficili per gli alianti — vi sarebbero state, infatti, meno correnti termiche, che abbondavano, invece, là sopra il Mar delle Secche.

Una lancia bassa, veloce, assai manovrabile, balzò verso il molo. Il pilota aprì di scatto il guscio sovrastante e salutò Scott. Era Norman Kane, e sembrava perfettamente a suo agio nella sua attillata uniforme grigia, pronto ad esibire uno dei suoi sorrisi al minimo pretesto.

Scott balzò agilmente dentro alla lancia e prese posto accanto al pilota. Kane tornò a chiudere il guscio trasparente sopra le loro teste. Fissò Scott.

«Ordini, capitano?»

«Sai dov'è la roccaforte dei Mob? Bene. Dobbiamo andar lì, e in fretta.»

Kane fece guizzar via la lancia dal galleggiante, sollevando un'alta V di

spruzzi con la prua appuntita.

Con un pescaggio ridottissimo, assai manovrabili, incredibilmente rapide, quelle piccole lance erano incomparabili in una battaglia navale. Era difficilissimo colpirne una, vista l'agilità fulminea con cui si muovevano. Non avevano alcuna corazzatura che le rallentasse, sparavano pallottole ad alto potenziale esplosivo con un cannoncino di piccolo calibro, ed erano, di regola, biposto. Completavano efficacemente il naviglio di maggior stazza: cacciatorpediniere e grosse navi da battaglia.

Scott offrì a Kane una sigaretta. Il giovanotto esitò.

«Non siamo sotto il fuoco del nemico,» ridacchiò il capitano, «la disciplina diventa rigorosa durante il combattimento, ma non c'è niente di male, se adesso ti concedi una fumatina in mia compagnia. Tieni!» E gli porse il bianco cilindretto acceso.

«Grazie, signore. Credo di essere un po'... un po' preoccupato.»

«Be' la guerra ha le sue regole. Non molte, ma non devono esser violate.» Entrambi gli uomini restarono silenziosi per un po', fissando la vuota superficie grigia dell'oceano davanti a loro. Un aereo da trasporto li superò, volando a bassa quota.

«Ilene Kane è tua sorella?» chiese Scott dopo un po'.

Kane annuì. «Sì, signore.»

«L'avevo intuito. Se fosse stata un maschio, immagino che sarebbe diventata una Libero Compagno.»

Il giovane scrollò le spalle. «Oh, non so. Non ha il... non so. Lo considera uno sforzo troppo grande. Non le piace la disciplina.»

«E a te?»

«Quello che a me importa è il combattimento, signore.» Un attimo di riflessione, e poi: «Vincere, in effetti.»

«Si può perdere una battaglia anche vincendola,» replicò Scott, alquanto cupo.

«Be' io preferisco essere un Libero Compagno piuttosto che fare qualunque altra cosa, fra quante ne conosco. Non che abbia avuto grandi esperienze...»

«Ti sei fatto un'esperienza di guerra con l'organizzazione di Starling, ma probabilmente hai imparato, nello stesso tempo, alcune cose pericolose. Oggi, la guerra non è più una smargiassata piratesca. Se i Doone cercassero di vincere le battaglie coi sistemi di Starling, non ci sarebbero più Doone entro una settimana o due.»

«Ma...» Kane esitò. «Quel genere di cose non è, in realtà, necessario?

Voglio dire, correre dei rischi e...»

«Ci sono, sì, situazioni disperate,» replicò Scott, «ma in una guerra, anche rischiando il tutto per tutto, non ci si getta mai allo sbaraglio... un buon soldato non lo fa. Quando ero ancora fresco di arruolamento, sono uscito dai ranghi con un incrociatore per speronare una nave nemica. Fui degradato, e per una ragione molto valida. La nave nemica che speronai non era importante, per il nemico, quanto lo era per noi l'incrociatore. Se fossi rimasto nello schieramento, avrei contribuito ad affondare tre o quattro navi, invece di metterne fuori combattimento una sola, oltre ovviamente, il mio incrociatore. Noi veneriamo un solo dio, Kane, quello dell'integrazione, ogni parte deve integrarsi in un tutto, e questo è molto più importante qui, oggi, di quanto lo sia mai stato sulla Terra, vista la stretta integrazione con cui operano i militari. L'esercito, le flotte di superficie, l'aviazione, i sottomarini, fanno oggi tutti parte di un'unica organizzazione. Credo che l'unico cambiamento importante, però, sia avvenuto nell'aviazione.»

«Vuol dire gli alianti? Sapevo che gli aerei a motore non possono essere impiegati in battaglia.»

«Non nell'atmosfera di Venere,» ammise Scott. «Quando gli aerei a motori si infilano dentro gli strati di nubi, devono lottare tanto a lungo e duramente con le correnti trasversali e i vuoti d'aria, che non hanno alcun modo di sparare con un minimo di mira. Se sono corazzati, sono troppo lenti; se sono leggeri, i rilevatori li scoprono e la contraerea li abbatte. Gli alianti senza motore sono preziosi non per bombardare, ma per guidare gli attacchi. Entrano nelle nubi, vi restano nascosti, e riprendono immagini con le telecamere a raggi infrarossi, i cui segnali vengono ritrasmessi mediante fasci ristrettissimi di raggi alle navi di controllo. Sono essi gli occhi della flotta. Possono dirci... *Acqua bianca a dritta, Kane! Vira di bordo!*»

Il pilota aveva già visto il minaccioso schiumeggiare davanti alla prua. Istintivamente, lanciò il piccolo scafo in una stretta virata. La manovra scagliò gli occupanti quasi fuori dai sedili.

«Una bestia marina?» chiese Scott, e subito risposte alla sua stessa domanda: «No, non con questi zampilli. È qualcosa di vulcanico. E si sta allargando in fretta.»

«Posso girarci intorno, signore,» suggerì Kane.

Scott scosse la testa. «No, è troppo pericoloso. Torna indietro.»

Obbediente, il giovane portò la lancia a tutta velocità fuori dall'area pericolosa. Scott aveva ragione circa la portata del pericolo. La ribollente agitazione si stava allargando quasi con la stessa velocità a cui procedeva la

lancia per fuggire. All'improvviso, il fronte del violento schiumeggiare li raggiunse. La lancia sobbalzò come una pagliuzza, il timone fu quasi strappato dalla stretta di Kane. Scott allungò la mano e l'aiutò a stabilizzarlo. Ma anche con due uomini al timone, c'era sempre la possibilità che questo diventasse ingovernabile. Il vapore s'innalzava in fitte spirali là fuori, oltre il guscio trasparente. L'acqua si era fatta torbida e bruna sotto la schiuma.

Kane diede tutta l'energia possibile. La lancia balzò avanti come una pallottola, danzando sopra le onde ribollenti. A un certo punto precipitarono dentro un cavallone, e l'intero scafo fu un assordante stridore di metallo oltraggiato. Kane, a denti stretti, attivò subito l'ausiliario, escludendo il motore danneggiato. Poi, inaspettatamente, si ritrovarono in acque tranquille, diretti di nuovo verso Fortezza Montana.

Scott sogghignò. «Buona manovra. È davvero una fortuna che non abbia tentato di aggirarla. Non ce l'avremmo mai fatta.»

«Sì, signore.» Kane tirò un profondo sospiro. I suoi occhi luccicavano per l'eccitazione.

«Vira di nuovo, qui.» Cacciò una sigaretta accesa tra le labbra del giovanotto. «Sarai un buon Doone, Kane. Le tue reazioni sono rapide e precise.»

«Grazie, signore.»

Scott fumò in silenzio per un po'. Aguzzò gli occhi verso nord, ma, a causa della scarsa visibilità, non riuscì a distinguere la torreggiante catena di picchi vulcanici che costituiva la dorsale dell'Inferno meridionale. Venere era un pianeta relativamente giovane, i suoi fuochi interni erompevano ancora inaspettati dalla superficie. Il che era la ragione per cui nessuna roccaforte veniva mai edificata sulle isole... Queste avevano la sfortunata abitudine di sparire senza preavviso!

La lancia filava in modo assai scomodo, a quella velocità, malgrado tutto il sistema di molle e d'imbottiture antiurto. Dopo una cavalcata a bordo di quegli «sculacciatori» (il nome irriverente ma efficace con cui i soldati li chiamavano) un uomo aveva urgente bisogno della tintura d'arnica, se non addirittura d'uno specialista chiropratico. Scott spostò il suo peso sul morbido cuscino d'aria sotto di lui, che sembrava diventato di cemento.

Fra i denti, canticchiò:

*«Non sono i grandi pesi trasportati che fan*
*doler gli zoccoli,*

*ma il martellante tump, tump, tump sul duro selciato!»*

La lancia proseguì circondata dall'oceano e dalla monotona distesa delle nubi, fino a quando il baluardo della costa non crebbe davanti alla prua, balzando fuori all'improvviso dall'orizzonte velato di nebbia. Scott gettò un'occhiata al suo cronometro e tirò un sospiro di sollievo. Malgrado il ritardo causato dall'eruzione vulcanica sottomarina, avevano tenuto un buon tempo.

La roccaforte dei Mob era un gigantesco castello di pietra e metallo, proprio sulla punta della penisola. La sottile striscia di terra che lo separava dal continente era stata sgombrata dalla vegetazione, e la distesa butterata dai crateri delle bombe indicava i punti in cui i cannoni avevano respinto gli attacchi della giungla... i rettili, i più feroci giganti di Venere, semi-intelligenti ma assolutamente intrattabili a causa dell'abisso che esisteva tra i loro processi mentali e quelli dell'uomo. Tentativi di approccio erano stati compiuti molto spesso; ma si era scoperto che era assai meglio lasciare il mondo dei rettili tranquillo. Non erano esseri disposti a parlamentare. Erano selvaggi ciechi e bestiali, coi quali era impossibile arrivare comunque a una tregua. Si rintanavano nella giungla, emergendone soltanto per scatenare furibondi attacchi contro le roccaforti, attacchi comunque destinati al fallimento, poiché zanne e artigli erano costretti a misurarsi contro pallottole di piombo rivestito d'acciaio ed esplosivi ad alto potenziale.

Mentre la lancia schizzava dentro una banchina, Scott teneva gli occhi fissi davanti a sé (non veniva considerato buon comportamento per un Libero Compagno sembrare troppo curioso quando visitava la rocca di un'altra Compagnia). Molti uomini si trovavano sul molo, in apparenza aspettando il suo arrivo. Salutarono Scott quando uscì dalla lancia.

Diede il suo nome e il grado. Un caporale si fece avanti.

«Cinc Mendez la sta aspettando, signore. Cinc Rhys ha videofonato un'ora fa, o giù di li. Se vuol venire da questa parte...»

«Sì, caporale. Il mio pilota...»

«Ce ne prenderemo cura, signore. Un massaggio, e magari anche una bevuta, dopo una cavalcata sullo "sculacciatore"...»

Scott annuì, e seguì l'altro attraverso il portale aperto nello spessore della massiccia, strapiombante muraglia. Scott attraversò rapido il cortile sulla

scia del caporale, valicò una porta-tenda, fu trasportato in alto da una scala mobile, e poco dopo si trovò davanti a una seconda tenda che ostentava l'effigie di Cinc Mendez, il volto grassoccio, porcino, e calvo come un obice.

Quando entrò, Scott vide Mendez in persona seduto all'estremità di un lungo tavolo, intorno al quale vi era un'altra dozzina di ufficiali dei Mob. Mendez, visto di persona, appariva un po' meno scostante che in effigie. Sembrava più un cinghiale che un maiale — un combattente, non un ingordo. I suoi acuti occhi neri parvero penetrare dentro a Scott con la violenza di un colpo fisico.

Mendez si alzò in piedi, gli altri ufficiali seguirono il suo esempio. «Si accomodi, capitano. C'è un posto libero, lì all'altra estremità del tavolo. Niente formalità, ma preferisco essere faccia a faccia con l'uomo col quale sto trattando. Ma prima... lei è appena arrivato? Se vuole prima un rapido massaggio, saremo lieti di aspettare.»

Scott si sedette al posto indicato. «Grazie, no, Cinc Mendez. Preferisco non perder tempo.»

«Allora non ne sprecheremo neanche un po' per le presentazioni. Tuttavia, un bicchierino non le farà certo male.» Disse un paio di parole all'attendente accanto alla porta, e un attimo dopo un bicchiere pieno comparve accanto al gomito di Scott.

Il suo sguardo passò velocemente sulla fila dei volti intorno al tavolo. Bravi soldati, pensò, duri, bene addestrati. Una piccola organizzazione, quella dei Mob, ma efficiente.

Cinc Mendez sorseggiò il suo bicchiere. «Passiamo agli affari, adesso. I Doone desiderano stringere un contratto con noi, per affrontare i Tuffatori Infernali. Fortezza Virginia, infatti, si è garantita i servizi dei Tuffatori Infernali per attaccare Fortezza Montana.» Contò sulle sue tozze dita: «Voi ci offrite cinquantamila in contanti, e il trentacinque per cento del bottino in Korium. È così?»

«Esatto.»

«Noi chiediamo il cinquanta per cento.»

«È eccessivo. I Doone dispongono di uomini ed equipaggiamento in quantità molto superiore.»

«Superiore alla nostra, non a quella dei Tuffatori Infernali. Inoltre, non è detto che la percentuale ci sia senz'altro. Se dovessimo essere sconfitti, avremmo soltanto la cifra in contanti.»

Scott annui. «È esatto, ma il solo vero pericolo rappresentato dai Tuf-

fatori Infernali è il loro corpo sottomarino, I Doone hanno abbondanza di equipaggiamento di superficie e aereo. Potremmo battere i Tuffatori Infernali anche senza di voi.»

«Non lo credo.» Mendez scosse la testa calva. «Hanno delle nuove torpedini subacquee in grado di tranciare le più pesanti piastre corazzate. Ma *noi* abbiamo dei nuovi rilevatori subacquei. Siamo in grado di far saltare i sottomarini dei Tuffatori prima che possano giungere a portata di torpedine.»

Scott replicò, deciso: «Sta menando il can per l'aia, Cinc Mendez. Non siamo poi così malridotti. Se non potremo avere voi, troveremo un'altra Compagnia.»

«Con rilevatori subacquei?»

«La Compagnia di Yardley è in gamba, col lavoro sottomarino.»

Un maggiore, seduto accanto all'estremità del tavolo, interloquì: «È vero, signore. Hanno sottomarini-suicidi... Non troppo affidabili, ma li hanno.»

Cinc Mendez si sfregò la testa calva, col palmo delle mani, in un lento movimento circolare. «Uhmm. Bene, capitano. Non so. La Compagnia di Yardley non è in gamba quanto la nostra, con questo tipo di lavoro.»

«Dunque,» riprese Scott, «ho carta bianca. Non sappiamo quanto Korium fortezza Virginia abbia nelle sue camere blindate. Che ne direbbe di questa proposta: i Mob si prendono il cinquanta per cento del bottino di Korium fino a un quarto di milione; il trentacinque per cento al di sopra di quella cifra?»

«Quarantacinque.»

«Quaranta, sopra un quarto di milione; quarantacinque al di sotto di quella somma.»

«Signori?» fece Cinc Mendez, guardando i suoi ufficiali tutt'intorno al tavolo. «Il vostro voto?»

Vi furono molti sì, e una manciata di no. Mendez scrollò le spalle. «Allora, il voto decisivo spetta a me. D'accordo. Noi ci prendiamo il quarantacinque per cento del bottino di Fortezza Virginia fino a un quarto di milione; il quaranta per cento di qualunque cifra al di sopra di questo limite. Bene, brindiamoci sopra.»

Due o tre attendenti servirono da bere a tutti. Quando Mendez si alzò in piedi, gli altri seguirono il suo esempio. Il Cinc annuì a Scott.

«Vuol proporre un brindisi, capitano?»

«Con piacere. Il brindisi di Nelson, allora... *Un nemico in gamba, e mare*

*a volontà!*»

Brindarono. I Liberi Compagni lo facevano sempre, prima di una battaglia. Tornarono a sedersi, e Mendez disse: «Maggiore Matson, per favore, si metta in comunicazione tramite il visore con Cinc Rhys e perfezioni i particolari. Dobbiamo conoscere i suoi piani.»

«Sì, signore.»

Mendez tornò a fissare Scott: «C'è qualcos'altro che posso fare per lei?»

«Nient'altro. Tornerò alla nostra roccaforte. I particolari possono essere discussi col visore, su banda ristretta ad alta direzionalità.»

«Se ha intenzione di tornare con quella lancia, le consiglio vivamente, prima, un buon massaggio. C'è tutto il tempo, ora che siamo giunti a un accordo.»

Scott esitò. «Molto bene. Io... uhm... cominciavo appunto a sentirmi un po' indolenzito.» Si alzò in piedi. «A proposito, mi sono dimenticato di una cosa. Abbiamo sentito voci secondo le quali il gruppo di Starling farebbe uso dell'energia atomica.»

La bocca di Mendez si torse in una smorfia di disgusto. «Non l'avevo sentito. Voi ne sapete qualcosa, signori?»

Vi fu un generale scuotere di teste. Uno degli ufficiali interloquì: «Ho sentito qualcosa, qua e là, ma soltanto parole, finora.»

Mendez riprese: «Dopo questa guerra, indagheremo, più in profondità. Se c'è qualcosa di vero in questa storia, ci uniremo a voi, naturalmente, per spazzar via gli Starling. Non c'è bisogno di nessuna corte marziale per *quel* crimine!»

«Grazie. Mi metterò in contatto con le altre Compagnie, per vedere se ne sanno di più. Adesso, se vuole scusarmi...»

Salutò e uscì, dissimulando l'esultanza. Era stato un ottimo affare... giacché i Doone avevano assoluto bisogno dei Mob per affrontare i Tuffatori Infernali. Cinc Rhys sarebbe stato soddisfatto dell'accordo.

Un attendente lo guidò ai bagni, dove un massaggio spremette via il dolore dai suoi muscoli. Poco dopo, era di nuovo sul molo, pronto a salire sulla lancia. Diede un'ultima occhiata dietro di sé: la macchina bellica aveva già cominciato a girare. Non c'era molto da vedere, ma gli uomini prima sfaccendati o quasi, ora si muovevano qua e là con passo deciso, diretti alle officine, all'amministrazione, ai laboratori. Le navi da battaglia erano ancorate dentro una baia poco distante, ben dissimulata sulla costa tra la penisola e il continente, Scott lo sapeva, ma sarebbero salpate ben presto

per il loro appuntamento coi Doone.

Kane, al posto di guida della lancia, annunciò: «Ci hanno riparato il motore danneggiato, signore.»

«Cortesie tra colleghi.» Scott alzò il braccio e salutò amichevolmente gli uomini sul molo mentre il piccolo scafo balzava veloce verso il mare aperto. «E adesso, alla roccaforte dei Doone. Sai da che parte?»

«Sì, signore. I... Mob combatteranno con noi, se posso chiederlo?»

«Sì. E sono dei bravissimi combattenti. Vedrai dell'autentica azione, Kane. Quando la prossima volta sentirai gridare "Ai posti di combattimento!" starà per scatenarsi una delle più formidabili battaglie che Venere abbia mai visto. Su, schiaccia l'acceleratore... abbiamo fretta!»

La lancia sfrecciò alla massima velocità in direzione sud-ovest, la sua rotta era profondamente incisa dagli alti baffi di schiuma che sollevava.

*Il mio ultimo combattimento*, pensò Scott. *Sono contento che sia un bello scontro.*

## IV

*Mangiamo e beviamo la nostra stessa dannazione*
Il Libro della Preghiera comune

Il motore tornò a guastarsi quand'erano a circa otto miglia dalla roccaforte dei Doone.

Ma più che un guasto, fu un'autentica catastrofe. Il motore, sovrariscaldato e spinto al massimo della potenza, esplose. Il primo incidente, quello in mezzo all'eruzione sottomarina, aveva causato crepe e fenditure nel metallo di cui i Mob addetti alle riparazioni non si erano accorti, quando avevano sostituito le parti danneggiate. Fortunatamente, al momento dell'esplosione, la lancia si trovava sulla cresta di un'onda. Il motore scoppiò verso l'esterno e il basso, fracassando la prua. Se questa fosse stata immersa, il contraccolpo dell'esplosione avrebbe potuto uccidere Scott e il pilota... ma anche così fu un grosso guaio.

Erano a circa mezzo miglio dalla costa. Scott fu assordato dall'esplosione, e vide l'orizzonte rovesciarsi di colpo. La lancia si capovolse, e la calotta trasparente sbatté sull'acqua con uno schianto. Ma la plastica resistette. I due uomini finirono, in un groviglio, su quello che era stato il soffitto, e slittarono in avanti mentre la lancia cominciava ad affondare di prua. Il vapore ribolliva fuori dal motore distrutto.

Kane riuscì a toccare uno dei pulsanti d'emergenza. La plastica della calotta era, naturalmente, incastrata, ma alcuni settori ugualmente ruotarono facendo entrare un getto d'acqua salata. Per un attimo si dibatterono là dentro, resistendo all'impeto incrociato dei vari getti, fino a quando tutta l'aria non fu scacciata dall'abitacolo. Scott, scrutando attraverso una fosca penombra verdastra, vide l'ombra scura che era Kane contorcersi e scalciar fuori attraverso uno squarcio. Scott lo seguì.

Sotto di lui la massa nera della lancia affondò lentamente e scomparve. Infine, emerse con la testa in superficie, e cacciò un respiro rantolante, scrollandosi l'acqua dagli occhi e guardandosi attorno. Dov'era Kane?

Il giovane comparve. Non aveva più il casco, i capelli lisci erano incollati alla fronte. Scott colse il suo sguardo, rivolto verso di lui, diede uno strappo al comando del proprio salvagente, l'indumento gonfiabile che veniva sempre indossato sotto la tunica, quando si era di servizio di mare. Man mano che le sostanze chimiche reagivano, il gas leggero gonfiò sempre più il salvagente, sollevando Scott alto sull'acqua. Sentì il collare espandersi contro la nuca — una sorta di cuscino che si sagomava sul cranio e consentiva ai naufraghi di galleggiare e riposare senza pericolo di annegare se si addormentavano. Ma adesso, lui era ben sveglio.

Vide che anche Kane aveva attivato il suo salvagente. Scott fece un balzo verso l'alto, cercando segni di vita. Ma non ce n'era alcuno. Il mare si stendeva, in una desolata distesa verdastra, fino al nebbioso orizzonte. A mezzo miglio di distanza, su un lato, s'innalzava un muro chiazzato color verde-grigio, che segnava l'inizio della giungla. Più in alto, in distanza, un riflesso rosseggiante, sulfureo, illuminava le nubi.

Scott sguainò il suo coltello dalla lama seghettata, e invitò Kane con un cenno a fare altrettanto. Il giovanotto non sembrava preoccupato. Senza dubbio, per lui questa era soltanto un'avventura eccitante, pensò Scott, crucciato. Oh, be'...

Stringendo il coltello fra i denti, il capitano cominciò a nuotare verso la riva. Kane si tenne al suo fianco. A un certo punto, Scott invitò il suo giovane compagno a restare immobile, mentre lui si piegò in avanti, affondando il viso nell'acqua e scrutando in basso la grande forma indistinta che si allontanava, in lenti ondeggiamenti, per poi sparire — un serpente marino ma, per fortuna, non affamato. Gli oceani di Venere erano pericolosi per le creature carnivore che l'infestavano. E le precauzioni erano praticamente inutili. L'unica cosa da fare, per chi cadeva in acqua, era uscirne fuori il più presto possibile.

Scott allungò le dita a sfiorare un piccolo cilindro fissato alla sua cintura. Quando aveva gonfiato il salvagente, quel cilindretto di gas compresso aveva iniziato, automaticamente, a emettere un vapore fetido che impregnava l'acqua per una certa distanza tutt'intorno. Il principio era quello della puzzola, adattato all'ambiente tipico della seppia, e si presumeva che le forme di vita pericolose fossero respinte da quei «tubi di Mellison»; il principio non funzionava con i più grossi carnivori, come i serpenti di mare. Scott distolse il naso. Quei congegni erano denominati ufficialmente, «tubi di Mellison», ma gli uomini li chiamavano «Puzzoni», e il termine era più che mai appropriato.

Le maree su Venere, non sono prevedibili. Il pianeta nuvoloso non ha lune, ma è più vicino al sole di quanto lo sia la Terra. Di regola le maree venusiane sono modeste, salvo durante l'attività vulcanica, quando le onde dei maremoti spazzano selvaggiamente le coste. Scott, tenendosi sul chi vive da buon metereologo per prevenire eventuali pericoli, valicava un'onda dopo l'altra in direzione della riva, scrutando quell'oscura barriera alla ricerca di segni di vita.

Niente.

Infine, si arrampicò sulla riva, scrollandosi l'acqua di dosso come un cane, e subito cambiò il caricatore della sua automatica, inserendo quello ad alto potenziale esplosivo. L'arma, naturalmente, era a tenuta stagna... un'assoluta necessità su Venere. Mentre Kane si sedeva a terra con un grugnito, sgonfiando il suo salvagente, Scott si alzò in piedi per studiare la fitta vegetazione grigiastra che la giungla innalzava a una decina di metri di distanza. La giungla si interrompeva lì, come il taglio netto d'un coltello, poiché niente poteva crescere sulla sabbia nera.

Gli unici rumori erano quelli della risacca. La maggior parte degli alberi erano simili a liane, che vivevano un'esistenza precaria aggrappandosi gli uni agli altri, succhiandosi a vicenda la vita. Non appena uno di essi mostrava segni di debolezza, subito i parassiti giungevano da ogni parte avvolgendolo e risalendo sempre più verso l'alto, in una folle ricerca della scarsa luce di Venere filtrata attraverso il groviglio della giungla. Le foglie iniziavano soltanto a una decina di metri dal suolo, e qui formavano una copertura compatta, come le assicelle d'un tetto, e avrebbero escluso ogni luce se non fossero state d'un verde translucido. Viticci biancastri strisciavano come serpenti da un albero all'altro, simili a tentacoli di piovre vegetali. C'erano dei tipi di fauna venusiana: i giganti, che potevano attraversare la foresta schiantando tutto, e gli agili, minuscoli abitatori del suolo,

per la maggior parte insetti e rettili, che disponevano di sacche velenifere come difesa. Nessuno dei due tipi di questa fauna costituiva una compagnia piacevole.

C'erano anche creature volanti, ma queste vivevano negli strati superiori della vegetazione, dove crescevano le foglie. E c'erano ambigui orrori che vivevano nelle profondità del fango, dentro le pozze stagnanti sotto la foresta, ma nessuno sapeva molto di questi esseri.

«Be',» disse Scott, «è fatta.»

Kane annuì. «Immagino che avrei dovuto controllare meglio il propulsore.»

«Non avresti trovato nulla. I difetti erano ben nascosti... ci sarebbe voluta un'intera notte per scovarli. È soltanto una delle cose che possono capitare... così. Adesso, tieni sottomano la maschera antigas. Se dovessimo avvicinarci anche solo un po' a un fiore velenoso, e il vento soffiasse verso di noi, finiremmo per perdere i sensi senza neppure accorgercene.» Scott aprì una custodia impermeabile e ne tirò fuori un cerotto sensibilizzato, che si applicò al polso. «Se diventerà azzurro, vorrà dire che c'è del gas nell'aria intorno a noi, anche se non ne sentiamo l'odore.»

«Sì, signore. E cosa facciamo adesso?»

«Dunque... la barca è affondata, a pezzi. Non possiamo videofonare per chiedere aiuto.» Scott toccò la lama del suo coltello, e tornò a infilarlo nel fodero alla cintura. «Punteremo verso la roccaforte. Otto miglia. Impiegheremo due ore, se riusciremo a mantenerci sulla spiaggia, e se non incontreremo guai. Ancora di più se la Roccia del Segnale è davanti a noi, poiché in tal caso dovremo fare un lungo giro per superarla.»

Tirò fuori un cannocchiale pieghevole e fissò lungo la linea di costa, verso sud-ovest.

«Già, dovremo appunto aggirarla.»

Una folata d'una nauseante dolcezza soffiò giù dal folto della giungla. Scott sapeva che, lassù, la foresta aveva un aspetto incredibilmente attraente. Gli ricordava sempre un antico copriletto ricamato che una volta aveva comperato a Jeana: immensi fiori d'ogni colore sparsi su uno sfondo verde pallido. Perfino tra i fiori, nella giungla di Venere, la concorrenza era acuta; le piante rivaleggiavano nell'esibire i più intensi colori e profumi, per attirare a sé i portatori alati del polline.

Ci sarebbero sempre state frontiere, pensò Scott. Ma qui, su Venere, non sarebbero state conquistate ancora per lungo tempo. Le fortezze bastavano alla gente sottomarina: erano autosufficienti; e i Liberi Compagni non ave-

vano alcun bisogno di tagliarsi fette d'impero sui continenti. Erano combattenti, non coltivatori. La fame di terra non faceva più parte del retaggio della specie umana. Sarebbe potuta ritornare, ma non finché esistevano le fortezze sotto le cupole.

Le giungle di Venere ospitavano segreti che lui non avrebbe mai conosciuto. Gli uomini potevano conquistare le terre dall'aria, ma non erano in grado di conservarle in quel modo. Ci sarebbe voluto un lungo, lento periodo di erosione, durante il quale la foresta e tutto ciò che conteneva sarebbe stata spinta indietro, passo dopo passo, dolorosamente, ma questo apparteneva a un giorno a venire, un tempo che lui, Scott, non avrebbe conosciuto. Quel mondo selvaggio sarebbe stato domato, ma non adesso... non ancora.

Adesso era indomato e molto pericoloso. Scott sfilò la tunica e ne strizzò fuori l'acqua. I suoi indumenti, comunque, non si sarebbero asciugati in quell'aria satura di umidità, malgrado il continuo soffiare del vento. I calzoni gli aderivano al corpo, appiccicosi, un freddo viscido nelle pieghe.

«Pronto, Kane?»

«Sì, signore.»

«Allora, andiamo.»

Procedettero in direzione sud-ovest, lungo la spiaggia, con lento passo costante che divorava le miglia. Ritmo e attenzione erano necessari in uguale misura. Di tanto in tanto Scott scrutava il mare col suo piccolo telescopio tascabile, sperando di avvistare un vascello. Non vide nulla. Le navi si trovavano ovviamente tutte in porto, per esser preparate in vista della battaglia. E gli aerei si trovavano al suolo per l'installazione del nuovo congegno anti-intercettazione di cui Cinc Rhys gli aveva parlato.

La Roccia Segnale si parò davanti a loro, un dirupo pietroso dai fianchi erosi e impossibili da scalare, che s'innalzava per una sessantina di metri e più. La striscia di sabbia nera s'interrompeva lì. La roccia precipitava giù con uno strapiombo verticale che finiva in acque profonde, sconvolte da un turbinio di correnti. Era impossibile aggirare l'ostacolo dalla parte del mare; non restava altro che deviare nell'entroterra, un percorso pericoloso ma inevitabile. Scott ritardò quel tuffo nell'intrico della giungla il più possìbile, fino a quando la ripida scarpata della Roccia Segnale, era come ghiaietto e picchiettata qua e là da lebbrose chiazze argentee, non sbarrò loro il passo definitivamente. Fissando Kane con un sogghigno, Scott deviò ad angolo acuto sulla destra e puntò dritto verso la giungla.

«Mezzo miglio attraverso la foresta equivale a una camminata di cento miglia lungo la spiaggia,» osservò.

«Così brutto, signore? Non l'ho mai affrontata.»

«Nessuno lo fa, a meno che non ci sia tirato per i capelli. Tieni gli occhi ben aperti e la pistola pronta. Non guardare acque di nessun tipo, anche quando puoi vederne il fondo. Ci sono alcuni piccoli diavoli, qui, che sono quasi del tutto trasparenti — pesci-vampiro. Basta che un paio di essi ti si attacchino addosso, e in meno di un minuto avrai bisogno di una trasfusione. Vorrei tanto che un vulcano si mettesse a far chiasso: di solito le bestiacce se ne stanno buone, durante un'eruzione.»

Scott si fermò sotto un albero, cercando un ramo lungo e dritto. Gli ci volle un po', prima di trovarne uno adatto, in quel groviglio di liane attorcigliate, ma alla fine ci riuscì, e con la lama del suo machete ottenne un leggero bastone lungo un metro e mezzo. Con Kane alle calcagna, proseguì dentro la penombra che si andava infittendo.

«Potremmo esser seguiti,» disse al giovane. «Non dimenticarti di sorvegliare le nostre spalle.»

La sabbia aveva lasciato il posto a un fango appiccicoso e biancastro, che inzaccherò gli uomini fino ai polpacci dopo pochi istanti. Una patina viscida sembrava coprire interamente il suolo. L'erba aveva un colore talmente uguale a quello del fango da risultare praticamente invisibile. E dovette subito usare il coltello per tagliarsi un passaggio attraverso i rampicanti.

Si fermò, sollevando una mano, e il cic ciac dei piedi di Kane cessò. Nel silenzio, Scott gli indicò qualcosa. Davanti a loro, alla base del dirupo, c'era l'imboccatura di una tana.

Il capitano si chinò a frugare, trovò un sassolino e lo lanciò verso il covo. Attese, con la mano lievemente appoggiata alla pistola, pronto a veder qualcosa schizzar fuori dalla tana e balzare verso di loro. Nel profondo silenzio qualcosa divenne udibile — una sorta di debole rullio di tamburi di folletti, vago e lontano. L'acqua, che sgocciolava da una foglia all'altra, nel soffitto inzuppato sopra di loro. Tink, tink, tink-tink, tink, tink-tink...

«Bene... forse,» disse Scott in un sussurro. «Ma fai attenzione lo stesso.»

Avanzò, la pistola spianata, fino a quando non furono all'altezza dell'imboccatura della tana. «Voltati, Kane. Tieni gli occhi fissi su quel buco fino a quando non ti dirò io di smetterla.»

Afferrò il braccio del giovane e lo guidò, rinfoderando la propria arma. E si fece scivolare nella mano il bastone, che fino a quel momento aveva

stretto fra il braccio e il corpo. Se ne servì per sondare la viscida superficie fangosa davanti a lui. Le sabbie mobili e le pozze erano frequenti, e così altre trappole, buchi mimetizzati scavati dai lupi del fango... i quali, naturalmente, non erano lupi e non appartenevano a nessuna specie conosciuta. Su Venere la fauna aveva molte più suddivisioni che sulla Terra, e le linee di demarcazione erano molto più sottili.

«Tutto bene, adesso.»

Kane, tirando un sospiro di sollievo, girò di nuovo il viso in avanti. «Cos'era?»

«Non si sa mai cosa può uscire da questi buchi,» replicò Scott, «ma vengono fuori veloci e di solito solo velenosi. Perciò, non si possono correre rischi con questi bastardi. Rallenta, adesso. Non mi piace l'aspetto di quella macchia lì davanti.»

Le radure erano rare in quella giungla. Qui ce n'era una, ampia cinque-sei metri, quasi a forma di cerchio. Scott allungò il bastone e la sondò. Una debole increspatura mosse il fango bianchiccio, e quasi ancora prima che fosse scomparsa, il capitano aveva sfoderato la pistola, e stava sparando un colpo dopo l'altro contro quel movimento.

«Spara, Kane!» sbottò. «Presto! Spara!»

Kane obbedì, anche se dovette cercare d'istinto il suo bersaglio. Un geyser di fango schizzò sopra la pozza, chiazzato di rosso. Scott, sempre sparando, ghermì il giovane per il braccio e lo trascinò indietro in una corsa mozzafiato.

Gli echi si spensero. Ancora una volta i lontani tambureggiamenti dei folletti rullarono attraverso la verde penombra.

«L'abbiamo preso,» fu il commento di Scott, dopo una breve sosta.

«Sì?» chiese Kane, senza capire. «Cosa...»

«Un lupo del fango, credo. L'unico modo di ammazzare uno di quelli è colpirli prima che escano dal fango. Altrimenti, sono troppo veloci, e duri a morire. Tuttavia...» Avanzò cautamente. Non c'era nulla da vedere. Il fango si era ritirato, e il suo livello si era abbassato, e anche i buchi aperti dalle pallottole ad alto potenziale si erano riempiti. Qua e là c'erano lunghe strisce rossastre.

«Mai un momento di noia,» commentò Scott. Il suo sogghigno si rilassò un poco. Kane ridacchiò e seguì l'esempio del capitano sostituendo il suo caricatore mezzo vuoto con uno pieno.

La stretta dorsale della Roccia del Segnale si stendeva nell'entroterra per

un quarto di miglio, prima che fosse possibile scalarla. Alla fine giunsero a un punto praticabile, e aiutandosi l'un l'altro cominciarono ad arrampicarsi, e si trovarono infine sulla cima, ma ancora molto al di sotto del denso intreccio di foglie degli alberi. La nera superficie rocciosa era sgradevolmente calda, e scorticava il palmo delle mani mentre si arrampicavano, e certi spuntoni riuscivano a farsi sentire perfino attraverso le suole degli stivali.

«Siamo almeno a metà strada, capitano?»

«Sì, ma non esserne troppo felice. Le cose non miglioreranno affatto finché non avremo raggiunto nuovamente la spiaggia. È probabile che avremo bisogno di qualche iniezione febbrifuga quando arriveremo alla roccaforte, a titolo prudenziale. Oh, oh... La maschera, Kane, presto!» Scott sollevò il braccio, sul polso, il cerotto era diventato azzurro.

Con pochi essenziali movimenti s'infilarono i respiratori. Scott avvertì un debole pizzicore sulla pelle rimasta esposta, ma non c'era alcun rischio. Tuttavia, si sarebbe fatto doloroso più tardi. Fece cenno a Kane, si lasciò scivolare lungo il pendio opposto della roccia, usò il bastone per saggiare il fango sottostante, e vi balzò sopra con un agile salto. Cadde nella morchia, e rotolò rapidamente su se stesso, inzaccherandosi dalla testa ai piedi. Kane lo imitò subito dopo. Il fango non avrebbe neutralizzato gli effetti del gas velenoso, ma ne avrebbe assorbito la maggior parte prima che raggiungesse la pelle.

Scott si diresse verso la spiaggia. Era diventato una figura grottesca. Il fango gli colava sulla piastra trasparente della maschera antigas, e se lo sfregò via con una manciata di erba grigiastra. Usava costantemente il bastone per saggiare il terreno davanti a sé.

Nondimeno, il fango lo tradì. Il bastone all'improvviso sparì dentro il suolo, e quando Scott istintivamente lanciò all'indietro il peso del suo corpo, il terreno cedette sotto i suoi piedi. Ebbe appena il tempo per una folle sensazione di sollievo, poiché quelle erano sabbie mobili e non la tana di un lupo del fango, poi si ritrovò risucchiato fino al ginocchio. Si gettò ancora di più all'indietro, tenendo stretta un'estremità del bastone e protendendo l'altro, più che poté, in direzione di Kane.

Il giovane l'afferrò con entrambe le mani e si buttò al suolo, lungo e disteso. Il suo piede si agganciò a una radice affiorante. Scott, torcendo dolorosamente il collo e cercando di vedere qualcosa attraverso la lastra trasparente chiazzata di fango, mantenne la sua stretta spasmodica, come una morsa d'acciaio, sull'estremità del bastone, sperando che la sua superficie liscia non gli scivolasse tra le dita.

Fu risucchiato ancora più sotto, ma poi l'ancoraggio offertogli da Kane cominciò a essergli d'aiuto. Il giovane cercò di tirare il bastone verso di sé, un palmo dopo l'altro, ma Scott scosse la testa. Lui era assai più forte di Kane, e questi avrebbe avuto bisogno di tutte le sue forze per mantenere una stretta efficace sul bastone.

Qualcosa si mosse fra le ombre, alle spalle di Kane. Scott lasciò istintivamente la presa con una mano e la portò alla pistola, sfoderandola. Questa aveva il meccanismo riparato da una custodia ermetica, per cui il fango non l'aveva danneggiata. E anche la canna era dotata di un dispositivo che impediva l'ingresso di qualunque corpo estraneo dal davanti. Scott sparò contro l'indistinto movimento dietro a Kane, udì un rumore ovattato, e attese fino a quando non si fu spento. Il giovanotto, dopo una rapida occhiata sorpresa dietro di sé, non si era più mosso.

Dopo di ciò, il salvataggio fu relativamente facile. Scott, semplicemente si arrampicò lungo il bastone, distribuendo la maggior parte del peso sulla superficie delle sabbie mobili. Il punto più difficile fu quello di strappar fuori le gambe dalla morsa mortale delle sabbie. Quando, infine, fu uscito del tutto dalla trappola, Scott dovette riposarsi per cinque minuti.

Ma ne era uscito fuori. Questa era la cosa più importante.

Kane gli indicò, con una muta domanda, i fitti cespugli fra i quali era stata colpita l'imprecisabile creatura. Ma l'effettiva natura della bestia non era una questione molto importante, finché mostrava d'essere fuori combattimento. Riaggiustandosi la maschera antigas, Scott riprese la sua marcia in direzione della spiaggia, aggirando le sabbie mobili, e Kane continuò a seguirlo dappresso.

La fortuna volse infine a loro favore. Raggiunsero la riva senza ulteriori difficoltà e crollarono senza fiato sulla sabbia nera.

Poco dopo, Scott tirò fuori un altro cerotto sensibile, il quale mostrò che il gas velenoso si era dissipato. Si tolse perciò la maschera e respirò profondamente.

«Grazie, Kane,» disse. «Ora può farsi un bagno, se vuole togliersi tutto quel fango di dosso, ma si tenga vicino alla riva. No, non si spogli, non c'è tempo.»

Il fango aderiva come colla e la sabbia nera grattava come smeriglio. Tuttavia, Scott si sentì molto più pulito dopo alcuni minuti passati nell'acqua bassa, mentre Kane lo sostituiva a far la guardia. Un po' rinfrescati, ripresero la marcia.

Un'ora più tardi, un ricognitore aereo in volo di prova li avvistò, ne informò la roccaforte, e una lancia arrivò a tutta velocità per raccoglierli. Ciò che Scott apprezzò più di ogni altra cosa fu la robusta dose di uisqueplus che il pilota gli offrì.

Ah, che vita da cani era quella!

Passò la borraccia a Kane.

Poco dopo si profilò davanti a loro la roccaforte e, poco più lontano, il porto dei Doone. Per quanto fosse grande la baia che si addentrava ben dentro la terraferma poteva ospitare a stento l'intera flotta. Scott osservò l'attività visibile tutt'intorno con soddisfazione. La lancia aggirò la barriera che si protendeva nel mare per difendere le attrezzature portuali dalle onde di marea, e compì un ultimo balzo verso il molo. Il ronzio quasi inaudibile del motore si spense; il guscio di plastica trasparente si aprì.

Scott uscì fuori, e fece un cenno a un attendente.

«Sì, signore?»

«Vedi che questo soldato abbia tutto ciò di cui ha bisogno. Siamo stati dentro la giungla.

L'uomo non diede in un fischio di solidarietà, ma le sue labbra si piegarono come se avesse avuto l'intenzione di farlo. Salutò, e aiutò Kane a uscir fuori dalla lancia. Mentre Scott si affrettava lungo la banchina, poté udire il consueto, chiassoso scambio di amichevoli oscenità da parte degli uomini sul molo, che si stavano raccogliendo intorno a Kane.

Scott annuì con un moto quasi impercettibile. Quel ragazzo sarebbe stato un buon Libero Compagno... purché avesse resistito alla tensione in combattimento. Quella era la prova del fuoco. Allora, la disciplina s'irrigidiva fino al punto di rottura. Se si fosse rotto... be', l'elemento umano restava sempre una variabile imprevedibile, malgrado quello che gli psicologi potevano fare.

Andò direttamente al suo quartier generale, e accese un visore per chiamare Cinc Rhys. Il volto coriaceo, segnato dalle cicatrici e dalle rughe si disegnò subito sullo schermo.

«Capitano Scott a rapporto, signore.»

Rhys lo fissò, acciglialo: «Cos'è successo?»

«La lancia è andata in pezzi. Abbiamo dovuto tornare qui a piedi.»

Il Cinc ringraziò il suo dio con voce sommessa. «Lieto che ce l'abbiate fatta. Qualche altro guaio?»

«No, signore. Anche il pilota è sano e salvo. Sono pronto a prendere il comando, non appena mi sarò ripulito.»

«E si faccia anche un'iniezione tonica... probabilmente ne avrà bisogno. Tutto funziona come un cronometro. Ha fatto un buon lavoro con Mendez... un affare migliore di quanto sperassi. Ho parlato con lui al visore, e abbiamo integrato alla perfezione le nostre forze. Ma parleremo di tutto questo più tardi. Si ripulisca e poi faccia un'ispezione generale.»

«D'accordo, signore.»

Rhys spense il visore. Scott sì voltò verso il suo attendente.

«Dunque, Briggs. Aiutami a togliermi questi stracci. È probabile che dovrai tagliarli.»

«Lieto di rivederla, signore. Non credo sia necessario tagliare...» Le tozze dita di Briggs manovrarono agilmente le cerniere-lampo e le fibie. «Era nella giungla?»

Scott ebbe un sogghigno forzato. «Ho forse l'aspetto di uno che si sia appena fatto un volo in aliante?»

«Niente affatto, signore... no.»

Briggs era un vecchio mastino... uno di quegli uomini che dimostrano la verità del detto: «I vecchi soldati non muoiono mai; svaniscono soltanto». Briggs avrebbe dovuto essere in pensione già da dieci anni, ma si era sempre rifiutato di farlo. C'era sempre un posto per i vecchi soldati in una Libera Compagnia, perfino anche per quelli che non erano specializzati. Alcuni si specializzavano, appunto; altri diventavano istruttori; altri ancora, attendenti. Le roccaforti erano la loro casa. Se si fossero ritirati a vivere in una delle fortezze, sotto le cupole sottomarine, sarebbero morti per mancanza d'interessi.

Briggs, per esempio. Non si era mai elevato al di sopra del rango di soldato semplice, e non sapeva niente di strategia militare, artiglieria, o di qualunque altra cosa, salvo il combattimento. Ma era stato un uomo dei Doone per quarant'anni, venticinque dei quali in servizio attivo. Adesso aveva più di sessant'anni, la sua figura tarchiata era leggermente ricurva, come un vecchio orso, il suo brutto viso era una maschera di cicatrici intrecciate.

«Bene, dunque. Vuoi far scorrere la doccia, per favore?»

Briggs si allontanò con passo pesante, e Scott, spogliato dai suoi indumenti sporchi e inzuppati d'acqua lo seguì. Si crogiolò sotto i violenti spruzzi, prima acqua calda insaponata, poi alcomix, poi acqua semplice, prima calda e poi fredda. La doccia fu l'ultima cosa che fece da sé. Poi, quando Scott si distese sul duro lettuccio, l'iniziativa passò a Briggs, trattando con un emoliente i suoi occhi arrossati, impastandogli il corpo con

un micidiale ma efficace massaggio, unendo il trattamento osteopatico a quello chiropatico, immergendolo nella luce delle lampade rivitalizzanti, e praticandogli un'iniezione d'iposolfito di sodio per annullare le tossine dell'affaticamento.

Quando l'attendente ebbe completato l'opera, Scott fu pronto a riprendere i suoi doveri col cervello limpido e un corpo fresco e scattante.

Briggs comparve con dei vestiti puliti. «Farò lavare la vecchia uniforme, signore. Non vale la pena buttarla via.»

«Questa roba è difficile da levar via,» osservò Scott, infilandosi la biancheria, «specialmente considerando il fatto che mi sono rotolato nel fango. Ma fai come vuoi. Non ne avrò bisogno per molto.»

Le dita dell'attendente, che stavano terminando di abbottonargli la tunica, si arrestarono per un attimo, poi ripresero il loro movimento. «Davvero, signore?»

«Già, sto preparando i documenti per il congedo.»

«Un'altra Compagnia?»

«Oh, non inalberarti,» fece Scott. «Non si tratta di questo. Ma se anche fosse, cosa faresti? Un processo da corte marziale, e mi fucileresti all'alba?»

«No, signore. Le chiedo scusa, signore. Mi limiterei a pensare che lei è matto.»

«Solo dio sa perché ti sopporto,» sospirò Scott. «Tu sei troppo indipendente e cocciuto, maledizione. Non c'è nessuno spazio per idee nuove nel tuo cranio di plastica. Sei la quintessenza del dogmatismo.»

Briggs annuì. «Probabilmente è così, signore. Quando un uomo è vissuto con certe regole per tutto il tempo che io l'ho fatto, e quelle regole funzionano, suppongo che, appunto, diventi dogmatico.»

«Quarant'anni per te... circa dodici per me.»

«Lei ha fatto carriera in fretta, capitano. Finirà per diventare Cinc, qui da noi.»

«È quello che pensi tu.»

«Lei è il primo in lista, dopo Cinc Rhys.»

«Ma avrò lasciato già i Doone,» gli fece notare Scott. «Tienlo bene in mente, Briggs.»

L'attendente grugnì. «Non riesco a capire, signore. Se non si unirà a un'altra Compagnia, dove andrà?»

«Non hai mai sentito parlare delle fortezze?»

«Ma certo.» Briggs scrollò le spalle e sbuffò. «Vanno bene per spassarsela, ma...»

«Io ci andrò a vivere... a Fortezza Montana.»

«Le fortezze sono state costruite da macchine. Io stesso ho aiutato a costruire la roccaforte dei Doone. Qui, le pietre e la plastica sono mescolate al sangue. Dovevamo lottare continuamente con la giungla, tenerla indietro, mentre i tecnici lavoravano. Otto mesi, signore, e mai un giorno senza un attacco. E a quell'epoca un attacco significava sempre delle perdite. Avevamo soltanto dei bassi ripari di terra o sabbia, un fosso qua e là. Dalle navi partiva un intenso fuoco di sbarramento, ma qualcosa riesce sempre a superare uno sbarramento di artiglieria. Oh, è stata una grande battaglia, capitano.»

Scott allungò una gamba, cosicché Briggs potesse allacciargli gli stivali. «Certo, una grande battaglia. Lo so.» Abbassò gli occhi sulla testa dell'attendente, la pelle bruna come cuoio conciato, i ciuffi di capelli bianchi che non nascondevano la parziale calvizie.

«Lei lo sa, ma non era qui, capitano. Io c'ero. Per prima cosa facemmo saltare un buon tratto di terreno con la dinamite. Sgomberammo così un ampio semicerchio dove scavammo trincee e terrapieni. Dietro di noi i tecnici alzarono un muro di plastica il più rapidamente possibile. Un primo schieramento di cannoni fu avvicinato il più possibile alla riva, su chiatte. Al largo della costa c'erano le navi da battaglia. Potevamo sentire i proiettili che sibilavano sopra le nostre teste... un bel suono, per noi, perché, finché fosse durato, significava che lo sbarramento era in funzione. Ma non poteva esser mantenuto giorno e notte. La giungla continuava a fare irruzione. Per settimane e mesi l'odore del sangue continuò a gravare lì sopra, e questo attirava ancora di più il nemico.»

«Ma voi finiste per respingerlo.»

«Certo che lo respingemmo. Il Cinc, in quei giorni, era Addison Doone... aveva formato la Compagnia anni prima, ma non aveva ancora una roccaforte. Doone combatté con noi. Un giorno mi salvò la vita. Comunque, riuscimmo a costruire la roccaforte, o meglio, i tecnici lo fecero. Non dimenticherò mai l'eccitazione, quando il primo cannone di grosso calibro cominciò a sparare dal muro dietro di noi. Vi fu ancora parecchio da fare, dopo, ma dall'istante in cui fu sparato il primo proiettile, sapemmo di esser riusciti a fare il lavoro.»

Scott annuì. «Ti senti un po' il proprietario della roccaforte, immagino.»

Briggs parve perplesso. «La roccaforte? Ebbene, non significa molto per

me, capitano. C'è un sacco di roccaforti. È qualcosa di più, anche se non so esattamente cosa sia. È vedere la flotta là fuori... sgrezzare le reclute... intonare i vecchi brindisi alla mensa... sapere che...» S'interruppe, non sapendo andare più avanti.

Scott fece una smorfia. «In realtà non lo sai, non è così, Briggs?»

«Sapere cosa, signore?»

«Perché rimani qui. Perché non riesci a credere che io sto per andarmene.»

Briggs scosse leggermente le spalle. «Be'... si tratta dei Doone,» disse. «È tutto, capitano. È soltanto questo.»

«E che importanza avranno mai, dannazione, fra qualche centinaio d'anni?»

«Suppongo nessuna. No, signore. Ma non sono affari nostri pensarci. Noi siamo uomini di Doone, questo è tutto.»

Scott non rispose. Avrebbe potuto facilmente indicare l'errore nel ragionamento di Briggs, ma a che pro? Si alzò in piedi, mentre l'attendente continuava a spazzolargli via qualche invisibile sbaffo di polvere.

«Tutto a posto, signore. In perfetto ordine.»

«Benissimo, Briggs. Be' ad ogni modo, mi farò ancora qualche scaramuccia. Ti porterò un ricordino, va bene?»

L'attendente scattò sull'attenti, sogghignando. Scott uscì, sentendosi rinvigorito in tutti i sensi. Dentro di sé ridacchiava alquanto sardonicamente al pensiero dei falsi valori che lui avrebbe dovuto prendere seriamente. Sì, certo, molti uomini erano morti per consentire la costruzione della roccaforte dei Doone. Ma bastava questo, da solo, a creare una tradizione? A che serviva, la roccaforte? Nel giro di pochi secoli, avrebbe perso ogni utilità. Allora sarebbe diventata una reliquia del passato. La civiltà andava avanti e, in quei giorni, già la civiltà tollerava appena i militari. Così... a che cosa serviva mai? Il sentimento aveva bisogno di una valida ragione per esistere. I Liberi Compagni combattevano, con un misto di amarezza e ostinazione, sprecando energia e valore, per distruggere se stessi. Gli antichi motivi di far la guerra erano scomparsi.

A che servivano mai? Dappertutto, su Venere, i fuochi delle roccaforti si stavano spegnendo... e talvolta non si sarebbero riaccesi mai più, per almeno mille generazioni!

## V

*E noi siamo qui, come su una pianura al tramonto,*
*spazzate da confusi rumori di scontri e di fughe,*
*dove barbari eserciti si scontrano, nel buio.*
Arnold, 1870 circa

La roccaforte era un'unità del tutto autosufficiente, ovviamente in senso militare più che civile. Non c'era bisogno di alcuna attività agricola, poiché non esisteva mai una condizione di completo assedio. Il cibo poteva esser portato dalle fortezze sottomarine per via d'acqua o d'aria. Ma la produzione militare era importante e, nella vita di una roccaforte, tecnici e specialisti giocavano un ruolo molto importante, dai fisici sperimentali ai saldatori. C'erano sempre pezzi di ricambio da fabbricare, poiché c'erano sempre perdite in battaglia. Ed era necessario tener sempre aggiornato l'armamento, sforzandosi di perfezionarne sempre di nuovo. E la strategia era importante almeno quanto gli armamenti. Era ben noto il fatto che una flotta inferiore di numero aveva vinto più di uno scontro contro un nemico più numeroso sfruttando la psicologia.

Scott trovò il comandante Bienne ai moli, intento ad osservare il varo di un nuovo sottomarino. Sembrava che a Bienne la collera non fosse ancora passata, poiché, nel salutare il capitano, gli rivolse un volto cupo e accigliato.

«Allò, comandante,» gli disse Scott, «sto facendo un giro d'ispezione. È libero?»

Bienne annuì. «Non c'è molto da fare.»

«Be'... la solita routine. Abbiamo completato il sottomarino appena in tempo, eh?»

«Sì.» Bienne non riuscì a dissimulare il compiacimento che provava alla vista di quell'agile scafo che cominciava a scivolare giù nell'invasatura. Anche Scott sentì il polso accelerare i battiti quando il sottomarino scivolò in acqua, sollevando un poderoso spruzzo, per poi assestarsi in un lento, ampio ondeggiare sulla superficie increspata del mare. Guardò più lontano, là dove erano all'ancora le grandi navi da battaglia, non meno di dodici, mostri grigio-verdastri rivestiti di piastre metalliche. Ognuna era munita del dispositivo per il lancio degli alianti, ma i velivoli, le ali ripiegate, erano, per ora, ancora nei magazzini, fuori dalla vista. I cacciatorpediniere, coi loro scafi più piccoli, galleggiavano immobili, come lupi dagli agili fianchi, pronti a scattare, fra le navi da battaglia. C'erano due grossi e rapidi trasporti, letteralmente stipati di alianti e di lance. C'erano torpediniere,

e un monitore dal basso profilo, imprendibile, poderosamente armato, ma lento. Soltanto un colpo che lo centrasse in pieno era in grado di mettere un monitore in condizione di non nuocere. Ma quei mostri giganteschi avevano un inconveniente: la battaglia era già finita prima che comparissero, con la loro lentezza, sul campo. Come tutti i monitori, anche questo — l'*Armageddon* — era costruito nella forma di una balena, interamente coperto, salvo le bocche dei cannoni, da uno scudo in forma di coprivassoio, molto rinforzato all'interno. L'*Armageddon* era diviso in gruppi di scompartimenti autonomi, e disponeva di molti motori indipendenti, per cui, a differenza della leggendaria *Rover,* quando un motore moriva, *non* moriva del tutto. Equivaleva in effetti a un dinosauro: si poteva distruggere la testa del mostro, ma esso avrebbe continuato a combattere con gli artigli e sferzare con la coda irta di aculei. I suoi grandi cannoni compensavano la poca maneggevolezza della sua massa — ma il problema era sempre quello di far giungere il monitore in tempo sul campo di battaglia. Era penosamente lento.

Scott si accigliò. «Combatteremo sopra la Fossa di Venere, eh?»

«Sì.» Bienne annuì. «Le previsioni sono confermate. I Tuffatori Infernali si stanno già dirigendo verso Fortezza Montana, e noi li intercetteremo sopra la Fossa.»

«Quand'è l'ora zero?»

«Stanotte, a mezzanotte.»

Scott chiuse gli occhi, ricreando nella mente l'immagine della loro rotta. Non andava granché bene. Quando le battaglie venivano impegnate vicino a gruppi di isole, a volte era possibile per un monitore giungere inosservato, usando questo o quello isolotto, come copertura, ma questa volta l'espediente non avrebbe funzionato. Tanto peggio... Poiché i Tuffatori Infernali erano una Compagnia molto forte, e ancora più dopo la loro recente fusione con la legione di O'Brien. Anche con l'aiuto dei Mob, il risultato dello scontro era imprevedibile.

«Mi chiedo...» cominciò Scott. «No. Sarebbe impossibile.»

«Cosa?»

«Mimetizzare l'*Armageddon.* Se i Tuffatori Infernali vedono arrivare il monitore, sposteranno la battaglia in direzione opposta più velocemente di quanto quella grossa carcassa possa seguirli. Stavo pensando al modo in cui sia possibile farla arrivare sul teatro della battaglia senza che il nemico se ne renda conto.»

«È già mimetizzata adesso.»

«Un po' di vernice, niente più. È sempre troppo facile riconoscerla per ciò che è veramente. Mi era venuta l'idea balzana di camuffare il monitore come una balena morta, o una isola galleggiante.»

«È troppo grosso per essere una balena, e un'isola galleggiante desterebbe sospetti.

«Già, ma se riuscissimo a far arrivare l'*Armageddon* senza allarmare il nemico... Uhmmm, i monitori hanno il vizio di capovolgersi, no?»

«Sì. Sono troppo pesanti nella parte alta. Ma un monitore può combattere anche a testa in giù. Non è un'idea troppo brillante, capitano.» Per un attimo gli occhi rivolti al basso di Bienne ebbero un luccichio beffardo. Scott grugnì e si voltò.

«D'accordo. Diamo un'occhiata intorno.»

La flotta era in ordine perfetto. Scott andò alle officine. Apprese che molti altri scafi erano in costruzione, ma non sarebbero stati completati in tempo per l'ora zero. Insieme a Bienne proseguì fino ai laboratori. Anche qui, niente guai, nessuna sorpresa. La macchina bellica funzionava liscia.

Quando l'ispezione fu conclusa, a Scott era venuta un'idea. Congedò Bienne e andò a trovare Cinc Rhys. Il Cinc era nel suo ufficio, stava giusto spegnendo il visore quando Scott entrò.

«Era Mendez,» disse Rhys. «I Mob incontreranno la nostra flotta a cento miglia dalla costa. Saranno sotto i nostri ordini, naturalmente. Un uomo in gamba, Mendez, ma non mi fido completamente di lui.»

«Non starà pensando a un doppio gioco, signore?»

Cinc Rhys scrollò il capo, facendo schioccare la lingua: «Brutus è un uomo d'ordine. No, starà al patto. Ma mi guarderei bene di giocare a carte con lui. Come Libero Compagno, è degno della massima fiducia. Ma come persona... Be', come vanno le cose?»

«Molto bene, signore. Ho un'idea per far entrare in battaglia quella bagnarola. I Tuffatori Infernali avranno tutto il tempo di vederlo arrivare, e sposteranno subito l'epicentro del combattimento.»

«Possiamo sempre mimetizzarlo.»

«Un monitore è un monitore. Il suo aspetto è inequivocabile. Non si può farlo assomigliare a nient'altro.»

«Con un eccezione, signore. Si può farlo sembrare un monitore fuori combattimento.»

Rhys si drizzò a sedere, lanciando a Scott un'occhiata stupefatta. «Interessante. Continui.»

«Guardi qui, signore.» Il capitano usò una stilo per abbozzare il profilo di un monitore su un blocco di carta a portata di mano. «Il profilo superiore dell'*Armageddon* è a forma di cupola. Di sotto, è un po' diverso, a causa della chiglia. Perché non applichiamo una falsa struttura sul monitore, costruendovi sopra una finta chiglia, così da farlo sembrare capovolto?»

«Sarebbe senz'altro possibile...»

«Tutti sanno che questo è un punto debole del monitore... a volte questi grossi bestioni si capovolgono, sotto il fuoco nemico. Se davanti agli occhi dei Tuffatori Infernali comparirà qualcosa che ha tutto l'aspetto di un monitore capovolto, alla deriva verso di loro, si convinceranno che è un relitto, incapace o quasi di combattere.»

«È una pazzia,» replicò Rhys, «ma è una di quelle idee folli che potrebbero funzionare.» Accese il visore e diede una breve successione di secchi ordini. «Capitano? Bene. Fate partire l'*Armageddon* non appena l'armamento sarà installato a bordo. Le modifiche esterne saranno fatte in mare. Non possiamo perdere tempo. Se facessimo le modifiche in cantiere, l'*Armageddon* non riuscirebbe mai a raggiungere in tempo il resto della flotta.»

Il Cinc interruppe il collegamento, il suo volto coriaceo, segnato dalle cicatrici, si torse in un sogghigno. «Spero che funzioni. Si vedrà.»

Fece schioccare le dita. «Quasi me ne dimenticavo. Il nipote del presidente Crosby... Kane?... era con lei quando avete fatto naufragio, vero? Mi stavo chiedendo se non sia possibile fargli saltare l'addestramento. Come si è comportato nella giungla?»

«Molto bene,» dichiarò Scott. «L'ho tenuto d'occhio ad ogni istante. Sarà un buon soldato.»

Rhys fissò Scott negli occhi, «E la disciplina? Ho avuto la sensazione che fosse un punto debole.»

«Non ho da presentare nessuna lamentela.»

«Bene. Cioè... forse. La Compagnia di Starling è un cattivo addestramento per chiunque... specialmente per un ragazzo non ancora sgrezzato. Parlando di Starling, Cinc Mendez sapeva niente del sospetto che usi l'energia atomica?»

«No, signore. Se Starling sta davvero facendo questo, lo tiene molto segreto.»

«Indagheremo a fondo dopo la battaglia. Non possiamo permetterci quel genere di cose, non vogliamo un altro olocausto. È già stato abbastanza

brutto perdere la Terra. Ha decimato la specie umana. Se accadesse di nuovo, sarebbe spazzata via del tutto.»

«Non credo che ci sia molto pericolo che ciò avvenga. Sulla Terra sono state le grosse centrali ad energia atomica a divenire incontrollabili. Nel peggiore dei casi, Starling può avere, al più delle pìccole cariche portatili.»

«È vero. Non è possibile far saltare in aria un mondo con quelle. Ma lei conosce la legge: niente energia atomica su Venere»

Scott annuì.

«Be', questo è tutto.» Rhys lo congedò con un cenno. «Cielo sereno!»

Il che, su un mondo perpetuamente nuvoloso, aveva una punta d'ironia.

Scott si fermò alla mensa, poi fece ritorno al suo alloggio, per una fumata e un breve riposo. Respinse il suggerimento di Briggs, di un altro messaggio, e spedì l'attendente in fureria, per prendere dell'altro tabacco. «E assicurati che sia Venti Stelle,» lo ammonì, «non voglio quell'osceno cavolo verde idroponico.»

«Conosco bene la marca, signore.» Briggs parve offeso, e andò. Scott si lasciò andare, con un sospiro, sul suo rilassatore.

L'ora zero a mezzanotte. L'ultima ora zero che avrebbe mai conosciuto. Durante tutta la giornata era stato sempre conscio che stava eseguendo i suoi doveri per l'ultima volta.

La sua mente riandò a Fortezza Montana. Rivisse quei momenti passati fuori dal mondo, in quell'Olimpo avvolto dalle nubi, insieme a Ilene. Stranamente, gli riuscì difficile ricostruire nella sua visione interiore i lineamenti della ragazza. Forse lei era semplicemente un simbolo, i particolari del suo aspetto non contavano. Eppure era molto bella.

In modo diverso da Jeana. Scott lanciò un'occhiata alla fotografia tridimensionale di Jeana che aveva sulla scrivania, nei suoi colori naturali. Premendo un pulsante sulla cornice avrebbe potuto darle suono e movimento. Si sporse in avanti e schiacciò il piccolo pulsante. La fotografia di Jeana si mosse, sorridendo, come una figura viva. Le labbra rosse si dischiusero.

Anche la sua morbida voce suonò del tutto naturale.

«Allò, Brian,» disse la registrazione. Vorrei essere con te, adesso. Eccoti un regalo, tesoro.» L'immagine gli lanciò un bacio. Poi ripiombò nell'immobilità.

Scott sospirò di nuovo. Jeana era un tipo di persona assai confortante. Ma... per l'inferno!, non era disposta a cambiare. Era molto probabile che

non ne fosse capace. Forse anche Ilene era ugualmente dogmatica, ma rappresentava la vita delle fortezze: ciò che adesso lui, Scott, voleva.

Ilene viveva un'esistenza artificiale, ma era onesta in proposito. Sapeva che i suoi valori erano falsi. Almeno non fingeva, come i Liberi Compagni, che esistessero ideali per i quali valeva la pena di morire. Scott ricordò le affermazioni di Briggs. Il fatto che degli uomini fossero stati uccisi durante la costruzione della roccaforte dei Doone significava molto per il vecchio attendente. Briggs non si chiedeva mai *perché?* Perché erano morti? Perché, tanto per cominciare, la roccaforte dei Doone era stata costruita? Per la guerra. E la guerra era condannata.

Bisognava credere in un ideale, prima di dedicarvi la propria vita. E bisognava sentire che si stava aiutando quell'ideale a sopravvivere — annaffiate la pianta col vostro sangue, perché possa alla fine fiorire. I fiori rossi di Marte sono da tempo sbocciati. Cosa diceva quella vecchia poesia?

*Una cosa è certa, e il resto sono bugìe:*
*il fiore che un giorno è sbocciato, un altro*
*giorno muore.*

Era vero. Ma i Liberi Compagni fingevano ciecamente che il fiore fosse sempre intento a sbocciare in un fulgore scarlatto, rifiutandosi di ammettere che le radici erano ormai disseccate e inutili, appena in grado, adesso di succhiare poche stille di sangue sacrificato alla sua sete inestinguibile.

Nuovi fiori sbocciavano, nuovi germogli si aprivano. Ma nelle fortezze sotto le cupole sottomarine, non nelle grandi roccaforti condannate. Era il ciclo invernale, e mentre i boccioli dell'ultima stagione appassivano, i germogli della successiva si aprivano alla vita. Una vita curiosa, invadente, intollerante. Una vita che si nutriva dei petali appassiti delle rose della guerra.

Ma la finzione continuava, nelle roccaforti costiere che proteggevano le fortezze. Scott fece una smorfia di disgusto. Follia stupida e cieca! Per prima cosa, lui era un uomo, non un soldato. Un uomo è essenzialmente un edonista, che si identifichi o no con la specie.

Scott non poteva. Non faceva parte della cultura sottomarina, e mai avrebbe potuto farlo. Ma poteva smarrirsi nell'edonistica onda di riflusso delle fortezze, la schiuma che avvolge sempre qualunque unità sociale. Con Ilene poteva, almeno, cercare la felicità, senza l'amara autoderisione

che aveva conosciuto per tanto tempo. Derisione per la propria debolezza emotiva nei confronti di cose in cui non credeva.

Ilene era onesta. Sapeva di essere condannata perché, per sua sfortuna, era intelligente.

Così, pensò Scott, sarebbero stati proprio una bella coppia.

Scott alzò lo sguardo quando il comandante Bienne entrò nella stanza. Il volto acido, color mogano, era rosso cupo sotto la patina dell'abbronzatura. Le sue palpebre erano pesanti sopra gli occhi rabbiosi. Scostò con violenza la portatenda quando entrò, se la lasciò cadere dietro le spalle e restò lì, dondolandosi sui talloni, fissando Scott, furioso.

Gratificò Scott di un epiteto irriferibile.

Il capitano si alzò in piedi, con un gelido groppo di collera nello stomaco. Ma riuscì a dire, in tono estremamente conciliante: «Lei è ubriaco, Bienne. Esca. Torni al suo alloggio.»

«Certo... piccolo soldatino di stagno. Ti piace dare ordini, non è vero? Ti piace anche imbrogliare. Il modo con cui hai imbrogliato per togliermi il comando dell'ala sinistra, oggi. Ne sono nauseato, capitano Brian Scott.»

«Non faccia l'imbecille! Lei, come persona, non piace a me più di quanto io piaccia a lei, ma questo non ha niente a che vedere con la Compagnia. Io ho consigliato proprio lei per quel comando.»

«Tu menti,» blaterò Bienne, barcollando, «e io ti detesto dalla punta del naso fino alle tue sporche budella.»

Scott impallidì. La cicatrice sulla sua guancia fiammeggiava scarlatta. Bienne fece un passo avanti. Non era ubriaco al punto di non poter coordinare i suoi movimenti. Il suo pugno scattò all'improvviso e colpì dolorosamente la mascella di Scott.

Scott aveva le braccia più corte di quelle di Bienne. Perciò si curvò, schivando il colpo successivo, e centrò con un calibrato diretto il mento dell'altro. Bienne fu catapultato indietro e andò a schiantarsi contro la parete, scivolando poi fino a terra in un mucchio flaccido, la testa penzolante in avanti.

Scott, sfregandosi le nocche, guardò in basso, valutando la situazione. Un attimo dopo, s'inginocchiò e fece un esame più ravvicinato. L'aveva messo fuori combattimento. Niente di grave.

Oh, bene.

Briggs ricomparve. Non mostrò alcuna sorpresa alla vista del corpo inerte di Bienne. L'impeccabile attendente raggiunse il tavolo e cominciò a

riempire l'umidificatore col tabacco che aveva portato.

Scott fu quasi sul punto di ridacchiare.

«Briggs.»

«Sì, signore?»

«Il comandante Bienne ha avuto un lieve incidente. È... scivolato. E ha battuto il mento su qualcosa. È anche un po' sbronzo. Vedi di rimetterlo a posto, se non ti dispiace.»

«Con piacere, signore.» Briggs si caricò sulle spalle robuste il corpo di Bienne.

«Ora zero a mezzanotte. Il comandante Bienne dev'essere a bordo della *Scintilla* per quell'ora. E del tutto sobrio. Puoi farcela?»

«Certamente, signore,» disse Briggs, e uscì.

«Scott tornò nel suo rilassatore, e si riempì la pipa. Avrebbe dovuto mettere Bienne agli arresti nel suo alloggio, naturalmente. Ma... be' quella era una faccenda strettamente personale. Ci si poteva permettere di fare uno strappo alle regole, tanto più che Bienne era un uomo prezioso, da avere a bordo durante l'azione. Scott sperava vagamente che Bienne finisse per farsi schizzar via da qualche nemico quella testa ottusa. Dopo qualche tempo, sbatté fuori dalla pipa il residuo del tabacco, e uscì fuori per un'ultima ispezione.

A mezzanotte la flotta levò l'ancora.

Verso l'alba i Doone erano ormai vicini alla Fossa di Venere.

Le navi dei Mob si erano già unite a loro, sette incrociatori, molti cacciatorpediniere e un grosso trasporto di alianti. Nessun monitore. I Mob disponevano di una sola nave di questo tipo, e l'unico in loro possesso si era rovesciato due mesi prima ed era ancora in riparazione.

La flotta congiunta avanzò con uno schieramento a mezzaluna; l'ala destra, comandata da Scott, era formata dalla sua stessa nave, la *Scintilla*, dall'*Archibugio*, dalla *Freccia* e dalla *Misericordia*, tutti incrociatori dei Doone. C'erano anche due navi dei Mob, nell'ala destra, la *Navaho* e la *Zuni*, quest'ultima al comando di Cinc Mendez in persona. Scott aveva anche un trasporto di alianti, con sé, mentre un altro si trovava all'ala sinistra. E tutt'intorno alle navi più grosse, c'era un formicolare di scafi più piccoli.

Al centro, c'erano gli incrociatori *Balestra*, *Lancia*, *Catapulta* e *Clava*, più tre grosse navi di Mendez. Cinc Rhys era a bordo della *Lancia*, e da qui dirigeva le operazioni. Il monitore mimetizzato, l'*Armageddon*, sbuffava tenacemente molto più indietro, fuori vista, immerso nella bruma.

Scott si trovava nella sua cabina di comando, circondato da schermi videofonici e microfoni. Sei operatori erano appollaiati su alti sgabelli davanti ai comandi, pronti a passare fulmineamente in azione quando gli ordini fossero echeggiati dentro gli auricolari. In mezzo al fragore della battaglia, spesso i comandi detti a voce non venivano uditi, e questa era appunto la ragione per cui Scott aveva davanti alla bocca un microfono solidamente tenuto al suo posto con delle cinghie.

I suoi occhi vagarono sul semicerchio di schermi davanti a lui.

«Ancora nessun rapporto dagli alianti?»

«No, signore.»

«Passatemi il comando avvistamento aereo.»

Uno degli schermi avvampò, animandosi. Un volto comparve su di esso.

«Rapporto.»

«Ancora niente, capitano... Un momento.» Si udì un rombo lontano. «I rivelatori hanno intercettato un raggio ristretto teleaudio direttamente sopra di noi.»

«Alianti nemici tra le nubi?»

«Sembra... Ora il raggio è fuori fuoco.»

«Cerchi di riagganciarlo.»

Facile a dirsi, ma... Gli aerei a motore potevano esser facilmente individuati, sopra di loro, ma un aliante era tutt'altra faccenda. L'unico modo d'individuarne uno era incollarsi al raggio che esso emetteva, azzeccando, per giunta, la frequenza: come cercare un ago in un pagliaio. Per fortuna quei marchingegni non portavano bombe.

«Sta arrivando un rapporto, signore. Uno dei nostri alianti.»

Un volto comparve su un altro schermo. «Pilota a rapporto, signore. Abbiamo individuato il nemico.»

«Bene. Inserisca il comunicatore a infrarossi. Quale settore?»

«Fossa di Venere. Otto zero sette; nord-ovest due uno.»

Scott lanciò un ordine: «Chiamate Cinc Rhys e il comandante Geer sul raggio ristretto. E Cinc Mendez.»

Tre altri schermi si accesero, mostrando i volti dei tre ufficiali.

«Inserite l'aliante.»

Da qualche parte sopra la Fossa di Venere il pilota dell'aliante stava descrivendo un arco col suo aereo attraverso lo strato di nubi, la camera teleaudio automatica, con le lenti sull'infrarosso, penetrava la tenebra e rivelava l'oceano sottostante. Sullo schermo comparvero le navi che avanzavano in formazione da battaglia.

Scott le riconobbe, e le contò mentalmente. L'*Orione*, la *Sirio*, *Vega*, e la *Stella Polare*... uh-uhm, e naviglio leggero in abbondanza. Il raggio esploratore proseguì oltre.

Cinc Rhys commentò: «Sono assai più numerosi di lei. Cinc Mendez, i vostri rivelatori subacquei sono in funzione?»

«Sì, ancora niente.»

«A mio giudizio, attaccheremo battaglia fra mezz'ora. Li abbiamo localizzati, e non c'è dubbio che anch'essi hanno localizzato noi.»

«D'accordo.»

Gli schermi si spensero. Scott si lasciò andare contro lo schienale, rilassato ma vigile. Adesso non c'era altro da fare se non aspettare, tenendosi pronti per l'imprevisto. L'*Orione* e la *Vega* erano le navi da battaglia più grosse dei Tuffatori Infernali, le loro dimensioni erano più grandi di qualunque cosa avessero in campo i Doone e i Mob. Senza alcun dubbio Cinc Flynn era a bordo della *Orione*. I Tuffatori Infernali possedevano un monitore, ma questo non era comparso sui rivelatori aerei a raggi infrarossi. Era probabile che quel gigante non facesse neppure in tempo per la battaglia.

Ma anche senza il monitore, i Tuffatori Infernali avevano uno schiacciante spiegamento in superficie. E, in più, la loro flotta sottomarina era un fattore importante. I rivelatori subacquei di Cinc Mendez potevano — e forse l'avrebbero fatto effettivamente — ridurre lo squilibrio. Ma questo non bastava.

L'*Armageddon*, pensò Scott, avrebbe potuto essere il fattore decisivo, l'argomento supremo. Ma, per adesso, il monitore camuffato stava avanzando lento fra le onde, lontano, sulla scia dei Doone.

Il comandante Bienne comparve sullo schermo. Era diventato un robot di ghiaccio, addestrato e disciplinato, per il momento ogni animosità personale era stata dimenticata. Il servizio attivo faceva questo effetto su un uomo.

Scott, d'altra parte, non si era aspettato niente di diverso. La sua voce suonò del tutto impersonale, quando rispose alla chiamata di Bienne.

«Le lance sono pronte alla partenza, capitano.»

«Le mandi fuori tra quindici minuti. E trasmetta l'ordine a tutte le navi che le trasportano.»

«D'accordo.»

Per un po' ci fu silenzio. Un'assordante esplosione riportò Scott sul chi vive. Alzò lo sguardo sugli schermi.

Un nuovo volto comparve. «I Tuffatori Infernali hanno aperto il fuoco.

Stanno controllando le distanze. Devono avere degli alianti sopra di noi. Ma non riusciamo ad individuarli.»

«Metta gli uomini al riparo. Sparate qualche colpo di prova. Preparatevi a rispondere al fuoco. Si metta in contatto coi nostri piloti sopra i Tuffatori.»

Adesso stava iniziando... l'incessante, assordante baccano che sarebbe continuato fino a quando non fosse stato sparato l'ultimo colpo. Scott si mise in comunicazione con Cinc Rhys, quando ricevette il segnale da quest'ultimo.

«A rapporto, signore.»

«Disturbi il nemico. Non possiamo far molto, per ora. Passi alla formazione R-8.»

Cinc Mendez intervenne: «Abbiamo centrato tre sottomarini nemici. I nostri rilevatori sono alla massima sensibilità.»

«Limiti la portata del tiro, per non colpire i nostri sottomarini.»

«Già fatto. Il nemico sta creando uno sbarramento con mine magnetiche di profondità man mano che avanza.»

«Ne parlerò subito al comando sottomarini.» Rhys interruppe la comunicazione. Non si udiva ancora il *clap-clap* scandito dai raggi termici, ma la distanza era ancora eccessiva per l'uso di quelle armi poco affidabili, anche se potenti. Ci voleva tempo perché un proiettore termico si scaldasse, e durante quel periodo, un proiettile ben centrato poteva fracassare la lente.

«Vittime, signore. Un colpo ha centrato in pieno il cacciatorpediniere *Baionetta*.»

«Portata del danno?»

«Può ancora combattere. Rapporto completo più tardi.»

Dopo un po', il pilota di un aliante trasmise col raggio ristretto.

«Un obice ha centrato la *Stella Polare*, signore.»

«Proietti l'immagine.»

Sullo schermo comparve l'incrociatore dei Tuffatori Infernali, con parte delle sovrastrutture strappate via, la nave, però era ancora in condizioni di combattere. Scott annuì. Entrambi i contendenti adesso erano a tiro. Le nubi e la foschia nascondevano ancora ognuna delle flotte all'altra, ma la distanza diminuiva rapidamente.

Il tambureggiamento dell'artiglieria crebbe. I problemi delle traiettorie erano resi più complicati dai violentissimi venti di Venere, ma era pur sempre possibile prendere accuratamente la mira. Scott annuì cupo quando

uno schianto fece vibrare la *Scintilla.*

Adesso, c'erano in mezzo. Qui, nel cervello della nave, lui era vicino alla battaglia come qualunque altro membro dell'equipaggio esposto al fuoco. Gli schermi erano i suoi occhi.

Ma avevano il vantaggio di poter usare i raggi infrarossi, cosicché Scott, pur seppellito là dentro, poteva vedere assai più di quanto avrebbe potuto ad occhio nudo, sul ponte. Qualcosa si profilò in mezzo all'oscurità nebbiosa, e il respiro di Scott si arrestò per un attimo, prima di riconoscere il profilo di un incrociatore dei Doone, la *Misericordia.* Era fuori rotta. Il capitano usò il microfono che aveva davanti alle labbra per un rapido rimprovero.

Adesso le lance stavano sciamando fuori, come fulminei calabroni che avrebbero tormentato in mille modi la flotta nemica. In uno di essi, Scott lo ricordò in quell'attimo, si trovava Norman Kane. Pensò a Ilene, ma ricacciò prontamente il pensiero. Adesso non c'era tempo per questo.

Gli incrociatori non lasciavano tempo alle divagazioni.

La lontana avanguardia dei Tuffatori Infernali comparve alla vista diretta sugli schermi. Cinc Mendez chiamò.

«Colpiti altri undici sottomarini nemici. Uno è passato. Sembra vicino alla *Scintilla.* Sganciate bombe di profondità.»

Scott annuì e obbedì. Violentissimi urti scossero la nave. Poco dopo, giunse un rapporto: chiazza di combustibile a tribordo.

Bene, poche torpedini ben piazzate possono fare un sacco di danni.

La *Scintilla* sbandava incessantemente per il contraccolpo dei cannoni pesanti. I raggi termici sprizzavano dappertutto. Le navi più grosse non potevano evitare facilmente le raffiche cauterizzate in grado di fondere il metallo più solido, ma le lance, guizzando intorno come insetti rabbiosi, sparavano una pioggia di proiettili contro i proiettori. Ma anche questo richiedeva un'attenta coordinazione. I raggi termici erano invisibili e potevano essere rintracciati soltanto partendo dai bersagli che avevano colpito. Gli addetti alle telecamere lavoravano al massimo dello sforzo scattando fotografie delle navi nemiche, rintracciando i punti di origine dei raggi, e videofonando l'informazione alle lance.

«La *Rigel* dei Tuffatori Infernali è fuori combattimento.»

Sullo schermo, l'incrociatore cambiò direzione, avanzando di prua. Stava per speronare. Scott lanciò una gragnuola di ordini. La *Scintilla* eseguì la strettissima virata, coi cannoni che riversavano la morte sulla *Rigel* ormai condannata.

Le navi passarono talmente vicine l'un l'altra che gli uomini della *Scintilla* poterono distinguere chiaramente, nella foschia, lo scafo nemico. Scott valutò in un attimo la sua rotta e cercò disperatamente di mettersi in contatto con Mendez. Vi fu qualche istante di ritardo.

«QM... QM... Emergenza! Collegatemi subito con la *Zuni*!»

«Ecco che risponde, signore.»

Scott sbottò: «Cambiare rotta! Subito! La *Rigel* sta puntando contro di voi!»

«Bene. Lo schermo si spense. Scott accese un visore. Gemette a ciò che vide. La *Zuni* stava virando in fretta, ma la *Rigel* era troppo vicina... troppo dannatamente vicina.

La *Rigel* speronò.

Scott lanciò un'imprecazione. Ciò significava che la *Zuni* era fuori combattimento. Fece rapporto a Cinc Rhys.

«Ricevuto, capitano. Continui con la formazione R-8.»

Mendez comparve sullo schermo. «Capitano Scott. Ci hanno messo fuori combattimento. Salgo a bordo da lei per dirigere l'azione subacquea. Può concedermi un quadro di controllo?»

«Sì, signore. Sbarchi al boccaporto del settore 7.»

Nascoste in mezzo alla nebbia, le flotte proseguivano su rotte parallele, i grandi incrociatori da battaglia mantenevano la formazione scagliandosi addosso, a vicenda raggi termici e proiettili. Di tanto in tanto le navi più leggere compivano una conversione, e le lance sciamavano come moscerini, combattendo fra loro quando non tormentavano i vascelli più grandi. Adesso, a distanza così ravvicinata, gli alianti erano inutili.

C'era un continuo fragore di tuono, punteggiato da scoppi più intensi. La *Scintilla* continuava a sussultare.

«Colpita l'*Orione* dei Tuffatori Infernali. Colpita la *Sirio.*»

«Colpita la nave dei Mob *Apache.*»

«Altri quattro sottomarini distrutti.»

«Il sottomarino X-16 dei Doone non trasmette più.»

«La *Stella Polare* dei Tuffatori sembra fuori combattimento.»

«Mandar fuori le lance ausiliarie, unità nove e venti.»

Cinc Mendez entrò, respirando affannosamente. Scott gli indicò un sedile davanti a un'unità di controllo ausiliaria.

«Colpita la *Lancia.* Aspetti un momento. Cinc Rhys tra i feriti.»

Scott s'immobilizzò: «Particolari?»

«Un momento... Morto, signore.»

«Sì,» disse Scott, dopo un attimo. «Assumo io il comando. Passate parola.»

Colse l'occhiata di Mendez. Quando il Cinc di una compagnia restava ucciso, accadeva l'una o l'altra di due cose: la nomina di un nuovo Cinc, o la fusione con un'altra Compagnia. In questo caso Scott doveva, visto il suo rango, assumere temporaneamente il comando della flotta. Più tardi, alla roccaforte dei Doone, vi sarebbe stata un'assemblea, e una decisione finale.

Ma adesso ci pensò appena. Rhys, morto. Il vecchio Rhys, freddo e duro, ucciso in piena battaglia. Scott ricordò che Rhys aveva una Libera Moglie in qualche fortezza. La Compagnia le avrebbe pagato una pensione. Scott non aveva mai visto la donna. Stranamente, si chiese come fosse. Mai, prima d'ora si era posto la domanda.

Gli schermi lampeggiavano. Doppio servizio, adesso... o triplo. Scott prese a dirigere la battaglia e si dimenticò di ogni altra cosa.

Era come un'anestesia al primo stadio. Difficile giudicare il tempo. Poteva esser passata un'ora... o anche sei, da quando la battaglia era cominciata. O addirittura, meno di un'ora.

«Cacciatorpediniere fuori combattimento. Incrociatore fuori combattimento. Tre sottomarini nemici distrutti...»

Continuò, interminabile. Ai quadri ausiliari, Mendez stava dirigendo il mitragliamento sottomarino. Dove diavolo è l'*Armageddon*? pensò Scott. Il combattimento sarebbe terminato, prima che quella tartaruga troppo cresciuta fosse arrivata!

Improvvisamente, uno schermo si accese. Comparve il volto magro, dal naso aquilino, di Cinc Flynn dei Tuffatori Infernali.

«Chiamo il comando dei Doone.»

«Ricevuto,» rispose Scott. «Capitano Scott, comando di emergenza.»

Perché mai Flynn aveva chiamato? Le flotte nemiche in azione non comunicavano mai l'un l'altra, se non per arrendersi.

Flynn disse, secco: «State usando l'energia atomica. Spiegazioni, per favore.»

Mendez si girò di scatto. Scott avvertì una morsa allo stomaco.

«È stato fatto senza la mia conoscenza o approvazione, Cinc Flynn. Le mie scuse. Particolari?»

«Una delle vostre lance ha sparato con una pistola a energia atomica contro l'*Orione*.»

«Danni?»

«Un cannone distrutto.»

«Uno dei nostri sarà subito escluso dall'azione. Altri particolari, signore?»

«Punti il suo schermo, capitano, sull'oggetto in movimento, 18 a sud dell'Orione. Le sue scuse sono accettate. L'incidente sarà cancellato dalle nostre registrazioni.»

Flynn interruppe la comunicazione. Scott puntò lo schermo e mise a fuoco una lancia dei Doone. Usò l'ingranditore.

Scott vide che la piccola imbarcazione manovrava per sfuggire al fuoco nemico, tornando indietro a tutta velocità verso le navi dei Doone, puntando direttamente verso la *Scintilla.* Vide, attraverso il guscio trasparente, il cannoniere afflosciato, immobile, con mezza testa saltata via. Il pilota, che ancora impugnava con una mano la pistola a energia atomica, era Norman Kane. Il sangue gli striava il volto teso, da adolescente.

Così la Compagnia di Starling aveva l'energia atomica. Kane doveva aver contrabbandato l'arma con sé quando era venuto via da loro. E nell'eccitazione della battaglia, ora l'aveva usata contro il nemico.

Scott disse, freddamente: «Cannonieri di tribordo. Lancia Z-19-4, distruggetela.»

Quasi subito, un proiettile esplose accanto al piccolo apparecchio. Nello schermo, Kane alzò lo sguardo, sorpreso che i suoi gli sparassero addosso. La comprensione si disegnò sul suo viso. Virò di bordo, zigzagando, cercando disperatamente di evitare la pioggia di colpi.

Scott osservò la scena, le labbra strette in una truce smorfia. La lancia esplose in un caos di spruzzi e di rottami.

Corte marziale automatica.

Dopo la battaglia, le Compagnie si sarebbero unite per distruggere la banda di Starling.

Ma prima, c'era quella battaglia da concludere. Scott tornò ai suoi schermi, cancellando l'incidente dalla sua mente.

Lentamente, l'equilibrio in campo si spostava in favore dei Tuffatori Infernali. Entrambe le parti perdevano navi, messe fuori combattimento più che affondate, e Scott pensò sempre più intensamente al monitore *Armageddon.* Quella grossa nave avrebbe ancora potuto cambiare il corso della battaglia, ma era molto lontana a poppa.

Scott non sentì mai l'esplosione che gli distrusse la sala comando. Perse i sensi all'improvviso.

Non poteva essere rimasto inconscio a lungo. Quando riaprì gli occhi, vide soltanto rovine intorno a sé. Sembrava che fosse l'unico uomo rimasto in vita. Ma non era possibile che il colpo li avesse centrati in pieno. Altrimenti neppure lui sarebbe sopravvissuto.

Giaceva sul dorso, inchiodato al suolo da una pesante trave. Ma non aveva nessun osso rotto. Era stato aiutato da una fortuna cieca, incredibile. Il colpo aveva preso in pieno gli operatori. Erano tutti morti. Scott lo appurò con una sola occhiata.

Cercò di strisciar fuori da sotto la trave, ma risultò impossibile. E la sua voce non poteva essere udita, nell'assordante rimbombo della battaglia.

Vi fu un movimento nella stanza, a metà strada dalla porta. Cinc Mendez si alzò in piedi, incespicando, e si guardò intorno sbattendo gli occhi. Le sue guance grassocce erano macchiate di rosso.

Vide Scott, e restò lì, fissandolo, oscillando avanti e indietro.

Poi portò la mano al calcio della pistola.

Scott poté leggere anche troppo facilmente nella mente dell'altro. Se adesso anche il capitano dei Doone fosse morto, c'erano buone probabilità che Mendez si fondesse coi Doone e ne assumesse il controllo. L'equilibrio politico-militare stava da quella parte.

Se Scott fosse rimasto vivo, era assai probabile che avrebbero eletto lui Cinc. Era, perciò, decisamente un vantaggio per Mendez uccidere l'uomo imprigionato sotto la trave. Un'ombra si delineò sulla soglia. Mendez, con la schiena rivolta alla porta, non si accorse dell'arrivo del comandante Bienne, e non lo vide accigliarsi a quella scena. Scott sapeva che Bienne aveva colto la situazione in un attimo. Il comandante si era reso conto che entro pochi istanti Mendez avrebbe estratto l'arma e sparato.

Scott attese. Le dita del Cinc si strinsero sul calcio della pistola.

Bienne, sogghignando biecamente, interloquì: «Ero convinto che quel proiettile l'avesse liquidata, signore. Immagino sia difficile uccidere un Doone.»

Mendez tolse la mano dalla pistola, riprendendo all'istante la padronanza di sé. Si voltò verso Bienne.

«Lieto che sia qui, comandante. È probabile che ci vogliano due di noi per spostare quella trave.»

«Vogliamo provarci, signore?»

Fra loro due, riuscirono a sollevare il peso che inchiodava il torace di Scott. Per un breve istante gli occhi di quest'ultimo incontrarono quelli di Bienne. In essi non c'era amicizia, ma un'espressione di forzata autoderi-

sione.

Bienne non aveva salvato la vita a Scott, non esattamente. Piuttosto, era questione di essere un Doone. Giacché Bienne era, prima di tutto, un soldato, e un membro della Libera Compagnia.

Scott saggiò le braccia e le gambe: funzionavano.

«Per quanto tempo sono rimasto svenuto, comandante?»

«Dieci minuti, signore. L'*Armageddon* è in vista.»

«Bene. I Tuffatori Infernali stanno virando di bordo?»

Bienne scosse la testa. «Finora non sospettano di nulla.»

Scott grugnì e si diresse verso la porta, seguito dagli altri due. Mendez osservò: «Avremo bisogno di un'altra nave di controllo.»

«Certo. L'*Archibugio.* Comandante Bienne, prenda lei il comando qui. Cinc Mendez...»

Una lancia li trasportò fino all'*Archibugio*, che era ancora in buone condizioni. Scott vide il grosso scafo dell'*Armageddon* rollare, in apparenza impotente, in mezzo ai flutti. Secondo il piano di battaglia, le navi dei Doone stavano attirando i Tuffatori Infernali sempre più vicino al gigante apparentemente capovolto. I tecnici avevano fatto un ottimo lavoro; la falsa chiglia sembrava autentica in modo sconvolgente.

A bordo dell'*Archibugio* Scott prese il comando, dando nuovamente a Mendez uno schermo ausiliario per i suoi mitragliatori subacquei. Il Cinc lanciò un'occhiata d'intesa a Scott, voltandosi verso di lui:

«Aspetti che quel monitore abbia aperto il fuoco, capitano.»

«Già... però siamo conciati male.»

Nessuno dei due uomini accennò a quant'era accaduto poco prima, anche se ambedue l'avevano chiaro in mente. Era stato deciso, tacitamente, di dimenticarlo... la cosa migliore da fare adesso.

I cannoni tuonavano ancora. I Tuffatori Infernali stavano riversando tutta la loro potenza di fuoco contro la formazione dei Doone, e stavano vincendo. Scott fissò accigliato gli schermi. Se avesse atteso troppo a lungo, la situazione sarebbe stata senza rimedio.

Pochi istanti dopo inviò una comunicazione, tramite raggio ristretto, all'*Armageddon*, che adesso si trovava in una splendida posizione, a metà strada fra due delle più grandi navi da battaglia dei Tuffatori Infernali.

«Smascheratevi. Aprite il fuoco.»

Sul monitore, si aprirono gli oblò delle bocche da fuoco. Un attimo, i giganteschi cannoni di quel titano dei mari si protesero dallo scafo. E subito

spararono, soffocando, col loro tremendo rimbombo, il frastuono dei cannoni più piccoli.

«Tutte le navi dei Doone all'attacco,» ordinò Scott, «Piano R-7.»

Ci siamo. *Ci siamo!*

I Doone si precipitarono in massa sul nemico per distruggerlo.

Tuonando, rombando, urlando, tutte le altre bocche da fuoco si sforzarono di farsi udire sopra il ruggito del monitore. Sembravano condannati, ma quel selvaggio, incredibile attacco vinse la battaglia.

Era quasi impossibile manovrare un monitore, disponendo in formazione di battaglia, ma una volta compiuto questo, l'unica cosa che avrebbe potuto fermare un simile mostro era l'energia atomica.

Ma I Tuffatori Infernali continuavano a combattere, tentando disperatamente nuove strategie. Non potevano, comunque riuscirci. I massicci incrociatori non avrebbero mai fatto in tempo a portarsi fuori tiro dai cannoni dell'*Armageddon.* E questo significava...

Il volto di Cinc Flynn comparve sullo schermo. «Capitolazione, signore. Cessate il fuoco.»

Scott diede gli ordini. Il ruggito delle armi si spense in un ronzante, incredibile silenzio.

«Ci avete dato una grande battaglia, Cinc.»

«Grazie. Anche voi. La vostra strategia del monitore è stata eccellente.»

Così... era finita. Scott sentì qualcosa cedere e sgonfiarsi dentro di lui. Le frasi formali di Flynn erano prive di significato. Scott era completamente svuotato della vivificante eccitazione che l'aveva sostenuto fino a quell'istante.

Il resto fu pura routine.

Cariche esplosive subacque furono sganciate su Fortezza Virginia. Non avrebbero danneggiato la cupola; ma questa era la prassi. Ci sarebbe stato il riscatto, pagato dalla fortezza che aveva appoggiato la parte perdente. Una fornitura di korium, o il suo equivalente negoziabile. Le casse dei Doone si sarebbero ben riempite, anche se una parte del bottino sarebbe stata spesa nelle riparazioni e in nuove armi. La vita della roccaforte sarebbe continuata.

Solo, sulla murata dell'*Archibugio,* diretto verso Fortezza Virginia, Scott osservava l'oscurità cambiare lentamente la sfumatura delle nuvole dal perla al grigio cupo, e poi al nero completo, all'invisibilità. Era solo, nella notte. Lo sciabordio delle onde arrivava sommesso alle sue orecchie, mentre

l'*Archibugio* puntava verso la sua destinazione, a trecento miglia di distanza.

Vivide luci gialle s'irradiavano, calde, dai portelli dietro di lui, ma non si voltò. Era, pensò, come l'olimpo avvolto dalle nubi, a Fortezza Montana, dove aveva promesso aliene... molte cose.

Eppure, c'era una differenza. In un Olimpo un uomo era come un dio, tagliato completamente fuori dal mondo dei mortali. Qui, in questa ininterrotta distesa di buio, non c'era alcuna sensazione estraniante. Nulla era visibile... Venere non aveva lune, e le nubi nascondevano le stelle. E quelle acque marine non erano fosforescenti.

Sotto quelle acque s'incurvavano le cupole delle fortezze, pensò Scott, depositarie del futuro. Battaglie come quella d'oggi venivano combattute proprio perché le fortezze non finissero distrutte.

E gli uomini si sacrificavano. Gli uomini si erano sempre sacrificati, per un'organizzazione sociale o un'unità militare. L'uomo doveva crearsi il proprio ideale. «Se non ci fosse stato un dio, l'uomo l'avrebbe creato.»

Oggi Bienne si era sacrificato, mostrando nel suo modo strano e contorto la fedeltà al feticcio. Eppure Scott sapeva che Bienne lo odiava ancora.

I Doone non significavano nulla. La loro ideologia era falsa. Ma poiché gli uomini erano fedeli a quell'ideale, la civiltà sarebbe sorta di nuovo dalle fortezze sottomarine ben protette. Una civiltà che si sarebbe dimenticata dei suoi protettori già condannati, i custodi dei mari di Venere, i Liberi Compagni che urlavano il loro pazzo, futile grido di battaglia mentre proseguivano... mentre quelle navi si addentravano sempre più in una notte che non aveva alba.

Ilene.

Jeana.

Non era una scelta così semplice. In realtà, non era affatto una scelta. Poiché Scott sapeva, in modo assai definitivo, che non avrebbe mai potuto, fintanto che era vivo, credere con tutto il cuore nei Liberi Compagni. Sempre, nel suo intimo più segreto, un diavolo sardonico si metteva a ridere in un'amara autoderisione.

Il sussurro delle onde aleggiava fino a lui.

Non era ragionevole. Era un modo di pensare sentimentale, folle, stupido, sciatto. Ma adesso Scott sapeva che non sarebbe tornato da Ilene.

Era un pazzo.

Ma era un soldato.

**Esilio**
***Exile***
***di* Edmond Hamilton**
***Super Science Stories, maggio***

*Edmond Hamilton, marito di Leigh Brackett (i due curarono reciprocamente le rispettive antologie del* Meglio di... *poco prima della morte) fece la sua apparizione ne! campo della fantascienza/fantasy con* The Monster-God of Mamurth *nel 1926 che fece di lui uno degli scrittori più durevoli della prima generazione di fantascientisti. A differenza dei suoi contemporanei, Hamilton andò sempre migliorando nel tempo. La fama però se la creò subito con una serie di spettacolari space opere (tanto che per un certo periodo fu soprannominato Hamilton Salvamondi) in cui narrava le avventure della sua «Pattuglia interstellare». Negli Anni Quaranta scrisse anche moltissimi episodi del ciclo di* Captain future.

*Hamilton tuttavia era capace di cose anche molto più raffinate, come dimostrano alcune sue opere quali* What's It Like Out There? *(1952),* The Star Kings *(1949) e* The Haunted Stars *(I960). Un'ottima antologia è* The Best of Edmond Hamilton *(1977).*

Exile è *un breve racconto soffuso di dolcezza e assai profondo.*

*(Questa è la prima volta che Ed Hamilton compare nel nostro ciclo di antologie, ma questo perché i suoi grandi anni sono venuti prima del 1939. Nell'antologia da me curata intitolata* Before the Golden Age, *che copriva gli anni dal 1931 al 1938, erano stati inclusi ben tre racconti. E se mi fosse stato possibile inserire anche dei romanzi, il conto sarebbe aumentato ancora. La sua opera* The Universe Wreckers *è stata una delle principali delizie della mia giovinezza. E quando finalmente mi fu dato di fare conoscenza col mio grande idolo, mi sentii imbarazzato per il fatto di essere diventato ormai più famoso di lui. Mi sembrò insomma un delitto di lesa maestà. Ma Ed era un'anima gentile, assolutamente privo di invidie, e di questo non gli sembrò importargliene affatto.* I.A.*)*

Adesso vorrei proprio che quella notte non avessimo cominciato a parlare di fantascienza! Se non l'avessimo fatto, infatti, adesso non sarei più tormentato dagli incubi provocati da quella strana impossibile storia che non può essere né dimostrata né negata.

Ma noi quattro eravamo tutti scrittori professionisti di storie fantastiche e penso che parlare di bottega fosse inevitabile. Ce ne eravamo però astenuti per tutta la durata della cena e del giro di brindisi che era seguito. Madison poi ci aveva illustrato con brio la sua partita di caccia e quindi Brazell era passato a discutere le probabilità che avevano i Dodgers di vincere il campionato. Fu allora che io portai il discorso sul fantastico.

Non era mia intenzione farlo. Ma avevo bevuto uno Scotch di troppo e questo mi porta sempre ad essere analitico. E cominciavo a sentirmi divertito da come noi quattro assomigliassimo proprio a quattro normalissime persone di tutti i giorni.

«Un mimetismo protettivo, ecco di che si tratta,» annunciai. «Quanto ci diamo da fare per assomigliare in tutto a delle normali bravissime persone!»

Brazel mi guardò, un po' seccato per l'interruzione. «Ma si può sapere di cosa cianci?»

«Di noi,» replicai. «Che bella imitazione di soddisfatti e rispettabili cittadini che siamo! Ma non siamo affatto soddisfatti... nessuno di noi lo è. Anzi siamo assolutamente scontenti della Terra e del suo strambo modo di vivere, per cui passiamo la vita a sognare un mondo immaginario dietro l'altro.»

«Immagino che la faccenduola di essere anche pagato per questo non abbia importanza, vero?» chiese Brazell, scettico.

«Certo che ha importanza,» ammisi. «Ma noi tutti abbiamo sognato i nostri mondi impossibili abitati da esseri fenomenali assai prima che ci mettessimo a scrivere una sola riga, non è forse così? Già da bambini, no? E questo perché non ci trovavamo a nostro agio su questo mondo.»

A quel punto si intromise nella conversazione anche Carrick, il quarto della compagnia, che fino a quel momento se ne era stato seduto nel suo usuale silenzio con un bicchiere in mano, senza prestare la minima attenzione a noi, tanto era immerso nelle sue riflessioni.

Sotto molti aspetti era un tipo ben strano. Non lo conoscevamo molto bene, ma ci era simpatico e ci piacevano le storie che scriveva. Aveva pubblicato dei meravigliosi racconti di un pianeta immaginario con una cura dei particolari descrittivi che era a dir poco stupefacente.

E a Madison disse: «Questo a me è successo.»

«Che cos'è che ti è successo?» gli chiese Madison.

«Ciò che stavi suggerendo tu... io una volta ho *davvero* scritto un racconto su un mondo immaginario e poi ho dovuto anche viverci su quel

mondo,» rispose Carrick.

Madison si mise a ridere. «Spero solo che come posto sia stato più piacevole di quei fetidi pianeti su cui ambiento le mie storie.»

Ma Carrick non sorrideva affatto e mormorò: «L'avrei inventato in modo parecchio diverso se avessi saputo che poi avrei dovuto viverci.»

Brazell lanciò un'occhiata significativa al bicchiere vuoto di Carrick e ci fece l'occhiolino, poi con aria blanda chiese: «Perché non ci racconti com'è andata, Carrick?»

Carrick continuò a fissare con aria assente il proprio bicchiere vuoto, rigirandoselo tra le dita mentre parlava. Ogni tanto si interrompeva e faceva una pausa.

«Tutto successe poco dopo che mi ero trasferito accanto alla grande centrale elettrica. Potrebbe sembrare che è un quartiere rumoroso, ma in effetti c'è molta quiete lì in periferia. E io avevo bisogno di quiete se volevo scrivere dei racconti.

«Mi misi immediatamente a lavorare attorno a un nuovo ciclo che avevo appena iniziato, le cui storie dovevano essere tutte ambientate sullo stesso mondo immaginario. Per prima cosa cominciai a tratteggiare tutti i particolari fisici di quel mondo e l'universo che gli faceva da sfondo. Ci persi su tutta una giornata a elaborare anche i minimi dettagli e non appena ebbi finito, nella mia mente ci fu come un *clic*!

«Una strana brevissima sensazione mentale che mi dette l'impressione di una improvvisa *cristallizzazione.* Per un momento rimasi instupidito e mi chiesi se per caso non ero ammattito del tutto: perché improvvisamente avevo avuto la netta convinzione che l'universo e il mondo che avevo elaborato in tutta quella giornata di lavoro si erano concretizzati fisicamente da qualche parte.

«Naturalmente risi sopra quell'idea e continuai il lavoro, tanto che mi dimenticai di tutta la faccenda. Ma il giorno dopo il fenomeno si ripeté. Avevo passato quasi tutta la giornata a inventarmi gli abitanti che avrebbero dovuto popolare il mondo della mia storia. Li avevo fatti di sembianze umane, ma avevo deciso di non farli apparire troppo civilizzati, perché questo non mi avrebbe dato lo spazio necessario per inserire quelle scene di conflitti e violenze che dovevano costituire l'ossatura della mia storia.

«Così creai il mio mondo immaginario in cui gli abitanti erano ancora solo civilizzati a metà e mi inventai i loro riti crudeli e le loro superstizio-

ni. Mentalmente mi creai anche le loro pittoresche città barbare e proprio quando avevo finito... ecco di nuovo risuonare quel *clic* nella mia mente.

«Questa volta provai una scossa notevole perché la sensazione fu molto più forte che non la volta prima e di nuovo mi parve che tutto ciò che avevo immaginato durante la giornata si fosse concretizzato nella realtà. Sapevo che era una follia anche il solo pensarlo, ma nella mente avevo la certezza e non riuscivo a liberarmene.

«Allora cercai di ragionarci sopra per liberarmi finalmente di quella sensazione assurda. Se infatti con la mia immaginazione ero riuscito veramente a creare un mondo e un universo, dove si trovavano questi allora? Certo non nello stesso cosmo in cui vivevo io, perché questo non poteva contenere contemporaneamente due universi, uno completamente diverso dall'altro.

«Ma forse quel mondo e quell'universo della mia immaginazione si erano cristallizzati nella realtà di un altro cosmo che era vuoto? Un cosmo che si trovava in una dimensione diversa dalla mia? Un cosmo che fino a quel momento aveva solo contenuto atomi vaganti, materia informe che non si era ancora solidificata finché i miei pensieri concentrati non li avevano plasmati nelle forme che avevo elaborato?

«Continuai i miei ragionamenti, come in un sogno assurdo, applicando le regole della logica a situazioni impossibili. Come mai il mio lavorio di immaginazione non si era mai concretizzato nella realtà prima d'allora, ma solo adesso cominciava a farlo? Be', una spiegazione plausibile c'era: la poderosa centrale elettrica che sorgeva vicino a casa mia. Poteva darsi che da essa venissero irraggiate delle inavvertibili radiazioni di energia insolita che metteva a fuoco il mio lavorio di immaginazione trasformandolo in una forma di energia superamplificata che a sua volta agiva in un cosmo vuoto facendo assumere alla materia informe le forme che avevo immaginato.

«Ma ci credevo a una cosa del genere? No, non ci credevo affatto... ma sapevo che era così. C'è una notevole differenza tra il sapere una cosa e crederci. Come ha detto giustamente qualcuno una volta: tutti gli uomini sanno di dovere un giorno morire ma nessuno di loro ci vuol credere. Nel mio caso era lo stesso. Mi rendevo conto che non era possibile che il mio mondo immaginario si fosse concretizzato nel cosmo di una diversa dimensione, ma nello stesso tempo ero chissà come convinto che fosse successo proprio questo.

«Mi venne anche da pensare una cosa e il pensiero mi divertì perché era

davvero interessante. E se avessi immaginato me stesso in un altro mondo? Sarei diventato anch'io fisicamente reale in quel mondo? Così ci provai. Mi sedetti alla scrivania e immaginai di essere uno dei milioni di esseri che popolavano quel mondo immaginario e mi costruii un intero background molto sobrio e realistico che comprendeva anche una famiglia e una storia precedente. E la mia mente fece di nuovo *clic*!»

Carrick fece una pausa e abbassò lo sguardo sul bicchiere vuoto che si rigirava lentamente tra le dita.

Madison lo spronò a continuare. «E naturalmente tu ti sei risvegliato laggiù e su di te c'era china una bellissima ragazza e le hai chiesto: "Dove mi trovo?"»

«No, non andò proprio così,» rispose Carrick con voce scialba. «Non andò affatto così. Si, è vero, mi risvegliai in quel mondo, anche se non fu un vero e proprio risveglio, mi ritrovai solo in esso, così... d'improvviso.»

«Ero ancora me stesso. Ma ero il me stesso che avevo immaginato esistere nell'altro mondo. L'altro me stesso che vi aveva sempre vissuto... come vi erano vissuti i suoi antenati prima di lui. Vedete, avevo elaborato con cura anche i minimi particolari della sua esistenza.

«E in quel mondo immaginario che avevo creato ero reale come il me stesso che era vissuto su questo mondo. Questa fu appunto la parte peggiore della faccenda. In quel mondo semicivile tutto era assolutamente e totalmente reale.»

Fece di nuovo una pausa. «Dopo mi sentii strano. Camminavo per le vie di quella barbara città e guardavo la gente in viso e provavo l'impulso di gridare ad alta voce: "Sono stato io a immaginarvi tutti quanti! Voi non esistevate affatto prima che io vi creassi con la mia immaginazione!"

«Ma non lo feci. Non mi avrebbero creduto. Per loro, io ero solo uno dei tanti insignificanti membri della loro razza. Come potevano immaginare che tutti loro, le loro antiche tradizioni, il loro mondo, il loro universo stesso, erano scaturiti e si erano concretizzati all'improvviso dalla mia immaginazione?

«Passata la prima eccitazione, trovai che quel posto non mi piaceva. L'avevo creato troppo barbaro. Le violenze selvagge e le crudeltà che mi erano parse così attraenti per la mia storia si erano trasformate in un cumulo di repellenti brutture viste da vicino. Ormai non volevo altro che tornare nel mio mondo.

«E non potevo tornarci! Non c'era nessuna via d'uscita. Mi era venuto di pensare che forse avrei potuto sottrarmi a quella realtà per rientrare nella

mia anima precedente servendomi dell'immaginazione, come mi era successo prima, ma non funzionò. Quella forza misteriosa che aveva compiuto il miracolo una volta, non funzionava nei due sensi.

«Passai un momento davvero brutto quando mi resi conto di essere intrappolato su quel brutto mondo squallido in preda alle barbarie. Dapprima provai addirittura l'impulso di uccidermi. Ma non lo feci. Un uomo può adattarsi a qualsiasi cosa, io mi adattai come meglio potevo al mondo che avevo creato.»

«E cosa facevi in quel mondo? Qual era la tua professione, voglio dire?» chiese Brazell.

Carrick si strinse nelle spalle. «Non sapevo quali fossero le doti e le arti più in auge su quel mondo. Io ne conoscevo solo una... quelle di narrare delle storie.»

Cominciai a sorridere. «Non vorrai dirci che ti sei messo a scrivere storie fantastiche?»

Carrick annuì, scuro in viso. «Dovevo per forza farlo. Era l'unica cosa di cui fossi capace. Così scrissi delle storie imperniate sul mio mondo reale. Per tutte quelle altre persone i miei racconti erano solo opera di una immaginazione vivace... e piacevano.»

Facemmo una risatina. Ma Carrick parlava in tono mortalmente serio.

Madison gli volle dare corda fino in fondo. «E alla fine come hai fatto a ritornare a casa da quel mondo folle che avevi creato?»

«Ma io non ci sono mai tornato, a casa,» spiegò Carrick con un pesante sospiro.

«Oh, via,» protestò Madison leggermente spazientito. «È evidente che a un certo punto sei riuscito a tornare a casa.»

Carrick scosse la testa sempre più tetro in volto mentre si alzava in piedi per accomiatarsi.

«No, non sono mai tornato a casa,» disse con voce triste. «Sono ancora qui.»

## **Incubo di Vargas**
## ***Daymare***
## ***di* Fredric Brown**
## ***Thrilling Wonder Stories*, autunno**

*Fredric Brown fu uno dei più abili artigiani che abbia mai lavorato sul mercato delle riviste commerciali. La sua figura fu di*

*primaria importanza nel genere poliziesco, infatti è proprio lui l'autore di importanti opere come* The Fabulous Clipjoint, The Screarning Mimi e The Lenient Beast. *In fantascienza si è ben meritato la fama di maestro del racconto brevissimo, sebbene in generale sia stato un autore eccellente su tutte le lunghezze; di solito i suoi racconti combinano un'arguzia sardonica con idee intelligenti. La sua storia* Arena *(che sarà pubblicata sul sesto volume di questa serie) è inclusa nella* Science Fiction Hall of Fame.

Daymare *è uno dei suoi racconti più lunghi, escludendo i romanzi, ed è anche uno dei migliori che abbia scritto.*

*(Ci sono diversi scrittori di storie poliziesche che hanno voluto cimentarsi con la fantascienza. John D. MacDonald, per esempio, è uno di essi. Perfino Mickey Spillane che (dal mio punto di vista) scrisse deplorevoli gialli, riuscì per quanto ricordo a scrivere almeno un deplorevole esempio di fantascienza. E molti autori di fantascienza si sono cimentati nel poliziesco: Robert Bloch, Barry Malzberg e (sottovoce) il sottoscritto. Ho sempre pensato, però, che la perfetta fusione fosse stata raggiunta con Frederic Brown. Tutti gli altri erano o scrittori di polizieschi che sapevano anche scrivere di fantascienza, o scrittori di fantascienza che sapevano anche scrivere polizieschi. Fred fu l'unico che riuscì a montare in groppa a tutti e due i generi stando bene in equilibrio. Non sono mai riuscito a decidere in quale dei due generi dimostrasse maggior talento e in quale meno. In tutte e due se la cavava egregiamente e, evidentemente, traendone uguali soddisfazioni.* - I.A.*)*

## I - Cadavere a cinque vite

Tutto ebbe inizio come un semplice caso di omicidio. Questo era già un guaio in se stesso, perché era il primo omicidio che si verificava nei cinque anni da che Rod Caquer era tenente di polizia nel Settore Tre di Callisto.

Il Settore Tre era orgoglioso di quel record, o almeno lo era stato finché quel record era andato a pallino.

Ma prima che la faccenda venisse chiusa, nessuno sarebbe stato più felice di Rod Caquer se quel caso fosse rimasto appunto un semplice caso di omicidio... senza ripercussioni cosmiche.

Tutto cominciò quando il cicalino di Rod Caquer gli fece alzare lo sguardo verso il videoschermo, su cui era comparsa l'immagine di Barr Maxon, Reggente del Settore Tre.

«Buongiorno, Reggente.» disse Caquer in tono allegro. «Bel discorso quello che lei ha tenuto ieri sera al...»

Maxon gli tagliò la frase a metà. «Grazie, Caquer,» rispose. «Lei conosce Willem Deem?»

«Il proprietario del negozio di libri e bobine? Si, abbastanza.»

«È morto,» annunciò Maxon. «Sembra che si tratti di un delitto. Sarà meglio che lei corra là.»

La sua immagine sparì dallo schermo prima che Caquer potesse fargli delle domande. Ma tanto le domande potevano aspettare. Adesso era già in piedi e si stava affibbiando la daga.

Un delitto su Callisto? Non sembrava davvero possibile, ma se era davvero successo, allora doveva sbrigarsi ad arrivare sul luogo. Di corsa, se voleva avere il tempo di dare un'occhiata al corpo prima che lo portassero all'inceneritore.

Su Callisto i corpi non vengono mai conservati per più di un'ora dopo la morte a causa delle spore di hylra che, sia pure in minute quantità, sono sempre presenti in quell'atmosfera così rarefatta. Naturalmente queste spore sono innocue per i tessuti vivi, ma accelerano tremendamente il ritmo di putrefazione di qualsiasi materia animale morta.

Quando il tenente Caquer arrivò, senza fiato, al negozio di libri e bobine, dalla porta stava uscendo il dottor Skidder, il Medico Capo.

Il medico indicò col pollice qualcosa alle sue spalle. «Meglio che si sbrighi se vuole dare un'occhiata,» disse a Caquer. «Lo stanno portando via dal retro. Ma ho esaminato...»

Caquer gli passò davanti di corsa e raggiunse gli uomini in uniforme bianca del Servizio Sanitario proprio sulla porta posteriore del negozio.

«Salve, ragazzi, lasciatemi dare un'occhiata,» gridò Caquer mentre tirava indietro il lenzuolo che copriva la cosa stesa sulla barella.

La vista del cadavere gli diede un leggero voltastomaco, ma non c'erano dubbi sull'identità del cadavere né sulla causa della morte. Purtroppo aveva sperato invano, contro ogni ragionevole speranza, che si potesse trattare di una morte accidentale, dopo tutto. Ma quel cranio era stato spaccato in due fino alle sopracciglia... un colpo inferto da un uomo molto forte con una pesante daga.

«Meglio che ci lasci andare, tenente. È già passata quasi un'ora da quan-

do l'hanno trovato.»

Il naso di Caquer confermò quelle parole e il tenente ricoprì rapidamente il corpo con il lenzuolo, mentre gli uomini del Servizio Sanitario lo trasferivano a bordo del lucente furgoncino bianco parcheggiato appena fuori della porta.

Il tenente ritornò nel negozio, pensieroso, e si guardò attorno. Tutto sembrava in ordine. Le lunghe scansie di merci cellofanate erano in perfetto ordine. La fila di cabine sull'altro lato, alcune munite di ingranditore per i clienti dei libri e altri di proiettori per coloro che erano interessati ai microfilm, erano tutte vuote e silenziose.

Davanti alla porta si era raccolta una piccola folla di curiosi, ma Brager, uno dei poliziotti, li stava tenendo alla larga.

«Ehi, Brager,» disse Caquer e l'agente entrò nel negozio chiudendo dietro di sé la porta.

«Sì, tenente?»

«Lei ne sa niente? Chi l'ha trovato, e quando, e così via?»

«L'ho trovato io, quasi un'ora fa. Stavo passando di qua durante il giro di pattuglia quando ho sentito lo sparo.»

Caquer lo guardò senza espressione.

«Lo sparo?» ripeté.

«Sì. Sono corso dentro e l'ho visto steso a terra, morto. Non c'era nessun altro nel negozio. Io sapevo che non era uscito nessuno dall'entrata principale così sono corso sul retro, ma anche dalla porta posteriore non ho visto nessuno. Così sono tornato indietro e ho telefonato.»

«A chi? Perché non mi hai chiamato immediatamente, Brager?»

«Mi spiace, tenente, ma ero così agitato che ho premuto il pulsante sbagliato e ho chiamato il Reggente. Gli ho detto che qualcuno aveva sparato a Deem e lui mi ha detto di rimanere di guardia, che avrebbe pensato lui a chiamare il medico, e quelli del Servizio Sanitario e lei.»

In quell'ordine? si chiese Caquer. Evidentemente sì, perché lui era stato l'ultimo ad arrivare.

Ma lasciò perdere quella questione per qualcosa di più importante... il fatto di Brager che aveva sentito uno sparo. Questo non aveva senso, a meno che... no, anche quello era assurdo. Se qualcuno aveva sparato a Willem Deem, il Medico non gli avrebbe certo spaccato in due il cranio per fargli l'autopsia.

«Come sarebbe a dire che ha sentito uno sparo, Brager?» chiese Caquer. «Si riferisce proprio a un'arma esplosiva di vecchio tipo?»

«Sì,» rispose Brager. «Non ha visto il cadavere? Un foro proprio sopra il cuore. Un foro di pallottola, direi. Non ne avevo mai visto uno prima d'ora. Non sapevo che ci fosse un'arma da fuoco su Callisto. Le avevano messe al bando ancora prima dei disintegratori.»

Caquer fece un lento cenno d'assenso.

«Lei... lei non ha visto segni di altre... uh... ferite?» insistette.

«Per la Terra, no! Perché avrebbero dovuto esserci altre ferite? Un foro dritto nel cuore di un uomo è più che sufficiente per ucciderlo, non trova?»

«Dov'è andato il dottor Skidder quando è uscito di qui?» indagò Caquer. «Gliel'ha detto?»

«Sì, ha detto che lei avrebbe voluto vedere il suo rapporto, perciò sarebbe tornato in ufficio e avrebbe aspettato che lei lo raggiungesse o gli telefonasse. Cosa vuole fare, tenente?»

Caquer rifletté un attimo.

«Vada alla porta accanto e usi il visifono di là, Brager... questo serve a me,» disse alla fine Caquer. «Si procuri altri tre uomini e poi voi quattro passate al setaccio questo isolato e interrogate tutti.»

«Vuol dire che vuole sapere se hanno visto qualcuno correre fuori dal retro, se hanno sentito uno sparo eccetera eccetera?» chiese Brager.

«Sì. E anche tutto quello che possono sapere su Deem, o su chi poteva avere una ragione per... spararg li.»

Brager salutò e uscì.

Caquer si collegò col dottor Skidder. «Pronto, dottore,» disse. «Mi dica tutto.»

«Niente di più di quello che si vedeva subito a occhio, Rod. Disintegratore, naturalmente. A distanza ravvicinata.»

Il tenente Rod Caquer cercò di non cadere. «Me lo ripeta, dottore.»

«Che le prende,» brontolò Skidder. «Mai visto un morto da disintegratore prima d'ora? Ma forse no, Rod, lei è troppo giovane. Ma cinquant'anni fa, quando io ero ancora studente, di tanto in tanto ce n'era qualcuno.»

«Com'è che è morto?»

Il dottor Skidder apparve sorpreso. «Oh, ma allora non ha fatto in tempo a raggiungere gli uomini del Servizio Sanitario. Un colpo alla spalla sinistra, ha bruciato tutta la pelle e la carne, carbonizzando l'osso. In effetti la morte è sopraggiunta per chock... il colpo in se stesso non aveva raggiunto una zona vitale. Non che la bruciatura non sarebbe stata fatale, però. Ma lo chock ha provocato una morte istantanea.»

I sogni sono proprio così, sì disse Caquer.

*In sogno le cose avvengono senza una logica*, pensò, *ma adesso io non sto sognando. Questa è la realtà.*

«Qualche altra ferita o segni sul corpo?» chiese lentamente.

«Nessuno. Io le consiglierei di concentrarsi sulla ricerca di quell'arma, Rod. Frughi in tutto il Settore Tre, se necessario. Lei sa com'è fatto un disintegratore, no?»

«Ho visto delle fotografie,» rispose Caquer. «Fanno del rumore, dottore? Non ne ho mai visto usare uno.»

Il dottor Skidder scosse la testa. «C'è un lampo e si sente un sibilo, ma nessuna detonazione.»

«Impossibile scambiarlo per un colpo d'arma da fuoco?»

Il dottore lo fissò con tanto d'occhi.

«Vuol riferirsi a un'arma esplosiva? Certo che no. Si sente solo un debole *ssss*. Non lo si potrebbe sentire a più di tre metri di distanza.»

Quando il tenente Caquer ebbe spento il visifono, si sedette e chiuse gli occhi per concentrarsi. Adesso doveva cercare di trarre una conclusione sensata da tre osservazioni contrastantì tra di loro. La sua, quella dell'agente di pattuglia e quella del medico.

Brager era stato il primo a vedere il corpo e aveva detto di aver visto un foro sopra il cuore. E che non c'erano altre ferite. Aveva sentito la detonazione.

E se Brager avesse mentito? pensò Caquer. La faccenda continuava a non avere senso, perché secondo il dottor Skidder non c'era nessun foro di pallottola ma solo la ferita di un disintegratore. E Skidder aveva visto il cadavere dopo di Brager,

Teoricamente qualcuno poteva avere usato in quell'intervallo un disintegratore su un uomo già morto. Ma...

Ma questo non spiegava la ferita alla testa, né il fatto che il medico non avesse visto il foro della pallottola.

In via del tutto teorica, qualcuno avrebbe potuto naturalmente colpire il cranio con una spada nell'intervallo di tempo tra il momento in cui Skidder aveva fatto l'autopsia e il momento in cui lui, Rod Caquer, aveva visto il corpo. Ma...

Ma questo non spiegava come mai non avesse visto la spalla carbonizzata quando aveva sollevato il lenzuolo dal corpo steso sulla barella. Gli sarebbe potuto sfuggire il foro della pallottola, anche se sarebbe stato difficile, ma non gli sarebbe potuto sfuggire di vedere una spalla nelle condi-

zioni descritte dal dottor Skidder.

Continuò a rimuginarci attorno, finché non arrivò all'unica spiegazione possibile. Il Medico Capo mentiva per chissà quale folle ragione. In quanto alla storia di Brager poteva essere vera in toto. Questo naturalmente significava che a lui, Rod Caquer, era sfuggito il foro di pallottola visto da Brager, ma questo era possibilissimo.

La storia di Skidder però non poteva essere vera. Poteva essere stato Skidder stesso, al momento dell'autopsia, a infliggere quella ferita alla testa. E avrebbe potuto mentire riguardo la ferita alla spalla. Ma perché avesse fatto una o l'altra delle due cose, a meno di non essere pazzo, Caquer non riusciva proprio a immaginarlo. Tuttavia quello era l'unico modo in cui poteva riconciliare tutti i fattori.

Ma ormai il corpo era stato eliminato. E sarebbe stata solo la sua parola contro quella del dottor Skidder...

Ma un momento! I due uomini del Servizio Sanitario dovevano aver visto il cadavere quando l'avevano messo sulla barella.

Caquer si alzò in piedi davanti al visifono e ottenne subito il collegamento con la centrale del Servizio Sanitario.

«I due incaricati che hanno portato via un corpo dal Negozio 9364 meno di un'ora fa... sono già rientrati?» chiese.

«Un momento, tenente... Sì, uno di loro aveva finito il suo turno ed è tornato a casa. L'altro è ancora qui.»

«Me lo passi.»

Rod Caquer riconobbe subito l'uomo che era apparso nel raggio d'azione dello schermo. Era proprio quello che gli aveva detto di sbrigarsi.

«Sì, tenente?» chiese l'uomo.

«Lei ha aiutato a mettere il corpo sulla barella?»

«Naturalmente.»

«Secondo lei, quale è stata la causa della morte?»

L'uomo vestito di bianco rifletté un'espressione assolutamente sorpresa.

«Ma mi vuole prendere in giro, tenente?» sogghignò. «Perfino un idiota avrebbe visto cos'era successo a quel baccalà.»

Caquer aggrottò la fronte.

«Ciò nonostante ci sono delle dichiarazioni contrastanti e vorrei la sua opinione.»

«Opinione? Quando un tizio ha avuto la testa tagliata, che contrasto d'opinioni vuole che ci sia, tenente?»

Caquer si costrinse a parlare con calma. «L'uomo che è venuto con lei

sarà disposto a confermarlo?»

«Naturalmente. Per gli oceani della Terra! Abbiamo dovuto caricare il cadavere sulla barella in due pezzi. Abbiamo tirato su il cadavere in due e poi Walter ha raccolto la testa e l'ha posata accanto al tronco. L'omicidio è stato provocato da un raggio disintegratore, vero?»

«Lei ne ha parlato col suo collega?» chiese Caquer. «Non c'è stata divergenza di opinione fra di voi riguardo i... um... particolari?»

«In effetti sì. È per questo che le ho chiesto se è stato un disintegratore. Dopo che avevamo cremato il cadavere, Walter ha cercato di dirmi che il taglio era slabbrato come se qualcuno avesse vibrato diversi colpi con un'ascia o un'arma simile. Ma il taglio era netto, invece.»

«Ha notato se c'era traccia di un colpo inferto sulla sommità del cranio?»

«No. Ehi, tenente, lei non ha una gran bella cera. Non si sente forse bene?»

## II - Terrore di notte

Questo era il quadro che si presentava davanti a Rod Caquer e nessuno poteva biasimarlo se cominciava a desiderare che si trattasse di un semplice caso di omicidio.

Qualche ora fa gli era sembrato odioso che il record di zero delitti di Callisto fosse saltato, ma adesso il caso appariva ancora peggiore. Non sapeva ancora, però, che sarebbe peggiorato ancora e che quello era solo l'inizio.

Erano le otto di sera adesso e Caquer era ancora nel suo ufficio con una copia del Modulo 812 davanti a sé, sulla superficie in duroplast della scrivania. C'erano delle domande su quel modulo, in apparenza molto semplici.

Nome del deceduto: Willem Deem
Professione: Proprietario di negozio libri e bobine
Residenza: Appart. 8250, S.T., Cisto
Luogo di lavoro: Negozio 9364, S.T., Cisto
Ora del decesso: Ore 15 circa, Tempo Std? Cisto
Causa della morte:

Sì, le prime cinque domande erano state facilissime. Ma la sesta? Era un'ora ormai che la stava fissando come ipnotizzato. Un'ora di Callisto, non

lunga quanto quella della Terra, ma abbastanza lunga quando si fissa una domanda del genere.

Ma, maledizione!, doveva pur scrivere qualcosa.

Invece allungò la mano verso il pulsante del visifono e un istante dopo Jane Gordon lo fissò dallo schermo. Anche Rod Caquer la fissò, perché in effetti la ragazza era qualcosa che meritava di essere guardata.

«Ciao, Ghiacciolo,» le disse. «Temo proprio che stasera non mi sarà possibile venire. Mi perdoni?»

«Naturalmente, Rod. Che c'è? La faccenda Deem?»

Rod annuì tristemente. «Scartoffie. Un sacco di moduli e rapporti che devo compilare per il Coordinatore di Settore.»

«Oh. Com'è stato ucciso, Rod?»

«Il paragrafo 65 del regolamento,» le rispose con un sorriso, «vieta di fornire a un civile i particolari di un crimine ancora irrisolto.»

«Al diavolo il paragrafo 65. Papà conosceva bene Willem Deem e Deem è stato spesso nostro ospite. Praticamente era un amico di famiglia.»

«Praticamente?» indagò Caquer. «Allora mi pare di capire che non ti era simpatico, Ghiacciolo?»

«Be'... direi di no. Era interessante da ascoltare, ma era anche un mostriciattolo sarcastico, Rod. Penso che avesse un pervertito senso dell'umorismo. Come è stato ucciso?»

«Se te lo dico, prometti di non fare altre domande?» chiese Caquer con un sospiro.

Gli occhi di lei si illuminarono bramosi. «Naturalmente.»

«Gli hanno sparato,» rispose Caquer; «con un'arma da fuoco e con un disintegratore. Qualcuno gli ha spaccato il cranio con una spada, gli ha tagliato via la testa con un'ascia e con un raggio disintegratore. Poi, dopo che era già stato steso sulla barella di quelli del Servizio Sanitario, qualcuno gli ha rimesso la testa a posto perché quando l'ho visto io la testa l'aveva attaccata al busto. E gli ha otturato il foro della pallottola e...»

«Rod, smettila di dire fesserie,» lo interruppe la ragazza. «Se non vuoi dirmelo, sta bene.»

Rod le sorrise. «Non arrabbiarti. Dimmi, come sta papà?»

«Molto meglio. Adesso dorme ed è decisamente in fase di ripresa. Credo che per la settimana prossima tornerà all'università. Rod, hai l'aria stanca. Per quando devi consegnate quei moduli?»

«Entro ventiquattro ore dal crimine. Ma...»

«Ma, niente. Vieni subito qui. Potrai compilare quei dannati moduli do-

mattina.»

Lei gli sorrise e Caquer si sentì più debole. Non stava ottenendo niente, no?

«D'accordo, Jane,» disse. «Ma prima devo passare dal centro pattuglie. Ho fatto passare al pettine l'isolato in cui è avvenuto il delitto e voglio sentire il rapporto.»

Ma il rapporto che trovò ad attenderlo non lo illuminò affatto. L'isolato era stato passato al pettine ma non si erano ottenute informazioni degne di sorta. Nessuno era stato visto entrare o uscire dal negozio di Deem prima dell'arrivo di Brager e nessuno dei vicini di Deem sapeva dire se aveva avuto nemici. Nessuno aveva sentito spari.

Rod Caquer grugnì e si ficcò i rapporti in tasca e si chiese, mentre andava dai Gordon, come avrebbe proseguito le indagini. Cosa doveva fare un investigatore per risolvere un delitto?

In effetti quando qualche anno prima era ancora uno studente sulla Terra, aveva letto che di solito un investigatore intrappolava il colpevole scoprendo una discrepanza tra le sue varie dichiarazioni. E generalmente questo avveniva anche in maniera piuttosto drammatica.

C'era Wilder Williams, il più grande di tutti gli investigatori narrativi, che poteva guardare un uomo e dedurne l'intera storia della sua vita dal taglio dei vestiti e dalla forma delle mani. Ma Wilder Williams non si era mai trovato sul gobbo una vittima che era stata uccisa in tanti modi quanti erano i testimoni che l'avevano vista.

Il tenente passò una piacevole, anche se futile, serata con Jane Gordon, le chiese di nuovo di sposarlo e di nuovo ottenne un rifiuto. Ma ormai ci era abituato. Quella sera la ragazza era un po' più fredda del solito, probabilmente perché si era seccata per la sua riluttanza a parlarle di Willem Deem.

Poi a casa, a letto.

Fuori dalla finestra del suo appartamento, una volta spenta la luce, poteva vedere la mostruosa palla di Giove incombere bassa nel cielo verdenero di mezzanotte. Rod, steso sul letto, la fissò finché gli parve di riuscire ancora a vederla dopo che aveva chiuso gli occhi.

Willem Deem, deceduto. Cosa avrebbe fatto al riguardo? Ci girò attorno finché alla fine non emerse dal caos un pensiero ben preciso.

L'indomani mattina avrebbe parlato col Medico. Senza menzionare la ferita di spada alla testa, avrebbe chiesto a Skidder del foro di pallottola che

Brager sosteneva di aver visto nella zona del cuore. E se Skidder avesse continuato a sostenere che la bruciatura di disintegratore era l'unica ferita di Deem, allora avrebbe chiamato Brager e l'avrebbe messo a confronto col Medico.

E poi... Be', si sarebbe preoccupato del da farsi quando sarebbe stato il momento. Altrimenti non sarebbe mai riuscito a prendere sonno.

Pensò a Jane e si addormentò.

Dopo un po', cominciò a sognare. Ma era davvero un sogno? Se così, sognava di essere sdraiato sul letto, quasi, ma non del tutto sveglio, e che dagli angoli della stanza provenivano dei sussurri. Sussurri dalle tenebre.

Perché il mastodontico Giove si era spostato in cielo adesso. La finestra formava un riquadro scuro appena evidente e il resto della stanza era immersa in un buio totale.

Sussurri!

«...uccidili!»

«Tu li odi, tu li odi, tu li odi.»

«...uccidili, uccidili, uccidili!»

«Il Settore Due ha tutti i vantaggi e il Settore Tre fa tutto il lavoro. Loro sfruttano le nostre piantagioni di Corla. Loro sono malvagi. Uccidili, prendi il sopravvento.»

«Ti li odi, tu li odi, tu li odi.»

«Il Settore Due è composto tutto di pappemolle e usurai. Hanno nel sangue la tara dei marziani. Versalo, versa sangue marziano. È il Settore Tre che dovrebbe governare Callisto. Il tre è un numero mistico. Noi siamo destinati a governare Callisto.»

«Tu li odi, tu li odi.»

«...uccidili, uccidili, uccidili.»

«Sangue marziano di malvagi usurai. Tu li odi, tu li odi, tu li odi.»

Sussurri.

«Andiamo... adesso... adesso.»

«Uccidili, uccidili.»

«Trecento chilometri attraverso distese pianeggianti. Arrivate in un'ora a bordo di monocar. Attaccate di sorpresa. Adesso.»

E Rod Caquer si trovò a scendere dal letto, brancolando alla cieca alla ricerca degli abiti da indossare, senza accendere la luce perché questo era un sogno e i sogni avvengono nelle tenebre.

La sua daga era nel fodero appeso alla cintura, la tirò fuori e ne saggiò il

filo e il filo era tagliente e pronto a versare il sangue del nemico che avrebbe ucciso.

Adesso era pronta a sollevarsi in archi di morte rossa, la sua daga che ancora non aveva conosciuto il sangue, l'anacronistica spada che era il suo distintivo di autorità, l'emblema del suo ufficio. Non aveva mai sguainato la daga in un impeto di collera, un tozzo simbolo di spada, lunga neanche mezzo metro, sufficiente però per arrivare al cuore... dieci centimetri per arrivare al cuore.

I sussurri continuarono.

«Tu li odi, tu li odi, tu li odi.»

«Versa il sangue malvagio; uccidi, versa, uccidi, versa.»

«Adesso, adesso, adesso, adesso.»

Con la spada sguainata in pugno, ora Caquer scivolava in silenzio verso la porta, giù per le scale, passando davanti alle porte degli altri appartamenti.

Anche altre porte si aprivano. Non era solo nelle tenebre. Altre figure si muovevano accanto a lui nel buio.

Scivolò fuori della porta nelle fredde tenebre della strada, in quella strada che avrebbe dovuto essere illuminata in modo brillante. Ecco un'altra prova che si trattava tutto di un sogno. Quei lampioni non erano mai spenti dopo il tramonto. Dal tramonto all'alba non erano mai spenti.

Ma Giove, sospeso là sopra l'orizzonte, forniva abbastanza luce da vedere in giro. Era simile a un tondo drago dei cieli e la macchina rossa assomigliava a un maligno occhio rosso.

Sussurri esaltati nella notte, sussurri tutt'attorno a lui.

«Uccidi... uccidi... uccidi...»

«Tu li odi, tu li odi, tu li odi.»

I sussurri non provenivano dalle figure oscure attorno a lui. Come lui, anch'esse tirarono avanti.

I sussurri venivano dalla notte stessa, sussurri che ora cominciarono a cambiare tono.

«Aspetta, non stasera, non stasera, non stasera,» dicevano.

«Torna indietro, torna indietro, torna indietro.»

«Torna indietro a casa tua, torna nel tuo letto, torna a dormire.»

E le figure attorno a lui rimasero immobili, irresolute quanto lui adesso, poi, quasi simultaneamente, anch'esse cominciarono a ubbidire ai sussurri. Si voltarono e ritornarono da dove erano venuti, e altrettanto silenziosamente...

Rod Caquer si svegliò con un legger mal di testa e una chiara sensazione di doposbronza. Il sole, minuscolo, ma brillante, era già ben alto nel cielo.

L'orologio gli mostrò che era un po' più in ritardo del solito, ma prese tempo per stare a letto ancora qualche minuto, ricordando il sogno senza capo né coda che aveva fatto. I sogni erano così; bisognava pensarci immediatamente appena svegli, altrimenti si dimenticavano totalmente.

Era stato un sogno ben stravagante. Un sogno folle e senza senso. Un ritorno di atavismo, forse? Un ritorno ai giorni in cui la gente passava metà del tempo a scannarsi, un ritorno ai giorni delle guerre, dell'odio e della lotta per la supremazia.

Tutto questo avveniva prima che il Consiglio Solare, che si era riunito prima su un pianeta disabitato, poi su un altro, avesse portato l'ordine con il suo arbitrato, e poi l'unione. Le parti abitate dal sistema solare, la Terra, Venere, Marte e le lune di Giove, erano tutte sotto un unico governo.

Ma in quei lontani giorni di sangue, la gente doveva aver provato quella sensazione che aveva provato anche lui nel suo sogno atavico. Quei lontani giorni in cui la Terra, unita dalla scoperta del volo spaziale, aveva soggiogato Marte, l'unico altro pianeta già abitato da una razza intelligente e poi aveva seminato colonie ovunque l'Uomo aveva potuto posare stabilmente il piede.

Alcune di quelle colonie avevano voluto l'indipendenza e, dopo, la supremazia. I secoli di sangue, ecco come venivano ora chiamati quei tempi.

Mentre scendeva dal letto per vestirsi, vide qualcosa che lo confuse e lo turbò. I suoi abiti non erano ben ripiegati sullo schienale della sedia accanto al letto come li aveva lasciati. Invece erano disseminati sul pavimento, come se si fosse svestito in fretta e sbadatamente al buio.

«Per la Terra!» pensò. «Ieri sera sono forse andato in sonnambulo? Mi sono veramente alzato e sono sceso in strada quando ho sognato di averlo fatto? Quando me l'hanno detto quei sussurri?»

«No,» si disse, poi. «Io non ho mai camminato nel sonno prima d'ora e ieri non è stato diverso. Devo essere stato semplicemente distratto quando mi sono svestito. Infatti pensavo al caso Deem e non mi ricordo di avere effettivamente piegato gli abiti sulla sedia.»

Così indossò rapidamente la sua uniforme e si affrettò a raggiungere l'ufficio. Alla luce del mattino fu facile riempire quei moduli. Alla voce «Causa della morte», scrisse, «Il Medico Capo riferisce che la morte è stata provocata da shock, dovuto a scarica di disintegratore.»

Questo lo tolse dall'impaccio; lui non aveva detto qual era la causa della morte, ma solo ciò che sosteneva il Medico Capo.

## III - Indice nero

Chiamò un fattorino e gli consegnò i rapporti con l'istruzione di portarli di corsa all'astronave postale che sarebbe partita fra breve. Poi telefonò a Barr Maxon.

«Rapporto sull'affare Deem, Reggente,» disse. «Mi spiace, ma siamo ancora in alto mare. Non è stato visto nessuno allontanarsi dal negozio. Tutti i vicini sono stati interrogati. Oggi parlerò con tutti i suoi amici.»

Il Reggente Mason scosse la testa.

«Usi tutti i jet, tenente,» gli rispose. «Questo caso deve essere risolto. Un delitto in questo momento e in questa epoca è già abbastanza brutto, ma un delitto irrisolto è impensabile. Sarebbe solo un incoraggiamento al crimine.»

Il tenente Caquer annuì serio. Anche lui aveva pensato la stessa cosa. Bisogna preoccuparsi delle implicazioni sociali del delitto... E anche del suo posto di lavoro. Un tenente di polizia che lasciava impunito un delitto nel suo distretto poteva considerarsi finito per sempre.

Scomparsa l'immagine del Reggente dal visifono, Caquer prese del cassetto della scrivania la lista degli amici di Deem e cominciò a studiarla per decidere la sequenza delle visite da fare.

Accanto al nome di Perry Peters scrisse il numero «1», questo per due ragioni. La prima, che Peters abitava solo a poche porte di distanza da lui, la seconda per il fatto che conosceva Perry meglio degli altri nomi riportati sulla lista, fatta forse eccezione per il professore Jan Gordon. Questa anzi sarebbe stata l'ultima visita, perché più tardi sarebbe stato più facile trovare il professore sofferente ormai sveglio... E sarebbe stato anche più facile trovare la figlia Jane in casa.

Perry Peters fu contento di vedere Caquer e indovinò immediatamente lo scopo della visita.

«Salve, Shylock.»

«Uh?» fece Rod.

«Shylock... il grande investigatore che si trova per la prima volta nella sua carriera di poliziotto di fronte a un mistero. O l'hai già risolto, Rod?»

«Tu vuoi dire Sherlock, idiota. Sherlock Holmes. No, io non ho risolto ancora un bel niente, se proprio vuoi saperlo. Senti, Perry, dimmi tutto

quello che sai su Deem. Tu lo conoscevi piuttosto bene, vero?»

Perry Peters si strofinò il mento pensoso e si sedette sul tavolo di lavoro. Era così alto e magro che poteva semplicemente sedervicisi sopra invece di saltarci su.

«Willem era uno strano nanerottolo.» rispose. «Alla maggior parte della gente non piaceva, perché era un tipo sarcastico e aveva delle idee sballate sulla politica. Io a dire il vero non so se almeno metà delle volte avesse ragione, comunque giocava molto bene a scacchi.»

«Era il suo unico hobby?»

«No. Gli piaceva costruire delle cose, dei piccoli congegni. Alcuni erano ingegnosi, anche se li faceva per divertimento e non ha mai cercato di brevettarli, o comunque di guadagnarci sopra.»

«Parli di invenzioni, Perry? Del tuo genere?»

«Be', non proprio invenzioni, congegni, piuttosto, direi, Rod. Robetta spicciola per la maggior parte, era più bravo con i lavori di fine artigianato che con le idee originali. E, come ho detto, per lui era solo un hobby.»

«Non ti ha mai aiutato con qualcuna delle tue invenzioni?» chiese Caquer.

«Certo, di tanto in tanto. Ma anche in questo caso non era tanto l'idea che ci metteva, quanto l'abilità nel costruire le parti più difficili.» Perry Peters indicò il negozio con un gesto circolare della mano. «I miei attrezzi qui servono per dei lavori relativamente grezzi. Niente sotto i millesimi. Ma Willem ha... aveva un piccolo tornio che era un gioiellino. Taglia qualsiasi cosa e ha una precisione al cinquantamillesimo.»

«Che nemici aveva, Perry?»

«Che io sappia, nessuno. Davvero, Rod. A molte persone non era simpatico, ma nulla di più di una semplice antipatia. Sai cosa voglio dire, quel tipo di antipatie che li spinge a servirsi di un altro negozio di libri e bobine, ma non tale da indurre qualcuno a uccidere.»

«E, da quanto sai tu, chi potrebbe beneficiare della sua morte?»

«Um... nessuno, direi,» rispose Peters, pensieroso. «Credo che il suo erede sia un nipote di Venere. Una volta l'ho conosciuto ed era un tipo simpatico. Ma l'eredità non sarà niente di entusiasmante. Penso che arriverà al massimo a qualche migliaio di crediti.»

«Ecco qui un elenco dei suoi amici, Perry.» Caquer passò a Peter un foglietto. «Guardalo bene, per favore, e vedi se puoi aggiungere qualcuno o se hai qualcosa da dire in merito.»

L'inventore studiò la lista, poi gliela restituì.

«Sono tutti qui, direi,» rispose a Caquer. «Ce ne sono anche un paio che non sapevo conoscesse tanto bene da meritare di essere inclusi nella lista. E hai qui anche i suoi migliori clienti, quelli che si servivano spesso e abbondantemente da lui.»

Il tenente Caquer si infilò l'elenco in tasca.

«A cosa stai lavorando adesso?» chiese a Peters.

«A qualcosa con cui mi sono impantanato, temo,» rispose l'inventore. «Io avevo bisogno dell'aiuto di Deem... o almeno avevo bisogno di utilizzare il suo tornio per andare avanti.» Dal banco prese un paio degli occhialoni più stravaganti che Rod Caquer avesse mai visto. Le lenti erano a forma di archi di cerchi invece che di cerchi completi ed erano affrancate in un nastro di plastica deformabile ovviamente studiata per aderire strettamente sul viso sopra e sotto le lenti. In alto al centro, dove l'apparecchio doveva poggiare sulla fronte di chi lo portava, c'era uno scatoline cilindrico dal diametro di quattro centimetri.

«A cosa diavolo servono?» indagò Caquer.

«Si portano nelle miniere di radite. Le emanazioni di quel minerale, allo stato grezzo, distruggono immediatamente qualsiasi sostanza trasparente finora scoperta o creata. Perfino il quarzo. Ed è anche dannosa agli occhi nudi. I minatori sono costretti a lavorare ad occhi bendati, per così dire, servendosi solo del senso del tatto.»

Rod Caquer guardò gli occhialoni, incuriosito.

«E come mai la strana forma di queste lenti impedisce che le emanazioni le danneggino, Perry?» chiese.

«Quella parte lì sopra è un minuscolo motore che aziona un paio di tergilenti appositamente trattati. Assomigliano in tutto e per tutto a un normale tergicristallo ed è per questo che le lenti hanno questa forma ad arco.»

«Oh,» fece Caquer. «Vuoi dire che i tergilenti sono assorbenti e contengono un liquido speciale che protegge il vetro?»

«Sì, solo che si tratta di quarzo invece che di vetro. E viene protetto solo per una frazione di secondo. Questi tergilenti sono velocissimi, vanno così forte che non puoi neanche vederli quando porti gli occhiali. I bracci sono lunghi la metà degli archi e chi indossa gli occhiali può vedere nebulosamente solo da una frazione di lente per volta, ma anche se male, può vederci, e questo è un miglioramento del mille per cento da quando si lavora con la radite.»

«Ottimo, Perry,» disse Caquer. «E si può rimediare alla nebulosità servendosi di luci ultrabrillanti. Li hai già provati questi occhiali?»

«Sì e funzionano. Il guasto sta nelle bacchette; l'attrito le riscalda talmente da provocarne una dilatazione con conseguente inceppamento dopo neanche un minuto di funzionamento. Bisogna che ci lavori sopra col tornio di Deem... o con un apparecchio simile. Pensi di potermi autorizzare ad usarlo? Anche solo per un giorno, magari.»

«Non vedo perché no,» rispose Caquer. «Parlerò con la persona che il Reggente nominerà esecutore testamentario e ti farò avere l'autorizzazione. Poi potrai magari comperare il tornio dall'erede. O il nipote si interessa anche lui di queste cose?»

Perry Peters scosse la testa. «No, quello non saprebbe distinguere un tornio da una pressa. Mi faresti davvero una gentilezza, Rod, se potessi farmi avere quell'autorizzazione.»

Caquer si era già voltato per andarsene, quando Perry Peters lo fermò.

«Un momento,» disse Peter, poi fece una pausa, a disagio.

«Forse ti tenevo nascosto una cosa, Rod,» disse alla fine l'inventore. «Io so una cosa che potrebbe avere un collegamento con la morte di Willem, anche se personalmente non vedo come. Non l'avrei mai rivelata, solo che adesso è morto e non gli potrà più fare del danno.»

«Di che si tratta, Perry?»

«Di libri politici illegali. Aveva un piccolo giro sottobanco. Vendeva libri che erano all'indice... sai cosa voglio dire.»

Caquer emise un fischio leggero. «Non sapevo che li stampassero ancora, dopo che il consiglio ha decretato delle pene così severe al riguardo... fiuu!»

«La gente è umana, Rod. Vuole ancora sapere le cose che non dovrebbe sapere... se non altro per scoprire perché è proibito!»

«Libri dell'Indice Grigio o Nero, Perry?»

Questa volta l'inventore apparve perplesso.

«Non capisco. Che differenza c'è?»

«I libri riportati sull'Indice ufficiale,» spiegò Caquer, «si dividono in due gruppi. Quelli veramente pericolosi sono sull'Indice Nero. Ci sono pene severe per chi ne possiede uno e c'è la pena di morte per chi lo scrive o lo stampa. Quelli meno pericolosi sono sull'Indice Grigio, lo chiamano così.»

«Non saprei proprio dirti quali sono quelli che vendeva sotto banco Willem. Be', detto tra noi ne ho letti un paio che mi aveva prestato una volta Willem e mi sono parsi piuttosto noiosi. Trattavano di teorie politiche non ortodosse.»

«Allora dovevano appartenere all'Indice Grigio.» Il tenente Caquer par-

ve sollevato. «La roba teorica è tutta sull'Indice Grigio. I libri sull'Indice Nero sono quelli che contengono informazioni pratiche pericolose.»

«Per esempio?» L'inventore fissava attentamente Caquer.

«Istruzioni su come fare cose messe al bando dalla legge,» spiegò Caquer. «Come il Lethite, per esempio. Il Lethite è un gas velenoso tremendamente pericoloso. Ne basta qualche chilo per annientare un'intera città, così il consiglio ne ha bandito la fabbricazione e i libri che insegnano alla gente come fabbricarselo devono andare sull'Indice Nero. Ti immagini, se uh imbecille qualunque si impadronisse di un libro del genere, potrebbe distruggere tutta la città dove abita.»

«Ma perché dovrebbe farlo?»

«Potrebbe essere un tizio dalla mente distorta, avere dei rancori contro qualcuno,» spiegò Caquer. «O magari potrebbe volerlo usare su scala ridotta a scopo criminale. O... per la Terra!, potrebbe essere il capo di un governo con delle mire su degli stati vicini. Conoscenze di quel genere potrebbero sconvolgere la pace del sistema solare.»

Perry Peters annuì pensieroso. «Capisco il tuo punto di vista,» disse. «Be', continuo a non capire cosa potrebbe c'entrare questo con l'omicidio, ma ho pensato che era meglio informarti di questa attività collaterale di Willem. Probabilmente vorrai controllare nel suo magazzino adesso, prima che qualcun altro rilevi il negozio e lo riapra.»

«Lo faremo,» disse Caquer. «Grazie, Perry. Se non ti spiace mi servirò del tuo telefono per fare iniziare subito il controllo. Se ci sono dei libri dell'Indice Nero, provvederemo subito a sequestrarli.»

Quando la sua segretaria apparve sullo schermo, gli sembrò che fosse contemporaneamente spaventata e sollevata di vederlo.

«Signor Caquer,» gli disse. «Ho cercato di raggiungerla. È successo qualcosa di terribile. Un altro morto.»

«Un nuovo omicidio?» Caquer si sentì mancare il fiato.

«Nessuno sa di che si tratti,» rispose la segretaria. «Una dozzina di persone l'hanno visto buttarsi giù da una finestra a solo sette metri di altezza. E questa gravità non avrebbe neanche potuto ucciderlo, ma quando siamo arrivati noi, l'uomo era morto. E quattro di coloro che l'hanno visto lo conoscevano. Ma è...»

«Accidenti, per la Terra!, chi è?»

«Io non... tenente Caquer, tutti e quattro sostengono che si trattava di Willem Deem!»

## IV - Regola della mano destra

Con una sensazione d'irrealtà e d'incubo, il tenente Rod Caquer osservò da sopra la spalla del Medico Capo il corpo che giaceva già sulla barella degli uomini del Servizio Sanitario in impaziente attesa.

«Meglio sbrigarsi, dottore,» disse uno di loro. «Non durerà ancora per molto e ci metteremo cinque minuti ad arrivare.»

Il dottor Skidder fece un cenno di impazienza con la testa senza sollevare gli occhi e continuò il suo esame. «Neanche un segno, Rod,» disse alla fine. «Nessuna traccia di veleno. Nessuna traccia di niente. È semplicemente morto.»

«La morte potrebbe essere stata causata dalla caduta?» chiese Caquer.

«Non c'è neppure un livido per la caduta. L'unico verdetto che possa dare io è collasso cardiaco. Okay, ragazzi, potete portarlo via.»

«Ha finito anche lei, tenente?»

«Sì,» rispose Caquer. «Andate pure. Skidder, quale di loro era Willem Deem?»

Gli occhi del medico seguirono il fagotto bianco che gli uomini del Servizio Sanitario portavano verso il furgone. Si strinse nelle spalle con un gesto d'impotenza.

«Tenente, questo problema è affar suo, penso,» gli rispose. «Tutto quello che posso fare io è certificare la causa della morte.»

«Ma non ha assolutamente senso,» brontolò Caquer. «La città del Settore Tre non è tanto grande da permettergli di condurre una doppia vita senza che la gente lo sappia. Ma uno dei due cadaveri doveva essere un doppione. In via non ufficiale, quale dei due a lei sembrava il Deem originale?»

Il dottor Skidder scosse la testa, truce.

«Willem Deem aveva sul naso un porro di forma del tutto particolare,» disse. «E tutti e due i cadaveri l'avevano, Rod. E nessuno dei due porri era artificiale o creato col trucco. Su questo sono disposto a giocarmi la mia reputazione professionale. Ma torni in ufficio con me e le dirò quale dei due era il vero Willem Deem.»

«Uh? E come?»

«Al dipartimento delle imposte hanno l'impronta del suo pollice, come quelle di chiunque altro. E su Callisto si prendono sempre le impronte di un cadavere, dal momento che occorre distruggerlo così rapidamente.»

«Allora avete le impronte dei pollici di entrambi i cadaveri?» indagò Caquer.

«Naturalmente. Le ho prese prima che arrivasse lei, tutte e due le volte. Ho quelle di Willem, voglio dire quelle dell'altro cadavere, nel mio ufficio. Anzi, lei vada a prendere l'impronta dall'ufficio imposte e poi incontriamoci nel mio ufficio.»

Caquer sospirò di sollievo. Se non altro si sarebbe chiarito un punto, quello sull'identità dei cadaveri.

E in quello stato quasi beato di mente rimase fino a un'ora dopo quando confrontò col dottor Skidder le tre impronte. Quella che Rod Caquer aveva preso dall'ufficio imposte e quelle dei due cadaveri.

Tutte e tre erano assolutamente identiche.

«Uhm,» disse Caquer. «Lei è sicuro di non avere fatto confusione con quelle impronte, dottor Skidder?»

«E come avrei potuto? Io ne ho rilevata solo una da ogni cadavere, Rod. E anche se le avessi mescolate adesso, il risultato sarebbe lo stesso. Le tre impronte sono identiche.»

«Ma non è possibile.»

Skidder si strinse nelle spalle.

«Penso che dovremmo riferire la faccenda direttamente al Reggente,» disse. «Gli telefonerò e gli chiederò un'udienza. D'accordo?»

Mezz'ora dopo stava riferendo l'intera storia al Reggente Barr Maxon, col dottor Skidder che confermava i punti principali. Vista l'espressione del viso del Reggente, il tenente Caquer fu ben felice che ci fosse il medico a confermare le sue dichiarazioni.

«Conviene,» chiese Maxon, «che questa è una faccenda da rimettere nelle mani del Coordinatore di Settore e che occorre fare intervenire subito un investigatore speciale?»

Sia pure con riluttanza, Caquer annuì. «Mi secca dover ammettere di non essere all'altezza, Reggente, o almeno di non sembrarlo,» disse Caquer. «Ma questo non è un delitto normale. Qualunque cosa succeda, è una faccenda ben più grande di me. E forse dietro tutto c'è qualcosa di ben più sinistro di un semplice delitto.»

«Ha ragione, tenente. Farò in modo che dal quartier generale parta oggi stesso un esperto qualificato che si metterà in contatto con lei.»

«Reggente,» chiese Caquer, «è mai stata inventata una macchina o un processo che possa, uh, duplicare un corpo umano con o senza il trasporto della mente?»

Maxon sembrò perplesso di fronte a quella domanda.

«Lei pensa che Deem possa aver giocato con qualcosa che alla fine gli si

è rivoltata contro. No, per quanto ne sappia io, una scoperta del genere non è mai stata fatta. Nessuno ha mai duplicato neanche gli oggetti inanimati, fatta eccezione per le imitazioni fabbricate normalmente. Lei ha mai sentito una cosa del genere, Skidder?»

«No,» rispose il Medico Capo. «Non credo che neanche il suo amico Perry Peters potrebbe riuscirci, Rod.»

Dall'ufficio del Reggente Maxon, Caquer andò al negozio di Deem, dove trovò Brager, il quale lo aiutò a perquisire accuratamente il posto. Fu un lavoro lungo e laborioso perché fu necessario esaminare minuziosamente ogni libro e ogni bobina.

Caquer sapeva bene che gli stampatori di libri proibiti erano molto bravi a camuffare i loro prodotti. Di solito questi libri illegali avevano la copertina e il frontespizio, spesso addirittura i capitoli iniziali, di qualche popolare opera di narrativa e anche le bobine di proiezione erano camuffate allo stesso modo.

Quando ebbero finito erano già cadute le tenebre, rotte solo dal bagliore di Giove, ma Rod Caquer, sapeva che avevano fatto un lavoro accurato. In tutto il negozio, però, non era saltato fuori neanche un libro all'Indice e anche tutte le bobine erano state passate al proiettore.

Altri uomini, agli ordini di Rod Caquer, avevano perquisito l'appartamento di Deem con altrettanta pignoleria. Ma quando telefonò là, ricevette un altro rapporto assolutamente negativo.

«Neanche un libello venusiano,» disse l'uomo a capo della squadra nell'appartamento, con un tono quasi spiaciuto nella voce.

«Per caso, avete trovato un tornio, un tornio piccolo per lavori di precisione?» chiese Rod.

«Um... no. Non abbiamo visto nulla del genere. Una delle stanze era un laboratorio, ma non c'era nessun tornio. È importante?»

Caquer emise un grugnito, senza sbilanciarsi. Cos'era un mistero in più, e per di più di scarsa rilevanza, in un caso simile?»

«Bene, tenente,» disse Brager, quando lo schermo si spense. «Che facciamo adesso?»

Caquer sospirò.

«Lei può smontare, Brager,» disse. «Ma prima stabilisca dei turni di sorveglianza qui e nell'appartamento. Io rimarrò qui finché arriverà chi mi invia lei.»

Quando Brager se ne fu andato, Caquer si sprofondò stancamente nella sedia più vicina. Si sentiva fisicamente distrutto e gli pareva di avere la

mente inceppata. I suoi occhi fecero il giro delle scansie bene ordinate del negozio e tutto quell'ordine parve opprimerlo.

Se solo ci fosse stato qualche indizio. Wilder Williams non si era mai trovato di fronte a un caso come questo in cui gli unici indizi erano due cadaveri identici, uno dei quali era stato ucciso in cinque modi diversi e l'altro non aveva neppure un segno di violenza. Che pasticcio, e adesso cosa poteva fare?

Be', lui aveva ancora l'elenco delle persone da interrogare e stasera aveva ancora tempo di vederne una.

Doveva tornare da Perry Peters e vedere se l'inventore sapeva spiegargli la scomparsa del tornio. Forse lui sarebbe riuscito a formulare qualche ipotesi. Ma, del resto, cosa poteva c'entrare un tornio con un pasticcio simile? Non si poteva duplicare un cadavere con un tornio.

O doveva andare dal Professor Gordon? Decise di far questo.

Chiamò l'appartamento di Gordon al visifono e sullo schermo comparve Jane.

«Come sta papà?» chiese Caquer a Jane. «È in grado di ricevermi e parlare per un po' con me stasera?»

«Oh, sì,» rispose la ragazza. «Si sente molto meglio adesso e pensa che domani tornerà a fare lezione. Ma se devi venire qui, non fare tardi, Rod. Hai un'aria distrutta; che ti succede?»

«Niente eccetto che mi sento impazzire. Ma penso di star bene.»

«Hai l'aria tirata e sembri affamato. Quando hai mangiato l'ultima volta?»

Caquer spalancò tanto d'occhi. «Per la Terra! Mi sono completamente dimenticato del mangiare. Ho dormito fino a tardi e ho perfino saltato la colazione!»

Jane Gordon scoppiò in una risata.

«Scioccone! Be', corri qui. Quando arriverai troverai qualcosa di pronto.»

«Ma...»

«Niente ma. Quando puoi venire?»

Un minuto dopo aver spento il visifono, il tenente Caquer andò a rispondere alla porta quando sentì battervi sopra.

L'aprì. «Oh, salve Reese,» disse. «L'ha mandata Brager?»

Il poliziotto annuì.

«Ha detto che dovevo rimanere qui nel caso succedesse qualcosa. Che cosa, per esempio?»

«Oh, si tratta solo di un normale servizio di guardia,» gli spiegò Caquer. «Ehi, io sono rimasto bloccato qui tutto il giorno. È successo qualcosa di nuovo?»

«Oh, un po' di movimento. È tutto il giorno che mettiamo dentro e fuori oratori volanti. Degli svitati. Sembra ce ne sia un'epidemia.»

«Accidenti! E cos'hanno da scaldarsi tanto?»

«Oh, riguarda il Settore Due, ma non sono riuscito a capire bene le ragioni. Cercano di aizzare la gente contro il Settore Due perché faccia qualcosa. Ma gli argomenti che usano sono assolutamente folli.»

Qualcosa si agitò a disagio nella mente di Rod Caquer, ma non riuscì a ricordarsi bene di che si trattasse. Il Settore Due? Chi gli aveva parlato recentemente del Settore Due... usura, slealtà, sangue, pazzie. Anche se c'era un sacco di gente di là che aveva sangue marziano nelle vene...

«Quanti oratori sono stati arrestati?» chiese.

«Ne abbiamo presi sette. Altri due ci sono sfuggiti, ma li prenderemo quando ricominceranno con le loro concioni.»

Il tenente Gordon raggiunse l'appartamento dei Gordon camminando lentamente, immerso nei suoi pensieri, e cercando di fare del suo meglio per ricordare dove recentemente aveva sentito della propaganda contro il Settore Due. Ci doveva essere qualcosa dietro la simultanea comparsa di nove oratori radicali che predicavano tutti la stessa dottrina.

Un'organizzazione politica segreta? Ma ormai era quasi un secolo che non ne esistevano più. Sotto un governo perfettamente democratico, facente parte di una stabile organizzazione di pianeti del sistema planetario, non c'era bisogno di attività segrete. Naturalmente poteva sempre esserci qualche svitato che non fosse soddisfatto, ma un intero gruppo in quello stato mentale, no, era troppo fantastico.

Tutto sembrava una follia... come il caso di Willem Deem. Neanche quello aveva senso. Le cose che succedevano non avevano significato, come in un sogno. Un sogno? Cosa stava cercando di ricordare con quella parola? Non aveva fatto un sogno stranissimo ieri sera... ma quale?

Ma, come succede di solito coi sogni, la sua mente non riuscì a riallacciarsi al sogno.

Domani comunque avrebbe interrogato, o aiutato a interrogare, quei radicali che erano sotto arresto. Avrebbe incaricato degli uomini di fare delle indagini sul loro conto e indubbiamente così avrebbero trovato uno sfondo comune, dei legami.

Non potevano essere saltati fuori tutti contemporaneamente nello stesso

giorno per caso. Era una follia, una follia come i due inesplicabili cadaveri del negoziante di libri e bobine. Forse perché quei casi erano tutti e due assurdi, la sua mente tendeva ad accomunarli. Ma anche presi assieme non erano più digeribili che presi separatamente. Anzi, avevano ancora meno senso.

Maledizione, perché non aveva preso quel posto su Ganimede, quando gliel'avevano offerto? Ganimede era una luna bene ordinata. Là le persone non venivano assassinate due volte in due giorni di seguito. Ma Jane Gordon non viveva su Ganimede, Jane viveva lì nel Settore Tre e adesso lui stava andando a casa sua.

E tutto era meraviglioso, solo che si sentiva stanchissimo e non riusciva a pensare chiaramente e Jane Gordon insisteva a considerarlo più un fratello che un pretendente e lui avrebbe probabilmente finito col perdere il posto. Sarebbe diventato lo zimbello di Callisto se l'investigatore speciale avesse trovato una spiegazione semplicissima delle cose che lui aveva trascurato.

## V - Il nono uomo

Jane Gordon, più bella che mai, gli andò incontro sulla porta. Sorrideva, ma il suo sorriso divenne preoccupato quando lui entrò in casa e fu illuminato dalla luce.

«Rod!» esclamò la ragazza. «Ma tu stai male, davvero. Cos'altro hai fatto, oltre a saltare i pasti?»

Rod Caquer si sforzò di sorriderle.

«Mi sono messo a correre in tondo nei vicoli ciechi, Ghiacciolo. Posso usare il tuo visifono?»

«Naturalmente. Ti ho preparato qualcosa da mangiare. Te lo metto in tavola intanto che telefoni. Papà sta facendo un sonnellino. Ha detto di svegliarlo quando saresti arrivato, ma aspetterò che prima hai mangiato.»

La ragazza corse in cucina. Caquer si lasciò quasi cadere sulla sedia davanti al visischermo e chiamò la stazione di polizia. Sull'apparecchio comparve il viso sanguigno di Borgesen, il tenente del servizio notturno.

«Salve, Borg,» disse Caquer. «Senti, per quei sette mattoidi...»

«Nove,» lo interruppe Borgesen. «Abbiamo preso gli altri due e vorrei non averlo fatto. Qui stiamo dando i numeri adesso.»

«Vuole dire che gli altri due ci hanno riprovato?»

«No, per mille asteroidi. Sono venuti qui e si sono consegnati. Noi non

abbiamo potuto sbatterli fuori perché ci sono delle accuse contro di loro, ma adesso stanno confessando a tutto spiano. E sa cosa stanno confessando?»

«Ascolto,» fece Caquer.

«Che li ha pagati lei, offrendo loro cento crediti a testa.»

«Uh?»

Borgesen scoppiò in una risata nevrotica. «Lo sostengono i due che si sono presentati volontariamente e anche gli altri sette... accidenti, ma perché ho voluto fare il poliziotto? Avevo la possibilità di fare il pompiere e lo spaziale e sono finito a fare questo mestieraccio!»

«Senta... forse è meglio che venga lì per vedere se osano sostenere l'accusa anche con un confronto diretto.»

«Probabilmente lo farebbero, ma non significa niente, Rod. Dicono che lei li ha incaricati oggi pomeriggio e lei è stato tutto il pomeriggio con Brager da Deem. Rod, questa luna sta impazzendo. E io pure. Walter Johnson è scomparso. È da stamane che non lo si è più visto.»

«Cosa? Il segretario particolare del Reggente? Ma mi vuole prendere in giro, Borg?»

«Vorrei che fosse così. Lei dovrebbe essere contento di non essere di servizio. Maxon ha sollevato un caos d'inferno perché gli rintracciamo il suo segretario. E non gli piace neppure il caso Deem. Sembra che ce ne faccia una colpa. Dice che il dipartimento ci fa già una figuraccia se si permette che un uomo venga ucciso una volta. Ma quale dei due era Deem, Rod? Ha qualche idea?»

Caquer sorrise debolmente.

«Finché non lo avremo scoperto, chiamiamoli Deem e Redeem,» suggerì. «Io penso che entrambi fossero Deem.»

«Ma com'è possibile che un uomo sia due persone?»

«E come può un uomo venire ucciso in cinque modi diversi?» ribatté Caquer. «Me lo dica e io risponderò alla sua domanda.»

«Bah!» fece Borgesen e poi se ne uscì con una frase decisamente originale. «Questo caso ha proprio qualcosa di strano.»

Caquer rideva così forte che aveva le lacrime agli occhi quando Jane venne ad avvertirlo che era pronto da mangiare. La ragazza corrugò la fronte, ma si vedeva che era preoccupata.

Caquer la seguì docilmente e scoprì di avere una fame da lupo. Dopo aver ingurgitato l'equivalente di tre pasti normali, si sentì nuovamente un essere quasi umano. Aveva ancora il mal di testa, ma era qualcosa che pul-

sava vagamente in lontanaza.

Quando ebbero finito in cucina, i due giovani entrarono nel soggiorno dove li aspettava il fragile professor Gordon. «Rod, mi sembri un topo con cui ha appena finito di giocare il gatto,» disse. «Siediti prima di cadere.»

Caquer sorrise. «Ho mangiato troppo. Jane, come cuoca, è impareggiabile.»

Si sedette nella poltrona di fronte a Gordon. Jane si sedette sul bracciolo della poltrona del padre e gli occhi di Caquer non l'abbandonarono un attimo. Come faceva una ragazza dalle labbra dolci e desiderabili come le sue a insistere a considerare il matrimonio solo un argomento di accademica conversazione? Com'era possibile che...

«Così di primo acchito non vedo come potrebbe essere una causa della morte, Rod, ma William Deem noleggiava libri politici,» disse Gordon. «Ormai non gli farà male se lo dico, dal momento che il poveraccio è morto.»

Quasi le stesse parole, ricordò Caquer, che aveva usato Perry Peters per dirgli la stessa cosa.

Caquer annuì.

«Abbiamo frugato il suo negozio e l'appartamento e non ne abbiamo trovati, professore,» rispose il tenente. «Lei naturalmente non saprebbe di che genere...»

Il professor Gordon sorrise. «Temo di sì, invece, Rod. Anzi ti dirò in via non ufficiale, e spero che tu non stia registrando questa conversazione che ne ho letto qualcuno anch'io.»

«Lei!» La voce di Caquer aveva un tono di franca sorpresa.

«Non sottovalutare mai la curiosità di un educatore, ragazzo mio. Temo che la lettura dei libri dell'Indice Grigio sia il vizio più diffuso tra gli insegnanti universitari che tra le altre classi. Oh, so che è male incoraggiare questo commercio, ma la lettura di libri del genere non può davvero far del male a una mente equilibrata e giudiziosa.»

«E papà ha decisamente una mente equilibrata e giudiziosa, Rod,» affermò Jane in tono di sfida. «Solo che, accidenti a lui, non mi ha mai permesso di leggerli.»

Caquer le sorrise. Il fatto che il professore avesse parlato di Indice Grigio lo aveva rassicurato.

Dopo tutto prendere in lettura dei libri dell'Indice Grigio era solo un reato di lieve entità.

«Hai mai letto libri dell'Indice Grigio, Rod?» chiese il professore. Ca-

quer scosse la testa.

«Allora probabilmente non avrai mai sentito parlare di ipnotismo. Per quanto riguarda certi particolari del caso Deem... be', mi sono chiesto se per caso non sia stato impiegato l'ipnotismo.»

«Temo di non sapere neppure di che si tratti, professore.»

Il fragile professore, sospirò.

«Questo succede perché non hai mai letto libri proibiti, Rod,» gli disse Gordon. «L'ipnotismo significa il controllo della mente da parte di un'altra persona e prima di essere messo al bando aveva raggiunto un alto grado di sviluppo. Non hai mai sentito parlare dell'Ordine Kapreliano o della Ruota di Vargas?»

Caquer scosse la testa.

«La storia di questo argomento si trova su diversi libri dell'Indice Grigio,» disse il professore. «I metodi effettivi e i particolari di costruzione della Ruota di Vargas si troverebbero però nell'Indice Nero, nella massima categoria dei libri illegali. Naturalmente non li ho letti, ma ho letto la loro storia.»

«Uno dei primi praticanti dell'ipnotismo, anche se non il suo scopritore, fu un certo Mesmer del lontano diciottesimo secolo. Ad ogni modo, questi inquadrò la faccenda in maniera più o meno scientifica e ora del ventesimo secolo si era già appreso parecchio sull'argomento tanto che l'ipnotismo veniva impiegato diffusamente in medicina.»

«Cento anni dopo, i medici curavano ormai con l'ipnotismo la stessa quantità di pazienti che curavano con medicina e operazioni chirurgiche. Naturalmente c'erano anche dei casi di cattivo impiego, ma erano relativamente pochi.

«Passò un altro secolo e ci furono grandi cambiamenti. Il mesmerismo si era sviluppato troppo ormai per offrire sicurezza alla gente. Ormai qualsiasi criminale o uomo politico di pochi scrupoli che aveva un'infarinatura di quest'arte poteva servirsene impunemente. Poteva ingannare con essa tutte le persone che voleva e farla franca.»

«Vuol dire che avrebbe potuto spingere la gente a pensare tutto ciò che voleva lui?» chiese Caquer.

«Non solo, poteva addirittura spingerla a fare tutto ciò che voleva lui. E ormai la televisione era così diffusa ovunque che una sola persona poteva apparire di fronte a milioni di persone e parlare a tutte contemporaneamente.»

«Ma il governo non avrebbe potuto regolarne l'uso?»

Il professor Gordon sorrise debolmente. «E come, quando anche i legislatori erano umani e soggetti ad essere ipnotizzati come le persone sotto di loro? Poi, per complicare ancora le cose irrimediabilmente, ci fu l'invenzione della ruota di Vargas.

«Si sapeva fin dal diciannovesimo secolo ormai che una combinazione di specchi mobili era in grado di mettere in stato ipnotico chiunque li osservasse e i primi esperimenti con la trasmissione del pensiero risalivano al ventunesimo secolo, ma fu solo nel secolo seguente che Vargas combinò e perfezionò i due sistemi nella Ruota di Vargas. Una specie di casco, in effetti, con in cima una ruota girevole composta di specchi appositamente costruiti per creare l'effetto desiderato.»

«E come funzionava, professore?» chiese Caquer.

«Chi indossava il casco con la Ruota di Vargas otteneva l'immediato e automatico controllo su chi gli stava di fronte... di persona o su uno schermo televisivo,» disse Gordon. «Gli specchi inseriti nella piccola ruota roteante producevano l'ipnosi istantanea e il casco, per qualche ragione, trasmetteva i pensieri di chi portava il casco attraverso la ruota in modo da imprimere sui soggetti i pensieri che desiderava comunicare.

«In effetti, il casco stesso... o la ruota... poteva essere regolato in modo da produrre certe illusioni prestabilite senza che l'operatore dovesse parlare o concentrarsi su quei punti. Oppure il controllo poteva avvenire direttamente dalla mente.»

«Ahi,» esclamò Caquer. «Un'affare del genere dovrebbe... adesso capisco come mai le istruzioni per costruire una Ruota di Vargas sono finite sull'Indice Nero. Per mille Asteroidi! Un uomo con un apparecchio del genere potrebbe...»

«Potrebbe fare pressoché qualsiasi cosa. Compreso uccidere un uomo e fare apparire la sua morte sotto cinque aspetti diversi a cinque diversi osservatori.»

Caquer emise un leggero sibilo. «Oppure spingere nove radicali a concionare sopra una cassa in mezzo alla strada... e non è neanche necessario che siano dei radicali. Potrebbero essere semplicemente gente comune ligia alla legge.»

«Nove radicali?» chiese Jane Gordon. «Cos'è questa faccenda dei nove radicali, Rod? Non ne avevo sentito parlare.»

Ma Rod si stava già alzando in piedi.

«Adesso non ho tempo di spiegarti, Ghiacciolo,» le disse. «Ti dirò tutto domani, ma adesso devo scappare... un momento. Professore, è tutto qui

quanto sa sulla Ruota di Vargas?»

«Assolutamente tutto, ragazzo mio. Ho solo pensato che fosse una possibilità. Ne furono costruite solo cinque o sei e alla fine il governo ci mise sopra le mani e le distrusse tutte, ad una ad una. È costato milioni di vite farlo, però.»

«Quando alla fine ebbero risolto completamente il problema, stava iniziando la colonizzazione dei pianeti ed era stato formato un consiglio internazionale col controllo di tutti i governi. Tutti quanti furono concordi nel ritenere che il campo dell'ipnotismo era troppo pericoloso e ne fecero un argomento proibito. Ci vollero alcuni secoli per cancellare ogni conoscenza, ma alla fine ci riuscirono. E la prova è che tu non ne hai mai sentito parlare.»

«E per quanto riguarda gli aspetti benefici,» chiese Jane Gordon. «Sono andati perduti?»

«Naturalmente,» rispose suo padre. «Ma nel frattempo la medicina era progredita a tal punto che non fu poi una gran perdita. Oggi i medici possono curare direttamente qualsiasi disfunzione che prima veniva curata con l'ipnotismo.»

Caquer che si era fermato davanti alla porta, si volse un attimo.

«Professore, crede possibile che qualcuno abbia potuto farsi prestare un libro nero da Deem e abbia appreso tutti quei segreti?» chiese.

Il professor Gordon si strinse nelle spalle. «È possibile,» ammise. «Può darsi che Deem abbia trattato di tanto in tanto anche dei libri dell'Indice Nero, ma sapeva bene che non era il caso di cercare di venderli o noleggiarli a me. Perciò anche se l'ha fatto non ho modo di saperlo.»

Alia stazione di polizia, il tenente Caquer trovò il tenente Borgesen sull'orlo di un colpo apoplettico.

Borgesen fissò Caquer.

«Lei!» esclamò. Poi aggiunse in tono piagnucoloso: «Il mondo è tutto quanto impazzito. Senta, è stato Brager a scoprire William Deem, no? Alle dieci di ieri mattina? Ed è rimasto di guardia mentre lei, Skidder e quelli del Servizio Sanitario eravate là, non è così?»

«Sì, e allora?» chiese Caquer.

L'espressione di Bergesen mostrò quanto fosse turbato da quegli avvenimenti.

«Niente, assolutamente niente, solo che Brager era da ieri mattina in ospedale, dalle nove alle undici, per farsi curare una caviglia slogata. Quindi non poteva essere nel negozio di Deem. Ci sono sette tra medici, infermieri

e personale vario pronti a giurare che a quell'ora Brager era in ospedale.»

Caquer corrugò la fronte.

«Oggi quando mi ha aiutato a perquisire il negozio di Deem, zoppicava, infatti,» disse. «Che dice Brager?»

«Dice che era là, voglio dire nel negozio di Deem, e che ha scoperto il corpo del libraio. Noi però abbiamo scoperto il contrario del tutto accidentalmente... sempre che sia il contrario. Rod, mi sento impazzire. E pensare che avevo la possibilità di fare il pompiere o lo spaziale e mi sono scelto questo divino mestiere. Ha scoperto qualcosa di nuovo?»

«Può darsi. Ma prima voglio chiederle una cosa, Borg. Riguardo quei nove imbecilli che sono stati arrestati. Qualcuno ha cercato di identificarli...»

«Quelli,» lo interruppe Borgesen. «Li ho lasciati andare.»

Caquer fissò assolutamente sbalordito il viso sanguigno del tenente di notturna.

«Li ha lasciati andare?» ripeté. «Ma non poteva farlo legalmente. Erano state elevate delle cause contro di loro. Senza un processo non poteva metterli in libertà.»

«Balle. L'ho fatto e me ne assumerò la responsabilità. Senta, Rod, loro avevano ragione, non è vero?»

«Cosa?»

«Certo. La gente ha il diritto di venire messa al corrente di quanto succede nel Settore Due. Bisogna farli scendere di qualche pianerottolo quei palloni gonfiati e noi siamo gli unici che possono farlo. Il quartier generale di Callisto dovrebbe essere qui. Ascolti, Rod, un Callisto unito potrebbe impadronirsi anche di Ganimede.»

«Borg, hanno trasmesso qualcosa per televisione stasera? Qualcuno ha fatto qualche discorso che lei ha ascoltato?»

«Certo, non l'ha sentito? Il nostro amico Skidder. Deve averlo fatto mentre lei veniva qui perché tutti gli apparecchi televisivi si sono accesi automaticamente... era una trasmissione generale.»

«Ed è stato suggerito qualcosa in particolare, Borg? Qualcosa riguardo il Settore Due e Ganimede, roba del genere?»

«Certo, c'è una riunione generale domattina alle dieci. In piazza. Dovremmo andarci tutti; ci sarà anche lei, vero?»

«Sì,» rispose il tenente Caquer. «Temo di sì. Adesso devo scappare, Borg.»

## VI - Un viso troppo familiare

Rod Caquer sapeva cosa era successo adesso. E l'ultima cosa che voleva fare era di rimanere alla stazione di polizia ad ascoltare Borgesen che parlava sotto l'influenza di quella che sembrava appunto una Ruota di Vargas. Nient'altro, assolutamente nient'altro avrebbe potuto indurre il tenente Borgesen a parlare così come aveva parlato. Sì, il professor Gordon aveva proprio fatto centro. Nient'altro avrebbe potuto provocare quei risultati.

Caquer camminò alla cieca in quella notte rischiarata solo dalla massa di Giove, passando davanti all'edificio in cui si trovava il suo appartamento. Non voleva andarci.

Le strade della Città Settore Tre sembravano affollate per essere un'ora così tarda. Tarda? Gettò un'occhiata all'orologio e fischiò leggermente. Non era più sera ormai. Erano le due del mattino e di norma le strade avrebbero dovuto essere assolutamente deserte.

Ma stasera non lo erano. La gente vagava per le vie, da sola o a gruppi, e tutti camminavano in un silenzio soprannaturale. Si sentiva uno scalpiccio di piedi, ma neanche un mormorio di voce. Neppure...

Sussurri! Qualcosa in quelle strade e in quella gente fece ricordare a Rod Caquer il suo sogno della notte prima. Solo adesso capì che non era un sogno. Né lui aveva camminato da sonnambulo, almeno come si intende normalmente.

Si era vestito. Era scivolato fuori di casa. Anche le luci dei lampioni erano spente e questo significava che gli addetti avevano disertato i loro posti. Come gli altri, anche loro vagavano tra la folla.

«Uccidi... Uccidi... uccidi... tu li odi...» . Un brivido scese giù per la spina dorsale di Caquer quando si rese conto cosa significasse il fatto che il sogno della notte precedente fosse stato realtà. Questo era un fatto al cui confronto perdeva perfino di significato l'assassinio di un piccolo proprietario di un negozio di libri e bobine.

Questo era qualcosa che stava afferrando tutta una città, qualcosa che poteva sconvolgere un mondo, qualcosa che poteva condurre a un incredibile terrore e a un carnaio su una scala quale mai si era conosciuta da dopo il ventiquattresimo secolo. E tutto aveva avuto inizio con un semplice caso di omicidio!

In fondo alla strada, Rod Caquer udì la voce di un uomo che arringava la folla. Una voce frenetica, stridula per il fanatismo; allora corse fino all'angolo e giratolo si trovò ai bordi di una massa di gente che premeva attorno

a un uomo che parlava dall'alto di una fuga di gradini.

«...e io vi dico che domani è il giorno. Adesso abbiamo perfino il Reggente dalla nostra parte e non sarà necessario deporlo. Ci sono uomini che stasera lavoreranno tutta notte per preparare le cose e dopo la riunione in piazza di domattina, noi...»

«Ehi!» gridò Rod Cauquer. L'uomo smise di parlare e si volse per guardare in direzione di Rod, e anche la folla si voltò lentamente, quasi all'unisono, per fissarlo.

«Lei è in...»

Poi Caquer si accorse che il suo era solo un futile gesto.

Non fu il fatto che l'uomo si avventasse verso di lui che che lo convinse di questo. Non temeva la violenza. Anzi l'avrebbe accolta anche con sollievo come una liberazione da quel terrore soprannaturale, avrebbe accolto con piacere l'occasione di distribuire piattonate attorno a sé con la daga.

Ma dietro l'oratore c'era un uomo in uniforme... Brager. E Caquer ricordò in quel momento che anche Borgesen, ora a capo della stazione di polizia, stava dall'altra parte. Come avrebbe potuto arrestare l'oratore quando poi Borgesen, forte della sua autorità, si sarebbe rifiutato di convalidare l'arresto? E a che sarebbe servito dare il via a dei disordini che potevano costare cari a persone innocenti che non agivano di volontà propria, ma sotto l'insidiosa influenza che gli aveva descritto il professor Gordon?

Con la mano sulla spada, rinculò. Nessuno lo seguì. Come automi si voltarono tutti verso l'oratore che riprese l'arringa, come se non fosse mai stato interrotto. L'agente Brager non si era mosso, non aveva neppure guardato nella direzione del suo collega superiore in grado. Lui solo tra tutti non si era voltato sentendo il grido di sfida di Caquer.

Il tenente Caquer si affrettò ad avviarsi nella direzione in cui stava andando quando aveva sentito l'oratore. Così sarebbe arrivato in centro. Avrebbe trovato un locale aperto dove usare un visifono e avrebbe chiamato il Coordinatore di Settore. Questo era un caso di emergenza.

Certo chi aveva la Ruota di Vargas non aveva ancora esteso la propria attività al di là dei confini del Settore Tre.

Il tenente trovò un ristorante notturno, aperto ma deserto. La luce era accesa, ma non c'erano in giro camerieri, né c'era il cassiere dietro il registratore. Allora entrò nella cabina del visifono e premette il pulsante per avere il centralino delle chiamate interurbane. Quasi immediatamente sullo schermo comparve l'operatrice.

«Il Coordinatore di Settore, Città di Callisto,» disse Caquer.

«Mi spiace, signore, ma il servizio interurbano è sospeso per tutta la durata per ordine del controllore dei Servizi Pubblici.»

«Per tutta la durata di cosa?»

«Non ci è permesso dare questa informazione.»

Caquer digrignò i denti. Be', c'era almeno *una* persona che avrebbe potuto aiutarlo. Costrinse la sua voce a rimanere calma.

«Mi passi il professor Gordon, Residenze Universitarie,» disse alla centralinista.

«Sissignore.»

Ma lo schermo rimase buio sebbene per qualche minuto continuasse a lampeggiare la spia rossa che indicava che il cicalino era in funzione.

«Non risponde nessuno, signore.»

Probabilmente Gordon e sua figlia dormivano troppo profondamente per sentire il cicalino. Per un istante, Caquer prese in considerazione l'idea di precipitarsi là. Ma era dall'altra parte della città e poi che aiuto avrebbero potuto offrirgli? Nessuno. E il professor Gordon era un vecchietto fragile e malato.

No, avrebbe dovuto... premette di nuovo il pulsante del visifono e un istante dopo parlava col custode dell'hangar delle astronavi.

«Mi tiri subito fuori l'apparecchio veloce del Dipartimento di Polizia,» scattò Caquer. «Lo prepari perché sarò lì a minuti.»

«Mi spiace, tenente,» fu la secca risposta. «Tutti i raggi d'energia diretti verso l'esterno sono stati interrotti per ordine speciale. Tutte le unità dovranno rimanere a terra per tutta la durata dell'emergenza.»

Avrebbe dovuto immaginarselo, pensò Caquer. Ma che ne sarebbe stato dell'investigatore speciale inviato dall'ufficio del Coordinatore?» Le astronavi in arrivo hanno ancora il permesso di atterrare?» domandò.

«Hanno il permesso di atterrare, ma non di ripartire senza un ordine speciale,» rispose la voce.

«Grazie,» disse Caquer. Spense lo schermo e uscì dal locale, alla luce dell'alba. C'era ancora una speranza. Forse l'investigatore speciale avrebbe potuto aiutarlo.

Ma lui, Rod Caquer, avrebbe dovuto intercettarlo, raccontargli tutta la storia e le sue implicazioni, prima che potesse cadere, come gli altri, sotto l'influenza della Ruota di Vargas. Caquer si avviò rapidamente verso il terminal. Forse era troppo tardi. Forse l'astronave dell'investigatore era già atterrata e il danno era stato fatto.

Di nuovo passò davanti a una folla di gente raccolta attorno a un oratore

isterico. Ormai dovevano essere quasi tutti sotto influenza ipnotica. Ma come mai lui era stato risparmiato? Come mai non c'era anche lui sotto quella malvagia influenza?

È vero che nel momento in cui Skidder andava in onda, lui doveva essere per strada, diretto alla stazione di polizia, ma questo non spiegava tutto. Non era possibile che tutta quella gente avesse visto e sentito la trasmissione. A quell'ora doveva pure esserci stato qualcuno che dormiva.

E poi anche lui, Caquer, aveva subito l'influenza ipnotica la sera prima, la sera dei sussurri. E doveva essere stato sempre sotto l'influenza della ruota quando aveva compiuto la sua indagine sul delitto... anzi, i delitti.

Come mai, allora, adesso lui era libero? Era lui l'unico o ce ne erano altri che erano sfuggiti all'effetto Vargas ed erano assolutamente normali?

Ma se era lui l'unico, come mai allora era libero?

Ma lo era davvero?

Non poteva magari darsi che quanto faceva adesso, lo facesse sotto costrizione in base a un piano preordinato?

Ma non c'era senso a pensarci adesso per impazzire. L'unica cosa che poteva fare era agire per il meglio e sperare che la realtà fosse, nel suo caso, proprio quella che gli sembrava.

Poi si mise a correre perché davanti a lui c'era l'area aperta del terminal e una piccola astronave argentea stava atterrando in quel momento. Un piccolo apparecchio veloce ufficiale... doveva appunto essere l'investigatore speciale. Caquer girò attorno all'edificio del check-in, attraversò il cancello nella rete di filo metallico e corse verso l'astronave che aveva già toccato terra. La porta si stava aprendo.

Un ometto segaligno scese dall'astronave e chiuse il portello dietro di sé. Quando vide Caquer sorrise.

«Lei è Caquer?» chiese con simpatia. «L'ufficio del Coordinatore mi ha inviato qui per indagare su un caso che vi ha messo in difficoltà. Il mio nome è...»

Il tenente Rod Caquer fissava affascinato e inorridito il viso ben noto dell'ometto, il porro che aveva a lato del naso, e aspettava il seguito che stava per aggiungere quell'uomo...

«...è Willem Deem. Possiamo andare nel suo ufficio?»

## VII - Ruote dentro ruote

Questo era davvero troppo per chiunque!

Il tenente Rod Caquer, appartenente alle forze di polizia del Settore Tre, aveva ormai superato ogni limite. Come si può indagare sull'omicidio di un uomo che è stato ucciso due volte? E come dovrebbe comportarsi un poliziotto quando la vittima ricompare viva e vegeta per aiutarvi a risolvere il caso?

Neanche quando sai che in realtà non è il... o se lo è, non è quello che i tuoi occhi ti dicono che sia e non dice ciò che i tuoi orecchi sentono.

C'è un punto al di là del quale la mente umana non può più funzionare come si deve e quando si passa oltre quel punto ogni persona reagisce in modo diverso.

La reazione di Rod Caquer fu di un'improvvisa e cieca collera. Diretta, per mancanza di un miglior obiettivo, contro l'investigatore speciale, ammesso che lo fosse e non si trattasse solo di un fantasma ipnotico che nella realtà non esisteva.

Il pugno di Rod Coquer si avventò fulmineo e si scontrò col mento dell'uomo. Il che non dimostrò niente, eccetto che se l'ometto appena sceso dall'astronave era un'illusione, era un'illusione tangibile. Il pugno di Rod esplose contro quel mento come una bomba e l'ometto barcollò e cadde in avanti. Sempre sorridente, perché non aveva neppure avuto il tempo di mutare espressione.

Cadde a faccia in giù e poi rotolò per terra, con gli occhi chiusi, sorridendo amabilmente al cielo che andava rischiarandosi.

Caquer si chinò tremando sull'uomo e gli posò una mano sul davanti della camicia. Si, il cuore batteva regolarmente. Per un momento, Caquer aveva temuto di avere ucciso quell'uomo con quel pugno.

Poi Caquer chiuse deliberatamente gli occhi e tastò con la mano il volto dell'uomo e il volto rispose al tatto confermandogli che era proprio il viso di Willem Deem. Sotto le dita senti il rilievo del porro sul naso, così come gli era apparso alla vista.

Due uomini erano usciti di corsa dall'ufficio del check-in e attraversavano il campo nella loro direzione. Rod colse l'espressione dei loro visi e poi pensò al piccolo apparecchio a pochi passi da lui. Doveva uscire dalla Città del Settore Tre per avvertire qualcuno di quanto stava succedendo prima che fosse troppo tardi.

Se solo avessero mentito riguardo il raggio d'energia che era stato interrotto nell'emissione verso l'esterno. Con un salto scavalcò il corpo dell'uomo che aveva colpito, salì di corsa a bordo dell'astronave e manovrò i comandi. Ma l'astronave non rispose. No... decisamente non avevano men-

tito riguardo quel raggio.

Non aveva senso rimanere lì per combattere una lotta che non poteva decidere niente. Allora uscì dalla porta dell'astronave, dalla parte opposta a quella da cui arrivavano i due uomini e corse verso la rete metallica.

Quella rete era elettrificata. Non abbastanza da uccidere un uomo, ma abbastanza da tenerlo attaccato finché non fossero arrivati gli uomini con i guanti di gomma a tagliare il filo e portarlo via. Ma se il raggio d'energia era interrotto, allora probabilmente era stata interrotta anche la corrente della rete.

L'ostacolo era troppo alto per superarlo con un balzo, per cui dovette rischiare. Fortunatamente la corrente era stata tolta. Caquer scavalcò la rete senza intoppi, mentre i suoi inseguitori si fermavano e tornavano indietro per occuparsi dell'uomo caduto accanto all'astronave.

Caquer smise di correre e si mise a camminare, ma continuò senza fermarsi. Non sapeva dove andare, ma sapeva che doveva continuare a muoversi. Dopo un po' si accorse che i suoi passi lo stavano conducendo verso il limitare della città, sul lato nord, verso Callisto City.

Ma era una follia. Non poteva assolutamente raggiungere Callisto City a piedi in meno di tre giorni. Ammesso sempre che riuscisse anche ad attraversare quel deserto privo di strade. E poi in tre giorni sarebbe stato troppo tardi.

Si trovava in un piccolo parco vicino al confine nord quando si rese conto di quanto fosse futile proseguire in quella direzione. E nello stesso tempo scoprì di avere i muscoli duri e stanchi, oltre a un terribile mal di testa, per cui non gli sarebbe stato possibile proseguire a meno di avere davanti a sé una meta possibile e valida.

Si lasciò cadere su una panchina del parco e per un po' rimase con la testa stretta tra le mani. Non trovò nessuna risposta.

Dopo un certo tempo sollevò lo sguardo e vide qualcosa che lo affascinò. C'era una girandola in cima a un bastone piantato nell'erba del parco, che girava vorticosamente al vento. Ora forte, ora adagio, a seconda di come tirava il vento.

La girandola ruotava in tondo, come la sua mente. E non poteva andare altrimenti la mente di un uomo quando questi non era più in grado di distinguere la realtà dall'illusione? In tondo come la Ruota di Vargas.

In tondo.

Ma doveva esserci una via d'uscita. Un uomo con la Ruota di Vargas non era completamente invincibile, altrimenti come poteva il consiglio es-

sere riuscito alla fine a distruggere le poche ruote che erano state costruite? È vero che poteva darsi che i possessori delle ruote potevano essersi distrutti a vicenda, almeno fino a un certo punto, ma doveva pure esserci stata un'ultima ruota in mano a qualcuno. In possesso di qualcuno che voleva controllare il destino del sistema solare.

Ma le ruote erano state eliminate.

Quindi voleva dire che si poteva farlo. Ma come? Come si poteva, se non si vedevano? E soprattutto come si poteva farlo, quando bastava che un uomo le vedesse per finire totalmente sotto controllo, a tal punto da non poterla più vedere dopo il primo barlume perché ormai la sua mente era stata completamente catturata?

Doveva eliminare la ruota. Quella era l'unica risposta. Ma come?

Per quanto ne sapesse lui, poteva anche darsi che quella girandola fosse la Ruota di Vargas, messa lì per creare l'illusione che fosse il giocattolo di un bambino. O forse il suo possessore, col casco in testa, stava in quel momento sul sentiero proprio davanti a lui e lo osservava, invisibile, perché alla mente di Caquer era stato ordinato di non vedere.

Ma se l'uomo era lì, lo era veramente, e se Rod si fosse messo a vibrare fendenti con la daga, il pericolo sarebbe scomparso, no? Ma certo.

Ma come trovare una ruota che non poteva vedere? Che non si poteva vedere perché...

E poi, mentre fissava la girandola, Caquer intravide una possibilità, remota, ma che forse poteva funzionare.

Gettò una rapida occhiata all'orologio e vide che erano le nove e trenta, mezz'ora prima della dimostrazione in piazza. E la ruota e il suo possessore sarebbero certo stati lì.

Dimenticando i dolori ai muscoli, il tenente Rod Caquer, prese a correre per tornare verso il centro della città. Le strade erano deserte. Erano tutti andati in piazza, naturalmente. Così era stato loro ordinato di fare.

Dopo qualche isolato si trovò senza fiato e dovette rallentare l'andatura, riducendola a una rapida camminata, ma avrebbe avuto il tempo di arrivare là prima che fosse tutto finito, anche se gli fosse sfuggito l'inizio.

Sì, poteva andare là. E se l'idea funzionava...

Erano quasi le dieci quando passò davanti all'edificio che ospitava il suo ufficio e continuò per la sua strada. Qualche porta più avanti svoltò e entrò in un palazzo. L'uomo dell'ascensore era scomparso ma Caquer azionò lui stesso l'ascensore e un minuto dopo aveva forzato una porta con dei ferri che aveva sempre con sé ed era entrato nel laboratorio di Perry Peters.

Anche Peter non c'era, naturalmente, ma gli occhialoni erano lì, gli occhialoni speciali coi tergilenti da usarsi nelle miniere di radite.

Rod Caquer se li infilò sugli occhi, si infilò in tasca la batteria motrice e toccò il pulsante sul lato dell'apparecchio. Gli occhialoni funzionavano. Riusciva a vedere qualcosa mentre i tergilenti oscillavano avanti e indietro. Ma un minuto dopo si fermarono.

Naturale. Peter l'aveva avvertito che gli alberini di trasmissione si surriscaldavano e si dilatavano dopo un minuto di funzionamento. Be', forse non avrebbe avuto importanza. Un minuto poteva essere più che sufficiente e ora che avrebbe raggiunto la piazza, il metallo si sarebbe raffreddato.

Ma doveva riuscire a variare la velocità. Fortunatamente tra le varie cose che ingombravano il banco di lavoro riuscì a trovare un piccolo reostato che collegò con del nastro adesivo a uno dei fili che andava dalla batteria agli occhiali.

Era il meglio che potesse fare. Non c'era tempo per provare l'apparecchio adesso. Rialzò gli occhialoni sulla fronte e corse fuori in corridoio, dove prese l'ascensore per scendere al livello stradale. Un momento dopo correva verso la piazza pubblica a due isolati di distanza.

Quando vi arrivò, si trovò ai bordi della folla raccolta davanti al palazzo della Reggenza che guardava in alto verso i due balconi dell'edificio. Su quello più in basso c'erano parecchie persone che riconobbe subito: il dottor Skidder, Walter Johnson. Non mancava neppure il tenente Borgesen.

Sul balcone superiore il Reggente Barr Maxon era solo e parlava alla folla in basso. La sua voce sonora elaborava eleganti frasi che inneggiavano alla potenza dell'impero. A poca distanza da sé, in mezzo alla folla, Caquer scorse i capelli grigi del professor Gordon e la bella testa bionda di Jane accanto a lui. Si chiese se anche loro erano sotto l'effetto ipnotico. Ma certo dovevano essere anche loro sotto controllo, altrimenti non sarebbero stati lì. Si rese conto, allora, che non sarebbe servito niente parlar loro per informarli di quanto stava per fare.

Il tenente Caquer si fece scivolare gli occhialoni sugli occhi e rimase momentaneamente accecato perché i bracci del tergilenti erano nella posizione sbagliata. Ma le sue dita trovarono il reostato, lo regolarono sullo zero, poi cominciarono a spostarlo lentamente sul massimo.

Infine quando i tergilenti iniziarono la loro frenetica danza e accelerarono riuscì a vedere nebulosamente. Si guardò attorno attraverso le lenti ad arco. Sul balcone inferiore non vide nulla di insolito, ma su quello su-

periore la figura del Reggente Barr divenne improvvisamente indistinta.

C'era un uomo in piedi sul balcone superiore e in testa aveva uno strano casco con dei fili e, in cima, una ruota di dieci centimetri con specchi e prismi.

Una ruota che appariva ferma per via dell'effetto stroboscopico degli occhialoni meccanici. Per un istante la velocità dei tergilenti sì sincronizzò con la rotazione della ruota, cosicché ogni volta che la ruota compariva era sempre nella stessa posizione e all'occhio di Caquer era immobile, e quindi poteva vederla.

Poi gli occhiali si bloccarono.

Ma ormai non ne aveva più bisogno.

Ormai sapeva che Barr Maxon, o chiunque si trovasse là sul balcone, era colui che portava la ruota.

Silenziosamente e cercando di attrarre la minore attenzione possibile, Caquer fece il giro della folla e raggiunse la porta secondaria del palazzo della Reggenza.

C'era una guardia lì.

«Mi spiace, signore, ma nessuno...»

Poi cercò di scansarsi, ma era, troppo tardi. Il piatto della daga del tenente di polizia Rod Caquer lo colpì alla testa.

L'interno dell'edificio sembrava deserto. Caquer salì di corsa le tre rampe di scale che l'avrebbero portato al piano del balcone superiore e si infilò nel corridoio in direzione del balcone.

Quando vi irruppe di corsa, il Reggente Maxon si voltò. Maxon adesso non aveva più il casco in testa. Caquer aveva perso gli occhialoni, ma sia che li vedesse o no, Caquer sapeva che casco e ruota erano ancora là e funzionavano perfettamente. Non aveva altra scelta.

Maxon si girò e vide il viso del tenente Caquer e la daga sguainata.

Poi, bruscamente la figura di Maxon svanì. A Caquer sembrò che la figura davanti a lui fosse quella di Jane Gordon, ma sapeva bene che non era così. Jane lo guardava supplicante e gli parlava in tono straziante.

«Rod, non...» cominciò a dire.

Ma sapeva che non era Jane. Il manipolatore della Ruota di Vargas aveva semplicemente diretto contro di lui un pensiero per difendersi.

Caquer sollevò la daga e l'abbassò con violenza.

Ci fu uno spicinio di vétri e il tintinnio di metallo contro metallo, mentre la sua spada spaccava in due il casco.

E naturalmente adesso non c'era più Jane... solo un uomo morto steso a

terra, col sangue che filtrava dalla fenditura di uno strano e complicato casco ora del tutto a pezzi. Un casco che ora tutti potevano vedere come lo vedeva il tenente Caquer.

Così come tutti, compreso Caquer, ora riconobbero l'uomo che l'aveva indossato.

Un ometto segaligno, con un antiestetico porro a lato del naso.

Sì, era proprio Willem Deem. E questa volta, Rod Caquer sapeva che era veramente Willem Deem...

* * *

«Credevo,» disse Jane, «che saresti partito per Callisto City senza neanche salutarci.»

Rod Caquer gettò il cappello verso il gancio.

«Oh, per quello,» disse, «non sono neppure sicuro che riuscirò ad avere la promozione a coordinatore di polizia laggiù. Ho una settimana per decidere e per tutto questo tempo rimarrò in città. Tu come va, Ghiacciolo?»

«Benissimo, Rod. Siediti. Papà rientrerà a casa presto e so che ha un sacco di cose da chiederti. Sai, è dal giorno di quella manifestazione di massa che non ci siamo più visti.»

Strano come a volte può essere ottuso anche un uomo intelligente.

Ma del resto le aveva fatto tanto spesso la sua proposta ed era sempre stato respinto che non era poi tutta colpa sua.

Si limitò a guardarla.

«Rod, nei notiziari non hanno mai fornito una versione completa dei fatti,» disse Jane. «Lo so che dovrai ripeterla ancora tutta per mio padre, ma intanto che lo aspettiamo, perché non mi anticipi qualcosa?»

Rod sorrise.

«Non c'è sotto niente di particolare, Ghiacciolo,» le disse. «Willem Deen aveva messo le mani su un libro dell'Indice Nero e aveva scoperto come costruire una Ruota di Vergas. Così se ne è costruita una e questa gli ha messo in testa delle idee.

«La prima è stata quella di uccidere Barr Maxon e prendereil suo posto di Reggente, regolando il casco in modo da apparire lui come Maxon. Poi ha messo il corpo di Maxon nel suo negozio e si è divertito con la messa in scena del suo omicidio. Aveva un distorto senso dell'umorismo e si è divertito un mondo a farci correre in tondo.»

«Ma come ha fatto a fare tutto il resto?» chiese la ragazza.

«Be', era là come Brager e ha finto di scoprire il proprio corpo. Poi ha fornito una descrizione delle cause della morte e ha indotto Skidder, me e quelli del Servizio Sanitario a vedere ognuno il corpo di Maxon in modo diverso. Niente di strano che per poco non siamo ammattiti tutti quanti.»

«Ma Brager ricordava anche lui di essere stato là,» obbiettò la ragazza.

«Brager in quel momento era all'ospedale, ma Deem l'ha visto più tardi e gli ha impresso nella mente il ricordo di avere scoperto il corpo di Deem,» le spiegò Caquer. «Così naturalmente Brager era convinto di essere stato là.»

«Quindi ha ucciso il segretario particolare di Maxon, perché questi, essendo così vicino al Reggente, doveva aver sospettato che c'era qualcosa di storto anche se non riusciva a capire cosa. E questo è stato il secondo cadavare di Willem Deem, il quale cominciava davvero a divertirsi sul serio quando ci ha tirato quello scherzo.

«E naturalmente non aveva mai inviato alcun messaggio a Callisto City con la richiesta di un investigatore speciale. Aveva solo voluto divertirsi alle mie spalle, facendomi credere di incontrarlo e facendo poi saltare fuori che il tizio era ancora una volta Willem Deem. Credo che in quel momento ci sia mancato poco che diventassi davvero pazzo.»

«Ma, Rod, come mai non eri anche tu sotto la completa influenza della ruota, come gli altri... mi riferisco alla faccenda di conquistare Callisto e tutto il resto?» chiese Jane. «Tu eri libero da quella parte di ipnosi.»

Caquer si strinse nelle spalle.

«Forse perché ho perso il comizio televisivo di Skidder,» suggerì. «Naturalmente non si trattava di Skidder, ma di Deem col suo dannato casco. E forse mi ha lasciato deliberatamente fuori, perché da buon psicopatico si stava divertendo troppo vedendo che mi accanivo a cercare di indagare sugli omicidi di due Willem Deem. È difficile dirlo. Forse la tensione mi aveva alterato psicologicamente e per quella ragione ero parzialmente refrattario all'ipnosi di gruppo.»

«Credi che volesse davvero cercare di governare su tutta Callisto, Rod?» chiese la ragazza.

«Purtroppo non sapremo mai con certezza fin dove volesse o si aspettasse di arrivare. Dapprima voleva solo compiere degli esperimenti con i poteri dell'ipnosi per mezzo della ruota. Quella prima notte ha fatto uscire la gente di casa, mandandola per le strade, e poi l'ha rimandata indietro, facendole dimenticare tutto quanto era successo. Indubbiamente si trattava solo di un test.»

Caquer fece una pausa e aggrottò la fronte pensieroso.

«Era chiaro che si trattava di uno psicopatico, però, e non osiamo neppure immaginare quali fossero i suoi piani,» continuò. «Tu sai come funzionavano gli occhiali che hanno neutralizzato la ruota, vero Ghiacciolo?»

«Credo di sì. Quella è stata un'idea davvero brillante, Rod. È come quando riprendi su film una ruota che gira, vero? Se la cinepresa si sincronizza con la velocità di rotazione della ruota, così che ogni successiva immagine la mostra dopo una rivoluzione completa, allora sembra che nel film la ruota sia immobile.»

Caquer annuì.

«Proprio così,» disse. «È stato davvero un colpo di fortuna avere avuto la possibilità di mettere le mani su quegli occhiali. Solo per un secondo ho potuto vedere sul balcone un uomo con in testa un casco... ma è quanto mi bastava sapere.»

«Ma Rod, quando sei corso sul balcone non avevi più gli occhiali. Perché Deem non ti ha fermato con l'ipnosi?»

«Be', non c'è riuscito. Penso che non abbia avuto il tempo di mettermi sotto controllo. Così mi ha proiettato solo un'immagine. Non è stato né Barr Maxon né Willem Deem quello che mi sono trovato davanti all'ultimo momento. Sei stata tu, Jane.»

«Io?»

«Sì, tu. Penso che sapesse che sono innamorato di te e quella è stata la prima cosa che gli è balenata nella mente, che non avrei mai osato adoperare la spada se pensavo di avere te di fronte. Ma io sapevo che, nonostante ciò che mi dicevano gli occhi, quella non eri tu e ho colpito.»

Caquer rabbrividì leggermente ricordando lo sforzo di volontà che aveva dovuto fare per abbassare la daga.

«La cosa peggiore è stata che ti ho visto lì davanti a me come ho sempre desiderato vederti... con le braccia protese verso di me e negli occhi un'espressione innamorata.»

«Così, Rod?»

E questa volta il tenente Rod Caquer non fu troppo ottuso per non capire al volo.

**La porta del tempo**
***Doorway into Time***
***di* C.L. Moore**
***Famous Fantastic Mysteries*, settembre**

*Questo racconto* potrebbe *essere opera delta sola Catherine Moore, sebbene gli elementi di science-fantasy fossero comuni anche nell'opera di Kuttner. La storia apparve su «Famous Fantastic Mysteries», il che è già una cosa in se stessa insolita dal momento che FFM era soprattutto una rivista di ristampe che riprendeva i lavori di autori diversissimi tra di loro come Frank Kafka, Ray Cummings e H.G. Wells. Questa pubblicazione durò sorprendentemente a lungo, dal 1929 al 1953, un'impresa davvero ragguardevole che la vide sopravvivere anche alla carenza di carta durante la II Guerra Mondiale, motivo che condusse alla tomba tante altre riviste pulp.*

*(Molto tempo prima che la rivolta femminista portasse alla ribalta fantascientifiche decine di autrici, C.L. Moore fu una delle poche che invase quello che era un regno esclusivamente maschile. Quel che più importa, inoltre, le sue storie sembravano anche «mascoline» perché non indulgevano nelle frivolezze che i lettori si aspettavano dalle donne scrittrici e che queste erano di conseguenza tenute a fornire loro se volevano vendere. Chissà quanti dei suoi primi ammiratori hanno pensato che le iniziali C.L. significassero Charles Ludwig o qualcos'altra cosa del genere. Un paio d'anni fa mi trovavo tra il pubblico di una* convention *cui partecipò anche Catherine e la trovai sempre in gamba, risposata dopo la morte di Hank Kuttner e molto felice e soddisfatta della vita.* - I.A.*)*

Lui avanzò lentamente con lunghi e poderosi passi silenziosi nel corridoio della sua casa dei tesori. Attorno a lui si trovavano oggetti di molti mondi; perché aveva messo a sacco lo spazio e il tempo per raccogliere i tesori che riempivano quella casa. Le vesti che ricadevano in ricche pieghe sulle sue membra agili erano senza prezzo, esattamente come tutte le altre cose raccolte tra quelle mura, un tessuto impalpabile dai disegni a rilievo che non avevano alcun significato, almeno così lontano dal mondo in cui erano stati creati, che nella loro bellezza erano universali. Ma lui stesso era più bello di tutti gli oggetti della sua sterminata collezione. E lo sapeva e se ne compiaceva e sentiva un soddisfatto tepore nel profondo del suo cervello e in esso si crogiolava beato.

I suoi movimenti erano aggraziati, mentre camminava la forza sembrava fluire scioltamente nelle sue membra, la sua grande massa era poderosa e

elegante. Le vesti preziose che indossava si aprivano svolazzando su un corpo magnifico. Quando si passò quasi sensualmente la palma della mano su un fianco, sentì con piacere la trama di quegli strani e delicati disegni in rilievo su un tessuto che era più impalpabile della garza. I suoi occhi erano fieri e semichiusi e lampeggiavano multicolori sotto le pesanti palpebre. I suoi occhi non erano mai due volte dello stesso colore, ma tutti i colori erano belli.

Ora l'irrequietudine stava tornando. Conosceva bene quella sensazione, il familiare brivido di scontento che dilagava sempre più forte nella sua mente. Era giunta l'ora di rimettersi in caccia di qualcosa di pericoloso. In passato, quando aveva cominciato a rifornire la sua casa dei tesori, la sola bellezza gli bastava. Ma adesso non più. Adesso cercava anche il pericolo. I suoi gusti si facevano difficili e forse erano anche un poco decadenti perché aveva vissuto ormai per tanto tempo. Sì, per la cattura del suo prossimo tesoro voleva che ci fosse anche del rischio. Doveva andare alla ricerca di una grande bellezza e di un grande pericolo, conquistare la prima e vincere il secondo, e al solo pensarlo i suoi occhi mutarono di colore e il sangue prese a battergli più velocemente nelle vene con possenti ritmi. Si passò di nuovo la palma della mano sui disegni in rilievo della veste che gli modellava il corpo. I suoi grandi passi ritmici lo portarono senza far rumore sui disegni affilati del pavimento.

Nulla nella vita aveva ormai significato per lui, tranne queste bellissime cose che la sua passione per la bellezza aveva raccolto nel tempo. E anche con queste cominciava a diventare difficile. Sollevò lo sguardo verso una profonda nicchia nel muro proprio dove il corridoio svoltava, dove i suoi occhi soddisfatti non potevano mancare di vedere gli oggetti ivi racchiusi sotto la giusta inclinazione. Qui c'era un gruppo di tre organismi disposti in una maniera particolare che un tempo gli aveva provocato un intenso piacere. Sul loro mondo quegli organismi erano stati forse degli esseri viventi, forse perfino intelligenti. Ma non lo sapeva né gli importava. Non ricordava neppure se su quel mondo c'erano stati degli occhi per vedere e delle menti per riconoscere la bellezza. Gli importava solo che quegli esseri gli avevano procurato un acuto piacere ogni volta che svoltava in quel punto del corridoio e li vedeva cristallizzati in quella nicchia nella loro eterna perfezione.

Ma ora, mentre li osservava, si accorse che quel piacere si era appannato. I suoi occhi semichiusi mutarono di colore, mentre percorrevano lo spettro dal verde giallastro alla purezza più fredda del verde autentico.

Questo particolare tesoro se lo era procurato senza il minimo pericolo e, ricordandolo, il valore ai suoi occhi ne diminuiva. La fitta di insoddisfazione si fece sempre più forte nella sua mente. Sì, era giunto di nuovo il momento di andare in caccia...

Ed ecco lì su una base di velluto, una grande pietra ovale la cui superficie esalava una luce morbida come un filo di fumo, una luce che si levava a volute e i cui colori mutavano con languorosa lentezza. Una volta il suo effetto aveva su di lui un effetto quasi ipnotico. L'aveva strappata dalla pavimentazione centrale di una immensa piazza di una città su un mondo di cui aveva ormai da tanto tempo perfino dimenticato la posizione. Non sapeva se per la gente di quella città quella pietra avesse un valore o per lo meno fosse un simbolo di bellezza. Ma se l'era conquistato con poca fatica e adesso, nel suo stato d'animo amaro e disincantato, anch'essa era priva di valore ai suoi occhi.

Affrettò il passo e l'intera struttura del palazzo tremò leggermente sotto i suoi piedi mentre percorreva con poderosa maestà il corridoio. La sua mano accarezzava ancora con aria assente la veste che gli copriva i fianchi poderosi, ma la sua mente non pensava a quei tesori che già aveva in quel momento. Perché luì stava ormai guardando al futuro e il colore dei suoi occhi aveva tremolato in un'alterazione dietro l'altra fino ad arrivare all'arancio, un colore caldo che denotava il suo spasmodico desiderio di pericoli. Le sue narici palpitarono leggermente e gli angoli della sua bocca si abbassarono in una smorfia. I rilievi affilati del pavimento emisero una dolce melodia sotto i suoi passi e i loro intricati disegni tremolarono sotto il peso.

Poi lui superò una fontana di fuoco colorato per possedere il quale aveva distrutto un'intera città. Spinse da una parte una faretra di giunco appesa al muro che conteneva dure lance di cristallo che solo la sua gran forza avrebbe potuto scagliare e quando la toccò le lance emisero una cascata di corrusche scintille, ma la loro bellezza non lo fermò.

La sua mente correva già avanti, verso quella stanza al centro del palazzo, una stanza rotonda e scura, in cui frugava l'universo alla ricerca di un luogo da saccheggiare e di cui apriva le porte verso l'avventura. Vi si avviò a grandi passi poderosi, passando oltre a tanti tesori a cui non prestò la minima attenzione, e la sua veste diafana svolazzava attorno a lui come volute di una nube.

Sul muro davanti a lui, nella penombra della stanza, c'era un grande schermo opaco e circolale che aspettava il suo tocco per illuminarsi. Una

porta sul tempo e sullo spazio. Una porta sulla bellezza e sul pericolo e su tutte quelle cose che gli rendevano la vita piacevole, una vita che forse era già andata fin troppo oltre. Ci volevano delle forti emozioni ora per scuotere quei suoi sensi appannati che un tempo rispondevano così prontamente a tanti di quegli stimoli che ora non ricordava neanche più. Sospirò e il suo grande petto si gonfiò. Al di là di quello schermo, in qualche imprecisato punto del cosmo, c'era un mondo su cui lui non aveva mai posato il piede e su di esso lo aspettava un tesoro che avrebbe messo in tentazione la sua noia e i cui pericoli l'avrebbero scacciata almeno per un poco.

Quando si avvicinò al muro lo schermo si illuminò e su di esso comparvero delle ombre indistinte mentre nella stanza si spandevano dei suoni vaghi. I suoi sensi meravigliosi colsero i rumori e le forme e li estraniarono nello stesso momento in cui si formavano; i suoi occhi erano rotondi e luminosi adesso e i fuochi arancioni che vi brillavano si fecero più cupi man mano che osservava la scena. Adesso le ombre sullo schermo si spostavano più in fretta. Qualcosa stava prendendo forma. Poi le ombre balzarono indietro e si concretizzarono vividamente in forme tridimensionali che tremolarono un istante per concretizzarsi nell'immagine di un paesaggio desertico sotto un vivido cielo cremisi. Dal suolo spuntava un cespuglio di alti fiori ondeggianti, di forma squisita, coi colori che mutavano in continuazione sotto quella strana luce. Lui li guardò annoiato e fece una smorfia. Lo schermo sbiadì.

Poi si mise a frugare di nuovo nel cosmo, scovando una scena più curiosa dell'altra e escludendola ogni volta. C'era una muraglia di pannelli traslucidi e intagliati attorno a una città che non si curò di identificare. Vide un grande uccello lucente dal piumaggio luminescente e una tappezzeria meravigliosamente arabescata con scene che non appartenevano a nessuna leggenda conosciuta, ma lasciò svanire tutte queste scene senza neppure riguardarle una seconda volta e il bagliore arancio dei suoi occhi cominciò ad appannarsi per la noia.

Ad un certo punto si arrestò un attimo di fronte all'immagine di un alto idolo scuro intagliato in una forma che non riconobbe, le sue grandi membra adorne di gioielli che sprizzavano fuoco e per un istante il suo cuore accelerò i battiti. Era piacevole pensare a quei gioielli sul suo corpo e vederli sprizzare gocce di fuoco mentre lui passava nei corridoi. Ma quando riguardò nuovamente la scena vide che l'idolo se ne stava isolato su un mondo deserto e che non avrebbe dovuto fare nessuna fatica per impadronirsi di quel tesoro. No, un bottino così facile gli avrebbe tolto ogni piace-

re. Sospirò di nuovo, dal profondo del suo potente petto, e lasciò che lo schermo ripresentasse nuove immagini.

La prima cosa che colpì il suo sguardo fu un lontano bagliore di un lampo dorato nel vuoto, poi seguì il lontano urlo proveniente da un mondo senza nome. Senza fretta lasciò che le ombre sullo schermo si concretizzassero in un'immagine. Per prima cosa fu il lampo, un lampo sibilante e sinuoso proveniente da un meccanismo cui dedicò solo un'occhiata disinteressata. Perché accanto ad esso c'erano due figure che stavano prendendo forma e mentre le osservava la sua irrequietezza si calmò e la veste svolazzante ricadde attorno a lui. I suoi occhi tornarono a risplendere arancioni. E in silenzio, osservò la scena con grande attenzione.

Quelle figure avevano una forma che non aveva mai visto prima d'allora. Assomigliavano vagamente alla sua, ma erano flessuose e molto slanciate e in proporzione grottescamente diverse dalla sua. Ma una di esse, nonostante la differenza, era... la osservò pensieroso. Sì, era bella. Dentro di lui sentì montare l'eccitazione. E più a lungo fissava quella forma, più distinta si faceva la sottile bellezza di quell'organismo. Non c'era l'ovvia travolgente bellezza dei gioielli che sprizzavano fiamme né quella del meraviglioso uccello piumato, ma una delicata bellezza di curve lunghe e lisce e di linee affusolate e un'armonica fusione di colori albicocca, bianco crema e caldo arancione. Le pieghe verdi azzurrine che l'avvolgevano costituivano probabilmente delle vesti. Si chiese se fosse un essere tanto intelligente da difendersi e se l'essere accanto al primo, che faceva sprizzare lampi dal meccanismo su cui era piegato, si sarebbe accorto e avrebbe reagito al rapimento del compagno.

Lui si chinò ancora di più sullo schermo, col respiro che cominciava a farsi accelerato e gli occhi da cui cominciava a trasparire una prima sfumatura rossa che significava eccitazione. Sì, era una cosa bellissima. Un meraviglioso trofeo per le sue sale. Se la vide per un attimo in una cornice i cui ornamenti avrebbero fatto risaltare le dolci e sottili curve della creatura stessa, colorati per mettere in risalto la delicatezza del colore dell'esemplare. Certo un bottino per cui valeva la pena di darsi da fare... sempre che ci fosse del pericolo tale da rendere degna la conquista...

Posò le mani ai lati dello schermo e si chinò ancora di più verso di esso, fissandolo con occhi che ora erano pericolosamente scarlatti. Quel lampo sembrava una specie di arma. E se quegli esseri erano dotati di intelligenza, sarebbe stato divertente cercare di scoprire qual era il limite della loro mente e la potenza dell'arma che usavano...

Li osservò ancora per un momento, col respiro sempre più accelerato, le possenti spalle piegate in avanti. Poi con una mossa aggraziata si liberò della diafana veste e lanciata una rauca risata si lanciò agilmente nel varco aperto generato dallo schermo. Si gettò così, nudo e senz'armi, con gli occhi scarlatti e fiammeggianti. Ecco cos'è che rendeva la vita veramente degna di essere vissuta. Il pericolo e la bellezza al di là del pericolo...

Le tenebre lo avvolsero in un vortice e lui sfrecciò attraverso l'infinito senza dimensioni lungo un corridoio che lui stesso aveva creato.

La ragazza si rilassò sulla panca di metallo e accavallò una bella gamba slanciata sull'altra, facendo scintillare i lustrini che costellavano le pieghe della gonna.

«Quanto ti ci vorrà ancora, Paul?» chiese.

L'uomo le lanciò un'occhiata da dietro la spalla e sorrise.

«Cinque minuti. Adesso non guardare... sto per riprovare.» Paul sollevò la mano per tirare giù la visiera trasparente e ricurva della maschera e riparare così il bel viso abbronzato dal bagliore. La ragazza sospirò e si spostò sulla panca, voltando via gli occhi.

Le pareti e il soffitto del laboratorio erano di un metallo opaco e riflettente, cosicché quando lei cambiò posizione il lampo verde azzurrino della sua gonna parve riflesso da mille specchi. Poi sollevò un braccio nudo per toccarsi i capelli e vide riflesso anche quel gesto. La massa chiara e indistinta dei suoi capelli ben curati e elegantemente tagliati sprizzava lampi d'argento.

Il mormorio di metallo ben oliato che si muoveva contro dell'altro metallo le disse che era stata spostata una leva e quasi istantaneamente nella stanza esplose un bagliore dorato il cui effetto era simile a quello provocato da una folgore che si frammenta sibilando in pieno giorno. Per un lungo momento le pareti stesse vibrarono per la luce e il rumore. Poi il sibilo morì e il bagliore scomparve. Nell'aria aleggiava un odore di metallo caldo.

L'uomo sospirò soddisfatto e sollevò entrambe le mani per togliersi la maschera. Da dietro il vetro lei lo sentì dire con voce indistinta:

«Bene, è fatta. Adesso si può...»

Ma non finì mai quella frase e il casco gli rimase sulle spalle mentre fissava il muro di fronte a loro. Lentamente, quasi distrattamente, l'uomo spinse di lato il vetro che gli riparava il viso, come se lo reputasse responsabile di ciò che entrambi vedevano. Perché al di sopra del pannello di comando dei macchinari che aveva appena usato, si era proiettata un'om-

bra sul muro. Una grande ombra circolare...

Adesso era un cerchio di tenebre, come se mentre loro lo osservavano, il tramonto si fosse trasformato istantaneamente nella mezzanotte, una mezzanotte più tenebrosa di tutte quelle che la terra avesse mai conosciuto. La mezzanotte dell'etere, degli spazi senza fine tra i mondi. Ed ora l'ombra non era più tale, ma era una finestra che si apriva su quella mezzanotte e le tenebre della mezzanotte vi si riversavano attraverso...

Le tenebre fluirono su di loro come volute di fumo, togliendo tutta la luminosità alle macchine e ai capelli chiari della ragazza e alla pelle chiara delle sue spalle e ai lustrini della sua gonna finché l'uomo la guardò e la vide come prigioniera di volute di nebbia.

Allora lui si spostò sorpreso, facendo l'inutile gesto di scostare quelle tenebre dal viso con entrambe le mani.

«Alanna...» disse incerto. «Che è successo? Non ci vedo più molto bene...»

Poi lui la sentì esclamare qualcosa stupefatta e impaurita e la vide portarsi le mani agli occhi come se fosse diventata improvvisamente cieca. E provò delle improvvise vertigini che gli impedirono di muoversi e parlare. Questa, si disse smarrito, deve essere la cecità che precede uno svenimento e, ubbidiente, la sua mente gli trasmise la sensazione che il pavimento si inclinasse come se quel senso di debolezza e di cecità fosse dipendente da lui e non il risultato di una forza esterna.

Ma prima che uno di loro potesse fare qualcosa di più che emettere un leggero balbettio, mentre le loro menti cercavano disperatamente di razionalizzare ciò che succedeva ai loro sensi, le tenebre furono complete. La stanza parve traboccarne e la vista cessò di esistere.

Quando l'uomo sentì il pavimento tremare, pensò per un istante che si trattasse semplicemente della sua debolezza e della sua cecità che gli ingannavano i sensi. Perché il pavimento non poteva tremare così come sotto un passo pesantissimo. Perché lì dentro non c'era altri all'infuori di loro... non potevano esserci altri passi poderosi che si spostavano nel buio, e in silenzio, facendo tremare così le pareti...

Nel silenzio fu evidente che Alanna tratteneva il fiato. Non si trattò di terrore, dapprima, solo di sorpresa. E disse: «Paul... Paul... non...»

Poi lui udì l'inizio del grido di lei. Ne udì l'inizio, ma, cosa incredibile non ne udì la fine. Per un istante la pienezza del grido di lei riempì tutta la stanza, scaturito da una gola dilatata dal terrore; subito però il suono diminuì e svanì in lontananza, sfrecciando lontano da lui è sempre più de-

bole e indistinto mentre l'eco del primo urlo aleggiava ancora nella stanza. L'impossibilità di una tale velocità diede l'ultimo tocco d'incubo a tutto l'episodio. Paul non riusciva a crederci.

Le tenebre si stavano smorzando adesso. Lui si strofinò gli occhi, non ancora ben certo se quella per caso non fosse stata solo una breve aberrazione dei suoi sensi ed esclamò: «Alanna... mi è sembrato...»

Ma quando riuscì a scorgere la forma indistinta della stanza, si accorse che essa era vuota.

Non aveva idea di quanto tempo fosse passato tra quel momento e il momento in cui si era finalmente rizzato in piedi di fronte al muro su cui era proiettata ancora l'ombra. In quell'intervallo doveva esserci stato un periodo di frenetica ricerca, di semisterismo, di dubbio e di incredulità. Ma adesso, mentre osservava il muro su cui appariva ancora l'ombra nera, che attirava dentro di sé le ultime vestigia del tramonto dagli angoli della stanza, cessò di ragionare in modo razionale e di rifiutarsi di credere alla realtà.

Alanna era scomparsa. Chissà come, per quanto impossibile fosse, nelle tenebre che li aveva ingolfati era giunto un Qualcosa dal passo silenzioso e pesante, a tal punto da far tremare le pareti, che l'aveva afferrato nel momento in cui lei esclamava «Paul...» pensando che si trattasse di lui stesso. E mentre lei gridava, la cosa era svanita lontanissima dalla stanza portando la ragazza con sé.

Che fosse impossibile non ebbe il tempo di pensarlo. Ebbe solo il tempo di rendersi conto che niente gli era passato accanto diretto alla porta e che il grande cerchio sul muro davanti a lui era... un'entrata?... da cui Qualcosa era venuto e in cui Qualcosa si era poi ritirato... e non più solo...

E l'entrata si stava chiudendo.

Fece un passo in quella direzione, senza pensarci, ma spinto da un impulso, e incespicò sopra lo strumento che stava provando appena un attimo prima che quella follia entrasse nella stanza. La vista di quell'oggetto lo fece rinsavire un poco. Quella era un'arma: gli offriva il modo di afferrare una realtà sfuggente e di sapere che non era del tutto inerme. Per un attimo si chiese se dopo tutto un'arma avrebbe potuto servire contro Ciò che era arrivato con quelle tenebre impossibili, su piedi che non facevano rumore, anche se facevano tremare le fondamenta stesse dell'edificio...

Ma l'arma era pesante. E lontana dalla macchina principale avrebbe funzionato? Con le dita che gli tremavano afferrò la maniglia per trasportarla. Barcollò un poco nel sollevarla, ma si volse verso l'estremità della stanza

dove il grande cerchio prosciugava le ultime tracce del tramonto e cominciava a sbiadire impercettibilmente sul muro. Se lui doveva seguire la cosa che li aveva assaliti di sorpresa, doveva agire rapidamente...

Uno sguardo alla leva della macchina principale, per assicurarsi che fosse in posizione, perché l'arma stessa attingeva energia solo da quella fonte... ammesso che riuscisse ancora a farlo a quella incommensurabile distanza che lui stava per affrontare... un ultimo sguardo incredulo alla stanza, proprio per essere sicuro che Alanna fosse veramente scomparsa...

La parte inferiore del cerchio era una soglia che si apriva sulle tenebre. Non riusciva a credere che sarebbe riuscito a passare attraverso quella piatta ombra su un muro altrettanto piatto e solido, ma stese davanti una mano con fare incerto e mosse un passo in quella direzione e poi un altro, piegato in due sotto il peso dell'apparecchio che trasportava...

Ma non c'era più peso. Non c'erano luci o suoni... solo un turbine selvaggio che lo fece roteare all'infinito nelle tenebre della sua cecità. Un turbinio senza fine... che durò interminabili eoni e che trascorse in un batter d'occhio. E poi...

«Paul! Oh, Paul!»

In preda alle vertigini, Paul si trovò in una sala circolare e semibuia con strani disegni che non riusciva a mettere a fuoco. Tutti i suoi sensi erano intollerabilmente alterati; neanche sulla vista poteva contare. In quella penombra gli parve di vedere Alanna, coi suoi capelli chiari che le ricadevano sulle spalle chiare e lucènti, il viso distorto dallo stupore e dal terrore...

«Paul! Paul, rispondimi! Cos'è stato? Cos'è successo?»

Ma lui non poteva ancora parlare. Poteva solo scuotere la testa e avvinghiarsi istintivamente al peso che gli tirava giù il braccio. Alanna parve rannicchiarsi sotto la protezione dei propri capelli ora disciolti e si abbracciò le spalle in preda alla paura, con le braccia nivee che mostravano cerchi più pallidi là dove premeva forte con le punte delle dita. I suoi denti sbattevano, ma non per il freddo.

«Come siamo finiti qui?» diceva. «Come ci siamo finiti, Paul? Dovremo tornare indietro, adesso, no? Chissà cosa ci è successo.» Parole quasi senza scopo, come se il loro suono fosse in quel momento più importante del loro significato. «Guarda dietro di te, Paul... lo vedi? Noi siamo usciti di lì.»

Paul si voltò. C'era un grande specchio circolare dietro di lui appeso al muro in penombra, ma uno specchio alla rovescia che non rifletteva la loro immagine, ma quella della stanza che avevano appena lasciato.

Un'immagine che era più chiara di una fotografia, in cui vedeva il suo

laboratorio con le pareti dai riflessi opachi, le batterie, i quadranti e la leva sollevata davanti a loro che stava a indicare come forse il pesante apparecchio che portava sarebbe stato mortale. Chissà. Un'arma in un sogno? Ma erano sicuri che il Qualcosa che li aveva portati fin lì era un nemico?

Ma tutto questo era ridicolo. Era ancora troppo presto per accettare addirittura il fatto di trovarsi in quel luogo. La realtà era che si trovavano entrambi ancora nel laboratorio e che entrambi sognavano quell'avventura stranissima. E Paul ebbe anche l'impressione che se avessero trattato quella faccenda come realtà sarebbe stato pericoloso. Perché se avesse accettato anche solo l'idea che una cosa del genere potesse essere vera, allora forse... possibile che il fatto di accettare qualcosa, potesse renderla per questo stesso motivo vera?

Mise giù la sua arma e si strofinò il braccio stordito mentre si guardava attorno. Le parole gli venivano ancora con difficoltà ma doveva assolutamente chiedere qualcosa.

«Quella... quella cosa, Alanna. Cos'era? Come hai fatto a...»

Alanna si strinse ancora di più tra le proprie braccia e fu scossa da un altro brivido. I lustrini verde azzurrini brillarono freddamente come tante stelle quando si mosse. Anche la sua voce tremava e anche la sua mente sembrava incerta dietro la vacuità degli occhi. Ma quando rispose, le sue parole avevano senso. E riecheggiarono anche i pensieri di lui.

«Io sto sognando tutto questo, lo sai.» La sua voce sembrava lontanissima. «Questa non è la realtà. Ma... *qualcosa* mi ha preso tra le sue braccia e mi ha portata qui.» Col capo accennò al laboratorio riflesso nello specchio. «E c'è stato come un turbine e poi...» di nuovo rabbrividì.

«Non so...»

«L'hai visto?»

La ragazza scosse la testa. «Può darsi. Non ne sono sicura. Mi girava talmente la testa... credo sia uscito da quella porta. Ma tu la chiameresti porta?» La sua risata rasentava l'isteria. «Mi è parso di sentire che i suoi piedi si allontanavano.»

«Ma cos'era? Che aspetto aveva?»

«Non so, Paul.»

Paul serrò le labbra sulle domande che gli venivano da fare. Qui, nel sogno, molte cose erano aliene. Quei disegni sulle pareti, per esempio. Gli parve di comprendere come si poteva guardare qualcosa e non essere affatto sicuro di cosa si trattasse. E i brividi spasmodici di Alanna dimostravano che lo shock doveva avere inalzato come una barriera protettiva at-

torno alla sua mente nei confronti di gran parte di quanto era successo. La ragazza disse:

«Non torniamo indietro adesso, Paul?» E gli occhi di lei si spostarono verso l'immagine del laboratorio. Era una domanda infantile; la sua mente si rifiutava di accettare qualsiasi cosa che fosse appena fuori dall'essenziale della loro situazione. Ma lui non riuscì a risponderle. Il suo primo impulso fu di dire: «Aspetta... ci risveglieremo tra un momento.» Ma se poi non fosse stato così? E se fossero rimasti intrappolati in quel luogo? E se la Cosa fosse tornata... con voce pesante, disse:

«Naturale che è un sogno, Alanna. Ma finché dura penso che dovremo comportarci come se fosse reale. Non voglio...» La verità era, pensò, che aveva paura. «Ma dobbiamo farlo. E anche tornare indietro non servirebbe fintanto che continuassimo a sognare. Perché quella Cosa tornerebbe semplicemente a riprenderci.»

Sì, quella cosa sarebbe tornata a grandi passi nel sogno per ritrascinarli indietro e infatti accade che la gente muoia nel sonno... muoia mentre è prigioniera dei propri sogni, pensò.

Con la punta del piede toccò l'arma ingombrante, pensando contemporaneamente in silenzio: «Questa forse potrà aiutarci. Se c'è qualcosa che può farlo, questa è proprio lei. E se non funzionerà, be', allora non servirà neanche scappare.» E lanciò un'occhiata verso l'alta e distorta apertura che doveva essere una porta che dava su un'altra parte di quell'inimmaginabile edificio creato dal sogno. Forse la Cosa era andata da quella parte. Forse loro avrebbero dovuto seguirla. Forse la loro più grande speranza di uscire sani e salvi da quell'incubo stava nel reagire sconsideratamente, seguendo la Cosa con l'arma prima che la Cosa si aspettasse di essere seguita. Poteva darsi che non si fosse neanche accorta della sua presenza in quel luogo. Forse aveva lasciato Alanna da sola in quella stanza in penombra, con l'intenzione di ritornare, senza sospettare di trovarla insieme a un difensore o pensando magari di trovare un difensore che era disarmato...

Ma poi, lo era armato? Sorrise storto.

Forse avrebbe fatto meglio a provare quell'arma. Eppure, per quanto ne sapeva, forse la Cosa lo stava osservando col suo sguardo alieno. Si rendeva conto di provare una forte riluttanza a farle sapere di avere un'arma di difesa. Perché ciò che contava era la sorpresa. Sarebbe stato meglio mantenere segreta quell'arma finché non ne avesse avuto bisogno, ammesso che sorgesse mai quel bisogno. Adagio premette il grilletto della lente che aveva liberato quel fascio di luce nel suo laboratorio ora lontano. Avrebbe

funzionato in... un sogno? Per un lungo istante non successe nulla. Poi, avvertì lenta e delicata una pulsazione del tubo nella sua mano. Era il massimo della risposta che osava cercare in quel momento. Sì, c'era dell'energia. Ma sarebbe stata sufficiente? Non lo sapeva. Era impensabile, in realtà, che dovesse presentarglisi il bisogno di saperlo. Eppure...

«Alanna,» le disse. «Credo che faremmo meglio a dare un'occhiata qui intorno. Non ha senso starcene qui impalati ad attendere il *suo* ritorno. Potrebbe anche darsi che quella cosa ci sia perfettamente amichevole. Spesso gli esseri dei nostri sogni lo sono. Ma mi piacerebbe vedere come è fatto questo posto fuori di qui.

«Ci risveglieremo tra un minuto.» l'assicurò lei tra i denti. «Mi sento benissimo, almeno penso. Sono solo... un po' nervosa.» A Paul sembrò che la ragazza stesse riprendendosi dallo choc. Forse la prospettiva dell'azione, di qualsiasi azione, perfino di un colpo di testa come quello, era meglio dell'inattività per loro. Adesso, mentre sollevava l'arma, si sentiva più sicuro di se stesso.

«Ma Paul, non possiamo!» La ragazza si voltò a metà verso la porta, guardandolo in viso. «Non te l'ho detto ancora? Io ci ho già provato prima del tuo arrivo. C'è un corridoio all'esterno e il pavimento è tutto coperto da lame taglienti. Formano degli strani disegni, delie spirali affilate e delle forme insolite. Guarda.» La ragazza sollevò un lembo della gonna scintillante e sporse in fuori il piede. Paul vide delle lacerazioni nette nella suola di cuoio. Le sue spalle si afflosciarono un poco, poi disse:

«Be', diamogli lo stesso un'occhiata. Vieni.»

Il corridoio si stendeva davanti a loro, immenso, in un mare di luce purpurea, una serie infinita di nicchie gotiche e di arcate. Come per i disegni della stanza dietro di loro, su molte era difficile mettere bene a fuoco lo sguardo, troppo diverse dall'esperienza umana per trasmettere un qualche significato al cervello. L'occhio le percepiva confusamente, senza giungere ad alcuna conclusione. Paul pensò vagamente che quel corridoio sembrava un museo, con quelle grandi cornici sulle pareti.

Accanto alla porta c'era appoggiata un'altra cornice, alta e vuota. Misurava circa un metro e ottanta d'altezza ed era abbastanza profonda da ospitare un uomo lungo e disteso e tutt'attorno ai bordi c'era una decorazione sinuosa delicata e elegante che rispecchiava esattamente i colori della gonna verde azzurrina di Alanna, intrecciata da fili d'argento, il colore dei suoi capelli chiari e lucenti.

«Sembra una bara,» disse Alanna, così, senza un preciso scopo. Nella mente di Paul si agitò un orrendo pensiero che non volle accettare e respinse in fondo alla mente, ma adesso era contento di avere portato con sé la sua arma, il proiettore di luce.

Il corridoio riluceva di cose strane attorno a loro. C'erano moltissime cose che non riusciva a vedere bene, ma le decorazioni affilate del pavimento erano ben visibili. Girava la testa a pensare alla concezione totalmente aliena che stava dietro quel tipo di ornamento per un pavimento su cui si doveva camminare sia pure in sogno. Per un istante pensò ai grandi piedi che avevano fatto tremare il suolo nelle tenebre del suo laboratorio. In quel sogno invece camminavano su quel pavimento di lame taglienti. Doveva essere così.

Ma come?

Le spirali del disegno formavano anelli e rosoni. Dopo averli esaminati per un momento, disse: «Credo che potremmo farcela, Alanna. Bisogna camminare tra le lame... vedi, se si sta attenti c'è lo spazio sufficiente.» E se non avessero potuto prestare attenzione, se avessero dovuto scappare in fretta... «Dobbiamo rischiare,» disse ancora Paul ad alta voce e con queste parole ammise con se stesso, forse per la prima volta con se stesso che quel sogno poteva essere rischioso e presentare dei pericoli...

Impugnò più saldamente la sua arma e posò cori cura il piede in un punto della spirale d'acciaio privo di lame. Alanna, un po' indecisa, si afferrò al suo braccio per tenersi salda e lo seguì.

Attorno a loro il silenzio... vaste nicchie in cui regnava il silenzio. I due avanzarono molto lentamente osservando con tanto d'occhi per vedere di cogliere un segno di vita in lontananza, i loro sensi acutizzati al massimo, quasi in modo doloroso, per cercare di cogliere il minimo fremito del pavimento che li avrebbe avvisati quasi inconsciamente dell'avvicinarsi di passi poderosi. Ma ciò che aveva aperto loro la porta si era ormai allontanato, per un poco almeno, e li aveva lasciati in balia di se stessi.

Paul teneva pronta nella mano libera la lente dell'arma, e esercitava una leggerissima pressione sul grilletto di modo che il tubo pulsava leggermente contro il palmo della mano. Quel rassicurante contatto che esisteva ancora tra il suo lontano laboratorio e quel corridoio incredibilmente era proprio ciò che lo spingeva a procedere oltre su quel mosaico affilato.

Andarono avanti lentamente, ma passarono davanti a molte cose strane. Una enorme tenda trasparente pendeva dal soffitto a volte in pieghe che sembravano inamovibili come il ferro e loro due si infilarono in una picco-

la apertura triangolare dove le pieghe ricadevano in modo irregolare e quando ne sfiorarono i lembi si levò una cascatella di scintille di fuoco che li avvolsero senza far loro danno. Poi passarono davanti a una fontana che dal bacile al centro del corridoio faceva scaturire sprizzi di silenziosa fiamma e sulle pareti videro in nicchie e cornici cose che erano troppo aliene per ricordarne bene le forme. La loro alienità preoccupava l'uomo. Nei sogni generalmente si rivivono gli stimoli del passato, le paure, le speranze e i ricordi. Ma come si potevano sognare cose simili? Dove si potevano ritrovare cose come quelle nel passato dell'umanità?

Girarono attorno a una pietra ovale incastonata nel pavimento, dove le lame metalliche si piegavano attorno ad essa. Quando la guardarono bene provarono delle vertigini. Vertigini pericolose dal momento che una caduta in quel punto li avrebbe portati proprio sopra le lame taglienti come rasoi. E a un certo punto passarono davanti a qualcosa di indescrivibile appeso a un pannello nero sul muro, qualcosa che fece venire loro le lacrime agli occhi per la sua bellezza travolgente, una cosa di bellezza insopportabile, troppo totalmente fuori dall'esperienza umana per poter lasciare un chiaro ricordo nella loro mente una volta passati oltre. Rimaneva solo l'impatto emotivo che ricordava una bellezza troppo squisita perché la mente potesse afferrarla e conservarla. E l'uomo capì infine a quel punto che quella cosa non faceva minimamente parte del passato umano e non poteva certo essere un sogno.

Videro tutto questo con la strana chiarezza dei sensi resi acuti dall'incertezza e dalla paura, ma lo videro anche come attraverso una nebbiolina di sogno che svanì un poco man mano che andavano avanti. Per Paul stava presentandosi un dubbio meraviglioso e terribile. Possibile che dopo tutto quello non fosse un sogno e che loro fossero capitati in mezzo a una realtà aliena? E cosa voleva dire quella cornice là fuori dalla porta, quella cornice che assomigliava tanto a una bara ornata coi colori della gonna di Alanna e dei suoi capelli? Perché in fondo alla mente sapeva che quella cornice era per lei. Sapeva di camminare attraverso un museo di cose meravigliose e cominciava a sospettare che Alanna fosse stata trasportata anche lei lì per quello. Il pensiero sembrava assurdo, perfino in un sogno così folle, eppure...

«Guarda, Paul.» Lui scoccò un'occhiata a fianco. Alanna aveva alzato la mano per toccare una cornice azzurro acciaio sul muro, i cui bordi racchiudevano solo un leggero bagliore rosato. Adesso la mano della ragazza vi stava frugando dentro e lei aveva il viso animato. Evidentemente non le

era venuto ancora da pensare all'altra cornice. Non le era venuto da pensare che da quel sogno forse nessuno di loro si sarebbe mai svegliato...

«Guarda,» gli disse ancora lei. «Sembra vuota, ma io sento qualcosa, qualcosa che sembra un ammasso di piume. Cosa pensi che sia?»

«Non sforzarti di cercare di immaginare,» rispose lui quasi bruscamente. «Tutte queste cose non hanno senso.»

«Ma alcune di esse sono così graziose, Paul. Guarda quella tempesta di neve, là avanti, tra i pilastri.» .,

Paul guardò. A poca distanza da loro, il corridoio era velato da una pioggia di fiocchi arabescati che sembravano immobili nell'aria. Forse erano solo un ricamo su qualche tenda troppo diafano per essere visto. Ma mentre li guardava, li vide tremolare leggermente. Tremolare e poi cadere in silenzio e poi tremolare di nuovo come... come se...

«Paul!»

Tutto si fermò un momento. Non aveva bisogno del grido di Alanna per far cessare i battiti del suo cuore, mentre si sforzava in modo addirittura intollerabile di sentire, vedere, provare... Sì, quella tenda di neve tremolava. E anche il pavimento tremava con essa in sintonia col ritmo di un tremito lontano...

«*Ci siamo,*» pensò lui. «*Questo è tutto reale.*»

Da qualche minuto ormai sapeva che non stava camminando attraverso un sogno. Si trovava proprio in mezzo a una realtà impossibile, e il Nemico ad ogni gran passo silenzioso, si faceva sempre più vicino e non c'era altro da fare che aspettare. Nient'altro. Il nemico voleva Alanna e Paul sapeva perché. Lui non l'avrebbe voluto e lo avrebbe scostato come un gigante scosta una pulce, per impadronirsi poi di Alanna... a meno che la sua arma non riuscisse a fermarlo. Il suo cuore prese a battere con colpi sordi che riecheggiavano quei passi lontani.

«Alanna,» disse Paul, con un leggero tremito nella voce. «Alanna, riparati dietro qualcosa... quel pilastro laggiù. Non fare il minimo rumore. E se te lo dico... *scappa!*»

Anche lui si infilò dietro un pilastro vicino, col braccio che gli doleva per il peso che portava, la lente che pulsava lentamente contro la sua mano come per promettergli di scatenare un uragano di energia. Chissà, forse avrebbe funzionato...

Non si udiva rumore di passi mentre il ritmo si faceva più forte. Ora solo la forza di quei tremiti che scuotevano il pavimento gli permettevano di giudicare come la Cosa si stesse avvicinando. Perfino il pilastro ora tre-

mava e la tempesta di neve sussultava ogni volta che un piede possente poggiava senza far rumore sul pavimento. Paul pensò ai disegni delle lame di metallo che quei piedi dovevano calpestare con passi così fermi e sicuri.

Per un istante fu in preda al panico e si pentì di essere andato alla ricerca della Cosa. Si rammaricò di non essere rimasto con Alanna nella sala dello specchio e di non essere fuggiti di nuovo da quel passaggio turbinoso e nero da cui erano venuti. Ma non si può sfuggire a un incubo. Nella mano teneva stretta la lente della sua arma che pulsava come una gola viva in attesa di scatenare la sua luce contro... che cosa?

Ora la Cosa era molto vicina. Era appena oltre la tempesta di neve tra i pilastri. E poteva vedere un incerto movimento al di là di quel velo...

Poi la neve turbinò sulle spalle possenti della Cosa e si raccolse a nuvola attorno alla sua grande testa cosicché Paul non riuscì a vedere molto chiaramente cos'è che c'era in quel punto, qualcosa di alto e grottesco e terribile, con gli occhi che risplendevano scarlatti attraverso quel velo di neve. Paul si rese conto solo di quegli occhi e della maestosa bellezza di quell'essere, prima che la mano gli si chiudesse automaticamente attorno alla lente.

Per un istante senza tempo non accadde nulla. Era troppo stordito dalla grandezza stessa di quella Cosa per provare paura di fronte al fallimento dell'arma; la paura, mista a venerazione, escludeva ogni altro pensiero. Rimase perfino un poco meravigliato quando il bagliore dorato della lente gli scaturì dalla mano illuminando a giorno lo spazio che li separava.

Poi venne il sollievo, una debolezza che gli sciolse i muscoli mentre rivolgeva la sua arma mortale contro il Nemico e sentiva l'aria che sfrigolava d'energia e vedeva i pilastri di pietra che si annerivano sotto quelle scariche di luce. Era accecato dal loro splendore e poteva solo continuare a riversare quelle folgori luminescenti, strizzando bene gli occhi per ripararsi dal bagliore. Nell'aria si sentiva forte il puzzo del metallo e della pietra bruciati e da qualche parte sentì il fragore di una colonna che crollava, distrutta dalla folgore della fiamma. Certo anche la *Cosa* doveva essersi consunta e cadere... la speranza cominciò a fare capolino dentro di lui.

Fu il gemito di Alanna che gli disse che qualcosa non andava. Tardivamente alzò la mano per chiudere il visore trasparente della maschera che aveva ancora in testa e come per magia quel bagliore cessò di accecarlo. Attraverso i lunghi tentacoli di luce della sua arma vide i pilastri che cadevano e i disegni delle lame d'acciaio sul pavimento che diventavano azzurri e si fondevano. Ma in mezzo a quei pilastri che ora crollavano poté an-

che vedere...

Lo vide nel pieno splendore delle fiamme, vide quelle lingue di fuoco riversarsi a cascata sul suo petto possente e scivolargli via dalle spalle poderose come una cascatella d'acqua. E guardò tutta questa scena senza poter far nulla, impotente.

Gli occhi della Cosa erano passati dal cremisi a un irato color violetto, mentre si lanciava avanti con un solo passo possente e pesante, allontanandosi dal viso le scintille e allungando un braccio terribile...

«Alanna...» disse l'uomo con voce tranquilla, più bassa dello stridore della fiamma. «Alanna... faresti meglio a tornare indietro. Io cercherò di resistere il più possibile. Ma tu faresti meglio a scappare via, Alanna...»

Non poteva sapere se però lei aveva ubbidito. Non poteva distogliere maggiormente la propria attenzione dalla disperata resistenza che opponeva alla Cosa, doveva ritardarla, tenerla indietro ancora sessanta secondi, trenta secondi, anche solo per un istante ancora di vita indipendente. Ciò che sarebbe successo poi non poteva neppure indursi a pensarlo. Forse non ci sarebbe stata la morte... forse sarebbe stato qualcosa di più alieno e insolito della morte... Sapeva che quella lotta era senza speranza, ma sapeva che doveva continuare a lottare mentre ancora gli rimaneva un alito di vita.

C'era una stretta nicchia nel corridoio tra se stesso e la Cosa. Le scariche di luce avevano già indebolito una parete. Paul allontanò la lama di luce dal colosso che avanzava e puntò quel fuoco vivo sulle pietre annerite cercando di sgretolare la malta che le teneva insieme, mentre le travi di sostegno si piegavano sotto quel calore terribile.

Le pareti gemettero, e i blocchi che le componevano stridettero l'uno contro l'altro. Poi, lentissimamente cedettero, caddero. La polvere si levò in ampie nubi che nascosero il crollo finale del corridoio, ma attraverso di esso risuonò l'urlo dei lampi e lo stridore del metallo contro le pietre che cadevano. Poi, in lontananza, arrivò il gemito più profondo di una nuova pressione.

L'uomo rimase per un istante paralizzato, con la testa che gli girava per l'irragionevole speranza di aver fermato finalmente il Nemico, senza osare guardare troppo attentamente per paura di assistere al proprio fallimento. Ma la speranza e la disperazione raggiunsero quasi simultaneamente la sua mente mentre osservava la massa delle pareti che tremavano e per un attimo opponevano resistenza... ma solo per un attimo, non di più.

La Cosa si fece avanti tra le rovine mentre la polvere e i blocchi di pietra e le travi d'acciaio gli piovevano sulle spalle. Lampi dorati e frastagliati

giocarono sul suo volto sibilando e stridendo nella loro futilità. La Cosa li ignorò. Scuotendosi di dosso le macerie del muro, continuò ad avanzare a grandi passi, con gli occhi violetti per la collera e le grandi mani protese in avanti.

E così l'arma aveva fallito. Paul lasciò andare il grilletto e sentì lo stridore della luce morire nell'aria mentre i lunghi nastri luminosi svanivano. Fu l'istinto, quell'istinto che attinse all'esperienza millenaria dei primi antenati dell'umanità che lottavano duramente per la propria vita, che gli fece roteare la pesante macchina al di sopra della testa per poi scagliarla in faccia al Nemico. E quando la pulsazione del tubo perse finalmente il contatto con la sua mano, gli parve quasi di aver perso un amico.

Scagliò l'arma lontano da sé, alla cieca, e nello stesso tempo roteò su se stesso e fuggì via. Il pavimento costellato di lame taglienti gli fuggì sotto i piedi. Se fosse riuscito ad assumere nella corsa un ritmo che lo portasse da un punto privo di lame all'altro, avrebbe perfino potuto raggiungere la stanza in fondo al passaggio... non c'era nessun punto sicuro, da nessuna parte, ma l'istinto irragionevole lo spinse a cercare il posto da cui era arrivato fin lì...

Davanti a lui compariva di tanto in tanto un luccichio verde azzurrino e questo gli disse che anche Alanna correva per il corridoio tenendosi miracolosamente in equilibrio su quel pavimento mortale. Non poteva alzare però gli occhi per guardarla. I suoi occhi erano fissi sulle spirali e sugli anelli tra i quali posava precariamente i piedi. Dietro di lui, grandi piedi facevano tremare tutto il pavimento senza il minimo rumore.

Le cose che successero a quel punto, successero troppo rapidamente perché il suo cervello potesse incasellarle in una sequenza. Si accorse che il silenzio che era calato quando i sibili delle lame di luce erano cessati, era stato di nuovo rotto da un nuovo fragore. E ricordò di aver visto i disegni metallici del pavimento assumere delle nuove forme taglienti per via della luce dietro di lui... e a quel punto capì che il Nemico aveva trovato il grilletto dell'arma che lui aveva gettato e che adesso questa era tornata a pulsare in mano aliena.

Ma nello stesso istante avvenne che davanti a lui comparisse la porta d'entrata alla stanza e lui si gettò disperatamente in quella penombra, rendendosi conto di avere i piedi tagliuzzati e sanguinanti mentre vedeva le scure macchie che anche lei lasciava dove posava i piedi. Lo specchio era davanti a loro e mostrava l'insopportabile immagine di quella stanza a loro familiare e ora perduta nella quale non avevano più speranza di rientrare in

vita.

E tutto questo avvenne simultaneamente a un terrificante tuono di grandi passi silenziosi che ormai lo incalzavano da vicino, segno di una presenza possente che improvvisamente fu nella stanza con loro, come un turbine di vento che sottraeva loro la stessa aria che respiravano boccheggiando. Sentì la collera che vorticava turbinosamente attorno a lui senza emettere né parole né suoni. Sentì delle mani mostruose che lo afferravano con la violenza di un tornado. Ricordò gli occhi violetti che avevano brillato nella penombra in quel breve istante di percezione prima che le mani lo scagliassero lontano.

Paul roteò nell'aria, poi un vortice ululante lo afferrò e lui prese a cadere accecato, stordito, paralizzato attraverso quello strano passaggio che l'aveva portato fin lì. In lontananza sentì Alanna gridare.

C'era il silenzio nella stanza in penombra al centro della casa dei tesori, un silenzio rotto solo da un attutito ululare proveniente dallo schermo. E lui, che lì era il padrone, gli stava davanti con gli occhi semichiusi, e il cui spettro stava passando dal violetto al rosso, segno che la collera stava scemando, e poi, rapidamente, dal rosso all'arancio, al chiaro, pallido, tranquillo giallo. Il suo petto si alzava e abbassava ancora un poco per l'eccitazione di quella piccola sconfitta che aveva subito, ma anche quell'eccitazione sparve presto e nell'insieme fu deludente.

Rimase anche un po' vergognoso della sua collera momentanea. Non avrebbe dovuto usare le ridicole luci di quei piccoli esseri contro di loro mentre precipitavano nel pozzo delle tenebre. Dopo tutto aveva mal giudicato le loro capacità. In realtà non erano davvero all'altezza di procurargli una lotta che potesse gradire veramente.

Era interessante, però, vedere come uno aveva seguito l'altro, con quella piccola arma che sprizzava scintille e pungeva il corpo ed era interessante notare che un solo fragile essere aveva avuto il coraggio di opporsi a lui.

Ma conobbe un momentaneo rimpianto per la bellezza della creatura bianco e azzurra che aveva proiettato lontano. Quelle lunghe linee lisce, il colorito delicato... Peccato che non valesse niente, perché era così incapace di reagire.

Incapace di reagire contro di lui, pensò, e contro l'impulso delle sue misteriose motivazioni. Sospirò.

Ripensò ancora una volta, quasi con rimpianto, alla bella cosa che aveva bramato e che era precipitata nel vortice con i lampi di luce che la investi-

vano nelle tenebre.

L'aveva forse distrutta? Non lo sapeva. Adesso gli spiaceva che la collera provata davanti alla distruzione dei suoi tesori gli avesse fatto perdere la calma mentre loro fuggivano. Piccoli esseri inutili e tremebondi... lo avevano privato della bellezza con l'inganno proprio perché non erano in grado di affrontarlo direttamente, ma adesso non era nemmeno più furioso per questo. Gli rimaneva solo una sensazione di dispiacere, una sensazione vaga e confusa che non si dette la pena di chiarire logicamente. Rimpianto per la perdita di una cosa bella, rimpianto per essersi aspettato del pericolo da parte loro ed essere rimasto invece deluso, rimpianto forse per la propria noia che non gli concedeva più di indagare sulle motivazioni degli esseri viventi. Sì, decisamente stava invecchiando.

Il vortice ruggiva ancora nello schermo buio. Lui fece un passo indietro e la superficie del portale divenne opaca, escludendo così ogni suono. I suoi occhi erano di un giallo tranquillo, ora. Domani sarebbe ritornato in caccia e domani magari, chissà...

Poi uscì lentamente dalla stanza con lunghi passi silenziosi che fecero cantare debolmente sotto i suoi piedi i mosaici d'acciaio.

**L'uragano galattico**
***The Storm***
***di* A.E. Van Vogt**
***Astounding*, ottobre**

*L'allora prolifico A.E. van Vogt continuò la sua produzione di storie ad altissimo livello anche nel 1943 (vedere il IV volume dedicato al 1942 e quelli precedenti per avere un'idea più approfondita). Nel 1943, oltre al racconto qui incluso, ha pubblicato, tra gli altri,* The Search *(«Astounding», gennaio);* M 33 in Andromeda *(«Astounding», agosto);* The Beast *(«Astounding», novembre); il romanzo* The Book of Ptath *(«Unknown, october);* The Great Engine *(«Astounding», luglio);* The Witch *(«Unknown», febbraio);* Concealment *(«Astounding, settembre) e* The Weapon Makers, *un serial in tre parti che ebbe inìzio sul numero di febbraio di «Astounding» e che diventò una delle sue opere più famose.*

The Storm *è il seguito di* Concealment, *ma la sua qualità è di parecchio superiore. Insieme a un'altra storia dei Robot Delliani*

*avrebbe poi costituito il romanzo* The Mixed Men *(1952).*

*(Nessuno seppe catturare bene l'atmosfera di Campbell quanto van Vogt. No, neanch'io. Io penso di essere riuscito a seguirne i suoi intendimenti di fondo, capivo la sua visione generale in materia di ragione, logica e pragmatismo, ma interpretavo a modo mio questi elementi. Non riuscivo assolutamente a imitare le sgargianti scenografie che riempivano gli scritti di Campbell. Van Vogt invece ci riuscì e specialmente in questa storia mi sembra proprio di riascoltare Campbell. A parte il fatto che van Vogt, quando faceva sul serio, lo faceva molto meglio.* - I.A.*)*

Nell'immensità del cosmo, su immense distese spaziotemporali, i gas andavano alla deriva: le scorie di diecimila soli, un diffuso miasma di esplosioni ormai soffocate, di fuochi infernali ormai morti e le furie di centinaia di milioni di formidabili macchie solari... informi, senza scopo.

Ma era solo l'inizio.

Nelle grandi tenebre dello spazio, i gas fluivano. C'era del calcio in essi, e sodio e idrogeno e la velocità di deriva variava fino a trenta chilometri al secondo.

Ci fu un periodo senza tempo in cui la gravitazione intervenne a esercitare la sua funzione. La massa incoerente si suddivise in altre masse. Grandi ammassi di gas assunsero forme più precise in zone lontanissime una dall'altra e poi ripresero la loro corsa.

Alla fine giunsero nel punto in cui mille fiammeggianti soli di antimateria avevano tanto tempo prima «attraversato la strada» al flusso principale dei soli composti di materia. L'avevano attraversata e avevano lasciato i *loro* escrementi di gas.

Il primo scontro accelerò il moto di quella vasta massa di gas. La nebbiolina elettronica della materia si tuffò in avanti come un cavallo spronato a sangue e si incuneò nel cuore della nebbiolina positronica dell'antimateria che esercitò una reazione altrettanto violenta. E istantaneamente i positroni e gli elettroni orbitali più leggeri si levarono come un gigantesco fuoco cosmico di radiazioni dure.

L'Uragano galattico era nato.

I nuclei di antimateria privati ora delle cariche positive erano ora saturi di terribili e sbilanciate cariche negative e respingevano gli elettroni, ma tendevano ad attrarre i nuclei atomici della materia. A loro volta i nuclei di materia privati degli elettroni attiravano l'antimateria.

La risultante fu un violento annullamento di cariche al di là di ogni concezione.

Le due masse opposte si gonfiarono e si intrecciarono in un parziale e cataclismico equilibrio. Prima andavano in direzione diverse, ma man mano che passava il tempo si concentrarono sempre più in un unico ribollente vertice di energia.

La nuova rotta, dapprima incerta, si fece più precisa e divenne una geodetica attraverso l'universo tenebroso. Disteso su un fronte di nove anni luce, l'uragano procedeva ruggendo verso il suo destino a una velocità che era solo di poco inferiore a quella della luce.

I soli furono sommersi per una cinquantina di anni e quando riapparvero dietro l'uragano c'era solo una pioggia di raggi cosmici a dimostrare che essi erano stati i centri convulsi di una devastazione atomica per il resto invisibile e impalpabile.

Poi nel suo quattrocentonovesimo anno siderale di vita, l'uragano tagliò l'orbita di una Nova proprio nel momento della massima esplosione. E cominciò a muoversi!

Sulla mappa tridimensionale del quartier generale meteorologico del pianeta Kaider III, l'uragano era colorato di arancione. Questo significava che esso era il più grande dei circa quattrocento uragani che infuriavano nella regione dei Cinquanta Soli della Piccola Nube di Magellano.

L'uragano, che aveva la forma di un ammasso irregolare, era situato a 473° di latitudine, 228° di longitudine, con centro a 190 parsec, ma questo era uno speciale sistema di riferimento dei Cinquanta Soli che non aveva alcuna relazione con centro magnetico della Nube di Magellano nel suo complesso.

Il rapporto riguardante la Nova non era stato ancora registrato sulla mappa. Quando lo fosse stato, l'uragano avrebbe assunto un colore rosso, segno di pericolo.

Adesso avevano finito di osservare la mappa. Maltby stava coi consiglieri presso la grande finestra da cui si poteva vedere l'incrociatore siderale della Terra.

Quell'astronave al momento era poco di più di una scheggia scura visibile in lontananza nel cielo, ma la sua vista sembrava racchiudere un fascino sinistro per gli uomini più anziani.

Maltby si sentiva freddo e deciso, ma anche sardonico. Era divertente, pensò, vedere che quegli uomini... gli uomini dei Cinquanta Soli si volge-

vano proprio a *lui* nell'ora del pericolo.

A un certo punto distolse gli occhi dall'astronave e fissò il suo sguardo d'acciaio sul presidente grassoccio e sudaticcio del governo di Kaider III... e, sforzando la propria mente, costrinse l'uomo a guardarlo. Il consigliere, che non si era reso conto di quell'impulso coercitivo, e conscio solo di essersi voltato, chiese: «Le sue istruzioni sono chiare, Capitano Maltby?»

Maltby fece un cenno d'assenso. «Sì.»

Quella semplice affermazione doveva avere evocato un quadro ben vivido perché il viso del grassone sembrò tremolare come gelatina molliccia e emise un nuovo rivolo di sudore.

«Il peggio è,» gemette l'uomo, «che la gente di quell'astronave ci ha trovati assolutamente per caso. Infatti si sono imbattuti in una delle nostre stazioni meteorologiche e ne hanno catturato il guardiano. Questi però ha fatto in tempo ha inviare un allarme generale e poi li ha costretti a ucciderlo prima che potessero scoprire su quale dei cinquanta milioni di soli della Piccola Nube di Magellano ci trovavamo.

«Sfortunatamente i terrestri hanno poi scoperto che il guardiano, e così tutti noi, eravamo i discendenti di quei robot che erano sfuggiti al gran massacro dei robot della galassia principale quindicimila anni fa.

«Ma erano rimasti sconcertati, privi del minimo indizio. Così hanno ripreso la strada di casa, fermandosi di tanto in tanto sui pianeti che incontravano in una ricerca assolutamente casuale. E alla settima fermata ci hanno trovati. Capitano Maltby...»

L'uomo sembrava con la mente chissà dove. Si riscosse. Il suo viso era incolore, simile a un bianco sudario. Continuò con voce rauca:

«Capitano Maltby, lei non deve fallire. L'astronave ha chiesto un meteorologo che li guidi fino a Cassidor VII, dove risiede il governo centrale. Ma non deve arrivarci. Lei li deve guidare proprio contro il grande uragano situato a 473° di latitudine.

«Abbiamo incaricato lei di questa missione perché lei è dotato della doppia mente degli Uomini Misti. Ci rincresce di non avere sempre apprezzato a dovere i suoi servizi in passato, ma deve ammettere che, dopo le guerre degli Uomini Misti, era naturale che ci dimostrassimo prudenti nei...»

Maltby interruppe seccamente quelle scuse zoppicanti: «Lasci perdere,» disse. «Anche gli Uomini Misti sono dei robot e quindi la faccenda li riguarda esattamente, a mio modo di vedere quanto i Delliani e i non-Delliani. Ciò che pensino i membri della Resistenza della mia specie non

lo so, né mi interessa saperlo. Le posso solo assicurare che farò del mio meglio per distruggere quell'astronave.»

«Sia prudente!» replicò il presidente con voce ansiosa. «Quest'astronave potrebbe distruggere tutti noi, il nostro pianeta, il nostro sole in meno di un minuto. Non ci aspettavamo davvero che la Terra fosse ormai così avanti rispetto a noi e avesse costruito delle macchine così distruttive. Dopo tutto, i robot non-Delliani e naturalmente gli Uomini Misti che ci sono tra noi sono perfettamente in grado di compiere lavori di ricerca; e i primi sono migliaia d'anni che si impegnano in studi febbrili.

«Ma per ultima cosa, ricordi che non le si chiede di commettere suicidio. Quell'astronave è assolutamente invincibile. Come possa sopravvivere a un vero uragano galattico non ce l'hanno detto quando ci hanno fatto fare il giro a bordo, ma siamo sicuri che sopravviverà. Ciò che succederà, però, sarà che a bordo tutti perderanno i sensi.

«Lei, come Uomo Misto, sarà il primo a riprendersi. Nel momento in cui lei aprirà le porte, le nostre flotte combinate saranno lì pronte ad abbordare l'astronave. È chiaro?»

Era stato tutto chiaro fin dalla prima volta che gli avevano spiegato il piano, ma quei non-Delliani avevano l'abitudine di ripetersi sempre, come se i pensieri rimanessero sempre nel vago nella loro mente. Mentre Maltby chiudeva dietro di sé la porta della grande sala, uno dei consiglieri disse al vicino:

«È stato avvertito che l'uragano si è trasformato in una Nova?»

Il grassone l'aveva sentito. E scosse la testa. I suoi occhi scintillarono mentre diceva a bassa voce: «No, dopo tutto, il capitano Maltby è uno degli Uomini Misti. Non possiamo fidarci troppo di lui per quanto impeccabile sia il suo stato di servizio.»

Per tutta mattina i rapporti erano affluiti in continuazione. Alcuni mostravano dei progressi, altri no. Ma il buonumore fondamentalmente innato della Grande Capitana Laurr rimaneva impervio alle difficoltà.

La grande realtà era che la fortuna continuava ad essere dalla sua. Aveva trovato un pianeta dei robot. Solo un pianeta fino a quel momento, ma...

Lady Laurr sorrise truce. Adesso non ci sarebbe voluto molto. Il fatto di essere la comandante suprema era una faccenda terribile, ma non si era tirata indietro quando era stato necessario fare quella mortale minaccia: fornite tutte le informazioni richieste o l'intero pianeta di Kaider III verrà distrutto.

E le informazioni stavano arrivando: Popolazione di Kaider III due miliardi, cento milioni; due quinti robot Delliani, tre quinti non-Delliani.

I Delliani rappresentavano fisicamente e mentalmente il tipo superiore, ma erano completamente privi di capacità creative. Nei laboratori di ricerca erano i non-Delliani che dominavano.

Gli altri quarantanove soli i cui pianeti erano abitati erano, in ordine alfabetico: Assora, Atmion, Bresp, Buraco, Cassidor, Corrab e si trovavano alle seguenti coordinate: (1) Assora, 931° di latitudine, 27° di longitudine, centro a 201 parsec; (2) Atmion...

E la lista continuava. Poco prima di mezzogiorno, notò gelidamente divertita che non era ancora pervenuta nessuna segnalazione dalla sala meteorologica, neanche una informazione sugli uragani galattici.

Allora inserì la comunicazione e con voce dura disse: «Che succede, tenente Cannons? I suoi assistenti hanno continuato a fare duplicati di varie mappe kaideriane. Come mai non ci sono risultati?»

Il vecchio meteorologo scosse la testa. «Come lei ricorderà, nobile signora, quando abbiamo catturato quel robot nello spazio, questi aveva avuto il tempo di inviare un allarme. Immediatamente, su tutti i pianeti dei Cinquanta Soli, tutte le mappe sono state distrutte e i meteorologi civili furono fatti salire a bordo di astronavi, private delle radio spaziali, con ordine di raggiungere un pianeta scelto in base al caso per rimanervi per dieci anni.

«Secondo me tutto questo è stato fatto prima che fosse loro ben chiaro che la loro flotta non aveva la minima possibilità di spuntarla contro di noi. Adesso ci forniranno un meteorologo spaziale, ma per essere sicuri che dica o meno la verità dovremo dipendere totalmente dalla macchina della verità.»

«Capisco.» La donna sorrise. «Ma non tema. Non oseranno opporsi a noi apertamente. Non c'è dubbio che stiano tramando qualcosa ai nostri danni, ma non ce la faranno a spuntarla, adesso che possiamo usare la forza per imporre la nostra incrollabile volontà. Chiunque ci mandino, dovrà dire la verità. Mi avverta quando arriverà.»

Arrivò il pranzo, ma Lady Laurr mangiò alla scrivania, continuando a osservare le immagini che si succedevano sullo schermo e ad ascoltare il mormorio delle voci, così da immagazzinare nel cervello tutti i dati e farsi un quadro della situazione.

«Non ci sono dubbi, capitano Turgess,» commentò furiosa a un certo punto. «Ci stanno mentendo su grande scala, ma che si accomodino. Ci

serviremo dei test psicologici per verificare tutti i particolari di importanza vitale.»

«Per il momento importa solo che lei sollevi i timori di tutti coloro che troverà necessario interrogare. Dobbiamo convincere questa gente che la Terra l'accetterà su una base di eguaglianza senza pregiudizi di sorta per la loro origine...»

Si morse le labbra. «Questa è una parola sbagliata, il peggior tipo di propaganda. Dobbiamo eliminarla dai nostri pensieri.»

«Temo,» disse l'ufficiale stringendosi nelle spalle, «che sarà impossibile eliminarla dal nostro modo di pensare.»

La capitana lo osservò con occhi socchiusi, poi interruppe il contatto, irritata. Un istante dopo parlava al trasmettitore generale: «La parola robot non dovrà essere usata da nessuno a bordo di questa astronave. I trasgressori verranno multati...»

Dopo aver spento l'apparecchio inserì il segnale di occupato sul ricevitore secondario e chiamò la Sezione Psicologica. Sullo schermo comparve il viso del tenente Neslor.

«Ho appena sentito i suoi ordini, nobile signora,» disse la psicologa. «Temo tuttavia che in questo caso ci troviamo di fronte agli istinti più radicati dell'animale umano... l'odio o la paura per ciò che è sconosciuto, per l'alieno.

«Eccellenza, noi proveniamo da una lunga linea di antenati che, ai loro tempi, si sono sentiti superiori ad altri a causa di qualche leggera variante nella pigmentazione dell'epidermide. Si sa che perfino il colore degli occhi ha influenzato gli individualisti in occasione di decisioni storiche. Adesso ci siamo avventurati in acque molto profonde e potremmo considerarlo il massimo coronamento della nostra vita se riusciremo a uscirne in maniera soddisfacente.»

C'era un'intonazione allegra nella voce della psicologa e la grande capitana provò in risposta un fremito di gioia. Se c'era una cosa che apprezzava, questo era l'atteggiamento positivo nei confronti delle difficoltà, l'atteggiamento di quelle persone che affrontavano tutti gli ostacoli, purché non fossero chiaramente insuperabili, con spirito giovane e con la volontà di vincerli. Quando interruppe la comunicazione, Lady Laurr sorrideva ancora.

Poi l'eccitazione si smorzò quando si trovò freddamente di fronte ai propri problemi. C'era un problema, infatti. Il *suo.* Tutti gli ufficiali di estrazione aristocratica avevano carta bianca per quanto riguardava i loro pote-

ri, ma da loro ci si aspettava che fossero perfettamente in grado di risolvere qualsiasi tipo di difficoltà, perfino quelle che coinvolgevano interi gruppi di sistemi planetari.

Dopo un minuto, la grande capitana rifece il numero della sala meteorologica.

«Tenente Cannons, quando arriverà l'ufficiale meteorologo della flotta dei Cinquanta Soli, la prego di impiegare la seguente tattica...»

Maltby fece segno al conducente che l'aveva accompagnato fin lì in macchina di andarsene. L'auto si staccò dal marciapiede e Maltby osservò con la fronte aggrottata la fiammeggiante barriera di energia che gli impediva di andare oltre. Alla fine rivolse di nuovo un'occhiata all'astronave della Terra.

Adesso che aveva attraversato la città per tanti chilometri, l'astronave era proprio sopra di lui, a un'altezza tremenda, simile a un lungo e nero siluro che quasi si perdeva tra le nubi.

Per quanto però si trovasse in alto, era ancora la cosa più grossa che si fosse mai vista sui pianeti dei Cinquanta Soli un incredibile mostro di metallo proveniente da un mondo così lontano che la sua storia affondava quasi nel mito.

Ma questa era realtà. Ci sarebbero stati dei test, pensò, dei test severi prima che accettassero da lui le indicazioni sulle orbite da seguire. Non che dubitasse della capacità della propria mente doppia di risolvere difficoltà del genere, ma comunque...

Avrebbe fatto bene a ricordare che quel terribile abisso di anni che separava la scienza della Terra da quello dei Cinquanta Soli aveva già mostrato spiacevoli sorprese. Maltby si riscosse, scuro in viso, e dedicò tutta la sua attenzione alla strada davanti a lui.

Da due macchine al centro della strada si levava in cielo una barriera di fuoco rosato a forma di ventaglio. La fiamma era di un colore rosa pallido ed era completamente trasparente. Sembrava una fiamma elettronica, mortale.

Accanto a quegli apparecchi c'erano degli uomini che indossavano lucenti uniformi. Dagli edifici entrava e usciva in continuazione un rivolo di questi uomini. Più avanti, a circa tre isolati in fondo al viale, si innalzava una seconda barriera di fuoco rosato.

Sembrava che non ci fosse nessun tentativo di protezione sui fianchi. Gli uomini apparivano a loro agio, sicuri di sé. Si udiva il mormorio di con-

versazioni tranquille, di risatine e... non erano tutti uomini.

Mentre Maltby si faceva avanti, dai gradini del più vicino degli edifici requisiti scesero due belle e giovani donne in uniforme. Una delle guardie presso la fiamma disse loro qualcosa e si udirono due risatine argentine. Le due donne si allontanarono sempre ridendo.

Tutto divenne improvvisamente eccitante. Attorno a tutta quella gente spirava un'aria di luoghi lontani, di terre tremende e meravigliose al di là dei più lontani orizzonti dei severi Cinquanta Soli.

Maltby provò freddo, poi caldo, quindi sollevò lo sguardo verso l'enorme fantastica nave sospesa là tra le nubi e provò di nuovo la sensazione di gelo. Una sola astronave, pensò, ma così enorme, così grande e così possente che trenta miliardi di esseri non osavano opporle le loro flotte. Era un'astronave...

Si rese conto che una delle guardie dalla lucente uniforme lo stava guardando. L'uomo parlò in una radio da polso e dopo un momento una seconda guardia interruppe la sua conversazione con un terzo soldato e si avvicinò a lui. Attraverso la barriera di fuoco fissò Maltby.

«Desidera qualcosa? O sta solo guardando?»

Parlava un inglese dall'accento curioso... ma era inglese! I suoi modi erano tranquilli, gentili, raffinati. L'effetto aveva una naturalezza e normalità che erano piacevolmente rassicuranti. Dopo tutto, pensò Maltby, lui non aveva mai provato nei confronti di quelle persone il terrore che avevano gli altri. Il suo stesso piano per sconfiggere quell'astronave si basava proprio sulla sua fondamentale convinzione che'i robot erano indistruttibili, nel senso che nessuno avrebbe mai potuto annientarli totalmente.

Maltby gli spiegò tranquillamente il motivo della sua presenza.

«Ah, sì,» fece l'uomo. «L'aspettavamo. Devo accompagnarla immediatamente nella sala meteorologica dell'astronave. Un momento solo...»

La barriera di fiamma si abbassò e Maltby fu condotto in uno degli edifici in cui c'era un lungo corridoio. Il trasmettitore che lo proiettò a bordo dell'astronave doveva essere messo a fuoco proprio in qualche punto del corridoio, perché si ritrovò bruscamente in un'ampia sala. C'erano delle mappe che galleggiavano in una mezza dozzina di pozzetti antigravità. Le pareti diffondevano la luce da milioni di minuscole sorgenti puntiformi. E dappertutto c'erano altri tavoli la cui superficie era illuminata da una luce ben delimitata ma intensa.

La guida di Maltby era sparita. Verso di lui, invece, stava venendo un

uomo alto, di bell'aspetto, che mostrava già una certa età. Il più anziano offrì la mano.

«Sono il tenente Cannons, meteorologo capo di bordo. Se vuole accomodarsi potremo studiare un'orbita e l'astronave potrà salpare nel giro di un'ora. La grande capitana è ansiosa di ripartire.»

Maltby annuì, indifferente. Ma era rigido, all'erta. In silenzio, la sua seconda mente così acuta, quella Delliana, sondava l'ambiente circostante alla ricerca di quelle pressioni energetiche che gli avrebbero indicato se qualcuno stava cercando di osservare o controllare la sua mente.

Ma non rilevò nulla del genere.

Alla fine sorrise truce. Possibile che tutto dovesse procedere così semplicemente? Col cavolo che sarebbe stato così.

Mentre si sedeva, Maltby si sentì improvvisamente vivo e a proprio agio. La soddisfazione che gli procurava il semplice fatto di esistere, bruciava dentro di lui come un fuoco. Riconobbe quell'eccitazione per il brivido che gli procurava l'imminente battaglia e provò un senso di gioia truculenta al pensiero che per la prima volta nel corso di quindici anni gli sarebbe stato possibile fare qualcosa.

Durante il suo lungo servizio nella marina spaziale dei Cinquanta Soli, aveva dovuto affrontare l'ostilità e il sospetto perché era un Uomo Misto. E sempre aveva provato una sensazione di impotenza che non aveva avuto modo di vincere. Adesso, su quell'astronave, si trovava di fronte a un'ostilità, per quanto velata, assai più fondamentale e a un'aura di sospetto che bruciava come il fuoco.

E questa volta poteva lottare. Poteva guardare dritto negli occhi quel vecchio cordiale e abilmente volubile e...

Cordiale?

«Mi viene da sorridere a volte,» stava dicendo l'uomo, «e quando penso agli aspetti così poco scientifici dell'orbita che dobbiamo studiare adesso. Per esempio, quant'è il tempo di reazione al rilevamento degli uragani galattici qui?»

Maltby non riuscì a sopprimere un sorriso. Così il tenente Cannons voleva sapere come stavano le cose, eh? In effetti non si trattava di una falsa mossa d'apertura. La verità era che l'unico modo per fare una domanda era di... di farla e basta. Maltby rispose: «Oh, tre, quattro mesi. Niente di insolito. Ogni meteorologo spaziale ha bisogno di quel lasso di tempo per controllare i confini di un particolare uragano galattico presente nella sua zona

e quando poi riferisce i risultati aggiorniamo le mappe.

«Fortunatamente...» a questo punto spinse in azione la sua seconda mente mentre con estrema freddezza pronunciava la grande menzogna fondamentale, «... non ci sono uragani galattici di particolare rilevanza tra i soli di Kaider e Cassidor.»

Quindi continuò a scivolare su un sentiero di falsità, come un'anguilla che striscia su uno scoglio bagnato. «È vero però che ci sono numerosi soli che impediscono una rotta in linea retta. Perciò se lei fosse così gentile da mostrarmi qualcuna delle sue orbite preparate per balzi di duemilacinquecento anni luce, farò una scelta delle migliori.»

Maltby si rese però subito conto che l'altro non era disposto a lasciar perdere così facilmente quel punto che tanto gli premeva.

«Non ci sono uragani galattici sulla nostra strada?» fece il tenente Cannons, sporgendo le labbra. I bei lineamenti del suo viso allungato sembrarono farsi più marcati. Sembrava genuinamente perplesso; e non c'era il minimo dubbio che non si era affatto aspettato una dichiarazione così recisa. «Uhm... nessun uragano. Questo semplifica di parecchio le cose, no?»

Si interruppe. «Sa, la cosa più importante riguardo due...» esitò un momento sulla parola, poi proseguì, «... due persone che sono state allevate in civiltà totalmente diverse, in base a standard scientifici diversi, è quello di assicurarsi che l'argomento di cui stanno discutendo sia visto da un punto di vista comune.

«Lo spazio è tanto grande. Perfino questo sistema stellare relativamente piccolo, la Piccola Nube di Magellano, è così vasto che sfugge quasi alla nostra ragione. Noi a bordo dell'astronave *Ammasso Stellare* abbiamo impiegato ben dieci anni a visitarlo e adesso possiamo affermare che si stende per duecentosessanta miliardi di anni luce cubi e contiene cinquanta milioni di soli.

«Abbiamo localizzato il centro magnetico della Nube, e abbiamo fissato la linea zero facendola passare al centro della stella più luminosa, la grande S Doradus; e adesso immagino che ci siano degli imbecilli che pensano che abbiamo immagazzinato unicamente nel cervello tutti i dati del sistema.»

Maltby rimase in silenzio perché anche lui l'aveva pensato. Quello era un avvertimento. Gli si diceva senza tante perifrasi che sarebbero stati in grado di controllare qualsiasi orbita che lui avesse fornito, in relazione ai soli interposti.

Ma questo significava anche qualcosa di più. Questa era la prova che la

Terra era sul punto di estendere il suo braccio armato anche sulla Piccola Nube di Magellano. Se ora si fosse riusciti a distruggere quell'astronave, i Cinquanta Soli avrebbero perciò guadagnato anni preziosi in cui avrebbero potuto decidere il da farsi.

Ma questo sarebbe stato tutto. Perché poi sarebbero arrivate altre astronavi e l'inesorabile pressione delle straordinarie popolazioni della galassia principale sarebbero dilagate anche oltre nello spazio. I grandi trasporti, sempre sotto prudente controllo, e scortati da possenti schiere di invisibili corazzate siderali, sarebbero dilagati per la Nube e ogni pianeta, abitato da robot o non robot, avrebbe conosciuto la sovranità della Terra.

La Terra imperiale non riconosceva in nessun luogo nazioni separate di qualsiasi genere. I robot, Delliani, non-Delliani e Misti, avrebbe avuto bisogno di ogni giorno, di ogni ora che fosse possibile guadagnare ed era una fortuna per tutti loro che lui non basasse la sua speranza di distruggere quell'astronave su un'orbita diretta proprio dentro il cuore di un sole fiammeggiante.

Le loro ricerche cartografiche avevano determinato magneticamente la posizione di tutti i soli. Ma sugli uragani galattici non potevano sapere molto. Neanche in dieci anni e neppure in cento, un'astronave avrebbe avuto la possibilità di localizzare tutti i possibili uragani sparsi su un'estensione di duemilacinquecento anni luce.

Quindi, a meno che si verificasse l'improbabile caso che gli psicologi scoprissero le particolari doti del suo doppio cervello, lui li aveva in pugno. Si rese conto a quel punto che il tenente Cannons stava manovrando i comandi del pannello riportante le orbite.

Le linee luminose sulla superficie del quadro lampeggiarono e assunsero nuove disposizioni. Poi si risistemarono, come le palle in un gioco puramente probabilistico. Maltby scelse sei rotte che portavano proprio nel cuore del grande uragano. Dieci minuti più tardi sentì un leggero sussulto mentre l'astronave cominciava a muoversi. Si alzò in piedi, con la fronte aggrottata. Strano che si mettessero in viaggio senza prima fare *qualche* controllo...

«Da questa parte,» disse l'anziano navigatore.

Acutamente, Maltby pensò: Non è possibile che sia tutto qui. Adesso se lo sarebbero lavorato per bene da un momento all'altro...

Il pensiero ebbe fine.

Si trovava nello spazio. Sotto di lui, molto più sotto il pianeta Kaider III si allontanava a velocità impressionante. Al suo fianco risplendeva l'enor-

me scafo scuro dell'incrociatore siderale; e su tutti gli altri lati, e sopra e sotto, rilucevano le stelle nel nero abisso dello spazio.

Nonostante tutta la sua immensa forza di volontà, lo choc fu violentissimo.

La sua mente attiva subì uno scossone e lui barcollò fisicamente e sarebbe caduto come un uomo qualsiasi a cui siano stati bendati gli occhi, se mentre cercava di mantenersi in equilibrio sui piedi, non si fosse reso conto che già era in quella posizione.

Tutto il suo essere si tese mentre risvegliava istintivamente la sua seconda mente e la spingeva avanti, per mettere le sue doti più meccaniche e precise, la sua forza Delliana, tra l'altra parte di se stesso e tutto ciò che gli umani gli avrebbero potuto opporre.

In un punto imprecisato, in mezzo a quel mare di tenebre e ai fuochi delle stelle, una voce di donna limpida e sonora, disse: «Allora, tenente Nestor, la sorpresa ha dato i suoi frutti sotto l'aspetto psicologico?»

La risposta venne da una seconda voce di donna, apparentemente più anziana: «Dopo tre secondi, nobile signora, la sua resistenza ha avuto un'impennata mostrando un Q.I. di 900. Il che significa che ci hanno inviato un Delliano. Mi pareva invece che sua eccellenza avesse ben specificato che il loro rappresentante non doveva essere un Delliano.»

Maltby disse in fretta in quella notte che lo avvolgeva: «Lei si sbaglia nel modo più assoluto. Io non sono un Delliano. E l'assicuro che se lo desidera abbasserò immediatamente la mia resistenza a zero. Ho solo reagito istintivamente alla sorpresa, ecco tutto.»

Si udì un clic, poi l'illusione dello spazio e delle stelle svanì completamente. Maltby vide che era proprio come aveva cominciato a sospettare e cioè che per tutto quel tempo si era sempre trovato nella sala meteorologica.

Vicino a lui c'era il navigatore anziano con un leggero sorriso sul suo volto allungato. Sopra una piccola piattaforma, in parte nascosto da un lungo pannello strumentale, sedeva una bella e giovane donna. Fu il vecchio a parlare e la sua voce aveva un tono di grande rispetto.

«Lei si trova ora alla presenza della Grande Capitana, l'onorevole Gloria Cecily, Lady Laurr dei nobili Laurr. Si comporti come è doveroso.»

Maltby si inchinò, ma non disse nulla. La grande capitana lo guardò con la fronte corrugata, apprezzandone l'aspetto. Maltby era alto, con un corpo magnifico e un viso forte che denotava una straordinaria intelligenza. In un

lampo la donna notò in lui tutte le caratteristiche comuni a un essere umano di prima classe e a un robot.

Quella gente forse era più pericolosa di quanto avesse pensato. Con un tono tagliente a lei innaturale disse: «Come lei sa, noi dobbiamo interrogarla. Preferiremmo però che non la prendesse come un'offesa personale. Lei ci ha detto che Cassidor VII, il principale pianeta dei Cinquanta Soli si trova a duemilacinquecento anni luce da qui. In condizioni normali perderemmo più di sessant'anni a procedere a tentoni in un oceano spaziale così immenso e saturo di stelle di cui non conosciamo le mappe relative. Ma lei ci ha fornito una scelta di orbite.

«Ciò che dobbiamo verificare adesso è che queste orbite siano autentiche e non nascondono qualche trucco per danneggiarci. Per questo motivo dobbiamo chiederle di aprire la sua mente e di rispondere alle nostre domande sotto stretta sorveglianza psicologica.»

«Io ho avuto ordine di cooperare con voi in ogni senso,» rispose Maltby.

Il capitano si chiese cosa avrebbe provato adesso che era giunto il momento decisivo. Ma non c'era niente di anormale. Il suo corpo si era leggermente irrigidito, ma le sue menti...

A quel punto tirò in disparte il proprio io e lasciò che fosse solo la propria mente Delliana ad affrontare le domande che sarebbero venute. Quella sua mente Delliana che lui aveva deliberatamente tenuta separata dai suoi pensieri, quella mente curiosa che non aveva una volontà propria, ma che, azionata a distanza, reagiva con tutta la forza di un Q.I. di 191.

A volte lui stesso si meravigliava di fronte a quella sua seconda mente, totalmente priva di capacità creative, ma dotata di una memoria degna di un computer e la cui resistenza alle pressioni esterne era, come aveva così rapidamente valutato la psicologa, superiore a 900. Per l'esattezza era l'equivalente di un Q.I. di 917.

«Come si chiama?»

Fu così che cominciò: nome, condizione... e lui rispose a tutte le domande con tranquillità e precisione, senza esitare. Quando ebbe finito, quando ebbe giurato sulla veridicità di tutto ciò che aveva detto riguardo gli uragani, seguì per un lungo istante un silenzio mortale. E da una paratia vicina uscì una donna di mezza età, che gli si avvicinò e gli indicò una sedia. Quando Maltby si fu seduto, lei gli inclinò leggermente la testa e prese ad esaminargliela. Lo fece con gentilezza, le sue dita erano carezzevoli come quelle di un'amante. Ma quando rialzò lo sguardo, la donna parlò con voce tagliente:

«Lei non è un Delliano né un non-Delliano. E la struttura molecolare del suo cervello e quella del suo corpo sono le cose più curiose che abbia mai visto. Tutte le molecole sono gemelle. Una volta ho visto una simile disposizione in una struttura elettronica artificiale in cui si tentava di mettere in equilibrio un sistema elettronico instabile. Il parallelo non è esatto, ma... uhm, devo cercare di ricordare il risultato finale di quell'esperimento.»

La donna si interruppe, poi riprese: «Qual è la sua spiegazione? Cos'è lei?»

Maltby sospirò. Lui si era prefisso di raccontare solo la menzogna principale. Non che la cosa avesse molta importanza per per quanto riguardava il suo doppio cervello, ma le menzogne provocano delle leggere variazioni nella pressione sanguigna, creano spasmi neurali e disturbano l'integrazione muscolare. Non poteva correre il rischio di raccontare anche solo una menzogna più del necessario.

«lo sono un Uomo Misto,» spiegò alla fine e passò a descrivere brevemente come l'incrocio tra Delliani e non-Delliani per tanto tempo impossibile, fosse finalmente riuscito circa cento anni prima. L'uso della pressione a freddo...

«Un momento solo,» disse la psicologa.

La donna scomparve e quando riapparve dal trasmettitore a muro era pensierosa.

«Sembra che dica la verità,» confessò in tono quasi dispiaciuto.

«Come sarebbe a dire?» scattò la grande capitana. «Fin dal primo momento in cui ci siamo imbattuti in quel cittadino dei Cinquanta Soli, il dipartimento di psicologia ha usato sempre il condizionale in ogni sua dichiarazione. Eppure pensavo che la psicologia fosse l'unica scienza perfetta. Quest'uomo o dice la verità o non la dice.»

La donna più anziana aveva un'aria infelice e scrutava attentamente Maltby, perplessa di fronte al gelido sguardo di lui; alla fine si rivolse alla grande capitana e disse: «L'unica cosa che mi lascia in dubbio è quella struttura bimolecolare del suo cervello. Se non fosse per quella, non vedo motivo per cui non si dovrebbe ordinare la piena accelerazione.»

La grande capitana sorrise. «Desidero che stasera a cena il capitano Maltby sieda a tavola con me. Sono sicuro che allora coopererà di buon grado con tutti quei test che lei reputerà opportuno intraprendere. Nel frattempo penso...»

Azionò il comunicatore e trasmise i suoi ordini: «Motori centrali, accelerare fino a mezzo anno luce al minuto lungo la seguente orbita...»

Maltby ascoltò quegli ordini, valutando la situazione con la sua mente Delliana. Mezzo anno luce al minuto; ci sarebbe voluto un certo tempo per raggiungere quella velocità, ma... fra otto ore sarebbero andati a sbattere contro l'uragano.

Fra otto ore lui sarebbe stato a tavola con la grande capitana.

Otto ore!

La marea travolgente di una Nova composta di antimateria che si avventava contro i gas il cui equilibrio era già stato sconvolto da un'antimateria sfuggita al controllo della natura... ecco l'origine del nuovo e ancora più formidabile uragano.

L'esplosione di quel sole gigantesco aggiungeva ancora peso a quella massa enorme di materia diffusa e incontrollata. E vi aveva aggiunto qualcosa che era ancora più pericolosa.

La velocità! Da un estremo all'altro di quella nube si scatenava il tumulto di quelle radiazioni al di là dello spettro visibile. Tutto il fronte dell'uragano, là dove i gas erano più veloci, si era frastagliato in una miriade di guizzanti tentacoli d'energia che bruciavano con furia infernale.

La sequenza dell'azione era rapidissima, quasi al limite di tollerabilità della materia. Per prima viaggiava la luce della Nova che col suo spaventoso bagliore avvertiva della sua presenza, a una velocità di trecentomila chilometri al secondo, tutti coloro che sapevano come essa provenisse dal fronte di un uragano stellare. Ma quel bagliore che avrebbe dovuto dare l'allarme era come annullato dalla velocità dell'uragano stesso. Per settimane e mesi l'uragano sfrecciò nelle immense tenebre dello spazio a una velocità che era solo di una frazione inferiore a quella della luce stessa.

La cena era terminata e i piatti erano già stati tolti dalla tavola. E Maltby stava pensando: Fra mezz'ora... *mezz'ora soltanto!*

In quel momento si stava chiedendo con un brivido cosa sarebbe successo all'incrociatore siderale quando avesse dovuto affrontare improvvisamente migliaia di unità gravitazionali di decelerazione. Intanto stava dicendo ad alta voce: «Come ho passato la giornata? Oh, in biblioteca. Mi interessava soprattutto la storia recente della colonizzazione interstellare della Terra. Mi interessa sapere come ha reagito nei confronti di gruppi particolari come gli Uomini Misti. Le ho già detto che, dopo la guerra in cui sono stati sconfitti soprattutto perché erano così pochi di numero, gli Uomini Misti si sono nascosti ai Cinquanta Soli. Io ero uno dei bambini che erano stati catturati nel corso della guerra e...»

Improvvisamente ci fu un'interruzione e dal comunicatore a muro uscì un grido: «*Nobile Signora, ho risolto l'enigma*!»

Ci volle un istante prima che Maltby riconoscesse la voce alterata della psicologa. Aveva quasi dimenticato che quella donna avrebbe continuato a studiarlo. E la frase che disse un istante dopo lo raggelò: «Due menti! Ci ho pensato solo poco fa e ho preparato due strumenti di sorveglianza. Adesso gli chieda la verità, gli chieda degli uragani! Ma intanto faccia fermare l'astronave. Immediatamente!»

Lo sguardo cupo di Maltby si scontrò duramente con gli occhi d'acciaio della grande capitana. Senza esitare, Maltby concentrò le sue due menti su di lei e la costrinse a dire: «Non sia sciocca, tenente. Nessuno può possedere due menti. Si spieghi meglio.»

L'unica speranza di Maltby era di guadagnare tempo. Avevano a disposizione solo una decina di minuti in cui avrebbero ancora potuto salvarsi, perciò doveva utilizzare ogni secondo di quel lasso di tempo per resistere ai loro sforzi e cercare di controllare la situazione. Se solo la sua speciale facoltà ipnotica tridimensionale avesse funzionato anche attraverso i comunicatori...

Ma non funzionarono. Dei tentacoli di luce scaturirono dal muro e si avventarono contro di lui, avvolgendolo tutto e tenendolo inchiodato alla sedia come se fosse legato da resistenti cavi d'acciaio. Poi, mentre era legato mani e piedi da quell'energia addirittura palpabile, un secondo complesso di forze gli si materializzò davanti al viso, impedendogli così di esercitare la pressione ipnotica sulla grande capitana e gli formò sul capo una specie di cono appuntito.

Era bloccato completamente, ormai, come se fosse stato sopraffatto dal peso di una dozzina di uomini dai muscoli formidabili. Allora Maltby si rilassò e scoppiò in una risata.

«Troppo tardi,» li sfidò. «Ci vorrà almeno un'ora perché questo incrociatore spaziale riduca la velocità entro margini di sicurezza e alla velocità cui procede tutt'ora non riuscirete a virare in tempo per evitare il più sconvolgente uragano presente in questa parte dell'universo.»

Questo a rigore non era del tutto vero. C'era ancora il tempo e lo spazio per virare frontalmente in una o l'altra delle due direzioni e scansare l'uragano. Ciò che invece era impossibile era di volgere la poppa all'uragano o almeno uno dei suoi immensi fianchi poderosi.

I suoi pensieri furono interrotti dal primo grido che scaturì dalla gola della giovane donna, un grido stridulo che sembrò trapassare le paratie del-

l'astronave: «Motori centrali! Riducete la velocità! Emergenza!»

Ci fu uno scossone che fece tremare le paratie e i suoi muscoli furono sottoposti a una pressione indicibile. Maltby vi regolò subito le proprie facoltà di resistenza, poi fissò il suo sguardo sulla grande capitana che sedeva di fronte a lui dalla parte opposta del tavolo. La donna sorrideva, ma il suo sorriso era una maschera di ghiaccio e tra i denti serrati sibilò:

«Tenente Nestor, usi qualsiasi mezzo fisico o d'altro genere, ma faccia parlare quest'uomo! Ci deve essere un sistema!»

«La chiave sta nella sua seconda mente,» disse la voce della psicologa. «Questa non è Delliana e dispone solo di una normale resistenza. Adesso la sottoporrò alla più grande concentrazione di condizionamento che sia mai stata esercitata su un cervello umano servendomi di due elementi fondamentali: il sesso e la logica. E dovrò servirmi di lei, nobile signora, come oggetto dei suoi sentimenti.»

«Svelta!» comandò la giovane donna. La sua voce sembrava una lama di ghiaccio.

Maltby si trova immerso in una nebbiolina fisica e mentale. Nel profondo della propria mente aveva coscienza di essere una entità e che macchine irresistibili stavano cercando di influenzare e plasmare i suoi pensieri.

Cercò di opporre resistenza, una resistenza che era forte quanto la sua vita e intensa quanto i miliardi e i quadrilioni di impulsi che avevano plasmato il suo essere.

Ma all'esterno, il pensiero, la pressione, si fece più forte. Quanto era stato stupido resistere alla Terra... quando c'era quella meravigliosa donna della Terra che lo amava, che lo amava, che lo amava. La civiltà della Terra e della galassia principale era grandiosa: trecento milioni di miliardi di anime. Sarebbe bastato un solo contatto, il primo, per ringiovanire i Cinquanta Soli. E com'era bella lei, doveva salvarla, ormai per lui la grande capitana era tutto!

Lontanissima, cominciò a sentire la propria voce, che spiegava ciò che occorreva fare, come si doveva far virare l'incrociatore siderale, in quale direzione e quanto tempo ancora rimaneva. Cercò di fermarsi, ma la sua voce continuò inesorabile a pronunciare quelle parole che avrebbero significato la sconfitta dei Cinquanta Soli.

Poi la nebbiolina cominciò a diradarsi. La terribile pressione si alleggerì sulla propria mente così duramente provata e quel maledetto flusso di pa-

role cessò di riversarsi dalle proprie labbra... e lui rimase lì, tremante, conscio che quei tentacoli e quel casco di energia erano stati ritratti dal suo corpo. Quindi udì la grande capitana dire in un comunicatore: «Con una virata di 0,01 riusciremo a evitare l'uragano di sette settimane luce. Ammetto che si tratta di una virata spaventosamente stretta, ma credo che riusciremo a mantenere almeno quella distanza minima.»

La capitana si voltò e squadrò Maltby: «Lei si prepari. A una velocità di mezzo anno luce al minuto, perfino una virata di un centesimo di grado può far perdere i sensi a molta gente.»

«Non a me,» disse Maltby e mise in tensione i suoi muscoli Delliani.

Lady Laurr svenne tre volte sotto i suoi occhi nei quattro minuti che seguirono ma ogni volta si riprese nel giro di pochi secondi.

«Noi umani,» osservò lei alla fine con voce debole, «siamo una razza piuttosto debole, fisicamente, ma se non altro sappiamo come resistere.»

Quei terribili minuti si trascinarono lentamente uno dietro l'altro e anche Maltby cominciò a sentire lo sforzo di quella virata infinitesimale. Alla fine pensò: «Per lo spazio! Come poteva sperare quella gente di sopravvivere a uno scontro diretto con un uragano?»

Poi, di colpo, tutto finì: una voce d'uomo annunciò con calma: «Abbiamo seguito la rotta prescritta, nobile signora, e ora siamo fuori peric...»

Si interruppe con un urlo: «Capitana, proprio in direzione dell'uragano è lampeggiata la luce di una Nova. E noi ci...»

In quei pochi minuti prima che il disastro si abbattesse su di lei l'incrociatore siderale *Ammasso di Stelle* risplendette come un immenso gioiello luminoso. Il bagliore proveniente dalla Nova scatenò un clamore incredibile che diede l'allarme su tutti i centoventi ponti dell'astronave.

Da un'estremità all'altra si accesero le luci d'emergenza, file e file di luci, che illuminarono il chilometro e mezzo di lunghezza dell'astronave col freddo bagliore delle gemme tagliate. Sotto il riflesso della Nova, quella montagna nera che era un incrociatore siderale assomigliava al pianeta Cassidor che avrebbe dovuto raggiungere, come lo si vede di notte dall'abisso nero dello spazio, costellato di città che scintillano come diamanti.

Silenzioso come uno spettro, meraviglioso al di là di ogni immaginazione, grandioso in tutta la sua potenza, l'immenso incrociatore siderale scivolò attraverso le tenebre di quel particolare fiume di tempo e di spazio che costituiva la rotta tracciata.

Ma mentre si avventava nell'uragano non c'era ancora nulla di visibile.

Lo spazio davanti all'incrociatore era sgombro, vuoto. Così rarefatti erano quei gas che costituivano l'uragano che l'astronave non se ne sarebbe neppure accorta se avesse viaggiato a normale velocità atomica.

La disintegrazione della materia all'interno dell'uragano poteva anche essere violentissima, poteva anche essere l'unica fonte di raggi cosmici che costituiscono le radiazioni più dure di tutto l'universo conosciuto, ma l'immenso apocalittico pericolo cui si trovava di fronte l'*Ammasso Stellare* era il risultato diretto della sua stessa velocità.

Se solo l'incrociatore avesse avuto il tempo di decelerare, l'uragano non avrebbe avuto conseguenze.

Ma colpire la massa di quei gas a una velocità di mezzo anno luce al minuto era come andare a sbattere a tutta velocità contro una solida parete senza fine. E l'immensa astronave fremette in tutte le piastre che la costituivano mentre la decelerazione ne mordeva la forza gigantesca.

In pochi secondi l'incrociatore sfruttò tutti i sistemi di sicurezza che i suoi progettatori avevano studiato per quell'astronave concepita come unità a sé stante.

Poi cominciò a dividersi!

Ma tutto procedeva ancora secondo il piano originale dei suoi mirabili costruttori e una volta raggiunto il limite di resistenza dell'unità, l'incrociatore siderale si dissolse nelle sue novemila sezioni separate.

Novemila affusolati aghi di metallo, lunghi centocinquanta metri e larghi quindici; slanciate forme aerodinamiche che si insinuarono abilmente tra i gas lasciando che la pressione scivolasse via sui loro fianchi politi.

Ma non era ancora sufficiente. Il metallo ruggiva sotto la tortura della decelerazione e nelle camere di decelerazioni uomini e donne sopravvivevano al limite della coscienza, soffrendo un'agonia che sembrava al di là di ogni sopportazione.

Centinaia di sezioni sbandarono e si urtarono ad onta degli schermi automatici e si fusero istantaneamente in bare di metallo incandescente.

Eppure nonostante quella velocità che era stata mantenuta a prezzo di sofferenze disumane, la massa dei gas non era ancora stata superata; lunghi anni luce di tenebre dovevano ancora venire attraversati.

In tutte le sezioni superstiti, ancora una volta furono raggiunti tutti i limiti della resistenza umana. L'azione finale fu chimica, diretta su quei corpi umani che ancora rimanevano dei trentamila originari. Quei corpi al cui esclusivo beneficio erano stati concepiti e costruiti tutti quei mirabili congegni di sicurezza, quei poveri fragili esseri umani che nel corso di secoli

senza fine avevano continuato a morire in condizioni normali per pressioni di poco inferiori alle quindici gravità.

La pronta reazione dei sistemi automatici che avevano fatto scorrere i pavimenti, inserendo così tutte le persone nelle camere di decelerazione di ogni sezione, salvandole da morte sicura, fu coadiuvata da altri sistemi che immisero nella camera di decelerazione uno speciale tipo di gas.

Un gas umido e appiccicoso che si posava sugli abiti degli umani, ne inzuppava i tessuti, e penetrava fin *dentro* la pelle in ogni parte del corpo.

Poi venne il sonno, dolce, e con esso una meravigliosa sensazione di rilassamento. Il sangue divenne immune agli choc; i muscoli che solo un minuto prima erano stati tirati allo spasimo, si rilassarono; il cervello impregnato di sostanze chimiche apportatrici di vita che supplivano a tutte le sue deficienze, rimase indisturbato perfino dai sogni.

Tutti i corpi divennero assolutamente flessibili di fronte alle pressioni gravitazionali... cento, centocinquanta g di decelerazione; e l'energia vitale continuò ad animarli.

Il grande cuore dell'universo continuava a battere. L'uragano ruggiva furibondo lungo le sue arterie obbligate, creando le radiazioni della vita e purgando le tenebre dei suoi veleni... poi, alla fine, le minuscole astronavi che seguivano ognuna una rotta separata ne superarono i confini.

Solo allora cominciarono a riavvicinarsi, a cercarsi l'un l'altra come se tra di esse esistesse una irresistibile passione che esigeva un'intima unione.

E automaticamente scivolarono ciascuna nella primitiva posizione; l'incrociatore siderale *Ammasso Stellare* ricominciò a prender forma... ma c'erano dei vuoti.

Molti segmenti erano andati distrutti, altri perduti.

Il terzo giorno il capitano Rutgers, facente funzioni di Comandante, riunì i capitani superstiti sul ponte di prua dove aveva temporaneamente installato il suo quartier generale. Dopo la riunione, all'equipaggio fu trasmesso il seguente comunicato:

> *Alle ore 008 di questa mattina è stato raccolto un messaggio della Grande Capitana, l'onorevole Gloria Cecily, Lady Laurr dei nobili Laurr, Gran Croce Interstellare, Medaglia del Cosmo, Grand'Ufficiale dei Tre Fuochi, la quale ha comunicato di essere stata costretta all'atterraggio sul pianeta di un sole giallo bianco. La sua astrosezione è rimasta danneggiata in modo irreparabile durante l'atterraggio, poiché tutte le comunicazioni con lei sono*

*avvenute per radio subspaziale non direzionale e poiché sarà assolutamente impossibile localizzare un sole di tipo così comune tra tanti milioni di altri soli, i Capitani riuniti in sessione hanno il dolore di dover comunicare che il nome della nostra nobile signora dovrà essere aggiunto al più lungo di tutti gli elenchi degli infortuni spaziali: quello di coloro che sono andati per sempre dispersi nell'adempimento del loro dovere.*

*Le luci dell'ammiragliato rimarranno azzurrate fino ad ulteriore avviso.*

La donna continuava a rivolgergli la schiena e Maltby esitò ad avvicinarsi di più. Poi irrigidì la mente e tenne la donna bloccata vicino alla sezione dell'astronave che aveva costituito la plancia di comando dell'*Ammasso Stellare.*

La lunga sagoma di metallo giaceva semisepolta nel terreno paludoso della grande vallata, con la parte inferiore immersa nelle scintillanti e profonde acque giallo nerastre di un fiume lento e sonnecchioso.

Maltby si arrestò a pochi metri da quella donna alta e slanciata e, continuando a impedirle di accorgersi della sua presenza, esaminò ancora una volta il paesaggio che avrebbe costituito il loro regno per tutta la vita.

La fine pioggerellina scura che aveva ostacolato la sua passeggiata esplorativa stava retrocedendo verso «ovest» oltre il bordo giallo della valle.

In quel momento un piccolo sole giallo scaturì da dietro una cortina di nubi color ocra scuro e lo fissò col suo occhio abbagliante, mentre sotto di esso una vasta giungla riluceva di strani colori bruni e gialli.

Maltby sospirò... e, rivolta la sua attenzione alla donna, le ordinò ipnoticamente di non vederlo mentre le passava davanti.

Aveva pensato parecchio all'onorevole Gloria Cecily durante il suo giro d'ispezione. Il problema di un uomo e di una donna destinati a vivere insieme per il resto della loro vita, soli su un remoto pianeta, era nella sua essenza molto semplice, specialmente se si teneva presente che uno dei due era stato condizionato in modo di amare l'altro.

Maltby sorrise in modo quasi truce. Sì, anche se sapeva bene come fosse artificiale l'origine di quell'amore, non era per questo in grado di liberarsene.

La macchina condizionatrice era giunta a colpirlo perfino nelle fibre più riposte, ma sfortunatamente lei non l'aveva neanche sfiorata; e i due giorni

passati interamente con quella donna avevano bene messo in chiaro la realtà: Lady Laurr dei Nobili Laurr non pensava neppure lontanamente di arrendersi alle normali esigenze che la situazione richiedeva.

Ma era ora di metterle ben in chiaro come stavano le cose, non perché fosse necessaria o perfino desiderabile una immediata soluzione, ma perché doveva rendersi conto dell'esistenza del problema.

Maltby fece un passo avanti e la prese tra le braccia.

La donna era alta e graziosa e tra le sue braccia ci stava perfettamente come se quello fosse l'unico posto che le competeva e, poiché Maltby le influenzava la mente in modo da indurla a restituire il bacio, il calore che lei ci mise ebbe un effetto che andò oltre le intenzioni del capitano.

La sua intenzione originariamente era stata di liberare la mente di lei proprio a metà del bacio.

Invece non lo fece.

Quando alla fine la lasciò andare, la liberò solo fisicamente e mantenne la mente di lei completamente sotto controllo.

Appena fuori di uno dei portelli era stata portata una sedia metallica e Maltby vi si sedette, sollevando poi lo sguardo verso la grande capitana.

Si sentiva scosso. La fiammata di desiderio che l'aveva attraversato era un atto di riconoscimento nei confronti del condizionamento subito, ma andava anche interamente al di là della analisi che aveva fatto prima sull'intensità dei propri sentimenti.

Aveva pensato di avere il controllo assoluto di se stesso e invece aveva scoperto che non era così. Per qualche ragione, l'ironia, l'atteggiamento semidistaccato e l'obiettività con cui si era piccato di reagire alla situazione, si erano rivelati del tutto inesistenti.

La macchina condizionatrice aveva davvero fatto un buon lavoro.

Adesso lui amava quella donna con una tale violenza che il solo fatto di toccarla era sufficiente a distogliere la sua mente da quelle azioni che dovevano immediatamente seguire.

Finalmente il suo cuore si calmò e la studiò con quella che era solo una parvenza di distacco.

Era una donna di una bellezza particolare, che colpiva; sebbene quasi tutte le donne robot di razza Delliana avessero dei lineamenti più perfetti. Le sue labbra, piene ma non troppo, tradivano un pizzico di crudeltà e anche nei suoi occhi c'era qualcosa che accentuava quell'impressione.

In quella donna erano racchiuse emozioni che non si sarebbero arrese facilmente all'idea di un perpetuo esilio su un pianeta sconosciuto.

Quello era un problema che Maltby avrebbe dovuto esaminare a fondo, e fino a quel momento...

Il capitano sospirò e la liberò dal controllo ipnotico tridimensionale che le avevano imposto le sue due menti.

Maltby aveva preso la precauzione di farle volgere le spalle e l'osservò con curiosità mentre lei ritta in piedi gli volgeva la schiena, per qualche istante assolutamente immobile. Poi la donna si avviò verso un gruppo di alberi che sorgevano al di sopra di quel terreno paludoso fradicio di acqua.

Lady Laurr risalì il pendio e scrutò proprio nella direzione da cui lui era arrivato solo qualche minuto prima. Era evidente che lo stava cercando.

Alla fine si volse, si riparò il viso dal giallo bagliore del sole calante e discese dalla collinetta. Fu allora che lo vide.

Si fermò e i suoi occhi si restrinsero. Gli si avvicinò lentamente e con una strana nota tagliente nella voce gli disse:

«È tornato senza fare il minimo rumore. Probabilmente ha fatto un giro ed è tornato da ovest.»

«No,» rispose deliberatamente Maltby. «Sono sempre rimasto sul lato est.»

Lei sembrò riflettere su quella risposta. Stava in silenzio e sulla fronte si era disegnata una ruga profonda. Alla fine strinse le labbra; ma aveva un piccolo livido che dovette farle male perché trasalì, poi chiese: «Che cosa ha scoperto? Ha trovato qualche traccia di vita...?»

A quel punto si interruppe perché in quel momento dovette rendersi finalmente conto della presenza di quel labbro che le doleva. Sollevò la mano di scatto e si toccò con le dita il punto dolente. Nei suoi occhi esplose una furia violenta quando capì cosa significava tutto ciò. E prima ancora che potesse parlare, Maltby le disse: «Sì, ha perfettamente ragione.»

Lei lo fissò attonita, senza muoversi. Poi la tempesta che le bruciava negli occhi si quietò e si limitò a dire con voce di ghiaccio: «Se si azzarda a rifarlo, mi sentirò giustificata a ucciderla.»

Maltby scosse la testa e senza sorridere replicò: «Per passare poi qui da sola il resto della sua vita? Finirebbe con l'impazzire.»

Si accorse però immediatamente che la collera che la rodeva era troppo forte per quel tipo di logica e si affrettò ad aggiungere: «Inoltre dovrebbe spararmi nella schiena e se non ho dubbi che non avrebbe esitazioni a farlo per motivi di servizio, sono sicuro che non lo farebbe mai per motivi personali.»

Le labbra di lei fino a quel momento strette convulsamente si separa-

rono. Con suo grande stupore, Maltby notò che negli occhi di lei erano improvvisamente comparse delle lacrime, lacrime di collera naturalmente... ma sempre lacrime!

Con un rapido movimento la donna fece un passo avanti e lo schiaffeggiò con violenza.

«Maledetto robot!» singhiozzò.

Maltby l'osservò con tristezza; poi scoppiò in una risata. Infine, con una traccia di ironia nella voce, disse: «Se ben ricordo la donna che ha appena parlato è la stessa che ha indirizzato uno squillante comunicato radio a tutti i pianeti dei Cinquanta Soli giurando che in quindicimila anni la gente della Terra aveva ormai dimenticato tutti i pregiudizi contro i robot.

«È forse possibile,» concluse Maltby, «che a un esame più approfondito il problema non sia però così semplice?»

Non ci fu nessuna risposta. L'Onorevole Gloria Cecily gli passò oltre e scomparve all'interno dell'astronave.

Ne uscì solo qualche minuto dopo.

Adesso la sua espressione era più serena; Maltby notò che aveva cancellato ogni traccia di lacrime. La donna lo guardò senza incertezza e disse: «Cos'ha scoperto quando è andato in esplorazione? Ho ritardato il mio comunicato all'astronave fino al suo ritorno.»

«Mi era sembrato che le avessero chiesto di richiamarli alle 010 esatte,» disse Maltby.

La donna scrollò le spalle; c'era una nota di arroganza nella sua voce quando replicò: «A bordo dell'*Ammasso Stellare* riceveranno le mie comunicazioni quando mi parrà opportuno farle. Ha trovato qualche traccia di vita intelligente?»

Maltby si concesse un pizzico di pietà per un essere umano che doveva ancora subire tanti choc come quelli che aspettavano la Grande Capitana Laurr.

Uno dei libri che aveva letto mentre si trovava a bordo dell'incrociatore siderale riguardava appunto i coloni su pianeti lontani e parlava in modo specifico di coloro che rimanevano isolati dal nucleo centrale.

Ma si riscosse e iniziò il suo rapporto: «La vallata è per lo più formata da una enorme palude e c'è anche una giungla, molto vecchia. Alcuni degli alberi sono immensi, sebbene le loro sezioni non mostrino i classici anelli dovuti alla crescita. Ci sono delle bestie interessanti e una cosa a quattro zampe e due braccia che mi ha osservato tenendosi a debita distanza. La

cosa era armata di lancia, ma era troppo lontana perché potessi usare l'ipnotismo su di essa. Da qualche parte, forse sul confine della valle, dovrebbe trovarsi un villaggio. La mia idea è di tagliare nei prossimi mesi l'astronave in sezioni piccole per trasportarla su un terreno più asciutto e sicuro.

«Agli scienziati dell'astronave, direi che abbiamo la seguente informazione da offrire: che ci troviamo su un pianeta di un sole di tipo G che però deve essere più grande dei normali soli giallo bianchi di questo tipo e avere una temperatura superficiale più alta.

«Il sole deve essere più grande e più caldo perché, sebbene si trovi a considerevole distanza, è abbastanza caldo da mantenere l'emisfero settentrionale del pianeta in condizioni semitropicali.

«Inoltre il sole era alquanto spostato a nord a mezzogiorno, ma adesso sta tornando verso sud, quindi direi a occhio che il pianeta deve avere un'inclinazione di circa quaranta gradi, il che farebbe prevedere l'arrivo di un inverno rigido, sebbene quest'ultimo non si accordi con l'invecchiamento e il tipo di vegetazione.»

Lady Laurr aggrottò la fronte. «Non mi sembra un'informazione molto utile,» osservò. «Ma naturalmente io ho solo funzioni di comando e non sono uno scienziato.»

«E io sono solo un meteorologo.»

«Esattamente. Adesso rientri con me. Forse il mio astrofisico riuscirà a cavarne qualcosa.»

«Il *suo* astrofisico!» disse Maltby. Ma non lo disse ad alta voce.

Seguì la capitana all'interno della miniastronave e chiuse dietro di sé la porta.

Mentre la donna si accomodava nella poltroncina di fronte all'astrovideo, Maltby esaminò l'interno della plancia di comando con un sorriso mesto.

Adesso tutto lo scintillio dell'imponente quadro di comando che occupava un'intera parete aveva qualcosa di ironico, perché tutte le macchine che aveva controllato si trovavano a distanze incommensurabili nello spazio. Una volta quella plancia aveva dominato l'intera Piccola Nube di Magellano, adesso la pistola che lui portava al fianco era uno strumento ben più potente.

Si rese conto a un tratto che Lady Laurr aveva sollevato gli occhi verso di lui con espressione interrogativa.

«Non capisco!» esclamò la donna. «Non rispondono.»

«Forse...» Maltby non riuscì a evitare un tono leggermente ironico nella

risposta, «...forse può darsi che abbiano davvero un buon motivo per chiederle di chiamarli alle 010 in punto.»

La donna fece una smorfia d'esasperazione con i muscoli facciali, ma non rispose. E Maltby continuò freddamente: «Comunque ha poca importanza. Faranno solo delle ricerche di routine allo scopo di non lasciare intentato nessuno dei metodi di soccorso tradizionali. Ma non riesco neppure a immaginare che razza di miracolo sarebbe necessario per far sì che ci trovassero.»

La donna non parve prestargli ascolto. Con la fronte aggrottata, chiese: «Come mai non c'è ancora capitato di raccogliere una sola trasmissione dei Cinquanta Soli? Avevo intenzione di chiederglielo già da prima. In tutti i dieci anni che abbiamo passato nella Piccola Nube di Magellano non ci è mai capitato neanche una volta di aver raccolto un solo sibilo di energia radio.»

Maltby scrollò le spalle. «Tutte le radio operano su lunghezze d'onda variabili estremamente complicate, con variazioni ogni ventesimo di secondo. I vostri strumenti in questo caso si limiterebbero a registrare un semplice *tic* ogni dieci minuti e...»

La sua spiegazione fu interrotta da una voce proveniente dall'astrovideo, su cui era comparso il viso di un uomo... quello del capitano Rutgers, facente funzioni di comandante sull'incrociatore siderale *Ammasso Stellare.*

«Era'ora, capitano,» esclamò la donna. «Come mai questo ritardo?»

«Siamo in procinto di sbarcare le nostre forze su Cassidor VII,» fu la risposta del comandante. «Come lei sa il regolamento prevede che il grande capitano...»

«Oh, si, lo so. Adesso è libero?»

«No. Ho interrotto un momento il lavoro per assicurarmi che lei non abbia problemi, poi la passerò al capitano Planston.»

«Come procede l'atterraggio?»

«Perfettamente. Abbiamo preso contatto col governo. Ormai sembrano tutti rassegnati, ma devo proprio scappare adesso. Arrivederci, mia signora.»

L'immagine del suo viso tremolò e scomparve dallo schermo. Il video tornò opaco. Decisamente era un congedo dei più bruschi, ma Maltby, di umore tetro, lo notò appena.

Così era tutto finito. Il piano disperato concepito dai reggenti dei Cinquanta Soli, il suo stesso tentativo di distruggere il grande incrociatore siderale, si erano dimostrati inutili contro un nemico invincibile.

Per un momento si sentì molto vicino alla disfatta, con tutte le implicazioni che essa comportava, ma a poco a poco finì col rendersi conto che per quanto lo riguardava la lotta non aveva più importanza. Tuttavia, anche il saperlo, non riuscì a scuoterlo da quel suo truculento stato d'animo.

Vide invece che la onorevole Gloria Cecily aveva dipinta in volto un'espressione che era un misto di soddisfazione e di irritazione ed era chiaro che lei non si sentiva affatto rescissa da quei formidabili eventi che stavano per avere luogo nello spazio. Né le dovevano essere sfuggite le implicazioni di quel brusco congedo.

L'astrovideo tornò a illuminarsi e vi comparve sopra un viso che Maltby non aveva mai visto prima. Era il viso di un uomo anzianotto dalla guance pesanti che disse con voce poderosa: «Rendo omaggio, nobile signora, spero che ci sia possibile trovare qualche elemento che ci permetta di portarla in salvo. Lo dico sempre io, non bisogna mai abbandonare le speranze fin quando non hanno picchiato l'ultimo chiodo sulla bara.»

Fece una risatina chioccia e la donna disse: «Il capitano Maltby le fornirà tutte le informazioni di cui dispone, poi lei potrà senza dubbio dargli qualche consiglio, capitano Planston. Sfortunatamente né io né lui siamo degli astrofisici.»

«Non si può essere esperti di ogni materia,» sbuffò il capitano Planston. «Allora, capitano Maltby, cos'è che ha da dirmi?»

Maltby gli comunicò brevemente il risultato delle sue indagini poi rimase in attesa mentre l'altro dava istruzioni. Non erano poi molte. «Cerchi di scoprire la lunghezza delle stagioni. È interessante quell'effetto giallo della luce solare e anche quella sfumatura bruno scura. Scatti le seguenti fotografie con pellicole ortosensibili e usi tre filtri, uno sensibile al rosso, uno al giallo e uno all'azzurro. Veda di fare una misurazione con lo spettrometro, voglio controllare una cosa, perché potrebbe darsi che vi troviate in presenza di un sole di un azzurro intenso e che i raggi ultravioletti vengano bloccati da una derisa atmosfera, nel qual caso tutto il calore e la luce vi arriverebbero solo lungo la banda del giallo.

«Badi bene che non vi offro grandi speranze, la Piccola Nube è zeppa di soli azzurri, ce ne sono ben cinquemila più luminosi di Sirio.»

«E per finire, cerchi di procurarsi quelle informazioni sulle stagioni dagli indigeni. Questo è di assoluta importanza. Arrivederci!»

L'indigeno procedeva con cautela e continuava a ritrarsi sempre più nella giungla, senza mai farsi sorprendere. Le sue quattro gambe gli davano il

vantaggio della velocità e di questo sembrava rendersene bene conto perché ogni tanto tornava indietro sulle proprie tracce come per stuzzicarli.

La donna osservò queste manovre dapprima con divertimento, poi con esasperazione.

«Forse,» suggerì a Maltby, «se ci separassimo, potrei riuscire a spingerlo verso di lei. Che ne dice?»

Maltby annuì con riluttanza. Sulla sua fronte si erano disegnate delle rughe. E la sua voce era forte e carica di tensione.

«Ci sta guidando chiaramente in un'imboscata. Quindi lei farebbe meglio a inserire i sensori del casco e a tenere a portata di mano la pistola. Non abbia troppa fretta di sparare, ma in caso di emergenza non esiti. Anche una lancia può provocare delle brusche ferite e noi non siamo in grado di curarle come si deve.»

Gli ordini di lui provocarono una momentanea irritazione alla grande capitana. Quell'uomo non sembrava affatto rendersi conto che anche lei era perfettamente in grado di valutare la situazione.

L'onorevole Gloria Cecily sospirò. Se il loro destino era quello di rimanere definitivamente impantanati su quel pianeta, sarebbe stato necessario un adattamento psicologico da parte di tutti e due e non solo da parte sua, pensò un po' irritata.

«*Ci siamo!*» esclamò a un tratto Maltby che le era al fianco. «Guardi quella gola laggiù, si divide in due biforcazioni, ieri sono arrivato fin qui e ho constatato che quelle due biforcazioni si riuniscono poi più avanti fra duecento metri. L'indigeno ha preso quella di sinistra. Io prenderò quindi quella di destra. Lei invece si fermi qui, lo lasci tornare indietro quando vorrà accertarsi di che cosa ci sia successo, poi lo metta nuovamente in fuga.»

Un istante dopo Maltby era scomparso furtivo come un'ombra lungo un sentiero ombroso che si snodava tra il fitto fogliame.

Tutto era silenzio.

Lady Laurr rimase in attesa. Dopo un attimo si sentì sola su quel mondo giallo e scuro che era rimasto così selvaggio fin dall'inizio dei tempi.

Ecco cosa aveva voluto dire Maltby ieri, pensò, quando aveva affermato che lei non avrebbe mai avuto il coraggio di sparargli perché poi sarebbe rimasta sola. Allora non aveva capito bene il senso di quella frase.

Adesso sì, però. Si sarebbe ritrovata sola su un pianeta senza nome di un sole senza gloria e tutte le mattine si sarebbe svegliata a bordo di un'astronave destinata ad arrugginire a poco a poco su quella palude nera putrida e

giallastra in cui era naufragata.

Quella prospettiva la incupì. Non c'erano dubbi che il problema delle relazioni tra un robot e un essere umano andava risolto anche su quel pianeta esattamente come era stato necessario farlo.

A un tratto un rumore la riscosse dalle sue tetre riflessioni e mentre aguzzava lo sguardo, fattasi improvvisamente più attenta, una testa felina sbucò con cautela da una fila di cespugli a un centinaio di metri, dalla parte opposta della radura.

Era una testa interessante e la ferocia che emanava non era la minore delle sue affascinanti qualità. Il corpo giallastro era ora invisibile fra gli sterpi, ma l'aveva intravisto abbastanza bene prima e aveva potuto catalogarlo tra quelli di tipo CC, appartenente alla famiglia quasi universale dei Centauri. Il suo corpo era ben bilanciato tra le zampe anteriori e quelle posteriori.

L'indigeno la osservò e i suoi grandi occhi neri e lucenti erano tondi per lo stupore. La sua testa si spostava da un lato all'altro, chiaramente per cercare di scorgere anche Maltby.

Lady Laurr a quel punto agitò la pistola e mosse un passo avanti. Di colpo l'indigeno scomparve. Grazie ai sensori inseriti nel casco, la donna lo sentì correre lontano. Poi, all'improvviso lo sentì rallentare e non si udì più alcun rumore.

*È in trappola*, pensò.

Quel fatto la colpì notevolmente. Allora, pensò, quegli Uomini Misti dal doppio cervello erano gente audace e in gamba. Sarebbe stato davvero un peccato se i pregiudizi antirobot avessero impedito loro di venire assorbiti dalla civiltà galattica della Terra Imperiale.

Qualche minuto più tardi osservò Maltby mentre cercava di comunicare con quella creatura usando il linguaggio dei gesti. Poi, quando Maltby sollevò lo sguardo e la vide, scosse la testa con espressione perplessa.

«L'indigeno sostiene che il tempo è stato sempre caldo così e che lui ha un'età di milletrecento lune. Ha anche detto che una luna equivale a quaranta soli... cioè quaranta giorni. Adesso vuole che lo accompagnamo per un altro tratto in questa valle, ma la proposta è troppo scoperta per non essere sospetta. La soluzione migliore è di dimostrarsi cautamente amichevoli, e...»

Tacque di botto. E prima che lei potesse rendersi conto che c'era qualcosa che non andava, la sua mente fu imprigionata e i suoi muscoli galvanizzati. Poi venne proiettata a terra, di fianco, in maniera così inattesa che

l'urto contro il suolo le provocò un vivo dolore.

Per un attimo non si mosse, stordita, e con la coda dell'occhio vide la lancia sibilare nell'aria passando proprio dove lei si era trovata un attimo prima.

Allora rotolò su se stessa con uno scatto, di propria iniziativa questa volta, e puntò la pistola nella direzione da cui era arrivata la lancia. C'era un secondo centauro laggiù che adesso scappava su per un brullo pendio. Il suo dito fece per premere il pulsante dell'arma, ma in quel momento...

«Ferma!» le ordinò Maltby a bassa voce. «Quello era solo un esploratore che gli altri hanno mandato avanti per vedere cosa succedeva. Non ha fatto altro che il suo dovere.»

Quando la donna abbassò l'arma, si accorse con irritazione che la mano le tremava, e così pure tutto il resto del corpo. Riuscì appena a separare le labbra per dire: «Grazie per avermi salvata la vita!» poi le richiuse perché Maltby avrebbe potuto notare il tremito di quelle parole e anche perché...

Perché lui le aveva salvato la vita. Ecco perché! La sua mente fu lì per smarrirsi per lo choc provocatole da quella constatazione. Era incredibile... mai prima d'allora si era trovata in una situazione di pericolo personale per opera di un essere isolato.

Altri pericoli sì, c'erano stati, come quella volta in cui il suo incrociatore era andato a infilarsi nelle propaggini esterne di un sole o come quell'uragano galattico che aveva affrontato così disastrosamente diverse ore prima. Ma quelli erano stati dei pericoli impersonali che andavano affrontati con virtuosismi tecnici e col duro addestramento che solo l'esperienza poteva dare.

Questa volta invece era stato diverso.

Per tutto il tragitto di ritorno verso la miniastronave continuò a lambiccarsi il cervello per cercare di determinare con precisione dove stava la differenza.

Alla fine le sembrò di avere trovata la risposta.

«Le risultanze spettrali non offrono rilievi di sorta,» comunicò più tardi Maltby per astrovideo. «Non c'è la minima traccia di linee scure e due delle bande del giallo sono così intense da farmi dolere gli occhi. Come aveva detto lei, sembra proprio che ci troviamo in presenza di un sole azzurro le cui radiazioni violette, più forti, sono bloccate dall'atmosfera.

«Tuttavia,» terminò Maltby, «questo effetto è assolutamente unico ed è limitato al nostro pianeta proprio a causa della sua densa atmosfera. Qualche domanda?»

«No... no...» l'astrofisico sembrava pensieroso. «Purtroppo non saprei proprio che altre istruzioni darle. Bisognerà che mi studi accuratamente il materiale che mi ha fornito. Vuol chiedere per favore a Lady Laurr di mettersi in linea? Vorrei parlarle in privato, se non le dispiace.»

«Oh, certo.»

Quando la donna si mise davanti allo schermo, Maltby uscì dall'astronave e si mise a guardare il sorgere della luna. Come aveva già notato la notte precedente, l'arrivo delle tenebre portava con sé una diffusa nebbiolina violetta. Ma adesso era tutto chiaro!

Una temperatura di ventisette gradi su un pianeta che, in relazione al diametro angolare del suo sole, avrebbe dovuto avere una temperatura di centoventi gradi sotto zero, se il colore apparente del sole fosse stato anche quello reale.

Un sole azzurro, uno di quei cinquecentomila... interessante ma, Maltby sorrise con oronia, quando il capitano Planston aveva detto «non saprei proprio che altre istruzioni darle», il significato era stato chiaro... e definitivo...

Provò un brivido involontario. E dopo un istante cercò di immaginarsi di lì a un anno, seduto sotto quel cielo a osservare una luna che non cambiava mai. E dopo dieci anni, e dopo venti...

Si rese conto a un tratto che la donna era giunta sulla soglia e lo guardava mentre lui se ne stava seduto sulla sedia.

Maltby sollevò gli occhi. Il fascio di luce bianca che proveniva dall'interno dell'astronave metteva in risalto la strana espressione del viso di lei e le conferiva alla pelle un biancore insolito dopo la tinta giallastra che la sua carnagione aveva avuto per tutto il giorno.

«Non riceveremo altre comunicazioni per astrovideo,» gli disse e, voltategli le spalle, rientrò nell'astronave.

Maltby fece un inutile cenno d'assenso a se stesso. La brusca interruzione delle comunicazioni erano una misura dura e brutale, ma le disposizioni che regolavano le situazioni del genere erano assolutamente precise.

Coloro che naufragavano su un pianeta dovevano rendersi conto con assoluta chiarezza, senza false speranze e senza le stravaganti illusioni prodotte dalle comunicazioni radio, di essere completamente tagliati fuori dall'Impero e di poter contare per il futuro solo su se stessi.

E va bene, sarebbe stato così. I fatti non si potevano cambiare e bisognava affrontarli con decisione. In uno dei libri che aveva trovato a bordo dell'incrociatore aveva letto un capitolo sui naufraghi spaziali in cui si af-

fermava che fin dove potevano risalire le documentazioni storiche ben novecento milioni di esseri umani erano naufragati su pianeti ignoti. Alla fine la maggior parte di questi pianeti erano stati scoperti e su non meno di diecimila di essi dai nuclei originari dei naufraghi eran sorte grandi popolazioni.

La legge prescriveva anche che nessun naufrago, indipendentemente dal grado e dal sesso, poteva sottrarsi all'obbligo di partecipare alla campagna di ripopolamento. I naufraghi erano tenuti a metter in disparte ogni considerazione di sensibilità e individualismo e a considerarsi unicamente gli strumenti dell'espansione razziale.

E c'erano per questo delle pene, naturalmente inapplicabili nel caso che non si verificasse il salvataggio dei naufraghi, ma applicate con estrema severità ogni qualvolta si fossero scoperti dei recalcitranti.

Era prevedibile, però, che i tribunali avrebbero potuto anche decidere che un essere umano e un robot costituivano un caso speciale.

Maltby doveva aver passato una mezz'ora seduto là fuori e quando si alzò, alla fine, si accorse di avere fame. Si era completamente dimenticato della cena.

Sotto sotto si sentì seccato con se stesso. Accidenti, non era proprio quella la notte giusta per esercitare delle pressioni su quella donna. Presto o tardi avrebbe finito anche lei per convincersi che anche lei avrebbe dovuto fare la sua parte in cucina.

Ma non stasera.

Maltby si affrettò a rientrare, e si diresse verso il cucinino di cui era dotato ogni segmento dell'astronave. Nel corridoio si arrestò un attimo perché aveva visto filtrare una lama di luce dalla porta della cucina. All'interno c'era qualcuno che fischiettava dolcemente un'aria stonata, ma anche con allegria. E c'era un profumo di verdure cotte e di carne di *lak* arrosto.

Per poco i due si scontrarono sulla soglia. «Stavo giusto per venire a chiamarla,» disse lei.

La cena si svolse tra grande silenzio e terminò rapidamente. Poi misero i piatti nella lavapiatti automatica e andarono a sedersi nel grande soggiorno. Maltby si accorse finalmente che la donna lo stava studiando con occhi divertiti.

«C'è qualche possibilità,» chiese lei all'improvviso, «che un Uomo Misto e una donna umana possano avere figli?»

«Francamente,» confessò Maltby, «ne dubito.»

Poi si lanciò in una dettagliata descrizione del metodo di pressione a

freddo che aveva modellato il protoplasma da cui erano nati i primi Uomini Misti. Quando ebbe finito, vide che gli occhi di lei lo stavano ancora osservando con un'espressione lievemente divertita. Con tono incerto, la donna disse: «Oggi mi è successa una cosa stranissima dopo che quell'indigeno mi ha lanciata contro la lancia. Mi sono resa conto...» per un attimo sembrò aver fatica nella scelta delle parole, «... mi sono resa conto di avere ormai risolto, almeno per quanto mi riguardava direttamente, il problema dei robot.

«Naturalmente,» terminò poi tranquillamente, «non mi sarei certo tirata indietro in nessuna circostanza. Ma è confortante sapere che lei,» gli fece un sorriso, «mi piace... e senza virgolette.»

Un sole azzurro che appariva giallo. Il mattino dopo Maltby si sedette là fuori rimuginando il problema. Era quasi sicuro di ricevere una visita dagli indigeni e perciò era deciso a non allontanarsi dall'astronave quel giorno.

Con gli occhi non cessò neppure un attimo di tenere sotto controllo i bordi della radura, i margini della valle e i sentieri della giungla, ma...

Ricordava che c'era una legge che governava lo spostamento della luce verso altre bande, verso il giallo per esempio. Era una faccenda piuttosto complicata, ma visto che tutti gli strumenti della plancia erano apparecchi di comando e non le macchine stesse, avrebbe dovuto dipendere unicamente dalla matematica se sperava di riuscire a visualizzare il tipo di sole di quel pianeta.

La maggior parte del calore proveniva probabilmente dalla gamma ultravioletta, ma questa non era possibile controllarla, perciò era meglio lasciar perdere e tener conto solo di quella del giallo.

Quando rientrò nell'astronave non vide Gloria da nessuna parte, ma la porta della sua camera da letto era ancora chiusa. Maltby trovò un taccuino, ritornò all'aperto e cominciò a fare dei calcoli.

Un'ora dopo fissò sbalordito la risposta: Duemilionicentomila milioni di chilometri. Circa un quinto di anno luce.

Gli scappò una risatina. Un risultato davvero brillante. Avrebbe dovuto procurarsi altri dati più precisi, se voleva...

*Ma era proprio necessario?*

La sua mente lavorò convulsamente per un istante poi in un lampo di comprensione la straordinaria verità lo colpì come una mazzata.

Con un grido balzò in piedi e si voltò per correre dentro l'astronave proprio mentre una lunga ombra nera si proiettava su di lui.

E quell'ombra era così enorme, tanto da oscurare in un istante tutta quan-

ta la vallata, che involontariamente Maltby si fermò e alzò lo sguardo.

L'incrociatore siderale *Ammasso di Stelle* incombeva massiccio sopra la giungla giallo brunastra del pianeta e da esso era già scaturita una scialuppa di salvataggio che scintillava d'oro e d'argento mentre con un'ampia virata nel cielo luminoso si apprestava a scendere.

Maltby ebbe solo un momento di intimità con la donna prima che la scialuppa atterrasse. «E pensare,» disse, «che proprio adesso avevo scoperto la verità.»

Lei però non lo stava guardando. Maltby se ne accorse subito. Lo sguardo di Lady Laurr sembrava molto lontano, assente. Maltby continuò. «In quanto al resto, penso che il sistema migliore sia quello di mettermi in una camera di condizionamento e...»

Sempre senza guardarlo, la grande capitana gli tagliò le parole in bocca: «Non sia ridicolo. Non deve immaginare che mi senta imbarazzata per avermi baciata. La riceverò più tardi nel mio alloggio e ne parleremo.»

Un bagno, abiti nuovi... finalmente Maltby entrò nel reparto astrofisico passando attraverso il trasmettitore. La sua prima intuizione di quella grandiosa verità, pur essendo in generale abbastanza precisa, mancava ancora di vari particolari.

«Ah, Maltby!» Il capo del reparto si fece avanti per stringergli la mano. «Lei è andato a scegliersi proprio un sole speciale... l'abbiamo sospettato subito quando ci ha descritto la prima volta quelle tonalità di giallo e di nero. Ma naturalmente non potevamo suscitare in voi delle speranze... come sa è severamente proibito.

«L'inclinazione dell'asse di rotazione, l'evidente lunghezza di una estate in cui gli alberi di grandi dimensioni della giungla non mostravano alcuna traccia degli anelli dovuti alla crescita... erano tutti elementi che indicavano una direzione precisa, ma la conferma quasi decisiva ci è venuta da quello spettro così banale e quasi completamente privo delle linee più scure. La prova finale infine è venuta dal fatto che la pellicola ortosensibile era sovraesposta, mentre le fotografie sensibili all'azzurro e al rosso erano fortemente sottoesposte.

«Questo tipo di stella emana un calore così immenso che praticamente tutte le sue radiazioni rientrano nella parte ultravioletta. C'è poi una radiazione secondaria, una specie di fluorescenza nell'atmosfera propria della stella, che produce quel colore giallo visibile quando una minuta frazione di quella tremenda radiazione violetta viene trasformata in lunghezze d'onda superiori per mezzo degli atomi di elio. In un certo senso si tratta di

una lampada fluorescente, ma su una scala addirittura più che cosmica nella sua violenza. Le radiazioni totali che raggiungono questo pianeta sono naturalmente tremende; le radiazioni che invece raggiungono la superficie, dopo aver attraversato un filtro assorbente di vari chilometri composto di ozono, vapore acqueo, anidride carbonica e altri gas, sono molto diverse.

«Niente di strano che l'indigeno abbia detto che il clima è sempre stato così caldo. Qui l'estate dura quattromila anni. Le radiazioni normalmente emesse da un tipo di stella così straordinaria, con un ciclo di emissione di radiazioni che si misura a eoni, equivalgono a quelle di una vera e propria Nova nel momento di sua massima virulenza. Il loro periodo è di poche ore e la sua energia è paragonabile a quella di cento milioni di soli normali. Questo tipo di stelle, la più brillante in assoluto, è da noi chiamata Nova 0 e in tutta la Piccola Nube di Magellano ce n'è solo una, la grandiosa e gloriosa S Doradus.

«Quando le ho chiesto di chiamarmi la Grande Capitana Laurr e le ho detto che su trenta milioni di soli era proprio finita...»

Fu a quel punto che Maltby lo interruppe. «Un momento,» esclamò. «Lei sostiene di aver detto tutto questo a Lady Laurr *ieri sera*?»

«Era notte quaggiù?» chiese il capitano Planston, interessato. «Bene, bene... a proposito, quasi me ne scordavo, queste faccende dei matrimoni non sono più tanto importanti per me adesso che sono vecchio, ma comunque congratulazioni.»

La conversazione ora andava troppo veloce per Maltby. Le sue due menti stavano ancora esaminando la prima affermazione. Quella secondo cui Lady Laurr aveva saputo perfettamente come stavano le cose, quando... finalmente si riprese ma solo per rimanere sbalordito dalle altre parole.

«Congratulazioni?» ripeté.

«Era proprio ora che Lady Laurr pigliasse marito,» esclamò il capitano col suo vocione. «Sa, lei era una donna tutta tesa alla carriera. E poi, la notizia avrà anche un effetto tonificante su tutti gli altri robot... Mi scusi. L'assicuro che questa parola non significa proprio nulla per me.

«Comunque sia, Lady Laurr ha dato lei stessa l'annuncio qualche minuto fa. Adesso quando vuole torni pure qui a trovarmi.»

Lo salutò con un cenno della sua manona e si allontanò.

Maltby si diresse verso la più vicina trasmittente. Era probabile che Gloria Cecily lo stesse aspettando con impazienza ormai.

E non sarebbe rimasta delusa.

**Il robot vanitoso**
***The Proud Robot***
***di* Lewis Padgett**
**(Questo racconto è *probabilmente* del solo Kuttner)**
***Astounding*, ottobre**

The Proud Robot *appartiene al ciclo di racconti di Galloway Gallegher imperniati su un inventore ubriacone il cui genio creativo si risveglia solo durante i periodi di sbronza e che poi non riesce più a ricordare a cosa servano le invenzioni che ha fatto. Il ciclo, composto di cinque racconti, apparve tutto su «Astounding» tra il 1943 e il 1948 e fu poi raccolto in volume col titolo* Robots Have No Tails *nel 1952.*

*Questo racconto è decisamente il migliore del ciclo, ma bisogna dire che tutte quante le storie furono ad alto livello.*

*(Negli Anni Quaranta, mentre andavo pubblicando i miei racconti sui robot positronici con tollerabile frequenza, l'unico altro ciclo robotico che sembrava far colpo sui lettori era quello di Henry Kuttner impernialo sul simpatico Gallagher. Devo ammettere che i robot di Kuttner erano anche piuttosto divertenti e a quei tempi, Kuttner era una delle figure arrivate di maggior spicco nel panorama fantascientifico, mentre io ero solo un giovane di belle speranze, così mi sembrava inevitabile che mi facesse le scarpe. Anche così, però, non è che la cosa mi piacesse. E sono sicuro che se la vita di Kuttner avesse avuto una durata normale, lui avrebbe continuato a sorpassarmi di parecchie lunghezze nel mondo dei robot.* I.A.*)*

Gallegher era un tipo che con la scienza ci marciava a orecchio e il risultato era che spesso gli succedevano le cose più strane. Lui stesso spesso si divertiva a sottolineare il fatto di avere una genialità casuale e non continuativa. Se si metteva a pasticciare con del filo di metallo, un bottoncino e qualche batteria, in un batter d'occhio, pur senza averne piena coscienza, ecco che aveva inventato un nuovo tipo di frigorifero.

A onor del vero ora non stava creando, ma era vittima del post-sbronza. Lo scienziato, un uomo alto e magro, dinoccolato e quasi senza sistema osseo, giaceva sulla brandina nel suo laboratorio, disfatto, con una ciocca di capelli che gli ricadeva sulla fronte. Non era del tutto inattivo, però, infatti stava trafficando col suo bar meccanico. Si infilò in bocca una cannula e

da lì aspirò un Martini molto dry.

Ogni suo sforzo era teso a ricordare qualcosa, anche se tale sforzo non era poi così impegnativo. Aveva qualcosa a che fare col robot, ma non era poi così importante.

«Ehi, Joe,» chiamò.

Joe, il robot, dalla corazza completamente trasparente, mostrava una panoramica delle sue rotelle che viaggiavano a tutta birra e, dritto davanti allo specchio, era intento in un autoesame molto accurato nonché denso di orgoglio.

«Ehi, tu, quando mi devi chiamare, devi cambiare tono,» rispose il robot, «e sbatti il gatto fuori!»

«Ma, Joe, non vorrai farmi credere di avere un udito tanto acuto!»

«Proprio così, invece, riesco a sentire il rumore del gatto in movimento.»

«E dimmi, di grazia, che rumore sarebbe?» domandò lo scienziato estremamente interessato.»

Joe, con estrema sufficienza, si degnò di rispondere: «È come il rumore di tamburi. Tu invece fai rumore di un tuono.» Il robot cantilenava con un cigolio acuto così sgradevole che lo scienziato fu lì lì per ribattergli con una tipica battuta inglese: «Chi abita in case di vetro non dovrebbe tirar sassi», ma poi, facendo notevole forza su se stesso, si concentrò sul pannello luminoso della porta, dove si stava disegnando un'ombra molto familiare a Gallegher.

«Salve, sono Brock, Harrison Brock. Posso entrare?» chiese il nuovo venuto.

«Avanti, la porta è aperta!» rispose lo scienziato senza scomporsi. Il visitatore era un uomo di mezza età, ben vestito e Gallagher ebbe modo di esaminarlo accuratamente. Doveva avere circa quarantacinque anni. Era rasato e massaggiato di fresco, ma aveva un'espressione seccata e di sufficienza. Gallagher doveva conoscerlo, ma non ne era assolutamente sicuro.

Brock studiò in giro il laboratorio, immerso nel disordine più caotico, poi il suo sguardo si posò divertito su Joe. Infine, perché non gli riusciva di trovare una sedia, incrociò le braccia e cominciò a dondolarsi sulle gambe guardando minaccioso lo scienziato che spariva sotto la sua altezza.

«Beh?» chiese.

«Le pare questo il modo di cominciare a discorrere?» si lamentò Gallagher corroborandosi con un'altra dose di Martini. «Per oggi ho troppi contrattempi, ma la prego, si sieda e stia calmo. Ecco c'è una dinamo alle sue spalle, su, si sieda e vedrà come è comoda. Non c'è poi troppa polve-

re.»

«Bando alle chiacchiere, ha fatto quello che le ho chiesto? Mi interessa solo questo,» disse Brock. «Le ho concesso una settimana. Io ho un assegno di diecimila cucuzze per lei, allora che devo fare?»

«Come? Me lo dia pure,» azzardò Gallegher, allungando la manona esitante.

«Un momento. *Caveat emptor*. Lei, cosa mi dà in cambio?»

«Come, non lo sa?» chiese Gallegher con sfacciato candore e palese meraviglia.

Brock, in preda all'ira, cominciò a saltellare in giro per il laboratorio. «Accidenti!» sospirò. «Ma lei doveva essere il solo uomo che potesse aiutarmi. Così mi avevano detto. Mi avevano anche avvisato però che è quasi impossibile ragionare con lei, come andare dal dentista. Insomma si può sapere cosa è lei? Un tecnico specializzato o un grosso idiota?»

Gallagher ci rifletté sopra: «Be', un istante, credo di cominciare a ricordare qualcosa. Non l'ho vista la settimana scorsa?»

«Già e lei era molto loquace,» disse Brock che stava rilassandosi un po'. «Sì, era sdraiato e beveva liquori mentre recitava sonetti. No, non recitava, cantava, sì cantava "Frankie e Johnnie." Ma alla fine ha accettato, si ricorda?»

Gallegher confessò candido: «Sì, ma sa, dovevo essere ubriaco, anzi le dirò, sono spesso ubriaco, soprattutto quando non lavoro. La sbronza libera il mio ego più profondo e lavoro meglio così. Anzi, deve sapere che proprio in fase di sbronza ho fatto le migliori invenzioni.» Ormai Gallegher era in vena e continuò allegro. «Beh, adesso tutto è chiaro, no?, chiaro come il cristallo, vero? Ma comunque...» Lo scienziato si distrasse e dimostrò un palese imbarazzo. «Beh, comunque, che stavamo dicendo?»

Joe, il robot, sempre guardandosi allo specchio, intervenne: «Ma via, stai calmo, dai!»

Brock fece un salto, mentre lo scienziato agitò debolmente la mano.

«Bah, non gli dia retta. Sa l'ho finito stanotte, ma non ne sono gran che convinto.»

«Un robot?»

«Già, un robot, ma non funziona, no! Ero sbronzo quando l'ho costruito e non so assolutamente perché l'ho costruito né come. Sa solo guardarsi allo specchio e cantare. Ma il suo canto sembra il canto funebre della civetta. Anzi, fra un po' potrà sentirlo.»

Brock cercò di tornare a occuparsi del problema primario quello che gli

interessava. «Senta un po' Gallegher, sono rovinato, lei m'aveva promesso di aiutarmi. La prego, o sarò completamente rovinato.»

Lo scienziato gli rimbalzò: «Ah, se è per questo, io sono rovinato da anni, sa? Ma non me ne sono mai molto preoccupato. Sa perché? Io sono uno che si contenta, datemi da che vivere e tempo libero per le mie invenzioni. Io posso inventare tutto. Se avessi studiato, sa, sarei un altro Einstein ora, tutti me lo dicono, sa? Comunque anche senza troppi studi, il mio ego interiore si è fatto un'istruzione scientifica molto accurata. Forse il trucco è che non mi sono mai preoccupato per qualcosa, sa, quando sono ubriaco e deconcentrato, risolvo le equazioni più assurde.»

«Già, certo, adesso non è certo sobrio, vero?» sentenziò Brock.

«Oh, ora viene il bello. Se lei si svegliasse e si accorgesse di avere costruito un robot, senza ricordarne il motivo, e senza immaginare assolutamente le caratteristiche della sua invenzione, si sentirebbe meglio forse?»

«A dire il vero...»

«Ecco, sa, qui sbaglia, io non mi sento affatto disorientato, è lei che è troppo serio, troppo complicato Brock» rispose saggiamente Gallegher. «Nel vino l'allegria, nel liquore la pazzia. Ebbene, lo vuol sapere? Io adoro la pazzia!» e accompagnò la sentenza con del Martini.

Brock era visibilmente agitato, misurava a lunghi passi il laboratorio, sfiorando e scartando prudentemente strani oggetti rivestiti di polvere. «Sa che le dico? Se lei è uno scienziato, povera scienza!»

Gallegher apostrofò il suo ospite. «Io sono il Larry Adler della scienza. Lei conosce Adler? Un musicista, di un centinaio d'anni fa, beh, io sono uguale a lui. Niente lezioni, assolutamente. È il mio ego profondo che ama divertirsi così!»

Brock era stupefatto. «Ma lei, lei, sa chi sono io?»

«Le dirò, proprio non lo so. Mi dica, chi sarebbe?»

Brock accusò una certa amarezza nella voce. «Ah, Gallegher, d'accordo che ci siamo visti una settimana fa, ma non vuole essere così gentile da ricordare? Mi chiamo Harrison Brock, proprietario della Vox-View Pictures!»

In quel momento Joe fece sentire la sua voce metallica. «No, niente da fare, Brock...»

«Ma che...»

Gallegher sospirò con grande infelicità. «Accidenti, non riesco a ricordare che quell'accidente è vivo, ah, signor Brock, ecco questo è Joe. Joe caro, questo è il signor Brock... della Vox-View, giusto?»

Joe, con le rotelle che vorticavano a pieno regime nella sua corazza trasparente, si voltò cortesemente verso l'ospite.

«Piacere signor Brock, posso felicitarmi per la fortuna che le è capitata? Sentire la mia splendida voce, intendo!»

Brock con le parole mozze nella gola emise un gorgoglio. «Beh, già, oh, buondì.»

«Ah, vanitas vanitatum, tutto è fumo!» sentenziò Gallegher piano. «Già, Joe è un vanesio, su, Brock, non si metta a discutere con lui.»

Joe ignorò completamente la interruzione e continuò con un cigolio metallico. «Beh, signor Brock, non si illuda. Non mi interessa il denaro. Certo un sacco di gente farebbe i salti di gioia se partecipassi a uno dei suoi films, ma deve sapere che non mi interessa la gloria, non significa nulla. Mi compiaccio unicamente e mi soddisfo nella mia sublime bellezza.»

Brock si stava innervosendo e si morsicava le labbra. «Senti un po'! Non sono certo venuto qui per chiederti di partecipare a un film. Quando mai ti ho offerto un contratto? Sei proprio suonato!»

«Senta, si vede benissimo qual è il suo scopo» disse gelidamente il robot. «So perfettamente che la mia sublime beltà la ossessiona e la schiaccia e la mia splendida voce l'affascina. Non si preoccupi di fingere il contrario, per cercare di darmi una buggerata nella somma. Le ripeto che non sono minimamente interessato al cinema.»

«Ma... tu sei folle!» sbottò Brock senza più limiti inibitori mentre Joe si rigirava signorilmente allo specchio.

«Ma non urli» mormorò. «Mi assorda con le sue dissonanze vocali. Poi è anche troppo brutto e mi addolora guardarla!». Si sentì un ronzio di rotelle e ingranaggi nello schermo di transplastica. Joe si stava rimirando soddisfatto con gli occhi telescopici.

Gallegher supino sulla sua brandina stava ridendo tra di sé. «Ah, bisogna ammettere che Joe ha la capacità di irritare la gente. Se non altro questo l'ho scoperto, ma deve avere altre doti rilevanti. Prima mi stavo cuocendo un pranzo, quando ha cominciato a ridere senza motivo. Dieci minuti dopo ho fatto un terribile scivolone su una buccia di mela che avevo buttato, e sono finito per tutta la lunghezza a terra. Sa cosa mi ha detto Joe? "L'avevo previsto. Semplicemente logica delle probabilità. Elementare: cause ed effetto. Lo sapevo che avresti buttato la buccia e che ci saresti scivolato sopra uscendo a prenderti la posta!". Beh, sa una cosa, è come la regina a scacchi, una memoria immobile e statica è una nullità!»

Brock si lasciò cadere su una piccola dinamo, quella più piccola che si trovava nel laboratorio, con mansioni di sedile, mentre quella più grande si chiamava Monstro, respirando a fondo. «Ma, i robot sono ormai una scienza definita.»

«Non il mio. Io odio i meccanismi di Joe, sa perché? Mi sento inferiore, non capisco proprio perché l'ho costruito!» Gallegher non nascondeva una certa patetica infelicità. «Beh, cosa gradisce da bere?»

«Niente, sono venuto per affari, e lei ha perso una settimana intera per fare un robot, invece di dedicarsi al problema che le avevo sottoposto?»

«Ma, forse un problema contingente, eh? Credo di ricordare questo, no?» domandò lo scienziato.

«Già, lo definirei più che contingente!» rispose il proprietario della Vox-View visibilmente rasserenato. «Già, un deca per lei... se e quando...»

«Senta, facciamo così, mi dia i soldi e si prenda pure il robot! Joe vale diecimila sa? Può fare l'attore nei suoi film!»

«No, gliel'ho già detto, niente film se lei non mi dà la risposta che voglio!» non si trattenne dal dire Brock.

«Senta, ero ubriaco, davvero» disse Gallegher. «La mia mente è stata spremuta, come una spugna, intatta e pulita, sono un bambino. Fra poco sarò un bambino ubriaco. Che ne dice di raccontarmi tutto di nuovo?»

Brock, annaspò, prese dallo scaffale una rivista e si trasse fuori una penna di tasca. «Va bene, mi stia a sentire bene...» e iniziò una serie di geroglifici sui fogli di carta.

«Sa Brock che lei è fortunato Se avesse preso quell'in foglio medioevale vicino alla rivista, avrebbe dovuto sganciare un bel sacco di soldi» intervenne brusco Gallegher. «Ma bene, lei è il tipo da scarabocchiare le tovaglie, vero? Beh, dica cosa vorrebbe dirmi?»

«Se lo tolga di testa,» arrivò la voce metallica del robot sempre fisso in contemplazione davanti allo specchio. «Senta, se proprio lo desiderano potranno vedermi, d'accordo, ma non firmo nessun contratto io, e quando saranno davanti a me dovranno parlare sottovoce!»

Brock che era già in preda a una crisi isterica brontolò: «Ma questa è follia! Siete tutti matti! Senta un po' Gallegher, io le avevo già spiegato tutto una settimana fa...»

«Certo, ma sa, Joe non era ancora nato, allora, immagini di dover spiegare tutto anche a lui...»

«Mhm, d'accordo, d'accordo, mai sentito parlare della Vox-View Pictures?»

«Certamente, la più grande compagnia televisiva esistente attualmente. Con una sola concorrenza degna di tal nome, la Sonatone, se non vado errato...»

«Proprio, la Sonatone mi sta rovinando.»

Lo scienziato guardò allibito il proprietario della Vox-View. «No, non è possibile, la sua produzione è molto molto superiore di qualità. Colore, tridimensione, ritrovati tecnici di ultimo grido, attori famosi, musicisti e cantanti di ottimo livello.»

«Le ripeto di no, niente contratto!» insisteva il robot testardo.

«Taci Joe, e lei Brock, lo so che è il migliore nel campo. È vero, e la sua compagnia è la più corretta che si possa trovare, ma allora cosa ha da temere dalla Sonatone?»

Brock era disperato e fece dei movimenti inconsulti. «Bah, c'è di mezzo la politica, è una faccenda sporca. Il problema sono i cinema clandestini e non posso farci assolutamente nulla. La Sonatone ha appoggiato l'attuale amministrazione e quando ho cercato di mettere al muro gli spacciatori, la polizia ha solo fatto spallucce.»

«Cinema clandestini?» chiese Gallegher che evidentemente non si raccapezzava più. «Ma non...»

«No, bisogna tornare al caro vecchio cinema sonoro. La televisione ha eliminato il film sonoro e i grandi cinema, poiché poco a poco è scaduta l'abitudine di sedersi in folla al cinema. La televisione è molto più comoda, si sta seduti in casa propria, nella poltrona favorita a bere birra e guardare lo spettacolo. La televisione non era ancora un lusso dei ricchi, ormai anche le classi inferiori ce l'hanno, grazie al sistema al contatore. Questo è elementare!»

«No, si sbaglia, io non so mai cosa capita fuori del mio laboratorio, se non ho una ragione plausibile per farlo» osservò lo scienziato. «Martini e mente selettiva. Non mi occupo di ciò che non mi riguarda. Senta Brock, mi rispieghi tutto daccapo, così mi faccio un'idea globale. Cos'è quel sistema a contatore di cui mi diceva?»

«I televisori hanno installazioni gratuite, non si vendono, vengono noleggiati e si pagano le ore di spettacolo che si vedono. Noi trasmettiamo programmi continui, prosa, film, opere, concerti, commedie musicali, canzoni, per tutti i gusti. Più tiene accesa la televisione più paga, il contatore viene letto da un nostro incaricato una volta al mese, è molto pratico, sa? Così un Vox-View è accessibile a tutti gli strati sociali, anche la Sonatone e altre compagnie usano questo sistema, ma in effetti l'unica concorrente

seria è la Sonatone, cioè, è la sola che si sia messa a farci concorrenza, le altre sono molto più piccole ma non le ho mai toccate. Non mi piace calpestare gli altri, nessuno può dirmi che sono un pidocchio!» dichiarò Brock di malumore.

«Beh?»

«Beh, la Sonatone invece ha studiato il fattore di fascino collettivo, fino a non molto tempo fa era impossibile ingrandire la televisione tridimensionale e portarla alle dimensioni di uno schermo cinematografico. Infatti il segnale si sarebbe riflesso e si sarebbero verificati effetti di miraggio, così lo schermo ideale rimane quello tre per quattro, quello che guardano nelle case. Ma poi la Sonatone si è data da fare per comprare una quantità di cinema-fantasma per tutto il paese e allora...»

Gallegher aveva un'espressione interrogativa. «Cosa diavolo sarebbe un cinema-fantasma?»

«Deve sapere che poco prima della morte del grande cinema sonoro, ci fu un'esplosione di esibizionismo. Conosce la Radio City Music Hall? Erano gli inizi per la televisione ed era una lotta spietata e senza pietà. I cinema erano veri e propri palazzi lussuosi, imponenti. Invece quando la televisione si perfezionò tutti disertarono i cinema. Ma poiché l'abbattimento degli edifici preesistenti sarebbe stato troppo costoso, ecco che la Sonatone li ha rilevati, rimessi a nuovo, ed ecco i cinema-fantasma che proiettano programmi della Sonatone. Il successo è dato dal fascino dello spettacolo collettivo e anche se i cinema sono numerosissimi, sono sempre zeppi. I segreti del successo li vuol sapere? La novità e l'istinto di massa!»

Gallegher abbassò le palpebre pesantemente. «Beh, perché non imita la Sonatone allora?»

«Ah, è una questione di brevetti!» fu la laconica spiegazione di Brock. «Fino a poco tempo fa era impossibile fare schermi televisivi giganti, ma dieci anni fa ho firmato un accordo con la Sonatone appunto, per la realizzazione di schermi enormi solo di comune decisione. Ma ora quelli se ne fregano del contratto, dicono che è capzioso e non è valido, naturalmente la legge li appoggia, visto che la Sonatone ha a sua volta appoggiato il consiglio, bah, solita politica. Dicevo, quelli della Sonatone ci sono riusciti, hanno trovato modo di usare schermi enormi. Hanno consegnato i brevetti, anzi, ventisette per l'esattezza per mettersial riparo da qualsiasi possibile variazione del tema. Anche i miei tecnici hanno sudato giorno e notte per trovare un metodo simile che però non violi il brevetto originale, beh, niente da fare. Il sistema della Sonatone si chiama Magna ed è appli-

cabile a qualsiasi televisione, ovvio che in realtà lo fanno sistemare solo sulle televisioni Sonatone. Ha capito ora?»

«Uhm, è legale, niente da dire, anche se non proprio del tutto morale,» borbottò Gallegher. «Però mi lasci dire, la sua produzione è sempre stata di altissimo livello, superiore addirittura al prezzo. La qualità è più apprezzata della quantità. La gente ama materiale di buon livello.»

Il commento di Brock era amaro. «Sì, certo, ma non è finito. Ormai la chiave magica è il Fascino dello Spettacolo Collettivo. La gente è ormai condizionata, è vero certo che alla gente piace materiale di qualità elevata, ma chi compra lo Scotch a quattro crediti al litro, se può averlo a metà prezzo?

«Sì, vero, ma dipende dalla qualità. Beh, continui, cosa è successo poi?»

«Ecco, hanno aperto cinema clandestini dappertutto» continuò Brock. «Spettacoli prodotti dalla Vox-View, col sistema Magna di proprietà della Sonatone. Il biglietto è a prezzo piuttosto basso, costa meno di una rata di noleggio Vox-View. Senza contare poi il fascino dello Spettacolo Collettivo, e per non parlare del brivido dell'illegalità. Ormai nessuno vuole più i Vox-View, certo, preferisce andare a vedersi gli spettacoli ai cinema clandestini.»

«Sì, ma è illegale!» ammicò Gallegher.

«Bah, mi ricorda gli *speak-easy*, del Proibizionismo, basta avere spalle ben protette, ecco. Non posso agire tramite i tribunali, certo, ho provato ma ora sono quasi rovinato. Anzi sono potenzialmente rovinato, non posso abbassare il noleggio dei Vox-View, sono già prezzi bassi. Il guadagno è stato ricavato dal gran numero di televisori in noleggio, ma ora, ho chiuso coi guadagni. E sa chi sta dietro tutta la faccenda dei cinema clandestini?»

«La Sonatone?»

«Proprio, la Sonatone, invisibili complici, vogliono togliermi di mezzo per avere il monopolio. Quando avranno quello che vogliono, cambieranno musica, spettacoli insipidi e stipendi miserabili agli artisti. Io invece pago bene chi lavora per me!»

«Ah, e perché mi ha offerto solo diecimila?» puntualizzò lo scienziato.

«Quello era il primo acconto» ribatté Brock. «Fissi pure il suo onorario da sé, spero che sia ragionevole.»

«D'accordo, e sarà una cifra altissima. Comunque lei dice che avevo accettato l'incarico quando ci siamo visti la prima volta?»

«Già.»

«Sicuro, dovevo avere una idea per risolvere il suo problema,» rifletté lo

scienziato. «Ma, non le ho detto nulla, qualche particolare?»

«Si, certo, aveva accennato a una lastra di marmo e... alla sua bella.»

«Ah, ma era una canzone,» concesse Gallegher. «"Ospedale di San Giacomo" era, sa mi rilassa estremamente cantare, e ne ho sempre bisogno. Musica e liquori? Chissà cosa comprano i vinai.»

«Eh?»

«Bah, roba di infima qualità, che vale la metà di quello che vendono. Beh, lasciamo perdere, stavo citando Omar, ma non ha nessun nesso. Ma che mi dice dei suoi tecnici? Sono bravi?»

«I migliori, e pagati più di tutti!»

«Ma non sono riusciti a trovare un sistema di ingrandimento senza violare i brevetti Magna?»

«Sì, direi che la faccenda sia così, se vogliamo dire!»

«Ah, mi toccherà fare delle ricerche» disse sospirando lo scienziato. «E non sa come detesti studiare, la somma delle parti è uguale all'intero. Lei trova che sia giusto? Io non penso. E poi non so parlare bene, comincio a parlare e poi mi domando cosa ho fatto,» e finì poi con un tono irritato. «Ah, ho un'emicrania spaventosa. Troppo parlare e poco liquore. Beh, eravamo?»

«Ah, in alto mare» rispose il disperato proprietario della Vox-View, «se non mi aiuta...»

«No, niente da fare,» intervenne cigolando Joe, «Brock, lo può gettare quel contratto, non firmo. Non mi interessa nulla della gloria, nulla!»

Gallegher rimbrottò la sua creatura. «Se non la smetti di parlare, vengo a farti urlacci nelle orecchie!»

«Va bene, va bene,» urlò Joe. «Va bene, su distruggimi, annullami, con la tua meschinità e volgarità, e il mio sistema nervoso salterà completamente, e morirò. Su, non mi interessa, sono privo di qualsiasi istinto di sopravvivenza. Distruggimi, ti farò vedere che non me ne importa nulla.»

«Ehi, sa che Joe ha ragione?» puntualizzò lo scienziato, dopo breve riflessione. «Sì, è la sola sua risposta a un ricatto, a una qualsiasi minaccia, preferisce essere annullato in maniera rapida. Tutto ciò che è penoso per lui lo distruggerebbe. Ma non gli importa nulla!»

«Beh, le dirò nemmeno a me,» disse Brock. «Voglio solo trovare il sistema per...»

«Sì, ho capito, lo so, beh, ora mi lasci un po' in pace e vedo di trovare qualcosa. Posso venire ai suoi studi quando voglio?»

«Certo, questo è il lasciapassare!» Brock gli scrisse qualcosa su un car-

toncino. «Ma è proprio sicuro, ha deciso di mettersi al lavoro sul serio?»

«Già,» disse Io scienziato con faccia tosta, perché non lo pensava affatto. «Ora vada, vada e stia tranquillo, ora ho la situazione in mano, o avrò tra poco la soluzione per lei o...»

«O...»

«O non l'avrò» concluse filosoficamente Gallegher che si mise a trafficare coi bottoni su un pannello di controllo a fianco della branda. «Senta, ne ho abbastanza di Martini, forse Joe potrebbe essere adattato alla funzione di barman meccanico. Mi deprime dover scegliere i pulsanti e schiacciarli ogni volta. Beh. Brock, il suo problema è mio ormai, niente paura.»

Il proprietario della Vox-View era incerto.

«Senta Gallegher, io confido in lei, è la mia sola via di uscita. Se posso aiutarla in qualche modo nelle sue ricerche...»

«Sì, può aiutarmi, mi mandi quella bionda,» rispose pronto Gallegher. «Quella supermaggiorata, Silver O'Keefe, l'attrice.»

«Si fece di nuovo sentire il cigolio di Joe. «Addio Brock, sono veramente spiacente che non abbiamo trovato un accordo, ma però è stato davvero fortunato a sentire la mia meravigliosa voce, e a vedermi di persona. Però non sveli troppo in giro quanto sono affascinante, non voglio contatti con la folla, sa, troppo rumore.»

«Vede, Brock, solo parlando con Joe si riesce a penetrare il nocciolo del dogmatismo,» mormorò Gallegher. «Salve, allora, si ricordi la bionda.»

Brock strinse le labbra cercando delle parole da controbattere ma senza trovarle. Poi alla fine rinunciò e andò alla porta.

«Addio, bruttone!» vibrò Joe.

La porta sbatté dietro il visitatore e Gallegher sobbalzò anche se era più spiacevole per Joe che non per lui.

«Joe, perché l'hai fatto? Non hai visto come era irritato?»

«Oh, dico, non crederà mica di essere bello?» sbottò ingenuamente il robot.

«Joe, la bellezza è un fatto soggettivo, la bellezza non è dell'oggetto ma di chi lo guarda.»

«Che scemo che sei. Ma anche tu sei osceno!»

«Certo, e tu un bel campione di meccanismi, pistoni e rotelle. Non solo, anche viti» ribatté Gallegher con chiaro riferimento ai meccanismi delicati del robot.

«Ah, come sono bello!» esalò Joe guardandosi allo specchio.

«Per te forse, ma perché diavolo ti ho fatto trasparente?»

«Lo sai? Perché tutti mi possono guardare e ammirare, ho una vista a raggi X.»

«Certo, e le rotelle nella testa, e perché ti ho piazzato il cervello radioatomico nello stomaco? Pensi forse per proteggerti?»

Joe era silenzioso e ignorava lo scienziato, canticchiava con un cigolio che faceva rabbrividire e impazzire. Dopo aver coraggiosamente resistito qualche secondo Gallegher, che si era fatto forza con del gin, urlò:

«Basta!, sembri un treno della metropolitana arrivato in curva!»

«Sei invidioso, schifosamente invidioso,» sputò il robot che subito alzò il tono a frequenza ultrasonica per mostrare la sua condiscendenza. Dopo mezzo minuto di silenzio assoluto tutti i cani attorno cominciarono a ululare.

Gallegher a stento riusci a tirarsi su dalla branda, irritato per il rumore. Non poteva esistere un laboratorio così rumoroso. Con quella megapila meccanica che era in continua crescita nel proprio ego poi. Joe si mise a ridere, in concorrenza spietata con i versi di una gallina, facendo rabbrividire lo scienziato.

«Beh, che c'è?»

«Aspetta e lo saprai.»

Il robot, accidenti a lui, possedeva la logica causale, con l'influenza delle probabilità, corroborata dalla vista a raggi X e dagli altri incredibili e misteriosi sensi. Gallegher, irritato, bestemmiò piano, e preso un cappello nero sformato si avviò alla porta. Mentre l'apriva un omettino grasso gli andò a sbattere sullo stomaco.

«*Ehi!* Quell'idiota di Joe ha un senso dell'umorismo veramente strano! Salve signor Kennicot, mi fa piacere vederla. Non ho nulla da offrirle da bere!»

Il viso del signor Kennicot era contratto da una smorfia di cattiveria. «Non sono venuto qui a bere, voglio i miei soldi, su, me li dia!»

Galligher aveva lo sguardo perduto nel vuoto e meditava. «Beh, sa, stavo giusto per andare a incassare un assegno!»

«Senta un po', lei mi ha detto che le servivano i miei diamanti, e io glie-l'ho venduti. Giusto? E mi ha pagato con un assegno! Ma non era coperto! Beh, che mi dice?»

«Beh, io...» esalò Gallegher incerto, «Vede, il fatto è che non so mai quanto ho sul conto corrente.»

Kennicot stava soffocando dalla rabbia e dal disappunto. «Ah sì? Allora rivoglio i miei diamanti!»

«Impossibile, mi sono serviti per un esperimento. Non mi ricordo più quale. Sa signor Kennicot, dovevo proprio essere ubriaco quando li ho comprati, vero?»

«Sì, ubriaco fradicio, certo. Beh? Io non ho tempo signor Gallegher, mi ha preso in giro abbastanza, voglio i miei soldi o...»

«Via, via, sporcaccione!» gridò Joe cigolando dalla stanza. «Dio, come è brutto!»

Gallegher spinse Kennicot fuori chiudendosi la porta alle spalle. «Mi scusi, è il pappagallo!» spiegò umilmente. «Devo strangolarlo un giorno o l'altro, senta, per quell'assegno, lo so che le sono debitore, sì, certo, ho appena avuto un incarico molto importante, quando riceverò la mia paga, potrò saldare il mio debito con lei!»

«Basta, basta» esplose Kennicot. «Ah, è salito di gradino? È diventato consulente tecnico di una compagnia? Bene allora può chiedere un anticipo!»

«Già, sei mesi di anticipo. Sì, tra un paio di giorni le darò i suoi soldi, forse avrò un acconto dal cliente. D'accordo?»

«No.»

«Come no?»

«No! Ho detto no! Un giorno, al massimo due, non aspetto oltre. O mi dà i miei soldi, oppure la sistemerò io!»

«Un paio, due giorni, va bene,» respirò sollevato lo scienziato. «Senta una cosa, qui in giro, c'è un cinema clandestino?»

«Senta, è meglio che si metta al lavoro, non può perdere tempo così!»

«Certo, è il mio lavoro, si tratta di un sopralluogo. Dove lo trovo un cinema clandestino?»

«Semplicissimo, vada in città, troverà un tale in un portone. Le darà tutti i biglietti che vuole, ce ne sono dappertutto.»

«Splendido!» esclamò Gallegher con un saluto all'ometto. Ma non riusciva a capire perché aveva comperato i diamanti. Accidenti al suo subcosciente, per l'utilità che gli comportava. Certo, bisognava riconoscere che faceva delle cose inimmaginabili, e lavorava secondo una logica ferrea, ma una logica estranea alla mente di Gallegher. Certo che i risultati erano sorprendenti, positivi, ma certo lo facevano ogni volta stupire. La peggior cosa per uno scienziato assolutamente digiuno di scienza, era di essere appunto uno scienziato approssimativo.

Molto vagamente ricordava di avere comperato quei diamanti di quel Kennicot, in una storta nel laboratorio era rimasta della polvere di dia-

mante, era il residuo di un esperimento mal riuscito eseguito dal suo subcosciente. Ah, ora ricordava, sì, le aveva messe in Joe, come cuscinetti o qualcosa di simile. Ormai quei diamanti si erano rovinati, perciò era inutile distruggere Joe. Ma perché comperare pietre pregiate invece di usare diamanti industriali con lo stesso effetto? Nell'inconscio dello scienziato anche le invenzioni più strabilianti erano di scarso valore. Ora era scevro da preoccupazioni finanziarie e dall'istinto commerciale, perciò ignorava il sistema economico più elementare.

Gallegher era in cerca di qualcosa per la città, come Diogene a suo tempo. Era ormai sera e sulla testa gli brillavano le lampade come pallide luci nella tenebra. E sulle torri di Manhattan brillava un'insegna tra il traffico intenso degli aerotaxi che sfrecciavano a varie quote per caricare e scaricare i passeggeri alle fermate degli ascensori.

Gallegher cercava con lo sguardo qualche portone e alla fine vide in uno un uomo, ma vendeva solo cartoline. Lo scienziato continuò fino al bar più vicino, guidato da un istinto primordiale. Il bar era un mobilbar dove si fondevano le caratteristiche più infime di Coney Island e quelle dei coctail più banali. Gallegher restò a lungo sulla porta incerto, poi si decise ad entrare e si abbandonò su una sedia cercando di calmarsi. Chiese tre rickey che bevve uno dietro l'altro senza soluzioni di continuità. Poi chiamò il barista e gli chiese dove poteva trovare un cinema clandestino.

«Diamine,» rispose il barista sventolando un fascio di biglietti. «Quanti ne vuole?»

«Uno, dove vado poi?»

«Duecentoventotto della strada. Chieda di Tony.»

Callegher ringraziò e pagò senza fiatare il prezzo assurdo del biglietto, poi sì alzò e uscì malfermo sulle gambe. I mobilbar non erano di suo gradimento, il rito del bere era un rito che andava eseguito con calma, in un momento di stasi, e certo il brindatore si sarebbe trovato presto in quelle condizioni.

In cima a una lunghissima scala finalmente Gallegher arrivò alla porta sormontata da una griglia. Gallegher bussò e uno schermo si accese subito su un circuito unidirezionale, infatti la controparte era invisibile a Gallegher.

«C'è Tony?» chiese lo scienziato.

Sulla porta spalancata apparve un uomo con un paio di pneumocalzoni, dall'aria stanca e dimessa. Nonostante i pantaloni l'uomo non riusciva a sembrare più imponente.

«Ha il biglietto? Bene, giovanotto, vada sempre dritto. Sta per cominciare. A sinistra c'è il bar.»

Gallegher superò i tendaggi antisonorizzati e percorse un corridoio breve fino a un locale che assomigliava a un foyer di un antico cinema dell'epoca 1980, epoca del trionfo della plastica. Andò al bar e pagò a prezzi esosi liquori scadenti, poi più sicuro entrò nella sala di proiezione, che era quasi piena. Lo schermo, che doveva essere un Magna, mostrava una folla di persone che fluttuavano vicino a un'astronave. Lo scienziato dedusse che doveva trattarsi di un film d'avventure o di un cinegiornale.

L'attrazione maggiore per la gente che frequentava i cinema clandestini doveva essere il brivido dell'illecito. L'organizzazione era ben protetta proprio in quanto illegale. Gallegher guardò lo schermo assorto, nessun effetto di riflessione del segnale, nessuna sbavatura. Un televisore Vox-View con un amplificatore Magna applicato, uno spettacolo di una famosa diva di Brok a beneficio dei protettori degli spacciatori clandestini. Si trattava proprio di uno spaccio clandestino, senza dubbio.

Come Gallegher si avvide di un poliziotto seduto in una poltroncina a lato, pochi minuti dopo uscì, ridendo sarcasticamente fra sé, pensando che certo il piedipiatti non aveva pagato il biglietto, a dimostrazione del fatto che la politica non cambia mai.

Dopo due isolati un'insegna luminosa lo colpì: «Sonatone Bijou», cioè uno dei cinema legali perciò uno dei più cari. Per un posto in platea Gallegher spese una fortuna, ma il suo intento era di fare un'indagine comparata per controllare se l'amplificatore Magna del Bijou era lo stesso che al cinema-fantasma. Entrambi erano perfettamente funzionali, e l'unico ostacolo all'ampliamento degli schermi televisivi era stato cancellato.

Qui a differenza che nei cinema-fantasma spirava un'aria di gran lusso e stile, uscieri in uniformi scintillanti che si inchinavano fino a terra, al bar il servizio dei liquori era gratuito se pur in quantità ragionevolmente limitata, non mancava nemmeno un bagno turco. Gallegher entrò nella porta con la scritta: Uomini e ne uscì abbacinato dallo sfarzo e dallo splendore, con la piacevole sensazione di essere un abitante dell'antica Sibari.

La conclusione ovvia era che chi aveva i mezzi se ne andava ai cinema Sonatone legalizzati, chi invece non poteva spendere andava in quelli clandestini. Comunque, il consenso per i cinema era unanime, con pochissime eccezioni di chi preferiva vedersi la televisione in casa, insensibile al fascino dell'istinto collettivo. Certo Brock aveva i giorni contati e avrebbe dovuto ritirarsi a vita privata per mancanza di guadagni, mentre la

Sonatone ne avrebbe approfittato, con prezzi altissimi, guadagnandoci una barca di soldi. La gente ormai condizionata alla televisione, non avrebbe potuto privarsene poiché il divertimento è essenziale alla vita umana. Non solo, ma alla fine avrebbe pagato a prezzi esorbitanti materiale di infima qualità, appena la Sonatone fosse rimasta sola sul campo.

Quando uscì dal Bijou Gallegher chiamò un aerotassì e diede all'autista l'indirizzo della Vox-View a Long Island, sperando debolmente di farsi dare un acconto da Brock. Ma era anche spinto dal desiderio di farsi dire qualcosa di più.

Gli uffici orientali della Vox-View erano un enorme campionario di edifici di forme e dimensioni svariate, che si estendevano in disordine lungo Long Island. L'istinto guidò Gallegher al bar, dove si fece di nuovo il pieno, come precauzione. Il suo ego profondo aveva una battaglia pesante in vista e non voleva venire condizionato dalla mancanza di libertà. Doveva ammettere che il Collins era ottimo.

Dopo aver bevuto decise che come scorta era sufficiente per un po', anche se aveva delle potenzialità superiori alla media, non era un superuomo. Quella dose gli bastava per avere completa obiettività e un totale rilassamento dell'ego.

«È aperto anche di notte?» chiese al cameriere.

«Certo, negli studi le riprese sono ininterrotte, il programma dura ventiquattro ore su ventiquattro.»

«Ma come mai il bar è pieno?»

«Perché vengono anche gli equipaggi degli aereoporti. Ancora uno?»

Gallegher fece cenno di no con la testa e uscì. Grazie al lasciapassare di Brock poté entrare tranquillamente e si diresse verso gli uffici dirigenziali. Dalla stanza di Brock si udiva un coro di voci concitate, anche se lui non c'era al momento.

«Un momento, prego!» disse la segretaria mettendo in funzione il visor a circuito intero. «Si accomodi prego!»

Gallegher entrò nell'ufficio del capo. Era una cosa eccezionale, nonostante il lusso sfrenato non era privo di funzionalità. Nelle pareti c'erano delle nicchie con i ritratti tridimensionali dei maggiori divi della Vox-View.

Una brunettina piccola ma vivacissima era dietro la scrivania, e davanti c'era un cherubino biondo con il viso infuriato. Gallegher la riconobbe immediatamente, era Silver O'Keefe.

Non si lasciò sfuggire l'occasione. «Salve, signorina O'Keefe. Mi farebbe un autografo su un cubetto di ghiaccio? O dentro al cocktail?»

Silver lo guardò di traverso. «Mi dispiace, ragazzo, ma io sto lavorando e non voglio essere disturbata mentre lavoro!»

La bruna si buttò avidamente su una sigaretta. «Senti Silver, ne riparliamo dopo. Papà mi ha detto di parlare subito con questo signore, quando arrivava. È una cosa molto importante!»

«Va bene, ne parliamo dopo, ciao, a presto!» disse Silver e se ne andò.

Gallegher si mise a fischettare assorto in direzione della porta.

«Impossibile avere Silver, è sotto contratto» sibilò la morettina. «Lei vorrebbe scioglierlo per firmarne uno con la Sonatone, sa, come i topi che fuggono dalla nave che affonda. Silver quando sente avvicinarsi una tempesta, perde la testa!»

«Ma no?»

«Si accomodi e fumi o faccia quello che vuole. Io mi chiamo Patsy, Patsy Brock. Papà è dentro fino al collo in questa faccenda, io penso a quello che lo farebbe infuriare di più. Quella capra non lo tollera, l'ha preso come un'offesa al suo orgoglio!»

Gallegher si prese una sedia. «Ah, così Silver vorrebbe tradirvi? Ce ne sono altri, oltre a lei?»

«Bah, non molti, anzi la maggior parte sono fedeli alla Vox-View, ma se noi affondassimo, beh...» Patsy scrollò le spalle significativamente. «Dovrebbero scegliere tra lavorare per la concorrenza e guadagnarsi di che vivere o saltare addirittura il pranzo e la cena.»

«Bene, senta, vorrei fare due chiacchiere con i vostri tecnici, vorrei conoscere le loro idee di partenza per costruire un amplificatore di schermi senza con ciò violare i brevetti della Sonatone.»

«Ah, vedrà di persona,» rispose Patsy. «Ma è tutto inutile. Non riuscirebbe mai a ideare un amplificatore senza incocciare nel metodo Sonatone.»

La ragazza schiacciò un pulsante mormorando qualcosa nel visor e quasi istantaneamente apparvero due bicchieri da una botola nella scrivania.

«Favorisce, signor Gallegher?»

«Beh, considerato che è un Collins...»

«Sì, l'avevo sentito dal suo alito,» sentenziò enigmaticamente Patsy. «Papà mi ha detto di parlarle. Era sconvolto dopo che è venuto da lei, sa? Specie per quel robot. Ma a che assomiglia?»

«Oh, davvero non so» rispose lo scienziato che si sentiva in imbarazzo.

«Oh, intendiamoci, ha un sacco di qualità, e mi pare abbia dei sensi completamente nuovi, ma non capisco a che cosa possa servire. Continua a rimirarsi allo specchio, è tutto quello che fa!»

Patsy annuì vigorosamente con la testa. «Oh, sa, vorrei conoscerlo qualche volta. Comunque, torniamo a noi e alla Sonatone. Pensa di poter trovare una soluzione giusta?»

«Non è escluso, anzi è probabile.»

«Ma non è sicuro!»

«Anzi, è sicuro. Senza dubbio, anzi senza alcuna possibilità di dubbio!»

«Sa, per me è molto importante, il proprietario della Sonatone è un tale Elia Tone, un delinquente con istinti voraci. Un pallone gonfiato, ha un figlio, Jimmy. E Jimmy, vede è... ha mai letto "Giulietta e Romeo" signor Gallegher?»

«Bel ragazzo, vero?»

«Un pidocchio, un pidocchio con muscoli da Ercole. Vuole sposarmi!»

«Beh, due famiglie che...»

«Lasci perdere i proverbi,» l'interruppe Patsy seccata. «Io ho sempre pensato che Romeo fosse dedito alla droga, e se sentissi di stare per innamorarmi di Jimmy Tone, prenderei un biglietto senza ritorno per il manicomio. No, signor Gallegher, non esattamente. Niente matrimonio. Jimmy mi ha chiesto di sposarlo, ma lui crede che per chiedere a una ragazza di sposarlo bisogna abbrancarla e dirle quanto deve sentirsi felice e orgogliosa di sposarlo.»

«Ah,» sentenziò Gallegher intento nel suo Collins.

«Tutta questa storia, il monopolio dei brevetti, i cinema clandestini, sono tutta opera di Jimmy. Lo so per certo, anche il vecchio è d'accordo ovviamente, ma Jimmy Tone è quello che ha dato il via alla cosa.»

«Per quale motivo?»

«La solita solfa dei due piccioni con una fava, la Sonatone vuole assicurarsi il monopolio assoluto del mercato e Jimmy è convinto che finirò per sposarlo. È un po' suonato, sa e non pensa che io non intendo sposarlo sul serio. È convinto che mi deciderò da un momento all'altro. Ma io non lo farò a nessun costo. Comunque questi sono fatti personali. Non posso consentirgli di giocarci un tiro così. Deve togliersi quel sorriso di superiorità su quella sua faccia maledetta.»

«Non le va proprio giù eh?» sorrise Gallegher. «Beh, posso capirla se è come me l'ha descritto. Comunque farò tutto quanto potrò, ma mi servirebbe un acconto.»

«Quanto?»

Gallegher sparò una cifra e Patsy compilò un assegno per un'altra cifra molto inferiore. Gallegher la guardava offeso.

«Niente da fare,» dichiarò Patsy sorridendo maliziosa. «Signor Gallegher, ne so abbastanza su di lei. Lei è senza alcun senso di responsabilità e se le dessi una somma maggiore, accantonerebbe tutto, convinto di non aver bisogno d'altro. Le darò altri assegni man mano che ne avrà bisogno, ma voglio una lista completa delle spese.»

Gallegher si rasserenò e rispose: «Ah, Patsy, mi giudica male, è che volevo invitarla a uscire con me. E una ragazza come lei non verrebbe certo in una bettola, i locali eleganti costano. Se mi firma un altro assegno...»

Patsy ridacchiò.

«No.»

«Vuole comprarsi un robot?»

«Non un robot così.»

«Beh, sono davvero sistemato,» sospirò lo scienziato. «Beh, cosa devo...»

In quell'istante si udì un ronzìo dal visore e si vide un volto pallido e trasparente. Si vedevano delle rotelline vorticare in una testa tonda. Patsy urlò e si lasciò andare alla spalliera.

«Dica a Gallegher che è Joe che lo vuole, ragazza fortunata» disse cigolando una voce. «Lei avrà il ricordo della mia voce e del mio viso per tutta la vita. Un po' di bellezza in un mondo grigio e scialbo.»

Gallegher fece il giro della scrivania e guardò lo schermo.

«Ma cosa... Come sei entrato in funzionamento?»

«Beh, avevo un problema da risolvere.»

«Ma come sapevi dove ero?»

«Semplice, ti ho vastenato» disse Joe.

«Tu, cosa hai fatto?»

«Ho vastenato che eri negli studios Vox-View con quella Patsy.»

«Ma cosa significa vastenare?» chiese Gallegher attonito.

«È un senso che ho, e poiché tu non ne hai nemmeno di simili, non posso descrivertelo. È una specie tra il sagrazi e la prescienza.»

«Sagrazi?»

«Beh, già, tu non hai nemmeno il sagrazi, eh, sto perdendo tempo. Meglio tornarmene davanti allo specchio.»

«Ma, parla sempre così?» si informò Patsy.

«Quasi, qualche volta dice cose che sembrano ancora più sconclusionate.

Va bene, Joe, cosa c'è?»

«Adesso non lavori più per Brock,» sospirò Joe. «Ora tu lavori per la Sonatone.»

Gallegher inspirò una lunga sorsata d'aria. «Continua, devi essere proprio impazzito.»

«Mai come Kennicot, mi dà fastidio, troppo brutto. Le sue vibrazioni mi disturbano i sagrazi.»

«Non lo ascolti,» ribatté Gallegher che non voleva discutere in presenza di Patsy della faccenda dei diamanti. «Avanti tornatene...»

«Lo sapevo che Kennicot sarebbe tornato se non lo pagavi. Quando sono venuti Elia e James Tone al laboratorio gli ho chiesto un assegno.»

Patsy strinse la mano al braccio dello scienziato. «Cosa? Ehi, che significa questa storia? Doppio gioco?»

«No, un momento, devo andare a fondo. Joe, ma, accidenti alla tua corazza trasparente, che diavolo hai fatto? Hai accettato un assegno dai Tone?»

«Mi son fatto passare per te.»

«Già,» tuonò Gallegher sarcasticamente feroce. «Si spiega tutto adesso, già, siamo gemelli, identici in tutto e per tutto.»

«Li ho ipnotizzati,» spiegò dolcemente il robot. «E loro hanno creduto che fossi te.»

«Tu, hai fatto questo? Ma come?»

«A dire il vero sono rimasto scosso, effettivamente. Poi ho riflettuto su e ho vastenato che potevo farlo!»

«Tu cosa... ah già! Anch'io dovevo vastenare la stessa cosa. Ma che diavolo è successo?»

«I Tone hanno subdorato che Brock ti aveva chiesto aiuto e ti hanno offerto un contratto esclusivo, sei completamente legato al loro carro. Non puoi lavorare per nessun altro. Diventerai ricco, sai, ho fatto finta di essere Gallegher e ho accettato. Ho firmato il contratto, con la tua firma naturalmente, mi hanno dato l'assegno e l'ho spedito a Kennicot.»

«Tutto?» sospirò Gallegher debolmente. «Che cifra era?»

«Dodicimila.»

«Cosa, mi hanno offerto solo dodicimila?»

«No,» rispose Joe. «La loro offerta era centomila, più duemila alla settimana per cinque anni. A me bastava solo la cifra sufficiente per coprire il tuo debito con Kennicot, così non tornerà più a disturbare i miei circuiti con la sua brutta presenza. I Tone erano molto soddisfatti, soprattutto

quando gli ho detto che bastavano dodicimila.»

Gallagher si strozzò un suono in fondo alla gola, mentre Joe annuiva meditabondo.

«Ho pensato che andavi avvertito che ora lavori per la Sonatone. Beh, ciao, ora torno allo specchio per rifarmi la vista.»

«Un momento,» lo bloccò Gallegher. «Aspetta, Joe, senti, adesso vengo e ti faccio a pezzi, ti distruggo tutti gli ingranaggi, uno dopo l'altro, poi mi metterò a ballare sulle tue ossa.»

«Beh, non reggerà certo davanti a un tribunale» singhiozzò Patsy.

«Ma sì invece,» rispose gentile Joe. «Beh, mi guardi ancora una volta per rallegrarsi, me ne vado.» E infatti il robot se ne andò.

Gallegher vuotò il suoi Collins in un sol sorso. «Sono assolutamente sobrio, ma scioccato,» disse Gallegher a Patsy. «Ma cosa ci avrò messo in quel dannato robot? Ha dei sensi assolutamente anomali. Può ipnotizzare e far credere di essere me, o far credere che io sono lui, ma boh, cosa sto dicendo?»

«È uno scherzo?» intervenne duramente Patsy Brock dopo una pausa. «Ma è sicuro di non essere stato lei a firmare il contratto con la Sonatone e che il suo robot non le abbia fornito un alibi di comodo? Me lo sto chiedendo.»

«No, no, Joe ha firmato il contratto con i Tone, non sono stato io. Ma senta, pensi un po' alle conseguenze, se quella firma è uguale identica alla mia, se Joe ha ipnotizzato i Tone e credono di avere visto me, i Tone potranno testimoniare che ero io. Accidenti!»

Patsy socchiuse gli occhi. «Non possiamo pagarle la cifra offerta dai Tone. Ma certo, lei lavora per la Vox-View.»

«Certamente.»

Gallegher guardava il bicchiere ormai vuoto, già, stava lavorando per la Vox-View, ma invece apparentemente aveva firmato un contratto con la Sonatone per cui doveva lavorare in esclusiva per cinque anni, nonché per dodicimila crediti. Ma i Tone avevano offerto centomila crediti più duemila all'anno.

No, no, l'aspetto economico della questione era quello più interessante, non certo quello morale. Gallegher era nei guai seri ora. Se la Sonatone gli avesse fatto causa avrebbe dovuto pagarli lavorando gratis per cinque anni. La prima cosa da farsi era distruggere quel contratto e risolvere anche il problema di Brock.

Considerato che era stato Joe a cacciarlo nei guai, il robot avrebbe do-

vuto tirarlo fuori, di capacità straordinarie ne aveva fin troppe. Adesso lo avrebbe costretto a darsi da fare per liberarlo o avrebbe tra poco contemplato solo le sue frattaglie.

«Ecco qua!» parlò quasi tra sé Gallegher. «Lo dirò a Joe. Lei, Patsy mi rifaccia ancora un pieno, svelta e mi mandi al reparto tecnico. Voglio vedere quei progetti.»

La ragazza lo guardava con una certa espressione di sospetto. «Va bene, ma stia a sentire, se cerca di tradirci...»

«Ma se sono stato io a essere tradito. Le confesso, ho paura di quel robot, ma l'ha visto? Mi ha vastenato in un istante. Ma che Collins deliziosi!» Gallegher si buttò giù d'un fiato il cocktail nel gargarozzo.

Guidato da Patsy, arrivò agli uffici tecnici dove un apparecchio selettivo, il correttore, eliminava ogni confusione rendendo possibile la interpretazione di progetti a tre dimensioni. Gallegher si tuffò nello studio dei progetti, c'erano anche le copie dei progetti Sonatone. Da quanto vedeva la concorrenza si era salvaguardata in maniera molto abile. Impossibile fare qualcosa su quel fronte. Qualsiasi altro impianto di amplificazione avrebbe necessariamente violato uno dei brevetti. Questo se non si prendeva in considerazione un principio assolutamente nuovo e inedito.

Non era però come dar la caccia alle farfalle, anche se fosse stato possibile acchiappare al volo principi nuovi, il problema sarebbe sopravvissuto lo stesso. Anche nel caso ottimale che la Vox-View avesse inventato un amplificatore diverso da quelli brevettati, Magna, sarebbe continuato impunemente il traffico illecito di cinema-fantasma. Non bisognava dimenticare il fascino atavico dello spettacolo collettivo, la questione presentava un risvolto socio-psicologico oltre a quello scientifico.

Nella mente di Gallegher tutti i dati si incasellarono in ordine geometrico. Più tardi avrebbe estrapolato e utilizzato quelli che gli sarebbero serviti. Ma ora era perplesso, qualcosa lo turbava.

Ma cosa? Ah, l'affare Sonatone non gli dava tregua.

«Senta, voglio contattare i Tone,» disse a Patsy. «Come potrei fare?»

«Li chiamiamo via visor!»

Gallegher fece cenno di no. «No, no, per noi sarebbe un ostacolo di carattere psicologico, è facile interrompere la comunicazione.»

«Beh, se si sbriga, forse li trova in qualche night-club. Vedo un po' cosa poter fare!» Patsy si allontanò velocemente e nello stesso istante sul visor apparve Silver O'Keefe.

«Sono una villana, e ascolto dal buco della serratura. Sa che talvolta mi

capita di sentire qualcosa di interessante. Se vuol vedere i Tone, sono al Castle Club, e quanto a me, intendo accettare quel cocktail che mi ha offerto prima.»

«Eccellente!» rispose Gallegher. «Chiami un aerotassì, io vado a dire a Patsy che siamo sulla rotta per il Castle Club.»

«Beh, non lo approverà certamente,» fece notare la bionda diva. «Mi aspetti davanti al bar, tra dieci minuti e per cortesia, si dia una rasatina!»

Gallegher lasciò un messaggio a Patsy poiché non la trovò nel suo ufficio poi corse in direzione dei servizi, dove si mise in faccia una crema depilatoria invisibile. Dopo pochi minuti si pulì la crema con una salvietta, pulendosi anche della peluria, e così rimesso in sesto volò per incontrare Silver. Saliti suH'aerotassì si abbandonarono sugli strapuntini, fumando e guardandosi muti e indifferenti.

«Beh?» sbottò per primo Gallegher dopo un po'.

«Jimmy Tone mi aveva fissato un appuntamento stasera. Così so dove si trova!»

«Allora?»

«Senta un po', stasera ho fatto un sacco di domande in giro. È strano che un estraneo sia ammesso nell'amministrazione sacra della Vox-View, così ho indagato e ho chiesto: "Chi è Gallegher?"»

«Ha scoperto niente?»

«Sì, e mi ha acceso qualche lampadina, così il vecchio Brock le ha chiesto aiuto eh? Indovino anche perché!»

«*Ergo?*»

«Senta, io amo stare sempre su solida roccia,» disse Silver. «La Vox-View sta per affondare nel fango e la Sonatone resterà sola, a meno che...»

«A meno che io non trovi una soluzione.»

«Proprio così, ma io vorrei sapere da che parte stare, certo lei saprà darmi un parere qualificato no? Chi vincerà?»

«Ah, lei intende schierarsi col vincitore eh?» fece lo scienziato. «Ma figliola cara, come fa a pensarla così? Non ha ideali, fede nella verità? Mai sentito parlare di etica e scrupoli?»

Silver era illuminata di gioioso splendore.

«E lei?»

«Beh, sì, in genere sono troppo ubriaco per capire l'esatto significato, sa, talvolta il mio inconscio è così amorale e una volta che l'ha spuntata, anche tanto logicamente ferreo!»

La bionda diva buttò la sigaretta nell'East River. «Allora, mi consiglierà chi sarà il vincitore?»

«Sarà il trionfo della giustizia» dichiarò Gallegher. «Succede sempre, ma io penso che la verità sia una variabile e così siamo daccapo di nuovo. Va bene, Silver, se vuol stare sul sicuro stia sempre dalla mia parte.»

«Ma lei, da che parte sta?»

«Mah, sa Dio,» rispose cupo Gallegher. «Certo a livello di coscienza sono dalla parte di Brock, ma forse il mio inconscio è abbastanza svincolato e indipendente su questo tema. Comunque vedremo cosa succede.»

Silver, chiaramente insoddisfatta, tacque. Il tassì si buttò sul tetto del Castle Club atterrando con garbo pneumatico. La sede del club era al piano inferiore, una sala immensa a forma di mezzo melone rovesciato. Le sedie erano su piattaforme trasparenti alzabili e abbassabili a piacere del cliente. I beveraggi erano serviti dai camerieri su piccoli montacarichi. Il locale aveva una atmosfera da romanzo anche se non c'era alcun apparente motivo per quell'arredamento così strano. Qualche cliente grasso e impacciato cadeva dalla piattaforma. Ma da qualche tempo sotto la piattaforma la direzione aveva fatto stendere delle reti trasparenti per prudenza.

I due Tone erano quasi al soffitto e stavano bevendo con due vamp. Gallegher seguì Silver verso un montacarichi di servizio, ma durante il tragitto verso l'alto chiuse gli occhi, mentre nello stomaco i liquori ingeriti nel giorno ballavano orribilmente. Alla fine riuscì a muoversi malfermo e guardando la testa calva di Elia Tone. Arrivato al loro tavolo si lasciò cadere su una sedia e tendendo rapacemente la mano al bicchiere di Jimmy lo scolò con voracità.

«Ehi, accidenti!» imprecò Jimmy Tone.

«Gallegher!» disse Elia. «Guarda, c'è anche Silver, oh ma che sorpresa! State con noi?»

«Solo stasera,» rispose Silver.

Gallegher ritrovata la padronanza si mise a studiare i due Tone. Jimmy era un fustacchione bruno, volgare e muscoloso, con la mascella volitiva e un risolino sardonico. Il padre era una specie di incrocio felice tra Nerone e un caimano.

«Si stava festeggiando, buone notizie» si giustificò Jimmy. «Come mai hai cambiato idea Silver? Non dovevi lavorare questa sera?»

«Gallegher voleva parlarvi, non so il motivo.»

Gli occhi già gelidi di Elia Tone si ghiacciarono completamente. «Oh, per quale motivo?»

«Ho sentito che avrei firmato una specie di contratto con voi» rispose lo scienziato.

«Ah sì, eccovi la fotocopia. Qualcosa che non va?»

«Un momento, un momento.» Gallegher si buttò a picchio sul documento, la firma sembrava la sua. Maledetto il robot!

«È falso!» dichiarò alla fine.

Jimmy si mise a sghignazzare.

«Oh, certo, spiacente, compare, ma è inutile giocare questa commedia. Lei ha firmato questo contratto davanti a dei testimoni.»

«Mh...» lo sforzo di Gallegher era evidente. «Non mi crederete vero se vi dicessi che la mia firma è stata ottimamente imitata da un robot.»

«Ah-ah!» sottolineò Jimmy Tone.

«Vi ha ipnotizzati per farvi credere di essere me.»

Il vecchio Tone mosse la lucida biglia. «Davvero, Gallegher, non riesco a pensare che questa storia sia vera. Un robot non è in grado di...»

«No, Joe, è in grado.»

«Beh, allora lo dimostri, lo dimostri a un tribunale, se può naturalmente.» Elia ridacchiava piano. «Così potrebbe avere una sentenza favorevole.»

Gallegher strinse gli occhi. «No, non stavo pensando a questo, però, ho sentito che lei mi avrebbe offerto centomila in contanti, e un salario alla settimana.»

«Certo, intelligentone!» rispose Jimmy. «Ma lei ha detto che dodicimila le erano più che sufficienti, così le abbiamo versato questa cifra. Le pagheremo s'intende una gratifica per ogni nuovo apparecchio inventato da lei per la nostra compagnia.»

Gallegher si alzò. «Beh, le dirò nemmeno al mio inconscio piace questo tipo di comportamento,» sottolineò per beneficio della diva. «Su, andiamocene.»

«No, io resto.»

«Pensi alla barricata,» l'ammonì lo scienziato. «Comunque può fare come crede. Io me ne vado.»

«Ehi, senta Gallegher!» urlò Elia Tone. «Guardi che lei lavora per noi, non lo dimentichi. Se sapremo che sta aiutando in qualche modo Brock la porteremo in tribunale prima di aver il tempo di dire bah!»

«Ma no?»

I Tone non si degnarono di rispondere a Gallegher il quale trovò il montacarichi con notevole sforzo e ridiscese al piano. Ora doveva trovare Joe,

il robot.

Dopo un quarto d'ora Gallegher faceva il suo ingresso nel laboratorio. Tutte le luci erano accese e i cani in giro stavano ululando. Joe stava davanti allo specchio e cantava alla frequenza ultrasonica.

«Ora vado a prendere un bastone e ti faccio a brandelli,» annunciò cupo Gallegher. «Comincia a pregare, dannato intruglio meccanico. Ora ti faccio a pezzi.»

«Certo, fallo, su annientami!» lo provocò Joe. «Non mi importa nulla. Sei solo invidioso della mia bellezza.»

«La tua bellezza?»

«Già, non puoi apprezzarlo tu, hai solo sei sensi!»

«Cinque, prego.»

«Sei, ma io ne ho molti di più, certo solo io posso comprendere e apprezzare il mio splendore, ma anche tu sei in grado di poter vedere il mio fascino anche se solo in parte.»

«Sembri un vagone merci pieno di ferraglie!» ringhiò lo scienziato.

«Che udito rozzo che hai. Io ho un orecchio ipersensibile. Non puoi capire il valore tonale della mia voce, adesso, zitto! Non mi piace parlare, stavo ammirando il movimento dei miei meccanismi.»

«Sì, restatene nel tuo eden di follia, ma aspetta che io trovi un bastone e ti sistemo io!»

«D'accordo, su, annientami. Che me ne importa?»

Gallegher cadde sulla sua branda, guardando sconvolto il torso trasparente del robot. «Senti, perché diavolo hai firmato quel contratto della Sonatone a mio nome?»

«Te l'ho spiegato, così Kennicot non tornerà a disturbarmi i circuiti.»

«Razza di egoista che non sei altro! Beh, mi hai davvero sistemato per le feste. Se non riesco a dimostrare che sei stato tu a firmare quel contratto i Tone mi mangeranno vivo. Ma adesso mi aiuterai. Vieni in tribunale e dimostrerai le tue facoltà ipnotiche. Devo dimostrare al giudice che eri tu e non io a firmare!»

«No» rispose Joe. «Perché mai dovrei?»

«Tu mi hai messo nei guaì!» ringhiò Gallegher. «E tu me ne tirerai fuori, chiaro?»

«Ma perché?»

«Perché, perché, bene, è doveroso da parte tua...»

«Lo sai che l'etica non è compatibile ai robot,» rispose pazientemente

Joe. «Non mi interessa nulla della semantica. Non intendo sprecare così il mio tempo quando posso dedicarmi interamente alla contemplazione della mia bellezza. No, non mi sposterò da questo specchio!»

«Va bene, voglio proprio vedere!» urlò lo scienziato furibondo. «Ti spezzo, ti sbriciolo!»

«Va bene, fallo, non me ne importa.»

«Ah no?»

«Quanto sei idiota col tuo istinto di sopravvivenza,» ironizzò il robot. «Per voi uomini sarà anche un istinto necessario, ma certo delle creature così brutte si ucciderebbero per la vergogna se non avessero questo benedetto istinto di autoconservazione!»

«Che ne dici se ti frego lo specchio?» chiese lo scienziato tremulo e speranzoso.

Joe in risposta allungò gli occhi telescopici. «Ma davvero pensi che mi serva uno specchio? Ma posso vastenarmi lo stesso.»

«Pazienza, non voglio impazzire per te. Un robot deve fare qualcosa, hai capito? Qualcosa di utile naturalmente.»

«Certo, ma io sono utile. La bellezza è di utilità!»

Gallegher cercava freneticamente una soluzione e nello sforzo chiuse gli occhi. «Aspetta, se invento un nuovo amplificatore per Brock, i Tone rivendicheranno i loro diritti sulla nuova invenzione. Devo trovare una scappatoia legale per mettermi a lavorare per Brock o...»

«Guarda!» esclamò gracido Joe. «Girano, che meraviglia!» Guardava affascinato i meccanismi che vorticavano nella sua corazza trasparente.

Gallegher era in preda al furore più nero. «Maledetto robot!» digrignò. «Ma lo trovo io il sistema per farti piegare, ora me ne vado a letto.» Si alzò e spense le luci per fare un dispetto al robot.

«Poco male,» disse Joe. «Mi vedo anche a luci spente!»

Gallegher si sbatté la porta alle spalle e nel silenzio totale disceso sul laboratorio cominciò a canticchiare una nenia.

Nella cucina di Gallegher una intera parete era occupata dal refrigeratore, pieno soprattutto di liquori e di lattine di una birra importata, usata in occasione delle più importanti sbronze, come aperitivo.

Il giorno dopo, Gallegher si svegliò desolato, con gli occhi semichiusi, e cercò un succo di pomodoro, ma dopo una sorsata preferì passare al whisky. Ormai da una settimana era perennemente sbronzo, per cui dovette depennare la birra, poiché lui lavorava sempre a stadi progressivi. La ser-

vocucina gli servì in tavola una colazione in confezione sigillata e Gallegher cominciò a mangiucchiare distrattamente una fiorentina.

Non c'erano altre alternative, doveva rivolgersi a un tribunale. Non riusciva a capire la psicologia di Joe ma un giudice sarebbe trasalito alla vista delle mirabili qualità del robot. Certo legalmente un robot non poteva testimoniare ma era sufficiente che fosse considerato in possesso di facoltà ipnotiche e il contratto maledetto sarebbe stato da considerarsi annullato.

Gallegher si sistemò al visor cominciando a pensare al piano. Anche Harrison Brock doveva avere i suoi bravi appoggi politici. Infatti l'udienza venne fissata per lo stesso giorno. Ma sul futuro solo Dio e Joe avrebbero potuto pronunciarsi.

Dopo parecchie inutili ore di meditazione intensa ma infruttuosa Gallegher non era ancora riuscito a venire a capo di come persuadere il robot. E per di più non ricordava per quale motivo l'aveva costruito.

A mezzogiorno spaccato entrò nel laboratorio.

«Senti razza di idiota,» cominciò Gallegher. «Devi venire con me in tribunale, subito!»

«No, non vengo.»

«Okay.» Gallegher aprì la porta ed entrarono due omaccioni in tuta che tenevano una barella. «Su, ragazzi, caricatelo!»

Ma non era affatto tranquillo come faceva sembrare, non conosceva affatto i poteri di Joe, né le sue capacità potenziali. Il robot non era molto grande perciò nonostante le grida e i tentativi di sfuggire, gli omaccioni lo caricarono facilmente in barella dove lo avvolsero in un involucro adesivo.

«Fermi! Non potete farlo! Lasciatemi, capito? Lasciatemi!»

«Fuori!» ordinò perentorio Gallegher.

Joe che seguitava a protestare energicamente fu portato fuori e caricato su un aerofurgone. Improvvisamente il robot si calmò e si perse in contemplazione del cielo. Gallegher si sedette vicino al suo robot mentre il furgone decollava.

«Beh, che te ne pare?»

«Vedrai,» rispose il robot disfatto. «Mi avete sconvolto. Così non sono riuscito a ipnotizzarvi, sai bene, che potrei farlo senza fatica. Potrei farvi correre dietro le vostre code, abbaiando come cani.»

Gallegher provò un gelido tremito. «Meglio di no.»

«Sta tranquillo, non lo farò, mi costerebbe la dignità personale. Me ne starò qui a guardarti, io non ho bisogno dello specchio, posso vastenare la mia bellezza anche senza specchi.»

«Senti,» esalò Gallegher. «Andiamo in tribunale, ci sarà tanta gente, tutti ti guarderanno ammirati, e lo saranno ancora di più se farai vedere come puoi ipnotizzare gli uomini. Come hai fatto con i due Tone, ricordi?»

«Non mi interessa per nulla l'ammirazione della gente,» rispose Joe. «Non mi serve una conferma per la mia bellezza. È solo fortunato chi mi vede. Taci, e guarda i miei circuiti se ti interessano.»

Gallegher guardando i circuiti di Joe sentiva un odio impotente dentro di sé, un odio che non lo aveva ancora abbandonato quando furono in tribunale. I facchini scaricarono il robot con prudenza e lo sdraiarono su una tavola, dove, dopo una discussione, fu catalogato come «reperto A».

La sala delle udienze era affollatissima, c'erano anche Elia e Jimmy Tone, spiacevolmente sicuri, Patsy Brock e il padre invece preoccupati. Silver O'Keefe, prudentemente, era a metà distanza tra la Vox-View e la Sonatone. Il giudice, Hansen, sembrava un duro, ma Gallegher sapeva che aveva fama di onesto. E non era certo poco.

Hansen guardò Gallegher.

«Non perdiamo tempo, ho letto la sua presentazione. Ora la questione è riassunta da un sol punto; lei ha firmato o no un contratto con la Compagnia di spettacoli Televisivi Sonatone?»

«È così, Vostro Onore.»

«È una faccenda *ex officio* da una angolazione tecnica. Se le due parti lo richiedono andrà confermata per appello. In caso contrario la sentenza verrà confermata tra dieci giorni.»

Era il nuovo procedimento, piuttosto gradito anche perché si risparmiava molto tempo. Inoltre gli avvocati erano stati ultimamente screditati da certi scandali.

Il giudice chiamò i Tone, e li interrogò. Poi toccò a Brock. Il proprietario della Vox-View era preoccupato, ma fu pronto nella risposta.

«Lei ha concluso un affare con l'appellante, una settimana fa?»

«Sì, il signor Gallegher si è impegnato a fare un certo lavoro per me...»

«Esiste un contratto scritto?»

«No, è stato solo un impegno orale.»

Hansen guardò Gallegher pensieroso. «Forse l'appellante era chiaramente in stato di ubriachezza allora? Mi risulta che lo sia quasi sempre.»

Brock annaspò. «Beh, non l'ho analizzato certamente, non potrei asserirlo con certezza.»

«Ha bevuto liquori in sua presenza?»

«Beh, non so se fossero liquori...»

«Ah, se il signor Gallegher beveva non poteva che trattarsi di liquori. *Quod erat demonstrandum.* Il signor Gallegher ha lavorato una volta con me, beh, non ci sono prove legali a conferma dell'accordo concluso tra lei e il signor Gallegher. Invece, il convenuto della Sonatone ha un contratto scritto, e la firma è stata comprovata come autentica.»

Hansen accennò a Brock di tornare al suo posto. «Ora lei signor Gallegher. Si accomodi. Il contratto è stato firmato diciamo circa alle otto di ieri sera. Lei dice di non averlo firmato?»

«Esatto. Non ero nemmeno nel laboratorio ieri sera a quell'ora.»

«E allora dov'era?»

«In città.»

«Ha dei testimoni a favore di questa asserzione?»

Gallegher rifletté un istante, senza fortuna.

«Benissimo, allora, secondo i convenuti ieri sera alle otto lei ha firmato nel suo laboratorio il contratto in questione. Lei nega e afferma di essere stato sostituito dal Reperto A, sotto ipnosi, che avrebbe inoltre falsificato la sua firma. Alcuni esperti da me consultati sono d'accordo nel negare tali poteri ai robot.»

«No, il mio robot è un'altra cosa.»

«Benissimo, allora mi faccia ipnotizzare dal suo robot, in modo che io creda di essere lei o chiunque altro. Mi dimostri le sue effettive capacità, nel modo che preferisce.»

«Va bene, ci provo,» mormorò Gallegher scendendo dal banco di testimonianza. Si avvicinò al tavolo dove il Reperto A giaceva tutto avvolto nel suo involucro e pregò.

«Joe?»

«Sì?»

«Mi senti?»

«Certo.»

«Senti, puoi ipnotizzare il giudice Hansen?»

«Va via,» rispose il robot. «Sto ammirandomi.»

Gallegher sentì dei sudori freddi per il corpo. «Senti, non è grancosa che ti chiedo; devi solo...»

Joe distolse gli occhi. «Non posso ascoltarti,» rispose piano. «Sto vanestando.»

Dopo dieci minuti si sentì la voce del giudice.

«Allora, signor Gallegher?»

«Vostro Onore, ho bisogno di altro tempo. Sono sicuro che ci riuscirò a convincere questo Narciso vanaglorioso a dimostrare che dico la verità. La prego, mi dia dell'altro tempo.»

«La Corte non vuole essere ingiusta,» scattò Hansen. «Quando lei potrà dimostrarmi che il Reperto A ha facoltà ipnotiche, allora riesaminerò il caso. Intanto il contratto è da considerarsi valido e lei lavorerà per la Sonatone e non per la Vox-View. Il caso è chiuso.»

Il giudice se ne andò, mentre i due Tone fulminavano attorno sguardi cattivi e poi uscirono anch'essi con Silver che aveva definitivamente deciso da che parte stare. Gallegher guardò Patsy e scrollò le spalle disperato.

«Beh...»

Patsy abbozzò un tentativo malriuscito di sorriso.

«Ha provato, e non ha funzionato. Non sapevo che fosse così difficile. Neanche lei avrebbe potuto risolvere il nostro problema.»

Brock si deterse la faccia rotonda dal sudore, barcollando. «Sono rovinato, oggi a New York sono stati inaugurati altri sei cinema-fantasma. Dio mio, sto impazzendo, sono morto.»

«Vuoi farmi sposare Jimmy Tone?» chiese ironicamente Patsy.

«No, se non prometti di avvelenarlo durante il banchetto nuziale. Quei dannati non devono farcela, devo trovare una soluzione.»

«Se non l'ha fatto Gallegher, come puoi farlo tu?» chiese la ragazza. «Ma ora che si fa?»

«Me ne torno nel laboratorio,» rispose lo scienziato. «*In vino veritas.* Ho esordito da ubriaco e se riuscirò a sbronzarmi abbastanza forse troverò la soluzione. In caso contrario vendete pure la mia carogna.»

«Okay,» ribadì Patsy trascinando via il padre. Gallegher guidò sospirando l'operazione di sistemazione del robot sul furgone, perso in pensieri funebri e desolanti.

Un'ora dopo Gallegher era disteso nella branda bevendo alla cannula del mobil bar, guardando con odio Joe che si pavoneggiava allo specchio cigolando con la sua straziante voce. La sbronza prometteva evoluzioni giganti. Gallegher non sapeva se un uomo poteva superarla ma voleva resistere fino alla fine, o avrebbe trovato la soluzione o sarebbe morto nel tentativo.

Nel suo subconscio c'era la soluzione, ma perché aveva costruito Joe? Non certo per confortare un personale complesso narcisistico, la ragione doveva essere un'altra, più profonda, più logica, avvolta dai fumi dell'alcool.

Se fosse riuscito a sviscerare la incognita, avrebbe controllato il robot, sì, l'incognita era la chiave di volta. Il robot era impazzito. Se avesse scoperto la ragione per cui l'aveva costruito avrebbe potuto ripristinarlo alla sua primitiva razionalità. Solo l'incognita avrebbe potuto ricondurre Joe alla ragione.

Gallegher ingollò un Drambuie ad alto potenziale. *Whoosh!*

*Vanitas vanitatum.* Già, ma come trovare l'incognita? Per deduzione, induzione, osmosi? Gallegher si aggrappava ai suoi pensieri che gli volavan via, dal torpore del liquore. Ma cosa era successo una settimana prima?

Gallegher era alle prese con la birra quando era entrato Brock, Brock se ne era andato e Gallegher aveva costruito Joe. La sbronza da birra non era come le altre, adesso doveva bere i liquori sbagliati, già, sicuro. Gallegher si alzò e ingollò una dose massiccia di thiamina per ritrovare la sobrietà e si diresse al frigorifero per prendere una quantità di lattine di birra, che sistemò nel refrigeratore vicino alla branda. La birra schizzò il soffitto quando aprì la lattina.

Il robot doveva sapere che compito aveva, ma non voleva svelarlo. Se ne stava davanti allo specchio a guardarsi i suoi ingranaggi nel corpo trasparente.

«Joe.»

«Non seccarmi. Sto contemplando la bellezza.»

«Tu sei brutto.»

«No, non ti piace il mio tarzeel?»

«E cos'è il tarzeel?»

«Già, dimenticavo,» si rammaricò Joe. «Non puoi saperlo. Vedi, io mi sono aggiunto il tarzeel subito dopo che mi hai costruito. Affascinante.»

«Già.» Le lattine vuote si ammontichiavano, una sola casa in Europa produceva birra in lattine invece di usare i plastibulbi, e Gallegher preferiva le lattine. Avevano un altro sapore. Ma perché aveva creato Joe? Gallegher non lo sapeva, ma Joe sì. E il suo subcosciente? E il subcosciente di Joe?

Ma un robot ha un subconscio? Considerato il fatto che ha un cervello...

Gallegher pensava di somministrare della scopolamina a Joe, ma era impossibile, ma doveva indurre il subconscio del robot a rivelarsi.

Forse con l'ipnosi, ma Joe non era suscettibile all'ipnosi. Era troppo sveglio, a meno che. Sì, autoipnosi.

Gallegher ingollò un'altra lattina, ora le idee gli si stavano schiarendo. Joe non poteva leggere nel futuro, aveva sì dei sensi strani ma sempre lun-

go il binario della logica e delle leggi della probabilità. Ma Joe aveva un punto debole, la vanità.

*Forse* era la via giusta per trovare la sospirata soluzione.

«Senti, Joe, non sembri per niente bello,» azzardò Gallegher.

«Che mi importa? Io sono bello e lo so perfettamente e ne sono appagato.»

«Già, ho i sensi limitati io, non posso capire completamente le tue qualità. Ma ora ti vedo diversamente. Sono ubriaco. Ora il mio ego profondo ha la meglio e posso apprezzarti su entrambi i piani, quello conscio e quello inconscio. Chiaro?»

«Sei proprio fortunato,» rispose Joe.

Gallegher chiuse gli occhi. «Tu capisci meglio di quanto faccia io. Ma la tua valutazione non è assoluta.»

«Perché no? Io mi vedo come sono.»

«Con la massima comprensione e apprezzamento?»

«Certo,» disse il robot. «Certo, perché no?»

«Sia a livello conscio che a livello inconscio? Forse il tuo subcosciente ha sensi differenti, magari più sensibili, Ci sono parecchie differenze, nel mio modo di pensare, quando sono ubriaco o ipnotizzato o comunque quando il mio inconscio è condizionato.»

«Oh oh,» fece il robot guardando lo specchio. «Oh!»

«Non sai cosa ti perdi a non ubriacarti!»

Joe parlò con voce più cigolante del solito.

«Il mio subconscio, già così non ho mai potuto apprezzare la mia bellezza, dev'essere proprio un peccato.»

«Beh, pazienza, lasciamo perdere,» rispose Gallegher. «Tu non puoi liberare il tuo inconscio.»

«Ma sì che posso,» esplose Joe. «Certo, posso auto-ipnotizzarmi.»

Gallegher restò con gli occhi chiusi. «Ma no? Sei davvero capace?»

«Certo, ed è quello che farò, così vedrò in me delle sovrumane bellezze di cui ignoro l'esistenza. Una gloria ancora più grande. Avanti.»

Joe fuoriuscì gli occhi telescopici divaricandoli per opporli tra di loro. Seguì un silenzio lunghissimo.

Infine Gallegher si decise.

«Joe?»

Il robot non rispose.

«*Joe!*»

Nessuna risposta nemmeno stavolta.

Lontano i cani iniziarono il loro ululato corale.

«Senti, parla e fatti sentire.»

«Sì,» rispose Joe con una nota nuova nella sua voce.

«Sei ipnotizzato?»

«Sì.»

«Ti trovi bello?»

«Ah sì, molto più di quanto ho mai sognato.»

Gallegher non volle contraddirlo. «Ora il tuo subcosciente ha il sopravvento?»

«Già!»

«Perché ti ho costruito?»

Joe non rispose e Gallegher si inumidì le labbra con la lingua e provò di nuovo.

«Joe, ti prego, rispondi, sei dominato dal tuo subconscio, ora, vero? E allora perché ti ho creato?»

Ancora nessuna risposta da parte del robot.

«Senti Joe, ascolta, torna indietro, ti ricordi quando ti ho creato? Cos'è accaduto?»

«Bevevi birra,» emise Joe. «Eri inguaiato con l'apriscatole. Hai detto che dovevi prenderti un apriscatole più grande e funzionale. Allora hai creato me.»

Gallegher quasi cadde dalla branda.

«*Cosa?*»

Il robot si fece avanti, prese una lattina e l'aprì facilmente e abilmente, senza far schizzare la birra. Ecco cos'era Joe, un apriscatole perfetto.

«Ah,» mormorò Gallegher. «Ecco, cosa può capitare a uno scienziato approssimativo come me. Ho costruito il robot più complicato del mondo solo per...»

Non poté finire la frase perché Joe si svegliò di botto. «Che è successo?» chiese.

Gallegher lo guardò a lungo. «Apri la lattina,» ordinò.

Il robot dopo una pausa brevissima, obbedì. «Ah, l'hai saputo alla fine? Beh, adesso sarò il tuo schiavo vero?»

«Accidenti a te! Ecco l'incognita, il catalizzatore. Sei finalmente sintonizzato, ora fai il lavoro per cui sei stato creato.»

«Già,» ammise filosoficamente Joe. «Beh, tanto potrò lo stesso ammirare la mia bellezza quando non dovrò servirti.»

Gallegher emise un grugnito. «Senti, idiota, mega-apriscatole, ascolta. Adesso che ne dici se ti trascino in tribunale e ti ordino di ipnotizzare il giudice? Lo faresti?»

«Per forza, ormai sono condizionato ad obbedire ai tuoi comandi. Fino ad ora dovevo solo ubbidire a un solo comando, a fare il lavoro per cui sono stato costruito. Ma fino a che non mi hai ordinato di aprire una lattina, ero autonomo. Ora devo ubbidirti in tutto e per tutto.»

«Già,» esalò Gallegher. «Grazie a Dio. O sarei impazzito nel giro di una settimana. Ora mi sbarazzerò di quel contratto con la Sonatone. Poi mi rimane da risolvere il problema di Brock.».

«Ma l'avevi risolto!» osservò Joe.

«Che?»

«Sì, quando mi hai costruito. Avevi parlato con Brock e hai incorporato la soluzione del problema nel mio corpo. Forse hai agito per istinto.»

Gallegher allungò la mano a una lattina. «Su, sputa, qual è la soluzione?»

«Gli infrasuoni,» spiegò paziente Joe. «Mi hai costruito con la capacità di emettere certe vibrazioni infrasuoniche che Brock deve far trasmettere dai suoi canali televisivi, a intervalli irregolari.»

Anche se sono inudibili gli infrasuoni sono avvertibili. Danno un lieve disturbo senza motivo che però aumenta fino al livello di terrore cieco e immotivato. Quando gli infrasuoni agiscono nello stesso tempo del Fascino del Collettivo, non c'è che un solo risultato.

Chi aveva a casa un televisore Vox-View non ne risultarono molto disturbati. Era solo questione d'acustica, i gatti e i cani ululavano, mentre le famiglie sedute nelle loro poltrone del salotto non avvertirono niente. Il suono era troppo poco amplificato per risentirne spiacevolmente.

Nei cinema-fantasma invece dove trasmettevano televisori Vox-View con amplificatori Magna i risultati furono ben diversi.

Il pubblico iniziò ad avvertire un lieve malessere generale che aumentava poco a poco. Qualcuno cominciò a urlare generando una fuga generale. Gli spettatori avvertivano la paura ma ignoravano di cosa. Dovevano solo uscire e in fretta.

La fuga dai cinema clandestini divenne frenetica quando la Vox-View inserì gli infrasuoni durante uno spettacolo. Non si sapeva il motivo, solo Gallegher, Brock e due tecnici fidatissimi lo sapevano.

Dopo un'ora fu inserita un'altra emissione a infrasuoni e si verificò un'altra massiccia fuga.

In poche settimane i cinema-fantasma erano stati quasi interamente disertati. La televisione in casa era in salvo! Le vendite del Vox-View andarono alle stelle.

Ormai nessuno voleva più sentire parlare dei cinema-fantasma. Ma in pochissimo tempo inaspettatamente non si volle più sentire parlare nemmeno dei cinema Sonatone legali, tanto il condizionamento aveva funzionato.

Gli spettatori ignoravano da cosa era provocato il panico agli spettacoli clandestini. Generalmente il terrore cieco e irrazionale che provavano veniva associato ad altri fattori, come la repulsione per la folla o la claustrofobia. Una certa Jane Wilson una sera, mentre guardava uno spettacolo clandestino, fuggì con gli altri appena inserita l'emissione di infrasuoni.

La sera successiva andò nel Sonatone Bijou e durante una sequenza drammatica, guardò nel bel mezzo della folla impotente, al soffitto, atterrita dal pensiero che le crollasse addosso.

Sentì che doveva scappare e subito.

Jane urlò e questo diede il via alla fuga. Tra gli altri c'erano parecchi spettatori reduci da esperienze infrasuoniche. Non ci furono feriti nella fuga poiché secondo le leggi di sicurezza c'erano nel cinema ampie porte di sicurezza. Fu evidente che il pubblico era condizionato dagli infrasuoni e cercava di evitare l'abbinamento folla-cinema. Era una associazione psicologica.

In quattro mesi non c'era più un sol cinema clandestino e i supercinema legali avevano chiuso per carenza di pubblico. I Tone non erano certo soddisfatti, ma quelli del cinema Vox-View scoppiavano dalla gioia.

Ma non Gallegher il quale riscosso un super-assegno da Brock, aveva telegrafato in Europa ordinando una quantità abnorme di lattine. Se ne stava sdraiato sulla sua branda riflettendo sulle sue disgrazie, assaporando un Highball direttamente dalla cannula. Joe era allo specchio a guardarsi le rotelle.

«Joe,» chiamò lo scienziato.

«Già, che posso fare per te?»

«Oh, nulla, nulla.»

Gallegher si tirò fuori di tasca un telegramma spiegazzato e lo rilesse ancora. La fabbrica di birra aveva deciso una novità: d'ora in poi la birra sarebbe stata confezionata in plastibulbi in ottemperanza alle nuove norme e alle richieste. Non ci sarebbero più state lattine.

In quell'epoca non si usava più inscatolare né cibi né bevande. Adesso

nemmeno più la birra in lattina.

E allora un robot condizionato a fare l'apriscatole che cosa poteva mai fare ora?

Gallegher sospirando si preparò un altro cocktail, piuttosto forte mentre Joe si risistemava davanti allo specchio.

Il robot estrasse gli occhi telescopici, li divaricò e liberò il proprio inconscio con l'autoipnosi, come faceva spesso da quando aveva scoperto che poteva così apprezzare meglio e totalmente la propria bellezza.

Gallegher sospirò di nuovo e i cani attorno elevarono il loro coro. «Ah, insomma!»

Dopo un altro cocktail si sentì risollevato. Ora sì che poteva cantare «Frankie e Johnnie». Anzi poteva cantare assieme al robot. Lui baritono e Joe ultra-suonico, dalla voce inudibile. Un'emozione rara!

Dieci minuti dopo si sentiva la voce di Gallegher che intonava un duetto col suo apriscatole.

## Symbiotica
## *Symbiotica*
## *di* Eric Frank Russell
## *Astounding*, ottobre

*Il defunto Eric Frank Russell era uno scrittore pieno di talento che sembrava uscire sempre con delle idee nuove. Forse la sua opera più conosciuta è il romanzo* Sinister Barrier, *basato sui concetti di Charles Fort e che apparve nel primo numero di* Unknown *nel 1939. Nel 1956, Russel vinse anche un Premio Hugo per il suo racconto* Allamagoosa.

Symbiotica *fa parte del gruppo di quattro storie del ciclo di «Jay Score» raccolte poi in volume col titolo* Men, Martians and Machines, *nel 1956. (Per il racconto* Jay Score, *vedi il volume III, 1941 di questa serie.) Sebbene in biologia esistesse da tempo il concetto di simbiosi (il concetto cioè che in natura esistano delle specie che godono fra di loro di un legame particolare sotto molti aspetti benefico, il racconto non riscosse un vasto successo fino agli Anni Sessanta quanto la gente cominciò a occuparsi seriamente di ecologia.* Symbiotica *illustra brillantemente questo concetto e oltre a tutto è anche una bellissima storia.*

*(Marty ha parlato di* Sinister Barrier *e questo mi ricorda una cosa... quando a metà degli Anni Sessanta lessi gli articoli di Charles Fort sulle pagine di Astounding Stories, non li potevo proprio soffrire. Tanto per darvi un'idea, dirò che Fort era il von Daniken del tempo e si serviva di brani tratti dai giornali senza il minimo discernimento critico per suffragare le sue teorie più strampalate, tanto da riuscire a influenzare un gruppo di gente, i Fortiani, per il resto persone presumibilmente intelligenti, fino a far accettare loro le sue idee. Russel fu appunto una di queste persone e, come ha detto Marty,* Sinister Barrier *era ispirato ai concetti di Fort. Tuttavia, nonostante le mie antipatie per le teorie fortiane,* Sinister Barrier *mi parve, al tempo in cui lo lessi, la più bella e eccitante storia che avevo mai letto. Il che dimostra che razza di bravo scrittore fosse Russel. Tanto bravo da riuscire a farmi trangugiare Fort... e per di più con entusiasmo.* - I.A.*)*

## I

Avevano dato ordine alla *Marathon* di andare a indagare su un pianeta nei pressi di Rigel e ciò che alcuni di noi avrebbero proprio voluto sapere era come diavolo i nostri astronomi terrestri poteva andare a scegliersi dei campioni a distanze così enormi. Nell'ultima spedizione ci avevano procurato un lavoretto piuttosto impegnativo quando ci avevano spediti su quel mondo meccanico col suo vicino pieno d'acqua nei pressi di Boote. Il *Marathon*, una astronave Flettner di nuova concezione, era un vero gioiellino e nella nostra regione di spazio non aveva rivali. Quindi secondo noi, la soluzione del mistero stava nel fatto che gli astronomi fossero riusciti a mettere le mani su qualche strumento altrettanto rivoluzionario.

Comunque sia, avevamo coperto il tragitto principale secondo le istruzioni e ormai eravamo abbastanza vicini da vedere che ancora una volta gli astronomi avevano fatto di nuovo centro quando avevano affermato che qui c'era un pianeta probabilmente in grado di ospitare la vita. Ben lontano, sul lato di tribordo, Rigel risplendeva come una lontana fornace ed era a circa trenta gradi sopra l'orizzonte, in quel momento, naturalmente sto parlando dell'orizzonte dell'astronave che è relativo al piano orizzontale dell'astronave e il cosmo, che gli piaccia o no, deve adattarsi a questo nostro riferimento convenzionale. Ma l'obiettivo primario della nostra astronave non era il lontano Rigel, bensì un suo fratellino minore, di ben poco più piccolo e più pallido del vecchio sole della Terra. Più oltre c'era anche due

altri pianeti; un terzo l'avevamo visto dall'altra parte del sole. Così in totale erano quattro, ma, tre di essi apparivano sterili come la mente di un pescione venusiano, mentre questo, il più interno, sembrava davvero interessante.

Scendemmo di prua, parlando, e mi sentii rimescolare le budella vedendo come quel mondo ingrandiva rapidamente dai portelli d'osservazione. Una volta avevo fatto un viaggio a bordo della *Upsydaisy*, che procedeva a serpentina senza un criterio preciso, e l'esperienza mi era servita per farmi le «gambe da spazio» oltre ad abituarmi a vivere in sospensione per milioni di miglia di nulla assoluto, ma a quel punto pensai che mi ci sarebbero voluti forse un paio di secoli per abituarmi ai folli decolli e atterraggi di questi trabiccoli Flettner. Il giovane Wilson mormorò qualcosa e capii che stava seguendo la sua pia abitudine di pregare per la salvezza delle sue preziose lastre fotografiche. A giudicare dalla sua espressione che tradiva un'intima sofferenza spirituale, si sarebbe detto che quelle dannate cose se le fosse addirittura sposate. Poi atterrammo con fragore e l'astronave scivolò sul ventre.

«Io non mi lamenterei,» dissi a Wilson. «Quelle cose non servono certo per prepararti un bel pollo arrosto e neppure una bella torta di fragole, di quelle da fare venire l'acquolina in bocca. Mentre si liberava dalle cinghie di sicurezza, il ragazzo mi guardò con espressione acida e grugnì: «Ti piacerebbe se sputassi sui tuoi disintegratori?»

«Assolutamente no,» sbottai.

«Visto?» ribatté e poi se la squagliò per vedere cos'era sopravvissuto delle apparecchiature.

Io appiccicai il naso al più vicino portello e scrutai fuori dal resistentissimo disco di Permex per dare un'occhiata a quel nuovo mondo. Era verde, un verde così totale e assoluto da essere addirittura incredibile. Il sole, che visto dallo spazio, aveva avuto un colore di primula, adesso aveva assunto una tinta verde estremamente chiara e emanava un fascio di luce giallo-verde. Il *Marathon* era atterrato in una grande radura in mezzo a una grandiosa foresta e la radura era coperta di erba verde, arbusti, arboscelli e insetti. La foresta invece era una massa intricatissima di vegetali il cui colore andava da un leggero verde argento a un verde cupo e lucente che tirava quasi al nero. A un certo punto mi raggiunse Brennand che si fermò accanto a me; il suo viso assunse subito la tìnta verdastra e biliosa della luce che lo illuminava. Sembrava proprio uno di quei morti viventi dei film dell'orrore.

«Bene, ci risiamo.» Distolse la sua attenzione dal portello, mi sorrise e subito dopo cancellò il sorriso dalle labbra. «Ehi, non vomitarmi addosso adesso!»

«Guarda che è la luce!» gli feci notare. «Anche tu sembri uno di quegli affari che galleggiano nelle sentine delle navette lunari.»

«Oh, grazie,» esclamò commosso.

«Ma ti pare.»

Poi rimanemmo lì a guardare fuori dal portello in attesa che ci chiamassero per la riunione che di solito precedeva il primo sbarco dall'astronave. Io contavo appunto sulla mia fortuna per essere estratto tra quelli che sarebbero usciti, e anche Brennand aveva una voglia pazza di andare a piantare i fettoni là fuori, ma la chiamata a rapporto non ci fu.

* * *

Dopo un po', Brennand disse: «Il comandante se la prende comoda. Cos'è che lo trattiene?»

«Non ne ho idea.» Gettai un'altra occhiata alla sua faccia da lebbroso. Faceva davvero schifo. Ma a giudicare dalla sua espressione neanche lui era molto entusiasta della mia bellezza. «Sai che tipo cauto è McNulty. Immagino che l'avventura che ha avuto su Mechanistria l'ha persuaso a contare fino a cento prima di dare un ordine.»

«Sì,» convenne Brennand. «Sarà meglio che faccia un salto a vedere cosa succede.»

E se ne andò per il corridoio. Io non potevo seguirlo, però, perché il mio posto era presso l'armeria. Era impossibile prevedere quando sarebbero venuti a cercare qualcosa e di solito avevano l'abitudine di arrivare di fretta. Brennand aveva appena svoltato l'angolo con aria sconsolata, quando da me piombò dentro la squadra d'esplorazione che strepitava per avere l'equipaggiamento necessario. Erano in sei: Molders, un ingegnere; Jepson, un ufficiale di navigazione; Sam Hignett, il nostro medico negro; il giovane Wilson e due marziani, Kli Dreen e Kli Morg.

«Uh, la solita fortuna, eh?» ringhiai contro di Sam, lanciandogli la pistola a raggi e altra paccottiglia...

«Sicuro, sergente.» I denti bianchissimi di Sam luccicarono sul suo muso nero mentre ghignava per la soddisfazione. «Il comandante dice che nessuno deve uscire a piedi prima che noi abbiamo fatto un giro di ricognizione sulla scialuppa 4.»

Kli Morgan afferrò la sua pistola con un lungo tentacolo guizzante e agitò l'arma del tutto incurante della sicurezza altrui e pigolò: «Passami il mio casco e dallo anche a Dreen.»

«Il casco?» Spostai lo sguardo da lui ai terrestri. «Volete anche voi le tute spaziali?»

«No,» rispose Jepson. «L'aria esterna ha una pressione di sette chilogrammi ed è così ricca d'ossigeno che ti dà la carica peggio della simpamina.»

«Fango,» scattò Kli Morgan. «Sembra fango. A noi dà i caschi.»

Glieli passai. Quei marziani erano così abituati alla pressione atmosferica di poco più di un chilogrammo sul loro pianeta natale che bastava una pressione leggermente superiore per metterli in agitazione. È per questo che si riservava loro l'uso della camera stagna di tribordo in cui la pressione veniva tenuta bassa secondo le loro necessità. Se la pressione era superiore, per un certo tempo riuscivano anche a sopportarla, ma presto o tardi finivano col diventare asociali e si comportavano come se qualcuno avesse scaricato loro addosso tutte le pene del mondo.

Così noi terrestri aiutammo i due marziani ad agganciarsi ermeticamente i caschi e a regolargli l'aria fino al livello che consideravano regolare. Non era la prima volta che li aiutavo in questa operazione, anzi, ma mi faceva sempre un effetto strano, perché non mi pare davvero giusto che ci sia qualcuno che si sente soddisfatto quando deve respirare a brevi sbuffi.

Jay Score entrò col suo passo agile nell'armeria proprio mentre finivo di decorare l'ultimo cliente come un albero di natale, e si appoggiò con tutti i suoi centotrenta chili alla sbarra tubolare della ringhiera che subito emise gemiti di protesta. Jay Score si affrettò a tirarsi su. Il suo viso forte era come sempre impassibile e nei suoi occhi brillava una luce d'altri mondi.

Mentre davo uno scrollone alla ringhiera per accertarmi che fosse ancora intatta, gli dissi: «Il guaio è che tu non ti rendi conto della tua forza.»

«No?» chiese con tono del tutto neutro. Poi rivolse la sua attenzione agli altri. «Il comandante vuole che siate particolarmente prudenti. Non possiamo permettere che si ripeta ciò che è successo quella volta a Haines e i suoi uomini. Non volate al di sotto dei trecento metri, tenete sempre in azione le telecamere e gli occhi ben aperti e tornate qui di corsa se trovate qualcosa che valga la pena di segnalare.»

«Certo, Jay.» Molders si buttò su un braccio un paio di nastri di proiettili. «Saremo prudenti.»

Se ne uscirono uno dietro l'altro e poco dopo la scialuppa si staccò con

uno stridulo grido che sembrava una parodia del rombo sonoro e profondo del *Marathon*; virò ad angolo acuto nel cielo color verde e si innalzò al di sopra degli immensi alberi della foresta, allontanandosi fino a ridursi a un puntino. Brennand tornò indietro, si avvicinò al portello e seguì con l'occhio la lancia che spariva.

«McNulty è pauroso come una vecchia zitella che abita vicino a un penitenziario.»

«Ne ha tutte le ragioni,» spiegai. «Al ritorno è lui che dovrà rendere delle spiegazioni.»

Sulla faccia color bile di Brennand comparve una smorfia e l'uomo continuò: «Sono andato in sala motori e ho scoperto che un paio dei macchinisti di poppa ci hanno preceduti tutti quanti. Adesso sono là fuori che giocano a tirare sassi.»

«Giocano a cosa?» mugolai.

«A tirare sassi,» ripeté con l'aria di chi se la godeva.

Corsi a poppa con Brennand alle calcagna che se la spassava un mondo. Era proprio così, due di quei sudici meccanici che lustrano le macchine di poppa ce l'avevano fatta, in barba a tutti gli ordini. Dovevano essere strisciati fuori dall'ugello principale che non si era ancora raffreddato e adesso due di loro erano là in mezzo alle sterpaglie che gli arrivavano alle caviglie e tiravano sassi contro un pezzo di roccia appoggiato su un masso. Sembrava proprio di essere all'asilo infantile.

«Il comandante lo sa?»

«Puoi scommetterci di no! Pensi che avrebbe proprio scelto quei due pezzenti per il primo sbarco?»

Uno dei due si voltò e ci vide che li osservavamo dal portello. Allora ci sorrise mettendo in mostra tutti i denti e gridò qualcosa che non riuscimmo a sentire, poi fece un salto di tre metri nell'aria e si batté il petto con una mano sudicia. Da questo ne dedussi che la gravità era bassa, l'ossigeno a forte concentrazione e che quel bastardo si sentiva in gran forma. Il viso di Brennand rivelava chiaramente che anche lui moriva dalla voglia di strisciare fuori dall'ugello e unirsi alla baldoria.

«McNulty gli strapperà la pelle a quei balordi,» dissi.

«Non si può fargliene una colpa. La gravità artificiale è ancora inserita, l'astronave è piena di vapori e abbiamo fatto un sacco di strada. Deve essere meraviglioso uscire là fuori. Anch'io mi metterei volentieri a costruire castelli di sabbia.»

«Qui non c'è sabbia.»

I due là fuori si stancarono alla fine di tirare a quel bersaglio, fecero scorta di sassi, prendendoli tra le sterpaglie, poi avanzarono verso un grosso cespuglio a cinquanta metri circa dalla poppa del *Marathon.* Più si allontanavano, più era probabile che venissero scoperti dal comandante che stava in plancia, ma evidentemente non gliene fregava niente. Tanto sapeva che al massimo McNulty gli avrebbe strappato la pelle solo verbalmente.

Questo cespuglio aveva un'altezza tra i tre metri e i tre metri e mezzo e una folta massa di fogliame color verde brillante in cima a un tronco sottile e cedevole come un giunco. Uno dei due inservienti sopravanzò l'altro di un paio di passi, lanciò un sasso contro il cespuglio e lo centrò proprio in mezzo al fogliame. Ciò che ne seguì, avvenne così rapidamente che ci fu quasi impossibile seguirlo.

Quando il sasso centrò il fogliame, l'intero cespuglio scattò come se il tronco fosse una molla d'acciaio e tre minuscoli esserini caddero dalle foglie, sparendo alla vista in mezzo alle erbacce del suolo. Poi il cespuglio tornò nella posizione primitiva e l'unico accenno a quanto era successo era un leggero tremito dei suoi rami superiori. Ma il ragazzo che aveva lanciato il sasso adesso giaceva a terra col viso rivolto in basso. Il suo compagno si era fermato e lo fissava a bocca spalancata come se fosse rimasto pietrificato da quanto era successo.

«Ehi,» gracchiò Brennand, «cosa diavolo è successo?»

Là fuori, intanto, quello che era caduto, si riscosse, rotolò su se stesso, si mise a sedere e prese come a spulciarsi. L'altro lo raggiunse e lo aiutò. Nell'astronave non giungeva alcun suono, così non riuscivamo a sentire cosa dicessero né le imprecazioni che certo stavano usando. Alla fine, terminata la spulciatura, quello che era caduto si rialzò in piedi. Il suo equilibrio però era precario e il compagno lo sorresse mentre tornavano verso l'astronave. Dietro di loro, il cespuglio appariva assolutamente tranquillo, come sempre, e perfino i suoi vaghi tremolii erano cessati.

Quando ormai era giunto a metà strada dal *Marathon*, il ragazzo che aveva lanciato il sasso barcollò e si sbiancò in viso. Poi si passò la lingua sulle labbra e crollò a terra. L'altro gettò un'occhiata ansiosa in direzione del cespuglio, quasi temesse di vederselo piombare addosso a passo di carica, quindi si piegò, raccolse il corpo in spalla come fanno i pompieri e si avviò con passo incerto verso la camera stagna centrale. Jay Score lo raggiunse prima che avesse trasportato il suo fardello di dieci passi. Il passo di

Jay era presente e sicuro sul tappeto verde della radura e quando Jay prese il fardello dalle braccia dell'altro, lo trasportò come se fosse una piuma. Io e Brennand corremmo loro incontro per scoprire cos'era successo.

Jay ci passò accanto e trasportò il ragazzo nell'infermeria, dove Wally Simcox, l'aiutante di Sam, si diede da fare col paziente. Il suo compagno era rimasto fuori dalla porta e aveva l'aria distrutta. Il suo aspetto peggiorò notevolmente quando lo raggiunse poi il capitano McNulty che lo perforò con uno sguardo d'acciaio prima di entrare nell'infermeria.

Dopo mezzo minuto il comandante ricomparve col viso rosso e irato e strepitò: «Va a dire a Steve di ordinare alla scialuppa di rientrare immediatamente. Deve avvertire Sam che c'è urgente bisogno di lui.»

Mi precipitai in sala radio e comunicai il messaggio a Steve. Questi apparve sorpreso, ma azionò subito l'interruttore e regolò il microfono sul petto. Dopo aver trasmesso l'ordine del capitano, ascoltò la risposta.

«Hanno risposto che tornano immediatamente.»

Quando tornai in infermeria chiesi al campione di tiro a segno: «Allora cos'è successo, stupido?»

Il ragazzotto parve afflosciarsi. «Quel cespuglio l'ha preso a bersaglio e gli ha scagliato contro un'infinità di dardi. Dardi lunghi e sottili simili a spine. Glieli ha piantati dappertutto, in faccia, nel collo, attraverso i vestiti. Uno gli ha forato perfino l'orecchio, ma fortunatamente non l'ha colpito agli occhi.»

«Diavolo!» sbottò Brennand.

«Un gruppo di dardi mi ha sfiorato sulla sinistra e sono ricaduti una decina di metri più dietro. Li ho sentiti ronzare come api.» Il ragazzo deglutì a fatica e stropicciò i piedi per terra. «Deve averne lanciati una cinquantina e forse più. Fortunatamente non mi hanno colpito.»

In quel momento uscì dall'infermeria McNulty. Aveva un'aria feroce e se lo scampato pensava di essere stato fortunato, cambiò rapidamente parere. Con voce lenta, ma carica di minaccia il. comandante gli disse: «Con te farò i conti dopo!» L'occhiata che ci scoccò avrebbe incenerito perfino un poliziotto spaziale. Noi lo osservammo in silenzio mentre percorreva il corridoio con la sua mole imponente.

La vittima ammutolì per il rabbuffo e corse al suo posto a poppa. Un minuto dopo, arrivò la scialuppa che compì un cerchio completo al di sopra di noi e discese con una leggera picchiata che terminò con un sibilo. L'equipaggio sbarcò sul *Marathon* mentre gli arcani sollevavano con gran stridere le dodici tonnellate della scialuppa per riportarla dentro l'astronave

madre.

Sam rimase in infermeria per un'ora e quando ne uscì scosse la testa. «È andato. Non abbiamo potuto fare nulla per lui.»

«Vuoi dire che è... morto?»

«Sì. Quei dardi contenevano una specie di veleno vegetale assai virulento e contro cui non avevamo antitodi. Sembra che generi dei grumi nel sangue provocando una specie di trombosi.» Si passò stancamente una mano sui capelli ricciuti e crespi e aggiunse: «Non so come andarlo a riferire al comandante.»

Lo seguimmo verso prua. Mentre passavo davanti alla camera stagna di tribordo, misi l'occhio allo spioncino e guardai cosa stavano facendo i marziani. Kli Dreen e Kli Morg stavano giocando a scacchi sotto lo sguardo attento di tre altri. Come al solito Sug Farn dormiva in un angolo. Bisogna proprio essere marziani per annoiarsi dell'avventura e eccitarsi invece tanto per un gioco lento come gli scacchi. Ma si sa, quelli hanno un senso dei valori che è tutto a rovescio.

Kli Dreen tenne uno dei suoi occhioni fisso sulla scacchiera mentre con l'altro guardava la mia faccia inquadrata nello spioncino. Quel suo modo di poter guardare contemporaneamente in due direzioni diverse mi dava ai brividi, però. Avevo sentito dire che anche i camaleonti possono spostare gli occhi in direzioni l'una indipendente dall'altra, ma nessun camaleonte lo fa a una tale velocità da farti accavallare i nervi ottici. Brennard e Sam avevano proseguito e li raggiunsi di corsa. C'era un forte odore di guai nella direzione in cui stavano andando.

## II

Il comandante per poco non esplose quando udì il rapporto di Sam. La sua voce risuonò forte e furiosa attraverso la porta semiaperta.

«Siamo appena atterrati e già devo registrare una perdita sul libro di bordo... si può essere più sconsiderati... ma è qualcosa di più di una marachella... questo significa fregarsene degli ordini... è vera e propria insubordinazione.» Fece una pausa mentre riprendeva fiato. «La responsabilità è mia. Jay, raduna l'equipaggio.»

Quando Jay Score premette il pulsante, in tutta l'astronave risuonò il segnale di adunata generale. I marziani furono gli ultimi ad arrivare. McNulty si mise a camminare impettito avanti e indietro, scrutandoci con occhio malevole, e ci diede una ramanzina coi fiocchi. Noi eravamo stati

scelti a far parte dell'equipaggio del *Marathon* perché eravamo considerati degli individui freddi, raziocinanti, e ben disciplinati, che ormai dovevano essere diventati adulti e aver dimenticato da tempo le lusinghe di giochi infantili come quello di lanciare dei sassi al bersaglio.

«Per non parlare poi degli scacchi,» aggiunse.

Kli Dreen sobbalzò e si guardò attorno attonito per vedere se qualcun altro aveva raccolto quell'incredibile bestemmia. Ma nessuno si azzardò a contraddire il comandante.

«Badate bene,» continuò McNuIty, come ripensandoci. «Io non sono uno a cui piaccia rompere le uova nel paniere alla gente, ma è necessario mettere bene in chiaro che c'è un luogo e un momento per ogni cosa.» I marziani si strinsero l'un l'altro. «E così,» continuò McNulty, «voglio che voi...»

Il telefono di bordo squillò in quel momento e gli tagliò le parole in bocca. Il comandante aveva.ben tre telefoni sulla scrivania e li fissò a bocca spalancata come se non credesse alle proprie orecchie. Anche i membri dell'equipaggio si guardarono l'un l'altro per controllare chi mancava. Infatti avrebbero dovuto essere tutti lì.

Improvvisamente McNulty decise che rispondere al telefono sarebbe stato ancora il modo più semplice per risolvere quel mistero. Afferrò l'apparecchio e gridò: «Sì?» Uno degli altri telefoni squillò di nuovo, dimostrando che McNulty aveva scelto quello sbagliato. Così il comandante sbatté giù quello che aveva in mano e prese l'altro e ripeté: «Sì?»

Il telefono emise degli strani suoni contro il suo orecchio, mentre i suoi floridi lineamenti assumevano le espressioni più stravaganti. «Chi? Cosa?» chiese incredulo. «Cos'è che ti ha svegliato?» Strabuzzò gli occhi. «Qualcuno ha bussato alla porta?» Mise giù la cornetta del telefono come un sonnambulo che si muove in sogno, poi parlò in tono abbacchiato a Jay Score. «Era Sug Farn. Si lamenta che qualcuno l'ha disturbato dalla siesta picchiando sul volantino della camera stagna.» Infine, trovata una sedia, vi si sprofondò, respirando a fatica. I suoi occhi, che ancora non avevano assunto una posizione normale, individuarono Steve Gregory e scattò: «Per le stelle, amico controlla quegli accidenti di palpebre che hai!»

Steve ne rialzò una, riabbassò l'altra, apri la bocca e cercò di assumere un'espressione contrita. Il risultato fu invece un'espressione da perfetto imbecille. Jay Score si chinò sopra il comandante e gli parlò sottovoce, con gentilezza. McNulty annuì con aria stanca, Jay si raddrizzò e si rivolse a noi.

«Va bene, gente, tornate ai vostri posti. I marziani faranno meglio a tenersi i caschi. Piazzeremo una mitragliera davanti a quella camera stagna e attorno ci disporremo l'equipaggio armato della scialuppa. Poi apriremo la porta.»

Questa era una mossa logica. Se qualcuno si avvicinava all'astronave alla luce del giorno era possibile vederlo bene, ma una volta che fosse stato troppo a ridosso dello scafo sarebbe stato impossibile vederlo. I proiettili laterali infatti non consentivano una visione sotto un'angolatura molto ristretta e chiunque si fosse piazzato sotto il portello della camera stagna sarebbe stato nascosto dallo scafo stesso. Nessuno lo disse, ma il comandante aveva fatto un errore a indire quella riunione senza collocare delle sentinelle. E a meno che quelli che picchiavano non si spostassero più in là, sarebbe stata impossibile riuscire a dargli un'occhiata senza aprire il portellone. Ma non avevamo certo l'intenzione di metterci a tavola e andare poi a nanna senza prima vedere cosa c'era là fuori. Anche perché ci bruciava ancora quella recente esperienza su Mechanistria dove delle macchine intelligenti avevano cercato di smembrarci tutta l'astronave.

Così il sonnolento Sug Farn fu spinto fuori dalla sua cuccia e andò a prendersi la boccia per pesci rossi da sistemarsi sulla capoccia. Piazzammo la mitragliera, con l'ottava canna puntata esattamente contro il centro della porta chiusa e mentre finivamo sentimmo una mezza dozzina di forti tonfi metallici contro la porta. A me sembrò un lancio di sassi.

Lentamente la porta girò attorno ai cardini e si aprì e entrò un luminoso fascio di luce verde assieme a una zaffata d'aria che mi fece sentire come un ippopotamo in piena salute. Nello stesso tempo, l'ingegnere capo Douglas interruppe la gravità artificiale e il peso di tutti noi calò ai due terzi del normale.

Osservammo l'apertura illuminata di luce verde con tanta intensità e ansia che non ci fu difficile immaginare di vedere una bara di metallo animata che saliva improvvisamente dal portello con le lenti frontali che ci fissavano fredde. Ma non ci fu nessun ronzio di macchinari nascosti, né minacciosi sferragliamenti di braccia e gambe metalliche, niente altro all'infuori del mormorio di un piacevole venticello che soffiava tra gli alberi lontani, il fruscio delle erbe e una strana pulsazione lontana che non mi fu possibile identificare.

Tutti rimasero così in silenzio che perfino il respiro regolare di Jepson accanto a me fu evidentissimo. Il mitragliere, si acquattò dietro la sua arma, con gli occhi fissi nel mirino e il dito pronto sul grilletto, mentre i ser-

venti di destra e sinistra stavano pronti a fargli scorrere i nastri dei proiettili di riserva. Nel frattempo tutti e tre masticavano gomma. Poi sentii un soffocato scalpiccio sull'erba al di sotto della camera stagna.

Sapevamo tutti che McNulty avrebbe dato fuori da matto se qualcuno di noi si fosse azzardato a uscire dal gruppo. Aveva ancora ben presente il ricordo doloroso dell'ultima volta in cui qualcuno si era azzardato a farlo ed era stato rapito. Perciò ce ne rimanemmo lì impalati come tante mummie e aspettammo. Che cosa non so. Subito dopo si udì un chiacchiericcio querulo sotto l'apertura e un sasso liscio, grosso quanto un melone, s'infilò nell'apertura, mancando Jepson di pochi centimetri, per schiantarsi contro la parete dietro a lui.

A quel punto, comandante o non comandante, mi stufai, impugnai il disintegratore nella destra e, piegato in due, percorsi cautamente il passaggio che attraversava la camera stagna, quindi, raggiunta l'apertura esterna, che si trovava a circa tre metri d'altezza dal suolo, sporsi la faccia per guardare. Molders mi incalzava da dietro. Adesso la lontana pulsazione era più forte che mai, ma continuava ad essere altrettanto elusiva.

Sotto di me c'era un gruppo di sei esseri che in generale avevano un aspetto straordinariamente umano. Avevano la stessa sagoma fisica, gli stessi arti, gli stessi lineamenti. Più che altro si differenziavano da noi per la pelle, che era ruvida e riccia, di un colore verde opaco, quasi privo di vita, e soprattutto per un organo del tutto particolare, simile alla testa di un crisantemo verde e carnoso, che gli cresceva proprio sul petto. I loro occhi erano acutissimi e di colore nero intenso e li facevano roteare inquieti come fanno le scimmie.

Nonostante queste differenze, la somiglianza con noi era talmente sorprendente che li fissai come un allocco mentre loro osservavano me allo stesso modo. Poi qualcuno di loro gridò qualcosa con la cadenza cantilenante di un cinese agitato e fece roteare il braccio cercando di fracassarmi quella che io mi ostino a considerare la mia testa. Mi scansai e sentii un oggetto sibilarmi appena al di sopra del cuoio capelluto. Lo stesso fece anche Molders che però senza volere mi diede uno spintone. L'oggetto scagliato finì dentro la camera stagna e urtò qualcosa... o meglio qualcuno perché sentii una bestemmia coi fiocchi mentre incespicavo e cadevo fuori dell'astronave.

Sempre con la pistola stretta convulsamente in pugno, caddi dolcemente sul verde di quel suolo soffice, rotolai come un matto e rimbalzai in piedi.

Mi aspettavo di venire lapidato da un istante all'altro da una pioggia di meteore, ma i sei indigeni non erano più lì. Adeso si trovavano a cinquanta metri e correvano come lepri cercando di raggiungere la foresta con lunghi salti agili che avrebbero fatto sfigurare perfino un canguro affamato. Sarebbe stato facile abbatterne due o tre, ma poi McNuIty mi avrebbe messo in croce per quello. Le leggi della Terra erano piuttosto severe per quanto concerneva il modo di comportarsi con gli aborigeni di altri mondi.

Molders saltò giù accanto a me, seguito da Jepson, Wilson e Kli Yang. Wilson aveva con sé la sua macchina fotografica a occhio di civetta con un filtro colore sopra la lente. Era tutto eccitato e lo dava a vedere.

«Li ho ripresi dal quarto portello, mentre fuggivano. Per due volte.»

«Humph!» Molders si guardò attorno attentamente. Era un omaccione flemmatico, ma sembrava più un birraio scandinavo che un lupo dello spazio. «Inseguiamoli fino al bordo della foresta.»

«Sì,» convenne Jepson, entusiasta. Ma non lo sarebbe stato poi tanto se avesse saputo cosa gli riserbava il destino. Mentre calpestava quell'erba verdeggiante, respirò a fondo una bella boccata di aria satura di ossigeno. «Ecco l'occasione buona per fare una bella passeggiata autorizzata.»

Ci mettemmo in cammino senza indugio, ben sapendo che non sarebbe passato molto che il comandante avrebbe cominciato ad abbaiarci di tornare indietro. Nessuno era più difficile da convincere di lui che bisogna pure correre dei rischi ogni tanto e che morti e feriti sono il prezzo da pagare per la gloria del sapere, né c'era nessuno così deciso quanto lui a fare così poco.

Una volta raggiunto il limitare della foresta, i sei verdoni si fermarono e ci osservarono mentre avanzavamo. Se erano così veloci a squagliarsela quando venivano sorpresi all'aperto, non lo erano più altrettanto quando si trovavano all'ombra degli alberi che, per chissà quale ragione, sembravano ispirare loro tanta fiducia. Uno di loro ci volse le spalle, si piegò in due e ci osservò con la testa tra le gambe. Sembrava proprio una cosa illogica.

«E quella roba che significa?» mugolò Jepson.

Wilson ridacchiò sconciamente e disse: «È un gesto di spregio. Deve avere un significato cosmico.»

«Se fossi stato più svelto gli avrei potuto bruciare il sedere,» brontolò Jepson, dispiaciuto. Poi mise il piede in una buca e cadde sul naso.

I verdoni lanciarono un ululato di gioia, cui seguì una bordata di sassi che però caddero troppo lontani da noi. E noi cominciammo a correre procedendo con grandi balzi. Il vantaggio della bassa gravità non era rovinato

dalla densità dell'atmosfera che, naturalmente, premeva in modo uguale, su tutti i lati. Il nostro peso così era inferiore al normale e procedevamo a velocità tale da battere anche i campioni olimpionici. Cinque dei verdoni scomparvero di botto nella foresta; il sesto sfrecciò con l'agilità di uno scoiattolo su per il tronco dell'albero più vicino. Il loro atteggiamento stava a indicare che dovevano avere delle buone ragioni per considerare gli alberi un rifugio sicuro da tutti gli assalti.

Noi ci fermammo a circa ottanta metri da quell'albero, che, per quanto ne sapevamo, avrebbe potuto anche essere pronto a scagliarci contro una mostruosa bordata di dardi. Ricordavamo fin troppo bene cosa aveva potuto fare un solo cespuglio. Poi, disposti su una fila sottile, ognuno di noi pronto a buttarsi a terra, al primo accenno di movimento strano, avanzammo cautamente verso l'albero. Non accadde niente. Ci avvicinammo ancora di più. E continuò a non accadere niente. A questo modo finimmo per trovarci sotto i rami dell'albero e assai vicini al tronco. C'era nell'aria una strana fragranza simile a un miscuglio di profumo di ananasso e cinnamomo. E la misteriosa pulsazione era più forte che mai.

L'albero era enorme, imponente. Il suo tronco fibroso, verde scuro, dal diametro di due metri, svettava verso l'alto fino a otto metri prima di dividersi in lunghi e possenti rami ciascuno dei quali terminava con una enorme foglia a spatola. A vedere quel tronco era difficile dire come aveva fatto la nostra preda ad arrampicarvisi sopra.

Adesso però non riuscivamo più a vederlo. Facemmo con grande prudenza il giro dell'albero, sollevando lo sguardo tra i grandi rami attraverso cui filtrava la luce verde con effetti di mosaico. Dell'indigeno non c'era traccia. Non c'era dubbio che fosse lassù, ma non riuscivamo semplicemente a individuarlo. E non poteva in nessun modo essere passato da quest'albero all'albero più vicino, come non poteva neanche essere disceso. Considerata la luce che c'era, vedevamo abbastanza bene attraverso i rami di quell'albero, ma più aguzzavamo gli occhi, più l'indigeno rimaneva invisibile.

«Questo è un vero enigma!» Jepson si allontanò di qualche passo per cercare un'angolatura migliore da cui guardare.

Con un formidabile fruscio un ramo sopra la sua testa si abbassò di colpo e la sua foglia spatolata lo colpì in piena schiena mentre nell'aria si diffondeva un profumo di ananasso e cinnamomo. Poi con altrettanta rapidità il ramo tornò a risollevarsi in aria, trasportando con sé Jepson. Questi, im-

precando come un manovale, si dibatté furiosamente mentre noi ci raccoglievamo sotto di lui. Vedemmo che più si contorceva veniva a poco a poco ricoperto di un denso liquido vischioso giallo verdino e rimaneva appiccicato alla parte inferiore della grande foglia. Quel liquido doveva essere cinquanta volte più appiccicoso del vischio.

Tutti insieme gli gridammo di rimanere immobile prima che quella roba mortale gli finisse anche sulla faccia. I suoi abiti ne erano già zuppi e aveva il braccio sinistro bloccato. Aveva un aspetto spaventoso. Era evidente che una volta che quel liquido gli fosse finito sulla bocca e sulle narici, non ci sarebbe stato più niente da fare e sarebbe morto soffocato.

Molders tentò di arrampicarsi su per il tronco, ma scoprì che era impossibile. Poi si allontanò un poco dal tronco per cercare di vedere meglio verso l'alto, ma si riaccostò quando notò che c'era un'altra foglia in posizione strategica. Il posto più sicuro era proprio sotto lo sfortunato Jepson. A circa sei metri d'altezza, il liquido stava lentamente diffondendosi sopra tutta la sua vittima e calcolai che nel giro di mezz'ora Jepson ne sarebbe stato totalmente coperto... e forse anche in meno se continuava ad agitarsi così. Per tutto questo tempo la sorda pulsazione continuò come se volesse scandire gli ultimi momenti di vita del condannato. Mi dava l'impressione di un coro di tamburi che suonavano nella giungla, come si sente attraverso delle solide pareti.

Indicando con un gesto la sagoma cilindrica e dorata del *Marathon* a cinquecento metri da noi, nella radura, Wilson disse: «Torniamo indietro di corsa e procuriamoci delle corde e dei ramponi. Non ci metteremo tanto a tirarlo giù.»

«No,» risposi io. «Lo tireremo giù molto più in fretta, invece.» E detto questo puntai la mia pistola a raggi nel punto in cui la foglia di Jepson si univa al ramo. Il raggio scoccò alla massima intensità.

La foglia si staccò e l'albero parve impazzire. Jepson cadde sul morbido sottobosco, con la foglia sempre saldamente appiccicata alla schiena, emettendo un urlo e quindi una serie di imprecazioni. Poi, mentre noi ci acquattavamo, cercando disperatamente di stare il più possibile appiattiti contro terra, l'albero flagellò l'aria coi suoi rami dalle foglie viscose in cerca di vendetta.

C'era un ramo che continuava a frustare l'aria a meno di un metro dalla mia testa, mentre io cercavo di ficcare detta appendice fin sotto terra, nauseato da quell'odore di ananasso e cinnamomo che permeava l'aria. E sudavo freddo pensando alla tortura che avrebbero subito i miei polmoni e a

come gli occhi mi sarebbero schizzati fuori dalle orbite e a come mi sarebbe scoppiato il cuore, se quella roba mi fosse arrivata in faccia. Avrei preferito che mi uccidessero in modo pulito con una pistola a raggi.

Alla fine l'albero smise di flagellare l'aria e tornò immobile come un gigante addormentato pronto a scatenarsi di nuovo da un momento all'altro. A carponi raggiungemmo Jepson e lo trascinammo fuori dal raggio d'azione dell'albero. L'amico non poteva camminare, scarponcini e gambe dei pantaloni erano come saldati insieme. Anche il suo braccio sinistro era saldamente incollato sul fianco. Adesso stava dando fuori da matto e continuava a imprecare senza fermarsi neanche per un momento per pensare o respirare. Non avremmo mai sospettato che fosse dotato di una tale loquela. Ma lo trascinammo al sicuro nella radura e fu solo là che anche a me vennero in mente alcune parole che aveva tralasciato.

## III

Molders non disse nulla e si accontentò di ascoltare Jepson e me, senza batter ciglio. Molders mi aveva aiutato a trascinare il nostro collega e adesso nessuno di noi due riusciva a mollarlo. Eravamo legati a Jepson come fratelli siamesi, ma non parlavamo come tali. E non c'era altro da fare che continuare a trasportare fisicamente Jepson con le nostre mani posate sulle parti più sconvenienti della sua anatomia. Jepson doveva procedere in posizione orizzontale e a faccia in giù, come un ubriaco che torna in caserma a quattro zampe. Era ancora ornato dalla foglia. E continuava a salmodiare.

Il nostro compito non fu certo alleviato da quel giovane idiota di Wilson che trovava sempre divertente le disgrazie altrui. Nel nostro caso continuò a seguirci, scattando una foto dietro l'altra con la sua maledetta macchina che gli avrei ficcato nel gargarozzo con massimo piacere se solo mi fosse stato possibile. Wilson era felicissimo di non essersi imbrattato di vischio.

Jay Score, Brennand, Armstrong, Petersen e Drake ci vennero incontro mentre attraversavamo con passo goffo e pesante il tratto erboso. Guardarono Jepson con curiosità e lo ascoltarono con molto rispetto. Noi li avvertimmo di non toccarlo. Quando finalmente arrivammo al *Marathon*, né io né Molders eravamo più in gran forma. D'accordo che il peso di Jepson era solo due terzi del normale, ma dopo cinquecento metri sembrava pesare come un mammuth.

Lo scaricammo sull'erba appena al di sotto dell'entrata della camera stagna e fummo costretti a sederci anche noi con lui. Intanto dalla foresta

continuava a provenire quel debole rumore pulsante. Jay entrò nell'astronave e portò fuori Sam e Wally per vedere cosa si poteva fare con quel maledetto superadesivo, che ormai si stava asciugando e induriva sempre più. Sulle mani e sui guanti mi sembrava di avere un rivestimento di glassite.

Sam e Wally provarono con l'acqua fredda, con quella tiepida e infine con quella bollente, ma senza ottenere il minimo risultato. L'ingegnere capo Douglas ci omaggiò anche di una bottiglia di combustibile per razzi, ma neanche quello sortì effetto. Provarono anche con una benzina speciale che Steve Gregory conservava per rifornire gli accendini dell'equipaggio. Tempo sprecato. Quella benzina era capace di liquefare la gomma, ma con questa roba... niente da fare.

«Attenzione a non perdervi, ragazzi!» ridacchiò Wilson ad alta voce e Jepson, di rimando, fece delle osservazioni corrosive sui genitori di quell'idiota. Io allargai la prospettiva tirando in ballo anche i nonni. Jepson passò all'argomento della sua inesistente progenia e Molders continuò a guardarci tutti quanti con aria stolida, senza dire nulla. «Siete decisamente in un bell'impiccio,» continuò Wilson. «Ci siete come incollati!»

Poi Sam tirò fuori anche la tintura di iodio. Neanche quella funzionò, ma in compenso diffuse un puzzo terribile. Molders si permise di assumere un'espressione di leggera sofferenza. L'acido nitrico provocò delle bolle sulla superficie semindurita del collante, ma niente più. E poi era pericoloso usare quella roba. Con la fronte sempre più aggrottata, Sam tornò indietro per andare a cercare qualcos'altro e passò davanti a Jay Score che usciva per vedere come stavamo andando. Mentre si avvicinava a noi, Jay incespicò, una cosa ben insolita in lui, considerato il suo senso superumano dell'equilibrio. I suoi massicci centotrenta chili centrarono il giovane Wilson tra le scapole e quello scimmione sogghignante cadde tra le gambe di Jepson. Subito Wilson cambiò tono e prese a dibattersi come un dannato, ma non ci fu niente da fare e rimase anche lui incollato. Allora Jepson cominciò a prenderlo a sua volta per i fondelli, ma l'altro non gradì per niente la faccenda.

Jay raccolse da terra la macchina fotografica e la fece dondolare avanti e indietro, mentre con tono contrito diceva: «Non mi è mai capitato di inciampare. È stata una vera disgrazia!»

«Una disgrazia fetente!» strepitò Wilson.

In quel momento Sam uscì dall'astronave con una grossa caraffa di vetro e ne versò il contenuto sulle mie mani incollate. Subito quell'orribile vischio verde si liquefece in poltiglia e le mani mi si liberarono.

«Ammoniaca,» osservò Sam. L'osservazione era del tutto superflua perché si sentiva bene il suo odore pungente. L'ammoniaca era un ottimo solvente e in breve ci potemmo ripulire tutti per bene.

Poi diedi la caccia a Wilson. Per tre voltie gli feci fare il giro completo dell'astronave, ma era troppo veloce per me. Alla fine stavamo già per risalire a bordo per andare a fare il rapporto al capitano quando quell'albero riprese a flagellare violentemente l'aria. Si vedevano i suoi rami agitarsi come fruste e perfino a quella distanza si sentiva Io schiocco sonoro che facevano. Fermi sotto la camera stagna, osservammo perplessi quello spettacolo. Improvvisamente Jay Score parlò con voce aspra e metallica.

«Dov'è Kli Yang?»

Nessuno di noi lo sapeva. Adesso che ci ripensavo, non ricordavo che fosse con noi mentre riportavamo indietro Jepson. L'ultima volta che lo avevo visto era stato sotto l'albero, vicino a me, e ricordo che i suoi occhioni grandi quanto piattini mi avevano dato i brividi quando li avevo visti scrutare contemporaneamente i rami in due direzioni diverse. Armstrong si precipitò dentro l'astronave per uscirne un momento dopo con la notizia che dentro Kli Yang non c'era. Con gli occhi dilatati quanto quelli del marziano scomparso, Wilson disse che non ricordava di aver visto Kli Yang uscire dalla foresta, al che afferrammo tutti quanti le nostre pistole a raggi e corremmo verso quel dannato albero. Per tutto quel tempo, intanto, l'albero continuò a sferzare l'aria come un pazzo, immobilizzato però dalle proprie radici.

* * *

Raggiunto l'enorme albero, gli girammo attorno, tenendoci fuori di portata della sue micidiali foglie, per vedere cdov'era che il marziano era stato bloccato da quella dannata colla. Ma non era affatto così. Trovammo Kli Yang avvinto al tronco dell'albero a dodici metri d'altezza. Con cinque dei suoi possenti tentacoli il marziano stringeva il tronco e con gli altri cinque aveva bloccato l'indigeno a cui avevamo dato prima la caccia. Il suo prigioniero si dibatteva come un disperato, ma senza risultato, e intanto strepitava come un ossesso con voce stridula.

Kli Yang prese a scendere dal tronco con grande prudenza. A vedere come si muoveva, lo si sarebbe detto un impossibile incrocio tra un professore universitario e una piovra addomesticata. L'indigeno roteava gli occhi in preda al terrore e picchiava pugni sul casco di glassite del marzia-

no, ma Kli si limitò semplicemente a ignorarne l'ostilità e, raggiunto il ramo che aveva fatto prigioniero Jepson, non discese oltre. Sempre tenendo stretto il verdone che strepitava indignato, prese a strisciare su quel ramo sferzante finché non ne raggiunse l'estremità priva di foglie, dove l'ondeggiamento del ramo faceva compiere a lui e all'indigeno sbalzi di otto metri.

A quel punto calcolò esattamente i tempi e quando il ramo si trovò nel suo punto più basso, l'abbandonò, per poi scappare lontano e mettersi al sicuro prima che un altro ramo bramoso della sua pellaccia lo centrasse al volo. Nella parte più vicina a noi della foresta si udì un ululato cantilenante e dall'ombra fu proiettato contro di noi una specie di noce di cocco verde azzurra che si spezzò ai piedi di Drake. L'oggetto era sottile e fragile quanto il guscio di un uovo vuoto; la sua superficie interna era bianca e non conteneva nulla. Kli Yang non badò minimamente a quegli ululati né all'oggetto lanciato e trasportò il suo recalcitrante prigioniero verso il *Marathon.*

Drake indugiò un momento invece, e scrutò incuriosito quella noce di cocco o qualunque cosa fosse, alla fine ne colpì i frammenti con lo stivaletto. Il risultato fu che venne centrato in pieno da qualcosa di invisibile che emanava dal guscio e lo vedemmo risucchiare in dentro le guance, roteare gli occhi e indietreggiare. Poi vomitò. I conati erano talmente violenti che mentre scappava incespicò e cadde. Per fortuna noi avemmo il buon senso di raccoglierlo e trasportarlo di corsa dietro Kli senza andare a indagare da vicino su quanto era successo. Drake continuò a vomitare per tutto il tragitto fino all'astronave e si riprese solo quando arrivammo sotto lo scafo del *Marathon.*

«Per lo spazio!» singhiozzò. «Che puzza! Al suo confronto una puzzola olezzerebbe di rosa nel mondo animale.» Si asciugò le labbra. «Mi si è rivoltato completamente lo stomaco.»

Quando andammo a cercare Kli, scoprimmo che il suo prigioniero era stato accompagnato in cucina per offrirgli un pranzo della pace. Kli si tolse il casco e disse: «Non mi è stato difficile scalare quell'albero. Mentre salivo continuava a sferzare l'aria, ma non poteva arrivare a colpire chi stava sul suo tronco.» Poi starnutì, strofinandosi il viso piatto da abitante da Pianeta Rosso con la punta flessibile di un grande tentacolo. «Non capisco proprio come facciate voi bipedi a trangugiare questa zuppa che vi ostinate a chiamare aria.»

«Dove hai trovato il verdone, Kli?» chiese Brennand.

«Si era nascosto sul tronco a più di dodici metri d'altezza e con la parte anteriore si era incuneato in un incavo che aveva esattamente la sua forma, mentre la sua schiena assomigliava così perfettamente alla superficie del tronco che sono riuscito a scorgerlo solo quando si è mosso impaurito perché gli ero andato troppo vicino.» Kli raccolse il casco. «È stato davvero un ottimo esempio di mimetizzazione.» Con un occhio guardò il casco, con l'altro fissò Brennand che appariva interessato, e fece un gesto di disgusto. «Cosa ne direste di abbassare un po' la pressione in qualche posto dove le forme di vita superiore possano vivere in santa pace?»

«Elimineremo un po' d'aria dalla camera stagna di babordo,» promise Brennand. «E non darti tante arie, brutta caricatura di un ragno di gomma.»

«Bah!» osservò Kli con grande dignità. «Chi ha inventato gli scacchi? E chi non sa neanche giocare a tirare i sassi senza finir male?» E con quell'insultante osservazione contro l'inesperienza scacchistica dei terrestri, si infilò il casco di glassite. Io gli diminuii un po' la pressione interna. «Grazie,» mi disse attraverso il diaframma.

E adesso era ora di andare a studiare il verdone.

Fu il capitano McNulty in persona a interrogare l'indigeno. Il comandante sedeva maestosamente dietro la sua scrivania di metallo e osservava il prigioniero nervoso con un misto di pomposità e gentilezza. Il nativo era in piedi davanti a lui e roteava terrorizzato gli occhioni neri. Adesso, a distanza avvicinata si vedeva che portava un lembo di stoffa attorno ai fianchi dello stesso colore della sua pelle. La sua schiena era di diverse tonalità più scura della parte frontale, più ruvida e fibrosa con dei nodulini qua e là che simulavano perfettamente la superficie del tronco dell'albero su cui aveva trovato rifugio. Perfino il lembo di stoffa attorno ai fianchi era più scuro dietro che davanti. I suoi piedi erano larghi e privi di calzature, con le dita a doppio snodo e lunghe quasi quanto le dita delle mani. Fatta eccezione per il lembo di stoffa, era completamente nudo e non portava armi. Ma gli occhi di tutti furono attirati dallo strano crisantemo che gli spuntava dal petto.

«Gli è stato dato da mangiare?» chiese il comandante, pieno di sollecitudine.

«Glielo abbiamo offerto,» gli rispose Jay, «ma ha rifiutato. Da quanto riesco a capire, vorrebbe tornarsene sul suo albero.»

«Mmmm,» grugnì McNulty. «Tutto a suo tempo, giovanotto.» Poi, as-

sunta l'aria benevola di uno zio affettuoso disse al nativo: «Come ti chiami?»

Il verdone captò il tono interrogativo e si mise ad agitare le braccia, prorompendo in una intraducibile valanga di parole. Andò avanti per un pezzo e per aiutarsi nel discorso si mise anche a gesticolare in modo enfatico, ma assolutamente incomprensìbile. La sua lingua era ricca di forme liquide e la sua voce era cantilenante.

«Capisco,» mormorò McNulty davanti a quell'effluvio di parole. Poi, rivolto uno sguardo interrogativo a Jay Score, gli chiese: «Credi che questo tizio sia telepatico come quelle specie di aragoste dell'altra volta?»

«Ne dubito proprio. Io lo metterei piuttosto a livello di un pigmeo del Congo... forse anche più in basso. Non possiede neppure una semplice lancia, per non parlare poi di arco e frecce o cerbottane.»

«Sì, pare anche a me così.» Sempre mantenendo quella sua aria paterna, McNulty continuò: «Va bene, Jay. Non abbiamo nessuna base comune per mezzo della quale farci comprendere adesso, quindi credo che dovremo partire da zero. Scoveremo qualcuno dotato con le lingue, e gli faremo imparare i rudimenti della lingua di questo bel tomo, mentre gli insegnerà anche la nostra.»

«Io ho il vantaggio di avere una memoria meccanica... lasci provare a me,» suggerì Jay. Si avvicinò all'indigeno, muovendo con agilità il suo corpaccione ben proporzionato sui cuscinetti di gommapiuma dei piedi. Era evidente però che l'indigeno non gradiva le sue dimensioni, né il suo portamento e neppure i suoi occhi luminosi, perché indietreggiò fino a toccare la paratia con la schiena, mentre i suoi occhi saettavano da una direzione all'altra.

Jay, quando vide l'espressione terrorizzata del verdone, si fermò e si picchiò in testa una manata, che se l'avesse data alla mia me l'avrebbe staccata dal collo. E pronunciò: «Testa.» Ripeté quel gesto una dozzina di volte sempre continuando a ripetere: «Testa, testa.»

Il verdone evidentemente non era stupito perché capì al volo e con voce incerta disse: «Mah.»

Jay allora si toccò nuovamente la testa e in tono interrogativo disse: «*Mah?*»

«*Bya!*» canterellò l'altro, che ormai stava riprendendo coraggio.

«Vedete, è davvero facile,» approvò McNulty. «*Mah*... testa; *bya*... sì.»

«Non necessariamente,» lo contraddisse Jay. «Tutto dipende da come la sua mente ha tradotto il mio gesto. *Mah* potrebbe significare ugualmente

testa, faccia, uomo, capelli, dio, mente, pensiero o alieno o indicare perfino il colore nero. Se lui ha considerato i miei capelli e i suoi, allora *mah* significa probabilmente nero, mentre *bya* non significa si, ma verde.»

«Oh, non ci avevo pensato.» Il comandante apparve abbattuto.

«Dovremo continuare con questa manfrina finché non avremo raccolto abbastanza parole da formare delle frasi sia pure zoppicanti. E allora, dal contesto, potremmo dedurre ulteriori significati. Mi dia qualche giorno.»

«Procedi pure. E fa del tuo meglio, Jay. Non possiamo aspettarci di imparare una lingua in cinque minuti. Sarebbe assurdo.»

Dopo aver accompagnato il nostro prigioniero in una cabina dove riposare, Jay andò a cercare Minshull e Petersen. Era convinto che se uno doveva imparare una lingua, tanto valeva che fossero in tre a farlo. Minshull e Petersen erano tutti e due degli assi in fatto di lingue e parlavano esperanto, ido, venusiano, basso e alto marziano. Su tutta la nostra astronave erano gli unici che potevano dare una ramanzina ai maniaci degli scacchi nella loro stessa lingua.

Trovai Sam in armeria dove era andato a riconsegnare il materiale che aveva prelevato e gli dissi: «Cos'avete visto dalla scialuppa, Sam?»

«Non molto. Non siamo rimasti fuori abbastanza. Non sono riuscito ad allontanarmi per più di duecento chilometri e non ho visto che foresta, sempre foresta con qualche radura qua e là. Un paio di radure erano ampie quanto un'intera contea. La più grande di tutte si trovava in fondo a un Iago allungato. E c'erano diversi fiumi e torrenti.»

«Qualche traccia di vita?»

«Nessuna.» Con un gesto indicò il corridoio in fondo al quale c'era la cabina in cui Jay e gli altri stavano controinterrogando l'indigeno. «Sembra che nella foresta si annidi una forma di vita superiore, ma dall'alto non se ne scorgono le tracce. Wilson adesso sta sviluppando le pellicole, ma dubito che le sue telecamere abbiano ripreso qualcosa che a noi è sfuggito.»

«Ah, bene,» dissi. «Duecento chilometri in una sola direzione non servono certo per giudicare un mondo. Non mi scoraggio facilmente, almeno da quella volta che quel venditore a domicilio mi ha sbolognato una latta di vernice striata.»

Sam fece una risatina. «Non ha funzionato?»

«L'ho data sul lato sbagliato,» gli dissi.

Fu proprio mentre ci prendevamo in giro così a vicenda che mi colpì una grandiosa idea. Lo seguii fuori dall'armeria e corsi in sala radio. Steve Gregory era seduto davanti alle sue apparecchiature e cercava di fingere di

darsi da fare senza far nulla. Ma io ero ben deciso a svegliarlo col mio lampo di genio.

## IV

Mentre Steve alzava uno sguardo interrogativo verso di me, gli dissi: «Ehi, che ne diresti di frugare le varie bande?»

«Uh?»

«Ricordi quegli strani sibili e rumori di cascata che avevi raccolto su Mechanistria? Be', se qui ci fosse qualcuno che emette onde radio, non potresti individuarle?»

«Certo.» Per una volta tanto riuscì a non muovere le sopracciglia cespugliose, ma rovinò l'effetto agitando le orecchie. «Sempre che ci sia qualcuno che emette onde radio.»

«Allora prova a vedere. Se non altro sapremo qualcosa di più. Che aspetti?»

«Tu hai tenuto quelle armi a raggio pulite e cariche?» mi chiese.

Lo fissai, spalancando tanto d'occhi. «Ci puoi scommettere! Quelle armi sono sempre pronte all'uso. È mio compito.»

«E questo è il mio, invece,» sbottò asciutto. Agitò di nuovo le orecchie. «Arrivi come al solito in ritardo di ore. Non appena siamo atterrati ho frugato l'etere, ma non ho raccolto altro che un leggero sibilo sui dodici virgola tre metri. Sono le scariche caratteristiche di Rigel e provenivano appunto da quella direzione. Mi avevi forse preso per quella piovra dormigliona di Sug Farn?»

«Oh, no. Chiedo scusa, Steve... solo mi era sembrata una così brillante idea.»

«Niente di male, sergente,» mi disse in tono amabile. «Ognuno fa il suo mestiere e ogni inserviente si gode la spazzatura.» A quel punto girò con fare indolente le scintillanti manopole dei selettori della sintonia fine.

L'altoparlante tossì come se si stesse schiarendo la gola poi in toni striduli trasmise: «Pip-pip-whop! Pip-pip-whop!»

Non si sarebbe davvero potuto trovare niente di meglio per turbare l'olimpica serenità delle sue sopracciglia. Sono pronto a giurare che dopo quella sorpresa, le sopracciglia di Steve gli risalirono su per il cranio, per scendergli poi sulla nuca e annidarglisi sotto il colletto della camicia.

«È in Morse,» disse in tono lamentoso, da bambino che è stato rimproverato.

«Avevo sempre pensato che il Morse fosse un codice non un sistema,» feci notare. «Comunque se si tratta di Morse, sarai capace di tradurlo.» Feci una pausa mentre l'altoparlante emetteva un fragoroso: «Pip-pipper, peeeep-whop!» poi conclusi. «Ogni gatto ha diritto alla sua cassettina di sabbia.»

«No, non è Morse,» osservò poi Steve, in contraddizione con quanto aveva detto prima. «Ma sono segnali intermittenti.» Avrebbe probabilmente inarcato le sopracciglia a quel punto se non ci fosse voluto troppo tempo per riportarle indietro da dove erano finite. Quindi, dopo avermi scoccata una di quelle tragiche occhiate che a volte si vedono, prese un blocco di carta e cominciò a registrare gli impulsi.

Poiché avevo da fare con le tute spaziali, i caricatori delle mitragliere e altre cosette, lo lasciai e me ne tornai in armeria per rimettermi al lavoro. Steve stava ancora sgobbando quando cadde il tramonto. Anche Jay e gli altri erano impegnati, ma non per molto ancora.

Il sole affondò all'orizzonte, e le sue lunghe striature svanirono dal cielo mentre un manto vellutato pareva calare sulla foresta e la radura. Io stavo percorrendo il corridoio diretto alla cucina e mi trovavo proprio davanti alla cabina del prigioniero quando la porta si aprì di scatto e il verdone si precipitò fuori. Il suo volto era atteggiato a una smorfia di disperazione e le sue gambe andavano a tutta birra. Minshull gridò qualcosa dietro di lui proprio mentre l'indigeno mi piombava tra le braccia. Il verdone si dimenò come un'anguilla, mi morse in volto e cercò di colpirmi alle gambe con violenti calci dei suoi piedi nudi, quasi volesse staccarmele. Il suo corpo ruvido emanava un leggero odore di ananasso e cinnamomo.

Gli altri due sbucarono dalla cabina, lo afferrarono stretto e gli parlarono con frasi smozzicate finché lui non sì rilassò. I suoi occhi però erano mobilissimi e pieni d'ansia e il verdone parlò concitato con Jay Score, facendo dei gesti pieni d'urgenza e agitando le braccia legnose in una maniera che mi ricordarono i rami che flagellavano l'aria. Jay cercò di blandirlo con un discorso gentile anche se incerto. Sembrava che ormai avessero imparato tutti quanti abbastanza parole da cavarsela in qualche modo, anche se non erano sufficienti da farsi capire perfettamente. Ma procedevano bene.

Alla fine Jay disse a Petersen: «Avverti il comandante che voglio lasciare andare Kala.»

Petersen si allontanò e meno di un minuto dopo era già di ritorno. «Il comandante ha detto di fare ciò che reputi meglio.»

«Bene.» Jay accompagnò l'indigeno fino alla camera stagna di tribordo, gli parlò brevemente, e lo lasciò andare. Il verdone saltò subito giù dal portellone. Qualcuno nella foresta doveva attenderlo con impazienza perché i suoi piedi fecero un veloce scalpiccio mentre correva sull'erba. Jay lo seguiva dal portellone con gli occhi fiammeggianti che foravano l'oscurità.

«Perché l'hai lasciato andare, Jay?»

Jay si voltò verso di me e rispose: «Ho cercato di persuaderlo a tornare all'alba. Adesso può darsi che lo faccia o meno... questo è da vedersi. Non abbiamo avuto il tempo di ricavare molto da lui, ma la sua lingua è di struttura semplicissima e ne abbiamo appresa abbastanza da sapere che lui si chiama Kala e appartiene alla tribù di Ka. Tutti i membri della sua tribù si chiamano Ka-qualcosa, ad esempio Kalee, Ka'noo o Kaheer.»

«Un po' come i marziani coi loro Kli, Leid e Sug.» osservai.

«Qualcosa del genere,» convenne, incurante di ciò che avrebbero potuto pensare i marziani a sentirsi paragonare a quegli indigeni di color verde. «Kala ci ha anche detto che ogni uomo ha un suo albero e ogni insetto il suo lichene. Non ho capito bene cosa intende dire con quella frase, ma è riuscito a convincermi di una cosa: che la sua vita dipende strettamente dal fatto che lui, durante la notte, possa stare col suo albero. Questo per lui era di importanza estrema. Ho cercato di farlo rimanere ancora un po', ma ho visto che soffriva in modo evidente. Avrebbe preferito morire piuttosto di stare lontano dal suo albero.»

«A me sembra una fesseria.» Mi soffiai il naso e feci un sorrisone. «E a Jepson sembra ancora più assurdo.»

Jay fissò ancora lo sguardo nelle profonde tenebre da cui provenivano strani odori notturni e quelle pulsazioni che non cessavano mai neppure per un istante. Con voce calma, aggiunse: «Ho anche saputo che ci sono altri esseri nelle tenebre, altri esseri più potenti dei Ka. Esseri che hanno molto *gamish.*»

«Molto cosa?»

«Molto *gamish,*» ripeté Jay. «Questa è una parola che non sono proprio riuscito a capire. L'ha usata ripetutamente. Ha detto che il *Marathon* aveva molto *gamish,* che io avevo molto *gamish* e Kli Yang aveva moltissimo *gamish.* Il capitano McNulty invece, a quanto pare ne avrebbe solo un po'. I Ka non ne hanno affatto.»

«Era forse qualcosa di cui aveva paura?»

«Non esattamente. Da quanto sono riuscito a capire, qualsiasi cosa insolita o sorprendente o unica è satura di *gamish.* Ciò che è appena anor-

male, invece, ha una quantità minore di *gamish.* E ciò che è normale non ne ha affatto.»

«Questo,» osservai, «dimostra bene le difficoltà di comunicazione. Comunicare non è una cosa così facile come pensano quelli che se ne stanno in panciolle a casa.»

«No, infatti.» I suoi occhi lucenti si spostarono verso Armstrong che si appoggiava alla mitragliera. «Fai tu questo turno di guardia?»

«Fino a mezzanotte. Poi toccherà a Kelly.»

Scegliere Kelly per montare la guardia era un segno di pessima psicologia. Questo bell'esemplare tutto tatuato era come saldato a una chiave fissa di un metro e in qualsiasi momento, per quanto delicato, lo si poteva vedere tutto impegnato a utilizzare detto strumento in preferenza alle ultime novità come le mitragliere o le pistole a raggi. Correva anche voce che si fosse portato dietro quell'arnese il giorno del suo matrimonio e che sua moglie aveva ottenuto il divorzio perché quella dannata chiave fissa esercitava un effetto deprimente sul suo morale. La mia opinione personale era che Kelly avesse la mente di un neanderthalliano.

«La porta stagna la terremo chiusa, però,» decise Jay, «e non venitemi a rompermi le scatole con la storia dell'aria fresca.» Questo era un suo tratto caratteristico che lo rendeva sempre così umano... appunto questo suo modo di parlare dell'aria fresca come se la utilizzasse lui stesso. Il tono del tutto casuale con cui lo diceva, vi faceva dimenticare perfino che lui non aveva mai respirato una sola volta dal giorno in cui il vecchio Knud Johanssen lo aveva messo in posizione eretta. «Andiamo a inserire il chiavistello.» E voltata la schiena alla pulsazione proveniente dalle tenebre, cominciò a rientrare nella camera stagna stando bene attento a non porre i piedi sulle filettature della valvola di chiusura.

Dalle tenebre si udì una voce cantilenante che gridò: «*Nou baiders!*»

Jay si bloccò di colpo, con gli occhi che erano due carboni ardenti. All'esterno, proprio sotto l'apertura della camera stagna si udì uno scalpiccio di piedi, poi qualcosa di sferico e vetroso sfrecciò dentro il portellone, passò sopra la spalla sinistra di Jay e andò in frantumi sopra la culatta superiore della mitragliera, spruzzando tutt'attorno un sottile schizzo di liquido dorato che vaporizzò istantaneamente.

Jay si girò su se stesso, volgendosi verso l'apertura che dava sull'esterno, mentre Armstrong si accostava alla parete per premere col pollice il pulsante dell'allarme generale. Ma prima che potesse toccare quel pulsante, Armstrong cadde a terra, come abbattuto da una mazza invisibile. Io im-

pugnai la pistola a raggi con la bocca rivolta verso la giungla e avanzai con cautela. Inquadrato dalla lucente filettatura della valvola di chiusura vidi la sagoma di Jay tagliarsi contro lo sfondo d'ebano. Fu un terribile errore. Avrei fatto meglio a premere quel pulsante d'allarme. Tre passi ancora e poi l'immagine di tutta quella scena si gonfiò come una bolla di sapone, il cerchio si allargò e la filettatura della valvola divenne ampia e profonda con Jay che appariva gigantesco al centro. Poi la bolla si ruppe e io caddi di schianto come era successo a Armstrong.

Non so per quanto tempo rimasi in quello stato, perché quando riaprii gli occhi, avevo la vaga impressione di aver sentito delle grida attorno al mio corpo a terra e uno scalpiccio di piedi. Mentre ero lì come un cadavere dovette succedere di tutto e quando mi ripresi mi accorsi che ero ancora sdraiato per il lungo sul soffice tappeto erboso zuppo di rugiada, come la foresta da cui continuavano a uscire quelle strane pulsazioni vicina sul mio lato sinistro e le stelle che mi occhieggiavano indifferenti dalla gran volta del cielo. Ero però legato come una mummia egiziana. Di fianco a me c'era un'altra mummia: Jepson. Oltre a Armstrong e diversi altri sul fianco opposto.

A varie centinaia di metri di distanza, i rumori frangevano ancora il silenzio della notte, un misto di imprecazioni terrestri e pigolii alieni. Il *Marathon* era sempre al suo posto e tutto quel che si poteva vedere in quelle tenebre generali era il fascio di luce che si proiettava fuori dal portellone aperto. Poi la luce tremò, si intensificò e sbiadì, per una o due volte sparve addirittura. In mezzo a quel fascio di luce era in atto una lotta che a volte ne cancellava la luminosità, mentre i contendenti si spostavano avanti e indietro.

Jepson russava come un porco dopo una bella sbronza da sabato sera, ma Armstrong era in pieno possesso dei suoi sensi e imprecava come un ossesso. Poi, rotolatosi sul fianco, cominciò a mordere coi denti i nodi dei legacci che tenevano avvinto Blaine, ma una forma vagamente umana uscì dall'ombra nel massimo silenzio e vibrò un colpo in basso. Armstrong si calmò di colpo.

Io strizzai gli occhi per cercare di distinguere quelle forme silenziose che stavano attorno a noi, mentre in silenzio, e senza agitarmi troppo, rivolsi qualche pensiero niente affatto complimentoso nei confronti di McNulty, del *Marathon* e del buon Flettner che aveva inventato quel tipo d'astronave e di tutti quei tipi così altruisti che lo avevano sostenuto moralmente e finanziariamente. Avevo sempre avuto l'impressione che presto o tardi quel-

la gente sarebbe stata la mia morte.

Nel mio profondo, sentii anche una vocina che mi diceva: «Sergente, non ricordi quella promessa che hai fatto a tua madre di non usare un linguaggio osceno? Ricordi quando hai dato a quel pescione venusiano una scatola di latte condensato in cambio di un opale grande quasi quanto l'orologio del campanile? Pentiti, sergente, finché sei in tempo!»

I penetranti pigolii che si sentivano da lontano si intensificarono in un crescendo mentre le poche voci terrestri finivano ad una ad una col tacere. Di tanto in tanto si sentiva il fracasso di oggetti fragili e leggeri che si spezzavano. Altre sagome indistinte portarono altri corpi e li scaricarono accanto a noi, poi tornarono a sparire nelle tenebre. Avrei voluto poter contare quanti eravamo, ma il buio non me lo permise. Tutti i nuovi arrivati erano svenuti, ma ripresero rapidamente i sensi. Riuscii a distinguere la voce irosa di Brennand e il respiro asmatico del comandante. Una stella azzurra risplendette attraverso il bordo di una nube di passaggio mentre la lotta aveva fine. La pausa che seguì aveva qualcosa di spettrale; un silenzio solenne e carico di sottintesi rotto solo dallo scalpiccio di piedi sull'erba e dalla regolare pulsazione proveniente dalla foresta.

Attorno a noi si raccolse un gran numero di forme. La radura ne era piena. Delle mani mi sollevarono, mi controllarono i legacci e mi gettarono su un'amaca di vimini, poi fui sollevato ad altezza di spalla e venni trasportato. Mi sembrava proprio di essere un cinghiale abbattuto portato in trionfo da portatori indigeni dopo la cattura. Semplicemente della carne... il sottoscritto. Semplicemente un trofeo di caccia. Mi chiesi se Dio mi avrebbe messo a confronto con quel pescione.

La carovana si avviò nella foresta e la direzione di marcia era quella della mia testa. Un'altra amaca mi seguiva ai piedi e capii, più che vedere, che ne seguiva tutto un corteo. Jepson era la sardina che mi seguiva e continuava a blaterare su come era finito sempre legato fin dal primo momento che eravamo sbarcati su quel mondo di... puntini, puntini. La fila dei portatori girò con cautela attorno a un albero che si intravedeva appena, passò a vivace passo di marcia sotto un secondo e ne scansò un terzo. Come diavolo facessero i portatori a distinguere un albero dall'altro in quell'oscurità mi era assolutamente incomprensibile.

Ci eravamo appena avventurati in un'oscurità ancora più profonda quando nella radura dove eravamo prima risuonò una tremenda esplosione e una colonna di fuoco si levò fino al cielo illuminandolo a giorno. Perfino il fuoco aveva un color verdognolo su quel mondo. La fila si fermò. Due o

trecento voci pigolarono querule, passandomi davanti di corsa per tornare indietro di un centinaio di metri. «Hanno fatto saltare il *Marathon*,» pensai. «Bah, tutte le cose a un certo punto devono aver fine, comprese le nostre più tenui speranze di tornarcene a casa.»

I pigolii furono soffocati dal rombo di quella colonna di fuoco che si era ancora intensificato. Quando i portatori ripresero il cammino, la mia amaca prese a sobbalzare. Bisogna sperimentare l'andatura che tenevano per poterci credere; per poco io non fui sbalzato fuori, scansai quest'albero, ma non quell'albero, a volte evitando degli arbusti quasi invisibili che alberi non erano. E avevo il cuore in fondo alle scarpe.

Improvvisamente il ruggito che si levava dalla radura terminò con un tonfo possente e una lancia scarlatta sfrecciò verso il cielo forando le nubi. Era uno spettacolo che avevo già visto: quello di un'astronave che si leva in volo. Era il *Marathon*!

Possibile che quegli esseri fossero tanto geniali da imparare sui due piedi a manovrare un'astronave totalmente sconosciuta, tanto da portarla dove volevano? Erano forse questi gli esseri superiori ai Ka che mi avevano descritto? Tutta la faccenda era assurda, degli esperti astronauti che portavano i prigionieri su amache di vimini. Inoltre, dal loro chiacchiericcio e dal passo che avevano assunto, sembrava che lo sprazzo di vita del *Marathon* li avesse presi alla sprovvista. Era proprio un mistero irresolvibile per me.

Mentre la fiammeggiante scia dell'astronave arcuava verso nord, il nostro gruppo aumentò ancora l'andatura. Ci fu una fermata durante la quale i nostri catturatori si consultarono, ma il fatto che continuarono a pigolare mi faceva capire che non si erano fermati per fare un pasto. Venti minuti dopo ci fu un'altra fermata e davanti a noi scoppiò un alterco. Delle guardie rimasero vicine a noi mentre a breve distanza si levava un clamore di molte voci accompagnato da rumorosi miagolii e da un flagellare di grandi rami. Io cercai di immaginarmi una tigre verde e luminosa.

Alla fine ci furono dei tonfi e il miagolio terminò in un colpo di tosse soffocato. Anche il rumore dei rami flagellanti cessò. Allora riprendemmo il cammino, compiendo un'ampia curva attorno a una sagoma mostruosa che mi sforzai invano di vedere. Se solo quel mondo avesse posseduto una luna! Ma non c'erano lune. C'erano solo le stelle e le nubi e la foresta da cui proveniva quel pulsare ininterrotto.

L'alba spuntò mentre la fila dei portatori si allontanava con cautela da un macchione di rovi dall'aria apparentemente innocente. Raggiungemmo la

riva di un ampio fiume. Qui potemmo finalmente osservare le nostre guardie mentre guidavano portatori e fardelli giù per la riva. Queste erano degli esseri molto simili ai Ka, solo più alti e slanciati con grandi occhi intelligenti. Anche loro avevano lo stesso tipo di pelle fibrosa, più grigia, non così verde, e lo stesso crisantemo piantato sul petto. A differenza dei Ka, avevano i fianchi rivestiti da indumenti a pieghe, oggetti di fibre intrecciate e arnesi di legno tra cui complicate cerbottane e dei vasi rotondi con un contenitore a bulbo nella base. Alcuni portavano anche dei panieri contenenti delle piccole sfere come quella che mi aveva fatto perdere i sensi nella camera stagna.

Quando inclinai la testa per cercare di vedere meglio, riuscii solo a scorgere Jepson nell'amaca che veniva dopo la mia e Brennand in quella dietro a lui. Un istante dopo, i miei portatori scaricarono la mia amaca ai bordi dell'acqua senza fare tante cerimonie, poi quella di Jepson a fianco della mia e le altre una di seguito all'altra.

Jepson girò il collo, mi guardò e disse: «Che vermi!»

«Su, sta calmo,» gli dissi. «Se stiamo al loro gioco, forse ci daranno corda.»

«E poi,» aggiunse con cattiveria, «non mi piacciono i tizi che cercano di essere spiritosi nei momenti sbagliati.»

«Io non cercavo affatto di essere spiritoso,» scattai. «Ognuno di noi ha il diritto di tenersi le sue opinioni, no?»

«Ecco che ricominci!» Jepson si contorse nella sua amaca, cercando di forzare i legacci. «Un giorno o l'altro ti concerò io!»

Era inutile parlare con un bestione del genere, perciò non gli risposi. La luce si fece più forte e prese a splendere di un bel verde attraverso la nebbiolina verde che incombeva sul fiume, anch'esso verde. Adesso riuscivo a vedere anche Blaine e Minshull legati dietro Armstrong e la massiccia forma di McNulty dietro di loro. Eravamo ormai in viaggio da circa due ore.

Dieci dei nostri catturatori percorsero tutta la fila di amache aprendoci giacche e camicie per metterci a nudo il petto. Con sé avevano una scorta di quei vasi coi contenitori a bulbo. Due di essi mi scostarono l'uniforme dal petto e lo fissarono come Antonio doveva aver fissato Cleopatra. Ci fu qualcosa che dovette colpirli notevolmente, ma non doveva certo essere il petto villoso. Non ci voleva molto acume per capire che erano sorpresi di vedere che ero privo di crisantemo e non capivano come potessi vivere senza. Così chiamarono anche gli altri e tutta la banda si mise a discutere

di quell'argomento mentre io me ne stavo lì come una vergine sacrificale. Poi decisero di occuparsi di qualcos'altro e tirarono oltre.

I due malcapitati cui toccò questa volta furono Blaine e lo stupidotto che aveva fatto il tirassegno contro la roccia, i quali vennero slegati e spogliati completamente per essere esaminati come bestiame di razza a una fiera di campagna. Uno degli alieni pungolò Blaine al plesso solare e questi gli saltò addosso con un grido attirandolo a terra. Anche l'altro nudista si gettò nella mischia. Armstrong, che non era mai stato un mingherlino tipo fantino spezzò i legacci che lo avvincevano, si rizzò in piedi col volto paonazzo per lo sforzo e si gettò anche lui nella mischia con un ruggito da leone. Sulla sua schiena poderosa dondolavano i frammenti dell'amaca spezzata.

Su tutta la fila delle amache, anche noi altri facemmo sforzi sovrumani per liberarci, ma inutilmente. Poi i verdoni accorsero sulla scena della lotta, e le sfere si frantumarono tutt'attorno ai tre terrestri che si battevano come folli. Il meccanico e Blaine caddero contemporaneamente, come drogati. Armstrong rabbrividì, barcollò, si riprese e resistette abbastanza da spedire due nativi nel fiume e colpire con forza un terzo. Ma alla fine anche lui dovette soccombere.

## V

I verdoni tirarono fuori dal fiume i loro compagni, rivestirono Blaine e l'altro che erano profondamente addormentati, fecero lo stesso con Armstrong e li legarono tutti e tre saldamente. Ancora una volta si misero a discutere animatamente. Naturalmente non riuscii a comprendere un accidente di quel loro linguaggio da canarini, ma ebbi l'impressione che, secondo loro, noi fossimo dotati di una certa quantità di *gamish.*

I legacci cominciavano a infastidirmi. Avrei dato chissà cosa per avere la possibilità di entrare in azione e fracassare un po' di quelle testacce verdi. Contorcendomi un poco, rivolsi un occhio un po' appannato verso un piccolo cespuglio che cresceva a fianco dell'amaca. Il cespuglio faceva tremolare leggermente i minuscoli rami e emetteva un onore di caramello bruciato. Tutta la vegetazione attorno si muoveva e emetteva odori.

Improvvisamente i verdoni smisero di confabulare, e si affollarono sulla riva del fiume dove una flotta di lunghe barche, strette e affusolate, avevano appena superato un'ansa e, spumeggiando sotto i rami protesi di grandi alberi, toccarono riva. Poi ci trasferirono a bordo, cinque per barca, e una volta caricatici, il nostro equipaggio si staccò da terra con vigorosi impulsi,

facendo forza ritmicamente su una fila di dieci leve di legno su ogni fianco della barca per risalire il corso del fiume. Procedemmo a una discreta andatura.

«Io avevo un nonno che era missionario,» dissi a un tratto a Jepson. «E si era cacciato anche lui in una situazione simile.»

«E allora?»

«È finito nel pentolone,» aggiunsi.

«E ci finirai anche tu forse,» scattò Jepson, tentando ancora una volta di spezzare i legacci.

Poiché non avevo niente di meglio da fare, osservai come guidava la canoa il nostro equipaggio e giunsi alla conclusione che quelle leve di legno azionavano due grosse pompe o una batteria di pompe di piccole dimensioni, di modo che la canoa procedeva risucchiando acqua a prua e espellendola poi a poppa. Più tardi scoprii che mi ero sbagliato. Il loro metodo era ancora più semplice. Le leve erano collegate a venti pale divise in due che si protendevano orizzontalmente per cinquanta-sessanta centimetri al di sotto del pelo dell'acqua. Quando una pagaia veniva spinta avanti, le sue superfici delle lame si chiudevano insieme, mentre si riaprivano quando la pagaia tornava indietro. Con questi sistema gli indigeni riuscivano a procedere più velocemente di quanto sarebbero riusciti a fare con dei remi, dal momento che le pagaie si muovevano solo avanti e indietro sott'acqua... e non era necessario sollevarle, girarle e affondarle nell'acqua a forza di muscoli.

Man mano che risalivano il fiume, il sole si alzava sempre più in cielo. Alla seconda ansa, il fiume si diramava in due e la sua corrente era più veloce sui due lati di un'isoletta rocciosa lunga un centinaio di metri circa. Verso il fondo dell'isola c'era un gruppo di quattro enormi alberi i cui tronchi e rami erano di un verde scuro che tirava quasi al nero. Ognuno di essi protendeva una grande quantità di rami orizzontali al di sopra dei quali il tronco continuava a salire fino a terminare in una corona piumata dodici metri più in alto. Ogni ramo poi terminava in una mezza dozzina di robusti ramoscelli che si curvavano verso terra come le dita di una mano nell'atto di afferrare qualcosa.

Mentre gli equipaggi si davano da fare con le leve, la fila di barche imboccò il canale di destra grazie al quale raggiunse il più grande di quei rami immensi. Quando la prua della prima canoa vi passò al di sotto, le dita del ramo si contrassero con avidità. Ne sono sicuro, non fu un'illusione. Lo vidi con assoluta chiarezza, come vedo la busta paga quando me la passano

sotto la scrivania. Quel ramo si stava apprestando a catturarci e dalle sue dimensioni calcolai che avrebbe potuto sollevare la canoa con tutti quelli che c'erano a bordo per far loro chissà che cosa.

Però non lo fece. Proprio mentre la barca entrava nella zona di pericolo, il timoniere si alzò in piedi e lanciò una sfilza di parole incomprensibili all'indirizzo dell'albero. Le dita del ramo si rilassarono. Poi il timoniere della barca che veniva dietro fece lo stesso e altrettanto fece il seguente e quindi il mio. Io, che me ne stavo sdraiato sulla schiena, pronto a reagire quanto può farlo un cadavere, osservai con occhi stralunati quell'enorme torcicollo che si sollevava lentamente per lasciarci passare e quindi ricadeva dietro di noi. Il nostro timoniere non disse altro e fu quello dietro di noi a parlare. Provavo un profondo gelo lungo la spina dorsale.

Otto chilometri più avanti toccammo finalmente terra. Avevo la testa rivolta appunto a riva, ma non vidi gli edifici fin quando i verdoni non mi gettarono sprezzantemente fuori dall'amaca e, una volta libero, non mi rimisero in piedi. Subito persi l'equilibrio e ricaddi seduto. Non sentivo più i piedi. Mentre me li massaggiavo per ripristinare la circolazione, osservai con occhi incuriositi quel posto che poteva essere indifferentemente un villaggio da ridere o una vera e propria metropoli.

Gli edifici erano costruiti in legno verde chiaro ed erano tutti cilindrici, d'altezza e diametro uniformi, e al centro di ognuno di essi vi cresceva un grosso albero, il cui fogliame si stendeva ben oltre il raggio di ciascuna casa, fornendo a questo modo una protezione dagli sguardi indiscreti provenienti dall'alto. Non si sarebbe potuto davvero studiare niente di meglio per nascondere quella città dall'aria, sebbene non ci fosse ragione di supporre che gli abitanti dovessero temere qualche pericolo dall'alto.

Tuttavia, visto il modo in cui alberi e edifici sorgevano negli stessi posti, era assolutamente impossibile stimare le dimensioni di quel posto, perché al di là del più vicino schermo di edifici c'erano altri alberi e poi ancora alberi e alberi e alberi, ciascuno dei quali avrebbe anche potuto nascondere una casa. Mi era assolutamente impossibile dire se stavo guardando un miserabile villaggio o i sobborghi in riva al fiume di una metropoli che arrivavano fino all'orizzonte. Niente di strano che quando la scialuppa era uscita in esplorazione non avesse visto altro che la foresta. Anche se fosse passata sopra una zona popolata da milioni di abitanti, l'equipaggio non avrebbe notato altro che la giungla.

Un'orda di verdoni, con le armi spianate e gli occhi vigili, si affollò attorno a noi, mentre alcuni di essi finivano di liberare i prigionieri. Il fatto

che fossimo arrivati a bordo di un apparecchio come il *Marathon* non li riempiva per niente di reverenza nei nostri confronti. Adesso i piedi erano tornati ad ubbidirmi, così feci sforzo sui miei scarponcini, mi rialzai in piedi e mi guardai. Fu allora che provai una duplice scossa.

La prima la ricevetti quando scrutai i miei compagni di sventura. Di tutti gli effettivi del *Marathon* ce n'erano qui meno della metà. Gli altri mancavano. Un'amaca conteneva una forma immobile e rilassata che riconobbi essere il corpo del tizio che era stato investito dalla scarica di dardi subito dopo il nostro atterraggio. Su un'altra riposava la forma sveglia, ma disinteressata e dall'aria sognante di Sug Farn. Ma lui era l'unico marziano presente. Degli altri non c'era nessuno. E mancavano pure l'ingegnere capo Douglas, Bannister, Kane, Richards, Kelly, Jay Score, Steve Gregory, il giovane Wilson e una dozzina d'altri.

Erano forse morti? Ma pareva poco probabile... altrimenti perché i verdoni avrebbero dovuto trasportare un cadavere, ma non gli altri? Erano forse riusciti a fuggire o formavano forse un secondo gruppo di prigionieri che erano stati portati altrove? Non c'era modo di determinare il loro destino, eppure era strano che mancassero.

Diedi di gomito a Jepson: «Ehi, hai notato...?»

Dal lato del fiume arrivò un improvviso rombo e tutti i verdoni sollevarono attoniti gli occhi e si misero a gesticolare con le loro armi. Vedevo che muovevano anche la bocca, ma il ruggito che veniva dall'alto ne soffocò i suoni. Mi girai di scatto e quasi gli occhi mi schizzarono dalle orbite quando l'agile forma della lancia del *Marathon* scese in picchiata fino a pochi metri dalla superficie del fiume, per poi riprendere quota e svanire al di sopra degli alberi accompagnata dal suo rombo che andò allontanandosi sempre di più.

Poi la sentii compiere un'ampia virata e il frastuono andò accelerando mentre ricompariva con un'altra picchiata, così bassa che sfiorò la superficie dell'acqua, sollevando dietro di sé una spruzzata di goccioline verdi e mandando a frangersi delle piccole ondate contro riva. Quindi sfrecciò via di nuovo con un rombo beffardo, passandoci davanti a tale velocità che non fu possibile distinguere la cabina del pilota.

Jepson si sputò sul pugno, rivolse un'occhiataccia ai verdoni e disse: «Adesso questi vermacci schifosi se la vedranno brutta!»

«*Tut!*» lo rimproverai.

«E in quanto a te,» cominciò, ma non ebbe il tempo di dire altro, perché

improvvisamente un verdone alto e magro dall'aria cattiva gli saltò addosso.

Quindi gli diede uno sprezzante urtone in pieno petto e pigolò qualcosa in tono interrogativo.

«Non azzardarti a mettermi le mani addosso!» ringhiò Jepson, restituendogli lo spintone.

Il verdone barcollò all'indietro, poi riprese l'equilibrio e vibrò un calcione con la gamba destra. Dapprima pensai che volesse cercare di colpire Jepson alle tibie, ma non era così. Gli stava invece gettando addosso qualcosa e quel qualcosa era una cosa viva. Tutto quello che riuscii a vedere era qualcosa che assomigliava, ma poteva anche non essere, a un serpentello, lungo e spesso non più di una matita e, tanto per cambiare, non era di color verde ma di un arancio brillante con macchioline nere. La cosa cadde sul petto di Jepson, lo morse, poi gli scivolò giù dal corpo con tale rapidità che quasi non riuscii a seguirlo e, raggiunto il suolo, sfrecciò sull'erba verso il suo proprietario.

Infine si arrotolò alla caviglia del verdone, a pancia all'aria, e assunse esattamente l'aspetto di un innocuo ornamento della gamba. C'erano anche altri indigeni che portavano oggetti similari e tutti erano color arancio a macchie nere, eccetto uno che era giallo e nero.

Jepson strabuzzò gli occhi, aprì la bocca, ma non emise alcun suono. Barcollò. Il tizio che portava alla caviglia quella robaccia gialla e nera era al mio fianco e osservava Jepson con interesse accademico. Io gli spezzai il collo. Il rumore che fece spezzandosi, mi ricordò quello di un legno marcio. La cosa che aveva alla caviglia lo lasciò nello stesso istante che cadeva, ma era ormai troppo tardi. Jepson crollò a faccia a terra, proprio mentre il mio stivaletto spiaccicava quella cosa disgustosa sul tappeto erboso.

Attorno a me ci fu un pandemonio e sentii la voce ansiosa di McNulty gridare: «Ragazzi, calma! Ragazzi!» Perfino in un momento come quello quel fesso pensava solo al pericolo di venir degradato per aver tollerato dei maltrattamenti da parte nostra nei confronti degli indigeni. Armstrong continuava a gridare: «Eccone un altro!» e ogni volta a quelle parole seguiva un tonfo nelle acque del fiume. Dappertutto si sentivano rumori sordi e le sfere avevano ripreso a spezzarsi. Jepson continuava a giacere come morto mentre i contendenti incespicavano sopra di lui. Brennand si precipitò verso di me. Respirava a fatica e stava cercando di strappare un occhio nero a un muso verde.

Intanto io avevo messo le mani su un altro aborigeno e avevo cominciato a farlo a pezzi, cercando di immaginarmelo come un pollo arrosto di cui mi pare di non ricevere mai di più del pezzo che vola per ultimo al di là della siepe. Era un verdone difficile da tenere quello, però, e rimbalzava come una palla di gomma. Di sopra della sua spalla vedevo Sug Farn che se la sbrogliava con cinque di essi per volta e gli invidiai quei tentacoli che gli servivano da braccia. Il mio avversario colpì con le sue dita rigide nel punto in cui avrei dovuto avere quel crisantemo che non possedevo, parve sorpreso di esserselo scordato, e stava ancora pensando a una nuova mossa quando finì nel fiume.

Poi mezza dozzina di sfere si schiantarono ai miei piedi e l'ultima cosa che ricordo di avere udito fu Armstrong che urlava qualcosa prima di sentire un tuffo. L'ultima cosa che ricordo, invece, fu di aver visto Sug Farn che tirava fuori di scatto un tentacolo di riserva che aveva temporaneamente messo in disparte per far sì che dei sei verdoni che mi erano saltati addosso solo cinque giungessero a destinazione. L'altro stava ancora volando quando io caddi a terra.

Per chissà quale ragione non persi i sensi come mi era capitato prima; forse avevo aspirato solo una mezza dose di ciò che emettevano le sfere o forse queste contenevano una sostanza diversa. L'unica cosa di cui mi resi conto, fu di cadere con cinque aborigeni attaccati alle costole, mentre il cielo girava come impazzito e il cervello andava in pappa.

Poi, cosa stupefacente, mi risvegliai, con le estremità superiori di nuovo strettamente legate.

Sulla mia sinistra un gruppo di indigeni formava una specie di Montagna su delle forme che non potevo vedere ma che sentivo bene. Armstrong stava urlando a più non posso sotto quel gruppo di indigeni, che, dopo un paio di minuti, si separò per rivelare la sua sagoma legata insieme a quella di Blaine e Sug Farn. Alla mia destra c'era Jepson, con le braccia libere, ma chiaramente fuori combattimento. Non c'era nessuna traccia della lancia.

Senza altro indugio, i verdoni ci fecero marciare attraverso il tratto erboso e attraverso otto chilometri di foresta, o città, come diavolo volete chiamarla. Due di loro trasportavano Jepson in una specie di cesta di vimini. Gli alberi erano ancora nello stesso numero delle case. Di tanto in tanto sulle porte si affacciavano degli abitanti dall'espressione impassibile che osservavano la nostra penosa marcia. A vederci veniva quasi da pensare che fossimo gli unici esemplari superstiti del dodo.

In questa sfilata di morte, Minshull e McNulty procedevano proprio dietro di me e sentii il secondo pontificare: «Parlerò al loro capo di questa faccenda. Gli griderò sul muso che tutti questi incidenti sono stati la conseguenza inevitabile della bellicosità della sua gente.»

«Non c'è dubbio,» concesse Minshull con un tocco di ironia nella voce.

«Pur concedendo che ci sono delle reciproche difficoltà di comprensione,» continuò McNulty, «sono convinto che abbiamo il diritto di essere accolti con un minimo di cortesia.»

«Verissimo,» osservò Minshull. La sua voce era ora solenne quanto quella del presidente di un congresso di impresari di pompe funebri. «E faremo notare che il modo in cui siamo stati accolti lascia molto a desiderare.»

«È precisamente il mio punto di vista,» ribatté il capitano.

«E qualsiasi proseguimento delle ostilità sarebbe veramente deplorabile,» continuò Minshull.

«Naturalmente!» confermò McNulty con entusiasmo.

«Nel qual caso ci sentiremo autorizzati a sbudellare tutti i verdoni di questo pianeta puzzolente.»

«Eh?» questa volta McNulty fece una pausa. La sua voce si levò stridula.

«Niente, niente,» mentì Minshull in tono amabile. «Non ho neanche aperto bocca.»

Ciò che il comandante offeso avrebbe voluto dire rimase un mistero perché a quel punto un verdone giudicò che avesse rallentato troppo il passo e lo pungolò. Così McNulty accelerò sbuffando l'andatura e da quel momento in poi camminò immerso in un silenzio introspettivo.

Alla fine uscimmo da una lunga fila ordinata di case nascoste dagli alberi e entrammo in una radura ampia il doppio di quella in cui era atterrato prima il *Marathon.* Era una radura circolare, pianeggiante e coperta da un muschio di un ricco color smeraldo. Il sole, che ormai era ben alto in cielo, riversava un diluvio di raggi verdi chiari su quello strano anfiteatro al cui limitare si accalcava un'orda di indigeni in silenziosa attesa.

Il centro di quella radura colpì subito la nostra attenzione, perché qui spiccava in modo visibile, come un enorme grattacielo in un paesino della terra, un gigantesco albero, un vero e proprio albero mostro. Quanto fosse alto era assolutamente impossibile dirlo, ma era tanto grande da far sfigurare al suo confronto le gigantesche sequoie della Terra. Il suo tronco aveva un diametro di ben dodici metri e l'estensione dei suoi rami era im-

mensa sebbene i rami si trovassero a un'altezza spropositata. Questo possente albero era così enorme che non riuscivamo semplicemente a staccarne gli occhi. E se questa specie di cosmici zulù intendevano appiccarci se non altro avevano scelto bene l'albero a cui farlo. Visti da terra, i nostri corpi sarebbero parsi semplicemente degli insetti svolazzanti appesi tra la Terra e il cielo.

Minshull dovette aver pensato la stessa cosa, perché sentii dire a McNulty. «Guardi che albero di Natale! E noi siamo le palline colorate. Adesso tireranno a sorte e il fortunato che pesca l'asso di picche farà da reginetta su in cima.»

«Non essere morboso,» sbottò McNulty. «Non faranno nulla di così illegale.»

Poi un indigeno indicò il nostro comandante così ottimista e sei di essi gli saltarono addosso prima che questi potesse dilungarsi ulteriormente sull'argomento della legge intercosmica, quindi, con assoluto spregio degli usi a cui la vittima teneva tanto, lo trascinarono verso l'albero in attesa.

## VI

Fino a quel momento non avevamo notato il rullio di tamburi che echeggiava sordamente tutt'attorno alla radura. Adesso lo si sentiva ben forte e aveva un qualcosa di sinistro in quei battiti sordi e insistenti. Quel rimbombo strano e elusivo era stato con noi fin dal principio; alla fine ci eravamo abituati e non gli avevamo più prestato attenzione allo stesso modo in cui si diventa insensibili al familiare tic tac di un orologio di casa. Ma adesso, forse perché quel rullio serviva a accrescere la drammaticità della scena, ci rendevamo ben conto di quel *tum, tum, tum* insistente e mortale.

La luce verde sul viso del comandante gli diede un'espressione macabra, ma McNulty continuò a avanzare con solennità e il suo volto dimostrava un'incrollabile fede nella virtù della ragionevolezza. Non ho mai incontrato una persona che avesse più fiducia di lui nella legge. Mentre camminava verso l'albero, so che lo animava la profonda convinzione che quella povera gente non avrebbe potuto fargli niente di drastico se prima non avessero riempito tutti i moduli prescritti e li avessero legalizzati con i debiti timbri e firme. Se McNulty doveva morire, sarebbe morto con l'approvazione della legge.

A metà strada dall'albero, nove alti indigeni andarono incontro al comandante e alla sua guardia. Questi nuovi indigeni non erano vestiti in

modo diverso dagli altri, eppure, riuscivano a dare la vaga impressione di differenziarsi dalla massa. Forse erano degli stregoni, stabilì la mia mente in preda all'agitazione.

Quelli che tenevano McNulty lo consegnarono prontamente a questi nuovi arrivati, poi scapparono di corsa verso il limitare della radura come se avessero visto il diavolo in persona. Ma non c'era nessun diavolo, solo quell'albero mostruoso. Tuttavia sapevo cosa erano in grado di fare certi alberi in questo mondo verdeggiante, l'avevo visto coi miei occhi, ed era assai probabile che questo nonno di tutti gli alberi fosse in grado di azione riprovevoli assolutamente uniche nel suo genere. Di quel bestione d'albero una cosa era sicura... di *gamish* ne aveva a bizzeffe.

I nove spogliarono rapidamente McNulty fino alla cintola. Lui continuava a parlar loro, ma era troppo lontano da noi perché potessimo sentire il succo della sua ramanzina e i catturatori non gli badarono minimamente. Ancora una volta gli esaminarono il petto, conferirono tra di loro, e bruscamente presero a trascinarlo verso l'albero. McNulty vi si oppose con appropriata dignità. Allora lo sollevarono di peso e lo portarono loro.

Con voce aspra, Armstrong, disse: «Abbiamo ancora delle gambe, non vi pare?» e subito dopo falciò le gambe alla guardia più vicina con un calcio ben assestato.

Ma prima che qualcun altro potesse seguire il suo esempio e dare il via a un'altra inutile rissa, giunse un'interruzione dal cielo. Sul costante tambureggiare della foresta si sovrappose un altro rullio più rapido e vigoroso che si trasformò rapidamente in un crescente ululato. Poi l'ululato crebbe fino a diventare un esplosivo ruggito, mentre rapida l'argentea lancia del *Marathon* si abbassava al di sopra dell'albero fatale.

Qualcosa cadde dal suo ventre, qualcosa che quando scoppiò assunse una forma a fungo, che come dopo un momento di esitazione, calò lentamente sulla chioma dell'albero. Era un paracadute! E vidi che all'imbragatura c'era appesa una figura che poi venne inghiottita nell'oceano di quel fogliame. La distanza aveva fatto sì che fosse impossibile riconoscere l'invasore calato dal cielo.

I nove che trasportavano McNulty Io lasciarono cadere senza tante cerimonie sull'erba e osservarono l'albero in attesa che succedesse qualcosa. Cosa strana, tutte le manifestazioni aeree riempivano quegli indigeni più di curiosità che di paura. L'albero rimase imperturbato, poi, improvvisamente, tra i rami superiori, scoccò il raggio di una pistola, che toccò un grosso ramo nel punto di giunzione col tronco e lo tranciò. Il ramo così

amputato cadde roteando al suolo.

Immediatamente un migliaio di protuberanze simili a germogli nascosti tra le foglie dell'albero si gonfiarono come palloncini, raggiunsero le dimensioni di zucche gigantesche e scoppiarono con una salve di schiocchi secchi come colpi di fucile, emanando contemporaneamente una nebbiolina giallognola a un ritmo tale che in meno di un minuto tutto l'albero ne fu avvolto. Tutti gli indigeni presenti lanciarono stridule grida da civette e, volte le spalle, scapparono via. Anche i custodi di McNulty rinunciarono alla cerimonia che avevano in mente e si unirono ai fuggiaschi. La pistola ne centrò due prima che avessero fatto una decina di passi, gli altri sette raddoppiarono l'andatura. Rimase solo McNulty che si diede da fare a cercare di liberarsi dai legacci che gli avvincevano i polsi mentre la nebbiolina scivolava lentamente verso di lui.

Di nuovo comparve il raggio dell'arma in cima all'albero che ormai era appena visibile dentro quel manto di nebbia e un altro ramo cadde a terra. L'ultimo indigeno era ormai scomparso. La nebbiolina era ormai a trenta metri dal comandante che la osservava come un uomo incantato da un serpente. I suoi polsi erano ancora legati ai fianchi. All'interno della nebbiolina gli scoppietti coninuarono a susseguirsi anche se non più così rapidamente.

Mentre gridavamo a McNuIty che se ne stava come imbambolato di sfruttare le gambe, cercammo disperatamente di liberarci tra di noi dei legacci. McNulty prese a indietreggiare, ma lentissimamente, con un passo da paralitico. Infine Armstrong riuscì a liberarsi con uno sforzo sovrumano, si sfilò di tasca un coltello a serramanico e cominciò a tagliare i nostri legami. Minshull e Blaine, i primi due a venire così liberati, corsero verso McNulty che a dieci metri da quella nebbiolina sembrava un imponente Aiace che sfidava il potere degli dei alieni, e lo trascinarono indietro.

Proprio mentre finivamo di liberarci, la lancia tornò indietro con un'ampia virata e svanì dietro la colonna di nube gialla per poi allontanarsi con un rumore di tuono. La salutammo con un rauco evviva, poi dalla nebbiolina uscì a grandi passi una imponente figura che con ciascuna mano trascinava dietro di sé un corpo afflosciato. Era Jay Score e sulle spalle portava una piccola ricetrasmittente.

Jay Score venne verso di noi, grande e possente, con gli occhi in cui bruciava quella sua fiamma perenne e ci mollò davanti i due cadaveri. «Guardateli... ecco cosa vi farà quel vapore se non vi muovete subito di qui e di corsa!»

Guardammo. Quelle due povere cose era quanto restava dei due indigeni che aveva colpito, ma la loro pelle non era marcita così per colpa del raggio della pistola. Quei due corpi lebbrosi erano troppo distrutti per poter essere chiamati cadaveri, ma non lo erano abbastanza per essere definiti scheletri. Erano semplicemente dei brandelli di carne e di organi divorati a metà su un'ossatura in decomposizione. Non era difficile capire cosa sarebbe successo a Jay se fosse stato composto di carne e ossa o fosse stato un essere respirante.

«Torniamo al fiume,» consigliò Jay. «Dobbiamo assolutamente raggiungerlo anche a costo di aprirci la strada con le mani. Il *Marathon* atterrerà sulla riva e non dobbiamo mancarlo per nessuna ragione.»

«Ma non dimenticate, ragazzi,» aggiunse McNulty, «che non voglio inutili stragi.»

Ci fu un bel coro di risate. Le nostre uniche armi, consistevano ormai nella pistola a raggi di Jay, il coltello a serramanico di Armstrong e i nostri pugni. Dietro di noi incalzava lentamente, ma con costanza, la nebbiolina mortale. E tra noi e il fiume si stendeva la metropoli dei verdoni con tutti i suoi abitanti, di cui non conoscevamo neppure il numero, armati di ordigni ignoti. Insomma, ci trovavamo in mezzo a due fuochi, tra un demone giallo e un mare verde.

Ci mettemmo subito in marcia con Jay in testa. McNulty e il massiccio Armstrong dietro di lui. E dopo di loro venivano due uomini che trasportavano Jepson, il quale anche se era in condizioni di usare la lingua, non poteva ancora muovere le gambe. Due altri trasportavano il cadavere che i nostri attaccanti si erano portati dietro dall'astronave. Riuscimmo così ad addentrarci per circa duecento metri tra gli alberi senza trovare opposizione e finalmente seppellimmo il cadavere dell'uomo che aveva posato per primo piede su quel pianeta. Sparì alla nostra vista in quel cupo silenzio dei morti, mentre tutt'attorno a noi risuonavano le pulsazioni della foresta.

Nel giro di soli cento metri, fummo costretti a seppellirne un altro. L'altro tizio che aveva giocato al tirassegno ormai era rinsavito, vista la fine dell'amico, e si era messo alla testa del gruppo, come a voler fare penitenza per le sue mattane. Ora marciavamo lentamente e con prudenza, gli occhi vigili per cercare di scorgere eventuali indigeni in agguato e i sensi all'erta per non cadere vittime di qualche cespuglio lanciadardi o di qualche ramo vischioso.

L'uomo che procedeva in testa al gruppo deviò attorno a un albero che

sovrastava una casa silenziosa e deserta. La sua attenzione però era completamente concentrata sull'entrata aperta di quella casa e non prestò attenzione a un altro albero sotto cui si era spostato. Questo era un albero di medie dimensioni, con una corteccia verde argentea e lunghe foglie ornamentali da cui pendevano cascatelle di sottilissimi fili, le cui estremità arrivavano a un metro dal suolo. L'uomo che marciava in testa al gruppo sfiorò proprio questi fili. Ci fu un intenso lampo di luce azzurra, una puzza di ozono e di peli bruciati e l'uomo cadde a terra, folgorato come se fosse stato centrato in pieno da un lampo scaturito dal cielo.

Nebbiolina o non nebbiolina, lo riportammo indietro di un centinaio di metri e lo seppellimmo accanto al compagno. Appena in tempo. Quando riprendemmo il cammino, quella lebbra strisciante l'avevamo già alle calcagna. Intanto, alto nel cielo quasi nascosto dalla verzura, il sole riversava in basso i suoi raggi limpidi e formava strani disegni tra le foglie sovrastanti.

Dopo essere girati bene al largo da quest'ultimo pericolo, che battezzammo alberovolt, arrivammo in fondo alla via principale della metropoli. Qui sotto un certo aspetto avevamo un vantaggio, per altri versi no. Le case erano disposte in fila ed erano ben spaziate l'una dall'altra, di modo che potevamo marciare bene al centro della strada sotto la striscia scoperta del cielo in modo di essere fuori della portata della bellicosa vegetazione di quel pianeta. Ma questo ci esponeva a possibili attacchi in ogni direzione da parte dei nativi che volessero impedirci di fuggire, ma comunque fosse dovevamo procedere allungando bene il collo per non essere presi alla sprovvista.

Sug Farn mi disse: «Sai, io avrei un'idea che varrebbe la pena di studiare.»

«E cioè?» chiesi, pieno di speranze.

«Pensa se avessimo una scacchiera con dodici caselle per lato,» suggerì. «A questo modo avremmo quattro pedine in più e quattro pezzi principali. Potremmo chiamarli gli "arcieri". Questi pezzi potrebbero spostarsi in avanti di due caselle e mangiare gli avversari diagonalmente avanti di una casella. Non sarebbe un gioco meravigliosamente complicato così?»

«Ma va a fare un bagno!» gli dissi di tutto cuore.

«Come avrei dovuto immaginarmi, hai una mentalità molto limitata,» ribatté lui e, tratto di tasca un flacone di profumo *hooloo*, che non so come era riuscito a salvare da tutto quel caos, si allontanò da me per annusarlo in maniera deliberatamente offensiva. Ma non me ne frega niente di ciò che

dicono certuni... Noi non puzziamo affatto come dicono i marziani! Queste piovre sono degli emeriti bugiardi!

A quel punto Jay Score interruppe la marcia, e anche il nostro litigio, e ringhiò: «Credo che adesso basti.» Poi si scaricò dalle spalle la radio portatile, la sintonizzò e disse al microfono: «Sei tu, Steve?» Una pausa, poi: «Sì, vi stiamo aspettando a circa mezzo chilometro nella radura vicino al fiume. No, non c'è opposizione... per ora almeno. Ma ce ne sarà, ne sono sicuro. OK, aspetteremo.» Un'altra pausa. «Vi guideremo col suono.»

Quindi, rivolse la sua attenzione dalla radio al cielo, ma continuò ad ascoltare tenendo in funzione un auricolare. Anche noi altri ascoltammo. Per un po' non si udì altro che il *throb, throb, throb* che non era mai cessato un attimo sul mondo folle, ma subito dopo si udì un forte ronzio simile a quello di un calabrone in avvicinamento.

Jay afferrò il microfono. «Ti sentiamo. Ti stai avvicinando.» Il ronzio si fece più forte. «Sei sempre più vicino. Bene così.» Dopo un attimo aggiunse: «Adesso stai deviando troppo di lato.» Il ronzio parve allontanarsi. «Così no, hai virato dalla parte sbagliata.» Un'altra breve attesa. Il lontano ronzio si fece improvvisamente più forte. «Adesso procedi esattamente.» Il ronzio divenne un ruggito. «Bene!» gridò Jay. «Sei quasi su di noi!»

A quel punto Jay Score sollevò ansioso lo sguardo al cielo e anche noi lo imitammo all'unisono. Un istante dopo la lancia attraversò il tratto scoperto di cielo così velocemente da non darci neanche il tempo di tirare un sospiro, ma anche da bordo dovevano averci visti, perché la lancia compì un'ampia ed elegante virata, chiudendola a circa tre chilometri di distanza e tornò indietro a tutta velocità. Questa volta potemmo osservare bene la scena e gridammo come tanti bambini impazziti.

«Ci avete individuati?» chiese Jay al microfono. «Bene, provate al prossimo passaggio.»

Di nuovo la lancia virò, tornò sulla rotta precedente e venne verso di noi molto veloce, simile alla gigantesca palla di un antico cannone. Mentre si avvicinava a noi dal suo ventre caddero numerosi involti e pacchi appesi a paracadute. Quella roba sembrò manna scesa dal cielo, mentre la lancia passava sopra di noi con un rombo e scavava un tunnel nel cielo a nord. Se non fosse stata per questi maledetti alberi, la lancia avrebbe potuto atterrare e portarci tutti fuori pericolo.

Quando arrivarono, ci gettammo avidamente sui rifornimenti. Strappammo gli involucri e ci impadronimmo del contenuto. C'erano tute spaziali per tutti che ci sarebbero ottimamente servite contro ogni tipo di pe-

ricoli gassosi. Poi c'erano pistole ben oliate e cariche e un'ampia riserva di pastiglie eccitanti. Inoltre c'era anche una piccola cassa, tutta ben imbottita di gommapiuma che conteneva una mezza dozzina di minibombe atomiche. E non mancavano un grosso flacone di tintura di iodio con un pacchetto di materiale per medicazioni a testa.

C'era anche un grosso involto che si era incastrato tra i rami più alti di un albero, o almeno si era impigliato il suo paracadute, e adesso dondolava in modo allettante dalle funi. Pregando che non contenesse niente di esplosivo, mirammo alle funi con le pistole a raggio e lo portammo a terra. Conteneva un buon rifornimento di razioni concentrate d'emergenza e una latta di quindici litri di succo di pompelmo.

Poi ripiegammo i paracadute, ci mettemmo in spalla le provviste e ci rimettemmo in cammino. Il primo chilometro fu agevole: solo alberi, alberi, alberi e case abbandonate. Fu appunto in quel tratto di percorso che notai come le case fossero sormontate sempre dallo stesso tipo di albero. Nessuna casa infatti era stata costruita attorno a quegli alberi vischiosi o elettrici di cui ormai conoscevamo bene i poteri. Se poi quegli alberi particolari erano innocui nessuno di noi era particolarmente desideroso di scoprirlo, ma fu appunto qui che Minshull scoprì in essi l'origine di quella pulsazione incessante.

Senza badare a McNulty che continuava a chiocciare come una gallina agitata, Minshull entrò in una casa deserta con la pistola pronta a far fuoco in caso di pericolo. Un minuto dopo ne uscì dicendoci che la casa era abbandonata, ma che l'albero al centro della costruzione continuava a pulsare rumorosamente come un tam-tam indigeno. Aveva posto l'orecchio accanto al tronco e ne aveva sentito distintamente il pulsare di quel cuore gigantesco.

Questo diede la stura a una dissertazione di McNulty, il quale si chiedeva se avessimo legalmente il diritto di mutilare o comunque danneggiare gli alberi di quel pianeta. Se infatti si trattava di essere semisenzienti, allora davanti alla legge godevano dello status di indigeni e come tali rientravano nella parte tal dei tali, paragrafo xy del Codice Intercosmico che regolava le relazioni planetarie. Il comandante una volta preso il via ci dette dentro con gusto e senza curarsi minimamente del fatto che avrebbe anche potuto finire bollito nell'olio prima di sera.

Quando a un certo punto fece una pausa per tirare fiato, Jay Score gli disse calmo: «Comandante, forse questa gente ha delle leggi proprie e intende farle applicare.» Così dicendo indicò con la mano la strada.

Io seguii con gli occhi la direzione indicata con tanta calma da lui e mi infilai freneticamente nella tuta spaziale. Adesso ci siamo, pensai! Il lungo braccio della giustizia stava per portarci davanti alla resa dei conti!

## VII

Ciò che ci aspettava a circa un chilometro di distanza era un'avanguardia di enormi esseri serpentini lunghi una trentina di metri e spessi quanto un corpo umano. Adesso procedevano contorcendosi verso di noi, ma i loro movimenti erano particolarmente rigidi ed erano privi di sinuosità. Dietro di essi, si muoveva, sempre in modo assai goffo, un piccolo esercito di cespugli dall'apparenza ingannevolmente innocua. E dietro di questi c'era un'orda di indigeni che lanciavano alte grida col coraggio di chi ormai si sente al sicuro. L'avanzata di quell'orda d'incubo era determinata dall'andatura degli oggetti serpentini che procedevano in testa e che strisciavano in maniera tortuosa come se stessero cercando di muoversi un centinaio di volte più veloci di quanto la natura li avesse predisposti.

Stravolti da quello spettacolo orribile ci fermammo. Gli esseri striscianti però continuarono ad avanzare e chissà come riuscivano a dare l'impressione di una tremenda forza che aspettava solo di essere scatenata. Più si avvicinavano, più apparivano grossi e quando furono solo a un centinaio di metri mi resi conto che uno solo di loro avrebbe potuto afferrare sei di noi contemporaneamente e conciarci peggio di quanto un boa constricotr avesse mai conciato una povera capra.

Queste erano le belve di una enorme foresta semi-senziente. Lo capii istintivamente e mentre avanzavano le sentii miagolare debolmente. Queste allora erano le mie tigri verdi, i compagni di quella cosa che i nostri catturatori avevano ucciso nella giungla di smeraldo. Ma evidentemente erano esseri che potevano venir domati e la loro forza sfruttata a proprio vantaggio. E questa tribù c'era riuscita. Sì, decisamente erano più in gamba dei Ka.

«Penso proprio di riuscirci a questa distanza,» disse Jay Score quando la distanza tra noi si fu ridotta a soli sessanta metri.

Con assoluta calma, Jay innescò una bomba atomica che avrebbe potuto perfino distruggere il *Marathon*, Purtroppo, il punto debole di Jay è che non riesce mai a valutare bene la potenza degli ordigni esplosivi, così continuò a giocherellare con quell'affare in modo che mi fece desiderare che lui fosse dalla parte opposta del cosmo e proprio quando stavo già per

scoppiare in lacrime, lo lanciò. Il suo possente braccio destro sibilò nell'aria mentre lanciava la bomba in aria facendole percorrere un ampio arco.

Ci buttammo tutti a terra. Poi la terra si sollevò come la pancia di un ammalato. Enormi grumi di plasma e frammenti di materia verde e fibrosa scaturirono in alto, rimasero un momento sospesi a mezz'aria e poi piovvero tutt'attorno a noi. Ci rialzammo, percorremmo di corsa una trentina di metri e ci buttammo di nuovo a terra mentre Jay scagliava un'altra bomba. Questa mi fece pensare ai vulcani. Lo scoppio quasi mi ridusse a brandelli. Il frastuono era appena cessato quando ricomparve l'astronave che scese in picchiata sulla retroguardia del nemico e mollò anche lì un paio di bombe. Altre esplosioni. Mi si bloccò lo stomaco vedendo quello sfacelo.

«Adesso!» gridò Jay, e afferrato, Jepson, sempre impedito, se lo buttò sulle spalle per poi lanciarsi avanti di corsa. Noi ci lanciammo dietro di lui.

Il nostro primo ostacolo fu un grosso cratere sul cui fondo la terra fumava e in cui si trovavano dei vermi gialli mutilati. Io gli girai attorno e scavalcai con un salto di due metri un pezzo di uno di quei mostri che pur mutilato nella morte continuava a sussultare in modo orribile e spasmodico. C'erano molti altri di quegli esseri mutilati tra noi e il cratere seguente e tutti erano verdissimi e rizzavano sottilissime antenne che vibravano come se volessero cercare la vita che ormai era fuggita via. Coprimmo i trenta metri tra un cratere e l'altro a tempo di record, con Jay sempre in testa nonostante il suo pesante fardello. Io sudavo come un toro nell'arena e ringraziai la mia buona stella per la bassa gravità che ci permetteva di mantenere quell'andatura frenetica.

Di nuovo ci separammo e girammo attorno al bordo del secondo cratere. Questo ci portò proprio faccia a faccia col nemico e dopo fu il caos.

Io fui bloccato da un cespuglio. Purtroppo la mia mentalità da terrestre mi indusse, nonostante tutte le recenti esperienze, a trascurarlo, così gli avevo appena tolto gli occhi di dosso che quello in un baleno si spostò di fianco, mi si avvinghiò alle gambe e mi trascinò a terra. Io caddi prono, illeso, ma continuando a imprecare e quel cespuglio cominciò a spruzzarmi metodicamente la tuta spaziale con una fine polverina grigia. Poi un lungo tentacolo che sembrava di cuoio volteggiò alle mie spalle, mi strappò di dosso il cespuglio e lo fece a pezzi.

«Grazie, Sug Farn!» esclamai. Mi rialzai e tornai nella mischia.

Un secondo vegetale bellicoso crollò sotto il fuoco della mia pistola e il raggio assai potente proseguì per una ventina di metri facendo arrostire un

indigeno che continuava a urlare e gesticolare. Sug afferrò un terzo cespuglio e fece anche quello a pezzi con aria sprezzante. La polverina emessa dal vegetale non sembrava fargli assolutamente nulla.

Jay adesso era cinque o sei metri più avanti di me. Si fermò un momento, scagliò una bomba, si lasciò cadere al suolo, si rialzò e riprese a correre, sempre con Jepson saldamente stretto nel braccio sinistro. La lancia ululò sopra di noi, scese in picchiata e fece di nuovo una strage nelle retroguardie del nemico. Un raggio di pistola sprizzò dietro di me, mi sfiorò pericolosamente il casco e incenerì un cespuglio. Mentre procedevo, sentivo nell'auricolare del casco qualcuno che imprecava con costanza. Alla mia destra un grande albero si mise a flagellare l'aria con i rami e poi cadde di schianto, ma non avevo né il tempo né la voglia di stare lì ad esaminarlo.

Poi un serpente afferrò Blaine. Come fosse riuscito a sopravvivere, lui solo tra tutti i suoi compagni ormai annientati, era un mistero, ma il fatto era che giaceva al suolo esattamente come tutti gli altri straziati e fatti a pezzi, ma era ancora tutto intero e quando Blaine fece per scavalcarlo, quel mostro si avvinghiò attorno a lui con tutte le sue spire. Blaine lanciò un urlo orribile nel microfono e fu terribile udire i rumori della sua morte. La sua tuta fu stritolata e tra le pieghe schizzò il sangue. Quelle grida e quella vista mi rivoltarono talmente che mi fermai di colpo e Armstrong che procedeva dietro di me venne a sbattermi contro.

«Va avanti!» ruggì, furioso. Con la sua pistola a raggi tracciò il serpentone verde facendo a brani con furia selvaggia. Poi ci lanciammo avanti, lasciando per forza il cadavere straziato di Blaine dietro di noi.

Ormai avevamo superato le forze frontali e eravamo giunti a contatto con gli indigeni che si erano miracolosamente ridotti di numero. I fragili globi anestetici continuavano a rompersi attorno a noi, ma il loro contenuto gassoso era ormai innocuo grazie alla protezione offertaci dalle tute e comunque correvamo troppo veloci per inalare qualche sbuffo di gas. Io abbattei tre verdoni in rapida successione, e vidi Jay far saltare la testa a un altro senza neanche rallentare l'andatura.

Stavamo già boccheggiando per lo sforzo, quando inaspettatamente il nemico cedette. Gli indigeni superstiti sparirono al sicuro nella foresta proprio mentre la lancia tornava con un ruggito di vendetta. Ormai avevamo strada libera. Senza rallentare minimamente l'andatura, con gli occhi vigili e le armi pronte al fuoco, corremmo in riva al fiume e lì, sul grande spiazzo erboso trovammo il *Marathon*... la più dolce visione dell'intero co-

smo!

Fu qui che Sug Farn ci fece prendere uno spavento del diavolo, perché mentre correvamo gioiosamente verso il portellone aperto, lui ci precedette tutti quanti e ci sbarrò la strada con il mozzicone di un tentacolo, dicendo: «Forse sarebbe meglio se non entrassimo... per ora.»

«Perché no?» chiese Jay. I suoi occhi freddi e luminosi si posarono sul troncone di tentacolo del marziano. «Che diavolo ti è successo?»

«Sono stato costretto a perdere un arto,» disse Sug Farn con la stessa indifferenza di chi potrebbe permettersi di perdere un arto come un cappello. «È stata la polverina. Quella roba è composta da milioni di insetti che penetra dovunque e corrode. E mi stava mangiando vivo. Guardatevi anche voi!»

Accidenti se aveva ragione! Adesso che ci facevo attenzione, vedevo piccoli grumi di polverina grigia che cambiavano forma sulla mia tuta e si muovevano. Presto o tardi la polverina avrebbe corroso il tessuto e avrebbe cominciato ad attaccare... *me*! Non mi ero mai sentito peggio in tutta la mia vita. Così, mentre tenevamo d'occhio il limitare della foresta, dovemmo sprecare mezz'ora per arrostirci a vicenda le tute con i raggi delle pistole alla massima ampiezza e alla minima potenza. Quando alla fine l'ultima microscopica pulce cadde dalla mia tuta, ero coperto di sudore, e mi sentivo come un tacchino al forno.

Il giovane Wilson colse naturalmente l'occasione per tirare fuori una macchina fotografica e immortalare il comune spidocchiamento decontaminizzante. Queste immagini, lo sapevo bene, avrebbero poi fatto il giro del mondo per essere mostrate a un pubblico comodamente sprofondato in morbide poltrone e ben lontano dai pericoli di Rigel. Dentro di me, sperai in gran segreto che qualcuno di quei microorganismi riuscisse a sopravvivere e a venir portato sulla terra con la pellicola. Poi, Wilson, con aria più ufficiale, scattò delle foto anche alla foresta, al fiume e a un paio di canoe rovesciate con le loro pagaie bivalve in bella mostra. Alla fine, però, riuscimmo a salire a bordo dell'astronave e ringraziammo il destino.

La scialuppa fu issata a bordo e il *Marathon* decollò istantaneamente. Non credo di avere mai provato quella meravigliosa sensazione da vincitore di un milione di dollari, come nel momento in cui la normale luce risplendente del sole entrò dai portelli e quella biliosa colorazione verdastra sparve dai nostri volti. A fianco di Brennand osservai quello strano mondo assurdo che rimpiccioliva sotto di noi e non posso dire di essermi sentito

dispiaciuto di vederlo scomparire.

Jay ci raggiunse e disse: «Sergente, non faremo altre tappe. Il comandante ha deciso di tornare sulla Terra immediatamente per stendere un rapporto completo.»

«Perché?» chiese Brennand facendo un gesto verso il basso. «Ce ne siamo andati senza raccogliere praticamente niente che valesse la pena di riportare a casa!»

«McNulty pensa che abbiamo scoperto già abbastanza.» Il ritmico ronzio dei motori di poppa si udì distintamente nel momento di silenzio che seguì. «Ha detto che lui guida una spedizione esplorativa e non dirige un mattatoio. Adesso ne ha avuto abbastanza e sta pensando seriamente di dare le dimissioni.»

«Che testa di legno!» esclamò Brennand con totale mancanza di rispetto.

«Cos'è che abbiamo scoperto, ammesso che abbiamo scoperto qualcosa?» chiesi io.

«Be', adesso sappiamo che la vita su quel pianeta si svolge soprattutto per simbiosi,» rispose Jay. «Ci sono diverse forme di vita che vivono un'esistenza in comune e mettono insieme le loro facoltà. Gli uomini vivono in simbiosi con gli alberi, ognuno con un suo albero particolare. Il trait-d'union è dato da quello strano organo che hanno sul petto.»

«Droghe al posto del sangue,» esclamò Brennand. «Bah!»

«Però,» continuò Jay, «ci sono anche degli esseri superiori ai Ka e a quelli come loro, esseri quasi divini che possono allontanarsi dagli alberi e viaggiare in lungo e in largo, di giorno e di notte, esseri capaci di mungere i loro alberi, trasportare con sé il nutrimento e assorbirlo da ciotole. Questi esseri sono riusciti ad avere la supremazia della simbiosi e, dal punto di vista di questo pianeta, essi solo sono liberi!»

«Però anche gli dei sono caduti!» commentai.

«Non proprio,» mi contraddisse Jay. «Noi ne abbiamo uccisi alcuni, ma non li abbiamo sconfitti. Questo mondo è ancora loro. Noi *ci* stiamo ritirando con le nostre perdite... e abbiamo ancora Jepson da curare!» Voltò via lo sguardo a quelle parole.

Mi colpì improvvisamente un pensiero e gli dissi: «Ehi, che è successo durante l'assalto all'astronave? E come avete fatto a seguire le nostre tracce?»

«Era una lotta persa in partenza, così siamo decollati,» rispose Jay. «Dopo di che non ci è stato difficile seguirvi.» I suoi occhi risplendevano sempre di una fiamma imperscrutabile, ma giuro che c'era una traccia di umo-

rismo in essi quando continuò dicendo: «Voi avevate Sug Farn con voi e noi avevamo Kli Yang e gli altri.» Si portò la mano alla testa e vi picchiettò sopra allusivamente. «I marziani hanno molto *gamishi*»

«Oh, la telepatia!» uggiolò Brennand. «Me ne ero completamente scordato. Sug Farn non ha detto neanche una parola!»

«Ciò nonostante,» disse Jay, «Sug Farn è rimasto in costante contatto coi suoi simili!»

Poi Jay imboccò il corridoio e svoltò l'angolo. A quel punto squillò l'allarme e io e Brennand ci abbracciammo come fratelli mentre l'astronave passava alla propulsione Flettner e il mondo verde si riduceva a un puntolino con una rapidità che non mancava mai di stupirmi. Infine ci riprendemmo dal balzo e ci massaggiammo lo stomaco per rimettere in sesto le budella. Quindi Brennand si avvicinò alla valvola della camera stagna, manipolò i comandi e osservò l'indicatore di pressione che saliva da un chilo e mezzo a sette.

«Ci sono i marziani là dentro,» gli feci notare, «e non gradiranno per niente questo scherzo.»

«Non voglio affatto che lo gradiscano. Gli insegnerò io a quei mostricciattoli di gomma a tenermi nascoste le cose!»

«Ma non piacerà neanche a McNulty.»

«E chi se ne frega di quel che piace a McNulty!» strepitò Brennand. In quel momento McNulty in persona girò l'angolo e si avvicinò con imponente dignità e Brennand si affrettò ad aggiungere con voce più forte: «Ma dovresti usare un tono più rispettoso, accidenti, e chiamarlo sempre comandante!»

Insomma, quando dovete fare un viaggio nello spazio, non badate tanto all'astronave... ma sceglietevi con cura la gente con cui dovrete fare il viaggio!

## Il sistema ferroso
## *The Iron Standard*
### *di* Lewis Padgett (Henry Kuttner e C.L Moore)
### *Astounding*, dicembre

*Che anno per i Kuttner! Oltre i cinque racconti contenuti in questo volume, i due (in alcuni casi separatamente) pubblicarono tra l'altro:* Endowment Policy *(«Astounding», agosto);* Gallegher Plus *(«Astounding», novembre);* Ghost *(«Astounding», maggio);*

Nothing but Gingerbread Left *(«Astounding», gennaio);* Shock *(«Astounding», marzo);* Open Secret *(«Astounding», aprile);* Time Locker *(«Astounding», gennaio); e* The World ìs Mine *(«Astounding», giugno). In aggiunta a tutti questi racconti, pubblicarono anche il romanzo a puntate* Earth's Last Citadel *e sui numeri di agosto e settembre di «Astounding» apparve anche l'interessante romanzo* Judgement Night *di Catherine Moore.*

*Il qui presente* The Iron Standard *è un'eccellente storia sull'argomento della sopravvivenza ed è un esempio particolarmente ben rappresentativo di quella ricca vena di idee che fu sfruttata dagli scrittori di fantascienza attingendo al campo dell'antropologia culturale.*

*(Nel lontano 1947 partecipai alla Quinta* Convention *Mondiale della Fantascienza che si tenne quell'anno a Philadelphia, ed era anche la prima cui partecipavo io da quando c'era stata la prima di esse nel 1939. (Nel periodo bellico ne erano state saltate parecchie, le uniche interruzioni di questa lunga serie). In quella* Convention *si votò per l'«autore preferito» e io finii all'undicesimo posto, una cosa di cui, a quel tempo, fui molto orgoglioso. Se volete sapere chi finì al primo posto, bene, fu proprio lui... Henry Kuttner.* - I.A.*)*

Non era detto che le razze aliene dovessero essere cordiali o nemiche; potevano anche essere ostinatamente indifferenti... e con effetti catastrofici!

«Così il fantasma non camminerà più per un anno... tempo venusiano,» disse Thirkell, raccogliendo una cucchiaiata di fagioli freddi con aria disgustata.

Rufus Munn, il capitano che stava descarafaggiando la minestra, sollevò un attimo lo sguardo dal lavoro in cui era profondamente impegnato. «Non so davvero perché abbiamo dovuto importare questa roba. Un anno più quattro settimane, Steve. E ci vorrà poi ancora un mese di viaggio nello spazio prima di toccare di nuovo la Terra.»

Il viso rotondo e grassoccio di Thirkell si fece solenne. «E che succederà nel frattempo? Moriremo di fame con questi fagioli freddi?»

Munn sospirò, gettando un'occhiata dal portello aperto e schermato dell'astronave *Goodwill* in direzione di alcune figure indistinte che si muove-

vano nella nebbiolina là fuori. Ma non rispose. Barton Underhill, carico speciale e uomo tuttofare, che era riuscito a scroccare un passaggio a bordo grazie alla ricchezza del padre, fece un sorriso sforzato e disse: «Che si aspetta? Non usiamo consumare combustibile. Ne abbiamo giusto abbastanza per tornare a casa. Quindi o si mangiano fagioli freddi o niente.»

«E allora vada per niente,» annunciò Thirkell con aria solenne. «Siamo stati degli scialacquatori. Abbiamo sprecato le nostre sostanze per vivere in modo scandaloso!»

«In modo scandaloso!» ringhiò Munn. «Ma se abbiamo regalato la maggior parte dei nostri viveri ai venusiani!»

«Be',» mormorò Underhill, «ci hanno dato da mangiare loro... per un mese.»

«Non adesso. Adesso c'è un embargo. Ma cos'hanno contro di noi, poi?»

Munn spinse indietro il suo sgabello con improvvisa decisione. «Questa è una cosa di cui dovremo cercare di venire a capo. Non si può continuare in questa maniera. Non abbiamo semplicemente viveri sufficienti per sopravvivere un anno intero. E non possiamo neppure vivere coi prodotti della terra...» Si interruppe quando qualcuno fece scorrere la lampo dello schermo della porta stagna e entrò nel locale: un uomo tarchiaticcio con alti zigomi e un naso a becco su un viso terracotta.

«Trovato qualcosa, Pellerossa?» chiese Underhill.

Mike Aquila Veloce gettò un plastisacco sul tavolo. «Sei funghi. Non mi meraviglio più che i venusiani usino culture idroponiche. È indispensabile. Crescono solo funghi su questo mondo spugnoso e la maggior parte di essi sono anche velenosi. Niente da fare, comandante.»

Munn strinse le labbra. «Capisco. Dov'è Bronson?»

«Sta elemosinando. Ma non otterrà neanche un *fal*.» Il navajo fece un cenno col capo in direzione del portello. «Eccolo che torna.»

Dopo un istante gli altri udirono i passi pesanti di Bronson, poi l'ingegnere entrò nella saletta col viso rosso quanto i suoi capelli. «Non chiedetemi niente,» mormorò. «Non azzardatevi a dire una parola. Io, un originario della contea di Kerry, che cerco di scroccare uno schifosissimo *fal* da un bastardo dalla pelle zigrinata con un anello di ferro al naso come un selvaggio Ubangi. Pensateci, gente! Sarà un'onta incancellabile.»

«Hai tutta la mia simpatia,» disse Tirkell. «Ma ti sei procurato qualche *fal*, almeno?»

Bronson gli scoccò un'occhiata incendiaria. «Vi pare che avrei preso le sue schifosissime monete se me le avesse offerte?» gridò l'ingegnere con

gli occhi iniettati di sangue. «Glieli avrei sbattuti su quel muso bavoso, e potete credermi. *Io* toccare i suoi soldi puzzolenti? Datemi dei fagioli.» Afferrò un piatto di portata e cominciò a mangiare tutto ingrugnito.

Thirkell scambiò un'occhiata con Underhill. «Non ha trovato il becco di un quattrino,» osservò il secondo.

Bronson si appoggiò di scatto allo schienale della sedia. «Mi ha chiesto se facevo parte della Gilda dei Mendicanti! Perfino i barboni devono entrare in un sindacato su questo pianeta!»

Il capitano Munn fece una smorfia, pensieroso. «No, non si tratta di sindacato, Bronson, e neppure di una vera e propria gilda come quelle medievali. I *tarkomar* sono delle organizzazioni molto più potenti e con principi molto più elastici. I sindacati sono nati da un contesto economico e sociale ben definito e adempiono a una precisa funzione, quella di costituire un sistema equilibrato che permetta di continuare a costruire la società. Naturalmente questo non vale per tutti. Sulla Terra ci sono sindacati ottimi, come quelli dei Trasporti Aerei, e quelli disonesti come quello dei Dragatori Sottomarini. I *tarkomar*, invece, sono diversi. Non hanno uno scopo produttivo. Servono soltanto per tenere immobilizzato il sistema sociale venusiano.»

«Sicuro,» esclamò Thirkell, «e se non ne facciamo parte, non abbiamo il diritto di lavorare... in nessun campo. E non possiamo esserne membri se prima non paghiamo una tassa d'iscrizione... mille *sofal*.»

«Va adagio con quei fagioli,» lo ammonì Underhill. «Ce ne sono rimaste solo dieci scatolette.»

Ci fu un attimo di silenzio, poi Munn offrì delle sigarette.

«Che bisogna fare qualcosa, questo è certo,» disse. «Non possiamo procurarci viveri all'infuori che dai venusiani e questi non ce ne daranno. Abbiamo solo un punto a nostro favore; le leggi sono così arbitrarie che i venusiani non possono rifiutarsi di *venderci* dei viveri... infatti è illegale rifiutare della moneta legale.»

Mike Aquila Veloce tirò tristemente fuori i suoi sei funghi. «Sicuro. Sempre che riusciamo a mettere le mani sul valsente. Ma qui su Venere siamo al verde, completamente al verde, e fra poco creperemo di fame. Se qualcuno è così bravo da trovare una risposta a questo...»

Questo avveniva nel 1964, tre anni prima del primo volo riuscito su Marte, cinque anni dopo che Dooley e Hastings avevano atterrato con la loro astronave nel Mare Imbrium. La luna naturalmente era disabitata, vi

crescevano solo delle alghe attive, ma non intelligenti. I marziani, esseri svegli, dal petto molto ampio, dotati di un veloce metabolismo e di mente brillante e guizzante, si erano dimostrati amichevoli e era apparso subito chiaro che le due civiltà, quella terrestre e quella marziana, non sarebbero entrate in collisione. In quanto a Venere, però, nessuna astronave vi era fino a quel momento atterrata.

La *Goodwill*, quindi, era l'ambasciatore della Terra. Quella spedizione era stata un esperimento, come era avvenuto in occasione del primo viaggio su Marte, perché nessuno sapeva se su Venere esistesse o meno una forma di vita intelligente. A bordo erano stati immagazzinati viveri per più di un anno, cibi liofilizzati, plastibulbi, concentrati e vitamine, ma a bordo tutti avevano l'intima convinzione che su Venere avrebbero trovato di che satollarsi con facilità.

E infatti cibo ce n'era, I venusiani lo coltivavano nelle loro vasche idroponiche sotto le città. Ma sulla superficie del pianeta non cresceva assolutamente nulla di edibile. Anche la vita animale e volatile era scarsa, perciò la caccia sarebbe stata impossibile perfino nel caso che ai terrestri fosse stato concesso di conservare le proprie armi. E agli inizi tutto era sembrato davvero una gran festa, dopo il duro viaggio spaziale... una festa lunga un anno in mezzo a una civiltà aliena e affascinante.

Per essere aliena, lo era. I venusiani erano tipi molto conservatori. Ciò che andava bene per i loro lontani antenati doveva andare bene anche per loro. E a quanto sembrava non desideravano che cambiasse niente. L'attuale struttura sociale aveva funzionato ottimamente per secoli e secoli; perché modificarla adesso?

Purtroppo i terrestri erano essi stessi una modifica all'assetto sociale... questo era chiaro.

Risultato: un boicottaggio dei terrestri.

Un boicottaggio condotto all'insegna della passività. Il primo mese non aveva portato nessuna difficoltà. Al capitano Munn erano state offerte le chiavi della capitale, Vyring, alla cui periferia si trovava ora la *Goodwill* e i venusiani avevano offerto viveri in abbondanza... piatti strani ma gustosi il cui contenuto proveniva dai giardini idroponici. In cambio anche i terrestri avevano attinto generosamente dalle proprie scorte, impoverendole in modo pericoloso.

E i cibi venusiani si deterioravano rapidamente. Non c'era infatti nessun bisogno di conservarli, perché le vasche idroponiche ne producevano costantemente una scorta inesauribile. I terrestri si erano così trovati alla fine

con scorte ormai ridotte a poche settimane dei viveri che avevano portato con sé e una montagnola di immondizia che fino a qualche giorno prima erano sembrati tanti deliziosi manicaretti.

Poi i venusiani avevano smesso di rifornirli di frutta, verdure e funghi di carne, tutte cose molto deperibili come si è detto, e avevano chiuso i battenti. La festa era finita. Non avevano nessuna intenzione di far del male ai terrestri, infatti il loro atteggiamento era rimasto assolutamente cordiale, ma da quel momento in poi «pagamento alla consegna»... e niente assegni. Un grosso fungo di carne, sufficiente a riempire quattro uomini affamati costava dieci *fal*.

Ma dal momento che i terrestri non avevano neanche il becco di un *fal*, non avrebbero ricevuto né funghi né altri generi alimentari.

All'inizio la cosa non era sembrata importante. Non lo era sembrata fin quando non avevano cominciato a esaminare la situazione e avevano cominciato a chiedersi esattamente come avrebbero fatto a procurarsi dei viveri.

*Non c'era nessun modo.*

Così adesso sedevano sulla *Goodwill* mangiando fagioli freddi e sembravano cinque dei Sette Nani, cinque omaccioni robusti, tutti ossa e muscoli, scelti appunto per il loro fisico resistentissimo ai rigori del volo spaziale... ma neppure i loro cervelli, anch'essi scelti con cura, non li potevano minimamente aiutare.

Era davvero un problema semplicissimo... semplicissimo e primitivo. Loro, i rappresentanti della più potente civiltà terrestre, avevano una fame da lupo. E fra poco ne avrebbero avuta ancora di più.

Purtroppo, come si è detto, non avevano il becco di un *fal*... avevano solo dell'inutilissimo oro e argento e cartamoneta. È vero che nell'astronave c'era del metallo, ma non c'era allo stato puro il metallo che serviva loro, c'erano solo delle leghe che non potevano essere scomposte.

Perché su Venere vigeva il sistema ferroso.

* * *

«... eppure ci deve essere una risposta,» commentò ostinato Munn, col viso duro e truce. Con un gesto d'irritazione spinse indietro il piatto. «Tornerò a parlare col Consiglio.»

«E a che ti servirà?» volle sapere Thirkell. «Siamo fregati, inutile cercare di rigirare la frittata. Quel che conta sono i soldi.»

«Non fa niente. Andrò lo stesso a parlare con Jorust,» ringhiò il capitano. «Quella donna non è stupida.»

«Infatti,» osservò enigmaticamente Thirkell.

Munn lo fissò acutamente, poi fece un cenno a Mike Aquila Veloce e si voltò verso la valvola. Underhill saltò in piedi volonteroso.

«Posso venire anch'io?»

Bronson si mise a giocare truce coi suoi fagioli. «Perché diavolo vuoi andare anche tu? Tu non sapresti neppure cavartela con una slot-machine nel quartiere malfamato di Vyring, ammesso che avessero quelle macchine. Ma credi forse che se gli vai a raccontare che tuo padre è un magnate della Amalgamated Ores, si commuoveranno e ti passeranno i buoni per la mensa... eh?»

Ma nonostante le, parole il suo tono era abbastanza cordiale e Underhill si limitò a sorridere. Il capitano Munn disse: «Se vuoi venire vieni, ma sbrigati.» I tre uomini uscirono in mezzo alla nebbiolina di vapore che aleggiava nell'aria e i loro piedi ciangottarono nel fango appiccicoso.

Il caldo non era poi così insopportabile e i forti venti di Venere fornivano una rapida evaporazione, una forma di condizionamento naturale che impediva ai terrestri di sentire troppo l'umidità. Munn fece ricorso alla propria bussola. La periferia di Vyring era a meno di un chilometro di distanza, ma la nebbia come al solito era densissima. Su Venere era sempre così. I tre si misero a scarpinare in silenzio.

«Io credevo che gli indiani sapessero come procurarsi da mangiare coi prodotti della terra,» osservò un istante dopo Underhill, rivolto al navajo. Mike Aquila Veloce lo guardò interrogativamente.

«Io non sono un indiano venusiano,» gli spiegò. «Forse riuscirei anche a costruire un arco con delle frecce ed abbattere un venusiano... ma anche questo servirebbe a poco se poi non avesse le tasche piene di *sofal.*»

«Potremmo magari mangiarlo,» mormorò Underhill. «Chissà che sapore avrebbe un arrosto di venusiano?»

«Se lo scopri, quando tornerai a casa potrai scrivere un best-seller.» osservò Munn. «Se tornerai, cioè. Vyring ha anche una forza di polizia, amico.»

«Oh, be',» fece Underhill e non finì la frase. «Eccoci alla Chiusa. Oh, signore... che profumino di cucina che si sente!»

«Lo sento anch'io,» grugnì il navajo, «ma speravo che nessuno ne accennasse. Adesso zitto e cammina.»

Il muro che circondava Vyring era più una diga che una fortificazione.

Venere infatti era un pianeta civile e unificato; e a quanto sembrava non c'erano né guerre né pedaggi... una conseguenza naturale per uno stato mondiale. Gli apparecchi di trasporto aereo fecero dei rumori sfrigolanti quando sbucarono dalla nebbia sopra di loro. Anche le strade erano invase dalla nebbia, dissipata a tratti da enormi ventilatori. Vyring, che era riparata dai venti, aveva un clima molto caldo e sgradevole, fatta eccezione all'interno delle abitazioni dove si potevano utilizzare degli impianti ad aria condizionata.

Quella città a Underhill ricordava Venezia: le strade infatti erano i canali e sull'acqua barche di varie fogge e dimensioni filavano via veloci o andavano lentamente alla deriva o solcavano placidamente la superficie. Perfino i mendicanti viaggiavano per via d'acqua. Accanto ai canali c'erano anche degli scomodi sentieri fangosi, ma solo chi non possedeva proprio neanche un *fal* se ne serviva.

I terrestri si servirono appunto di questi sentieri e imprecarono con fervore mentre camminavano nel fango fino alla caviglia. Per lo più, i venusiani li ignorarono.

Solo un taxi d'acqua scivolò verso la riva e il pilota, che portava il distintivo azzurro del suo *tarkomar*, li salutò: «Posso scortarvi da qualche parte?» volle sapere.

Underhill tirò fuori di tasca un dollaro d'argento. «Se ti accontenti di questo... certo.» Tutti i terrestri avevano rapidamente imparato il venusiano in quanto erano buoni linguisti ed erano stati appunto scelti anche per questa loro dote, oltre a molte altre di importanza interplanetaria. In quanto alla fonetica, la lingua venusiana non presentava nessuna difficoltà.

Non fu quindi loro difficile capire il taxista quando questi rispose picche.

«Tiriamo la moneta,» propose Underhill speranzoso. «Il doppio o niente.»

Ma i venusiani non amavano giocare d'azzardo. «Il doppio di cosa?» chiese il pilota. «Di quella moneta? Ma è d'argento.» Con la mano indicò la decorazione argentea rococò sulla prua della sua imbarcazione. «Ciarpame!»

«Questo sarebbe proprio il posto giusto per Benjamin Franklin,» osservò Mike Aquila Veloce. «La sua dentiera era in ferro, vero?»

«Se lo era, aveva una fortuna in bocca, almeno secondo gli standard venusiani,» osservò Underhill.

«Be', non proprio.»

«Se era sufficiente per acquistare un pranzo completo era una fortuna,» insistette Underhill.

Il pilota gettò ai terrestri un'occhiata dispregiativa e si allontanò in cerca di clienti più danarosi. Munn continuò a camminare con ostinazione, mentre si tergeva il sudore dalla fronte. Davvero un bel posto quella Vyring, pensò. Un posto bellissimo in cui morire di fame.

Mezz'ora di percorso disagiato fu sufficiente per suscitare una certa collera in Munn. Se Jorust si fosse rifiutata di riceverlo, pensò, ci sarebbe scappato qualche guaio, anche se i venusiani avevano portato loro via le armi. In quel momento si sarebbe sentito capace di distruggere tutta Vyring coi denti... e di mangiarsi tutto ciò che era masticabile, naturalmente.

Fortunatamente Jorust era disposta a riceverli. I terrestri furono accompagnati nel suo ufficio, una grande e lussuosa stanza a grande altezza al di sopra della città, con le finestre aperte da cui entrava un venticello rinfrescante. Jorust si aggirava per l'ufficio su una sedia a rotelle dotata di motore. Lungo le pareti correva un ripiano leggermente inclinato che assomigliava a una scrivania e probabilmente adempiva alla stessa funzione. Il ripiano arrivava all'altezza delle spalle dei terrestri, ma la sedia di Jorust era molto alta, così che per lei era all'altezza giusta. Munn pensava che probabilmente la donna iniziasse a lavorare al mattino in un angolo e poi continuasse a lavorare facendo tutto il giro della stanza nell'arco della giornata.

Jorust era una venusiana slanciata dai capelli grigi e con una pelle finemente zigrinata e occhi neri e svegli che ora esprimevano una certa cautela. Quando i terrestri entrarono, lei scese dalla sedia e indicò loro di sedersi, accomodandosi anche lei su un puf. Poi si accese una pipa che assomigliava a un bocchino gigante e la riempì con un cilindro di erbe gialle compresse. Nell'aria si levò un profumo aromatico. Underhill lo fiutò con desiderio.

«Che siate degni dei vostri padri,» augurò loro educatamente Jorust, tendendo la mano con sei dita in segno di saluto. «Qual motivo vi porta qui?»

«La fame,» rispose Munn senza tergiversare. «Credo sia giunto il momento di mettere le carte in tavola.»

Jorust lo osservò con sguardo inscrutabile. «Ebbene?»

«Non ci piace essere presi in giro.»

«Vi abbiamo forse fatto del male?» chiese il capo del Consiglio.

Munn la guardò. «Non giochiamo con le parole. Ci state rendendo la vita impossibile. E lei che qui è un pezzo grosso o ne è la responsabile o sa perché succede tutto questo. Cosa mi risponde?»

«No,» rispose Jorust dopo un attimo di silenzio. «No, io non sono affatto così potente come lei pare pensare. Io sono solo uno degli amministratori in carica. Non sono io che faccio le leggi, il mio compito è semplicemente quello di accertarmi che vengano osservate. Noi non siamo nemici.»

«Ma potremmo diventarlo,» disse Munn severo. «Se un giorno arrivasse un'altra spedizione dalla Terra e ci trovasse morti...»

«Noi non vi uccideremmo mai. È contro le nostre tradizioni.»

«Però potreste farci morire di fame.»

Gli occhi di Jorust si restrinsero. «Comperatevi da mangiare. Chiunque può farlo, indipendentemente dalla sua razza.»

«E cosa potremmo usare come denaro?» chiese Munn. «Voi non siete disposti ad accettare la nostra moneta. E noi non ne abbiamo qui della vostra.»

«La vostra moneta non vale niente,» spiegò Jorust. «Noi qui abbiamo tutto l'oro e l'argento che vogliamo... è piuttosto comune da noi. Ma con un *difal*, dodici *fal*, potrete comperare molti viveri. E con un *sofal* ancora di più.»

Naturalmente aveva ragione e Munn lo sapeva. Un *sofal* valeva ben millesettecentoventotto *fal*. Proprio così.

«E come vi aspettate che ci procuriamo il ferro che da voi viene considerato come denaro?» scattò Munn.

«Lavorate per procurarvelo, come fa la nostra gente. Il fatto che proveniate da un altro pianeta non vi esenta dal dovere di creare qualcosa tramite il lavoro.»

«Di che genere?»

«Drenaggio dei canali. Qualsiasi cosa!»

«Lei è forse membro del *tarkomar* dei drenatori di canali?»

«No,» rispose Munn. «Come ho fatto a dimenticarmi di iscrivermi?»

Jorust ignorò il sarcasmo. «Lei deve però iscrivermi. Qui tutte le attività hanno un proprio *tarkomar*.»

«Se mi presta mille *sofal*, mi iscriverò subito.»

«Questo avete già tentato di farlo,» gli disse Jorust. «Tutti i nostri usurai hanno però riferito che le garanzie da voi offerte non hanno il minimo valore.»

«Non hanno il minimo valore! Vuol dire che a bordo della nostra astro-

nave non abbiamo nulla che possa valere mille *sofal* per la vostra razza? Questo significa farci girare intorno e lo sa benissimo. Solo il nostro purificatore d'acqua vale per voi almeno sei volte tanto!»

Jorust sembrò quasi offendersi. «Da mille anni purifichiamo la nostra acqua per mezzo di filtri di carbone. Se cambiassimo sistema adesso, sarebbe come dare degli stupidi ai nostri antenati. Ma loro non erano affatto stupidi, erano grandi e saggi.»

«E il progresso?»

«Non ne vedo la necessità,» disse Jorust. «La nostra civiltà è perfetta così com'è. Perfino i mendicanti sono ben nutriti. Non esiste l'infelicità su Venere. I sistemi dei nostri antenati sono stati messi alla prova e giudicati buoni. Quindi, perché cambiare?»

«Ma...»

«Se alterassimo questo equilibrio, non faremmo che sconvolgere lo *status quo*,» affermò con decisione Jorust, alzandosi in piedi. «Che siate degni dei vostri padri.»

«Ascolti...» cominciò Munn.

Ma Jorust era tornata sulla sua sedia e non prestava più attenzione a lui.

I tre terrestri si guardarono in faccia, scrollarono le spalle e uscirono. La risposta era stata un secco no.

«E questo,» osservò Munn mentre scendevano con l'ascensore, «è quanto. Jorust ha l'intenzione di farci morire di fame. E si sono passati parola.»

Underhill non era però d'accordo. «Quella donna però non ha tutti i torti. Come ha detto lei è solo un amministratore. Sono i *tarkomar* che formano i gruppi di pressione qui. E sono un blocco di granito.»

«Lo so anch'io che sono loro a comandare su Venere,» disse Munn con una smorfia. «È difficile capire la psicologia di questa gente. Sembrano così impervi ad ogni cambiamento. E noi rappresentiamo un cambiamento. Così hanno pensato di limitarsi a ignorarci.»

«Non funzionerà,» disse Underhill. «Anche se ci lasciassero morire di fame, in futuro arriveranno altre astronavi dalla terra.»

«Potrebbe funzionare lo stesso trucchetto anche con loro.»

«La morte per fame? Ma...»

«Resistenza passiva. Non c'è nessuna legge che costringa i venusiani a trattare con i terrestri. Così si limitano ad adottare una politica della porta chiusa e noi non possiamo farci assolutamente nulla. Su Venere non c'è lo zerbino con scritto "benvenuti" davanti alla porta.»

Mike Aquila Veloce ruppe il lungo silenzio mentre uscivano sulla riva

del canale. «La loro psicologia è semplicemente una variante dell'adorazione degli antenati. Un trasferimento di egoismo, forse... un complesso razziale di inferiorità.»

Munn scosse la testa. «Mi sembra che sia un po' tirata per i capelli come conclusione.»

«Può darsi benissimo. Ma tutto questo si riduce all'adorazione del passato. E alla paura. La loro attuale civiltà sociale funziona così da secoli. Quindi non vogliono intrusioni. Ed è logico. Se lei avesse a disposizione una macchina che svolge perfettamente la funzione per cui è stata creata, vorrebbe forse dei miglioramenti?»

«Perché no?» fece Munn. «Certo che li vorrei.»

«Perché?»

«Be', per risparmiare tempo. Se ci fosse qualche nuova aggiunta che mi permettesse di far raddoppiare la produzione alla macchina, la vorrei.»

Il navajo apparve pensieroso. «Mettiamo che quella macchina producesse diciamo dei frigoriferi. Ci sarebbero delle ripercussioni. Lei avrebbe bisogno di minor lavoro e questo sconvolgerebbe l'economia.»

«In modo microscopico.»

«In questo caso. Ma ci sarebbero dei cambiamenti anche dal punto di vista dei consumatori. Ci sarebbero più persone che disporrebbero di frigoriferi. Ci sarebbe più gente che si farebbe il gelato in casa. Le vendite dei gelati crollerebbero... le vendite al dettaglio, almeno. Ma i grossisti comprerebbero meno latte e i contadini...»

«Lo so,» disse Munn. «Il regno andò perduto solo perché mancava un chiodo. Ma tu stai parlando di microcosmi. E anche se così non fosse, ci sarebbero delle compensazioni automatiche... ci sono sempre state.»

«Una civiltà sperimentale in espansione è ben disposta a ricorrere a queste compensazioni,» fece notare Mike Aquila Veloce, «ma i venusiani sono ultraconservatori. Secondo loro non hanno più bisogno di crescere né di modificarsi. Il loro sistema funziona così da secoli. E perfettamente integrato. Una minima intrusione potrebbe mandare all'aria baracca e burattini. Il potere è tutto in mano ai *tarkomar* e questi non sono minimamente intenzionati a mollarlo.»

«E così noi crepiamo di fame,» concluse Underhill.

L'indiano gli sorrise. «Sembra proprio di sì. A meno che non riusciamo a escogitare il modo di far quattrini.»

«Dovremmo riuscirci,» osservò Munn. «Dopo tutto ci hanno scelto per il nostro quoziente di intelligenza, tra le altre cose.»

«I nostri talenti non sono molto utilizzabili,» fece notare Aquila Veloce gettando un sasso nel canale con un calcio. «Lei è un fisico. Io sono un naturalista. Bronson è un ingegnere meccanico e Steve Thirkell un segaossa. E tu, mio inutile amico sei il figlio di un riccone.»

Underhill sorrise piuttosto imbarazzato. «Be', papà si è fatto strada lottando con le unghie e coi denti. Lui sapeva come fare i soldi. E sono proprio questi che ci servono adesso, no?»

«Come ha fatto ad accumularli?»

«Giocando in borsa.»

«Questo sì che ci aiuta,» fece Munn. «Io penso che la cosa migliore sia scoprire qualcosa di cui i venusiani abbiano veramente bisogno e poi vendergliela.»

«Se solo potessimo chiedere aiuto alla Terra...» cominciò Underhill.

«...allora sì che non avremmo di che preoccuparci,» terminò il navajo. «Purtroppo Venere ha attorno a sé una Fascia di Heaviside che impedisce le comunicazioni radio. Sarà meglio che cerchi di escogitare qualcosa, comandante. Ma che poi i venusiani la vogliano o no, questo non lo so proprio.»

Munn ci rifletté sopra. «Lo *status quo* non può rimanere fisso in eterno. Non ha senso, come diceva sempre mio nonno riguardo quasi ogni cosa.

Ci sono sempre gli inventori. I nuovi processi devono per forza venire assimilati in un contesto sociale. Io dovrei riuscire a escogitare qualche apparecchio utile. Perfino qualcosa per conservare i viveri dovrebbe andare benissimo.»

«Ci sono le colture idroponiche che producono sempre roba fresca e in quantità.»

«Uhm... una trappola per topi perfezionata... qualcosa di inutile, ma avvincente. Una slot-machine, magari...»

«Emanerebbero una legge per metterle al bando.»

«Be', provi lei a suggerire qualcosa.»

«I venusiani non sembrano sapere molto sulla genetica. Se riuscissimo a produrre qualche frutto insolito per mezzo di incroci... eh?»

«Perché no?» fece Munn. «Perché no?»

Dal portello apparve il viso grassoccio di Steve Thirkell. Gli altri erano seduti attorno al tavolo e scribacchiavano sui loro stiloblocchi, bevendo caffè allungato.

«Io ho un'idea,» disse Thirkell.

Munn grugnì: «Conosco le tue idee. Che c'è adesso?»

«È molto semplice. Pensi a un virus che colpisce i venusiani, io trovo un antidoto e li salvo. Così loro ci sono grati e...»

«...e tu sposerai Jorust e governerai il pianeta,» terminò Munn. «Bah!»

«Non esattamente,» continuò Thirkell imperturbabile. «Se non ci saranno grati, ci limiteremo a non mollare l'antitossina finché non avranno pagato in contanti.»

«L'unico punto debole di tutto il discorso,» osservò Mike Aquila Veloce, «è che a quanto pare non c'è nessuna epidemia in circolazione. Per il resto sarebbe perfetto.»

Thirkell sospirò. «Temevo proprio che uscissi con quell'osservazione. Ma si potrebbe anche lasciar perdere l'etica, in parte almeno, e scatenare un'epidemia. Di tifo o altro.»

«Che uomo!» esclamò il navajo con ammirazione. «Sai, saresti un grande assassino, Steve.»

«Ci ho pensato spesso. Ma non intendo arrivare all'assassinio. Basterebbe una malattia dolorosa e incapacitante.»

«Per esempio?» chiese Munn.

«La difterite?» suggerì speranzoso il medico dagli istinti omicidi.

«Che allegra prospettiva,» mormorò Mike Aquila Veloce. «Parli come un apache.»

«Difterite, beriberi, lebbra, peste bubbonica.» esclamò Pat Bronson con violenza. «Io voto a favore di tutte quante. Facciamogli un po' ingoiare la loro stessa medicina a questi ranocchi schifosi. Diamogli una lezione.»

«Supponiamo per un momento di lasciarti scatenare una leggera forma epidemica,» disse Munn. «Qualcosa che non debba essere fatale... come procederesti?»

«Inquinando le riserve d'acqua o qualcosa del genere... no?»

«Con che cosa?»

Thirkell apparve improvvisamente abbattuto. «Oh! *Oh!*»

Munn fece un cenno d'assenso. «Proprio così. La *Goodwill* non ha scorte di germi. Anzi, ne siamo totalmente privi. Siamo asettici dentro e fuori. Hai già dimenticato il trattamento sanitario cui ci hanno sottoposto prima della partenza?»

Bronson si mise a imprecare. «Non me lo scorderò mai... un'iniezione ogni ora! Antitossine, vaccini, raggi ultravioletti, raggi X...»

«Proprio così,» confermò Munn. «E adesso siamo praticamente privi di germi. Hanno preso questa precauzione per impedirci di scatenare qualche

epidemia su Venere.»

«Ma noi *vogliamo* farlo,» piagnucolò Thirkell.

«Tu non riusciresti neppure ad attaccare un raffreddore ai venusiani,» ribatté Munn. «Perciò questo piano è fuori discussione. Come sono gli anestetici venusiani? Sono efficaci quanto i nostri?»

«Anche migliori,» ammise il medico. «Non che ne abbiano bisogno, li usano solo per i bambini. Le loro sinapsi sono ben strane. I venusiani sanno servirsi dell'autoipnosi e in questo modo quando è necessario riescono a bloccare il dolore.»

«Sulfamidici?»

«Ci ho pensato. Li hanno già.»

«Io penserei piuttosto all'energia dell'acqua,» intervenne Bronson. «O alle dighe. Dovunque piove ci sono inondazioni.»

«Hanno però un ottimo sistema di drenaggio,» osservò Munn. «I canali funzionano perfettamente.»

«Mi lasci finire! Questi dannati pescioni hanno l'energia idrica, ma non la utilizzano in modo efficiente. Hanno tanta di quell'acqua dappertutto che si limitano a costruire impianti dove gli sembra meglio, a migliaia, e per metà del tempo gli impianti rimangono poi inutilizzati, quando le piogge si concentrano in un altro distretto. E metà degli impianti sono sempre inutilizzabili. Tutto questo costa denaro. Se invece costruissero delle dighe avrebbero una fornitura costante di energia senza quei pazzeschi e costosi sprechi.»

«Vale la pena di pensarci su,» riconobbe Munn.

Mike Aquila Veloce disse: «Io continuo a pensare ai miei incroci nei giardini idroponici. Potrei coltivare dei funghi bistecca al gusto della salsa Worchestershire o vattelapesca. Una delizia irresistibile per il palato...»

«Giusto. Steve?»

Thirkell si scompigliò i capelli. «Penserò anch'io qualcosa. Ma non fatemi fretta.»

Munn guardò Underhill. «Qualche lampo di genio, amico?»

Il giovane fece una smorfia. «Per il momento no. Tutto quel che mi viene in mente riguarda il gioco di borsa.»

«Senza soldi?»

«È proprio questo il guaio.»

Munn annuì col capo. «Bene, la mia idea invece riguarda la pubblicità. Dal momento che sono un fisico, sarà una forma di pubblicità nel mio campo.»

«E come?» volle sapere Bronson. «Vuol dare una dimostrazione della frantumazione dell'atomo? Oppure uno spettacolo dell'uomo forte?»

«Calma. Qui su Venere non conoscono la pubblicità, anche se fanno del commercio. Questo è strano. Direi quindi che i dettaglianti dovrebbero afferrare al volo questa possibilità.»

«Hanno degli annunci radio.»

«Stilizzati e ritualistici. I loro televisori invece potrebbero ospitare della pubblicità visiva... qualcosa d'impatto... sì. Potrei inventare dei begli apparecchietti per dare dimostrazione dei prodotti. Perché no?»

«Io penso a costruire una macchina a raggi X,» disse improvvisamente Thirkell. «Se lei mi dà una mano, comandante.»

Munn lo garantì. «Abbiamo i macchinari e le cianografiche. Cominceremo domani stesso. Ormai deve essere tardi.»

Infatti lo era anche se su Venere non esistevano tramonti. I cinque terrestri si ritirarono per la notte, sognando tavole imbandite e banchetti favolosi, tutti fatta eccezione per Thirkell, il quale sognò che stava mangiando un pollo arrosto che si trasformò improvvisamente in un venusiano che cominciò a divorarlo cominciando dai piedi. Thirkell si svegliò tutto sudato e imprecando prese del nembutal e alla fine si rimise a dormire.

Il mattino dopo ognuno andò per la sua strada. Mike Aquila Veloce portò un microscopio e altri oggetti al più vicino centro idroponico e si mise al lavoro. Non gli fu permesso di riportare delle spore sulla *Goodwill*, ma nessuno mosse obiezioni al suo desiderio di fare esperimenti all'interno di Vyring. Così preparò delle colture e utilizzò dei complessi vitaminici per la crescita rapida e sperò per il meglio.

Pat Bronson andò a trovare Skottery, il responsabile dell'Energia Idrica. Skottery era un venusiano alto e taciturno che la sapeva lunga sull'ingegneria e che insistette a lungo per mostrare a Bronson i modelli che aveva in ufficio prima di sedersi al tavolo per discutere.

«Quante centrali idriche avete?» gli chiese Bronson.

«La terza potenza di dodici volte quattro, dozzine. Quarantadue dozzine in questo distretto.»

Circa un milione complessivamente, calcolò Bronson. «E quante sono realmente in funzione?» continuò.

«Circa diciassette dozzine.»

«Questo significa che ce ne sono trecento inoperanti... venticinque dozzine, cioè. Non sono un po' troppe?»

«In effetti sì,» riconobbe Skottery. «A parte il fatto che alcune di queste centrali sono ormai permanentemente inoperanti. Il terreno muta con rapidità per via dell'erosione. Un anno costruiamo una centrale su una cascata e un anno dopo ecco che l'acqua prende una strada del tutto diversa. Costruiamo circa una dozzina di centrali al giorno, ma naturalmente recuperiamo anche parte degli impianti da quelle vecchie.»

Bronson ebbe un lampo di genio. «Niente bacini idrografici?»

«Eh?»

Il terrestre spiegò di cosa si trattava. Skottery scrollò le spalle in segno di diniego.

«Noi qui abbiamo un tipo di vegetazione diversa. C'è tanta di quell'acqua che le radici non hanno necessità di andare molto a fondo.»

«Ma hanno bisogno di terra?»

«No. Gli elementi che servono loro si trovano in sospensione nell'acqua.»

Bronson passò a descrivere come funzionavano i bacini idrografici. «Immagini di importare alberi e piante dalla Terra per mettere a foreste le montagne. E di costruire delle dighe per trattenere l'acqua. In questo modo avreste energia in ogni momento e vi occorrerebbero solo un certo numero di grandi centrali. Che sarebbero inoltre permanenti.»

Skottery ci pensò sopra. «Abbiamo tutta l'energia che ci serve.»

«Ma guardi che spese!»

«Le nostre tariffe le coprono bene.»

«Potreste guadagnare molto più denaro... *difal* e *sofal*...»

«Noi abbiamo fatto esattamente gli stessi profitti per trecento anni,» spiegò Skottery. «Il guadagno netto rimane costante. Un sistema perfetto. Il fatto è che lei non comprende il nostro sistema economico. Dal momento che abbiamo tutto quel che ci serve, non abbiamo bisogno di guadagnare di più... neanche un *fal* di più.»

«Ma la concorrenza...»

«Abbiamo solo tre concorrenti e tutti sono soddisfatti dei loro profitti.»

«E se andassi a interessarli col mio piano?»

«Non otterrebbe niente,» rispose Skottery in tono paziente. «Loro non sarebbero più interessati di me. Ma sono lieto che sia venuto a farmi visita. Che lei sia degno del nome di suo padre.»

«Dannati pesci senz'anima!» gridò Bronson, perdendo alla fine la pazienza. «Ma non avete proprio del sangue caldo nelle vostre carcasse verdi? Su questo pianeta non c'è proprio nessuno che sappia cosa vuol dire

combattere?» Si batté un pugno sul palmo della mano. «Non sarei degno del nome del vecchio Seumas Bronson se non le dessi un bel pugno sul muso...»

Skottery premette un pulsante. Apparvero due massicci venusiani. Il responsabile dell'Energia Idrica indicò loro Bronson.

«Toglietelo di qua,» disse.

Il capitano Rufus Munn si trovava in uno degli studi televisivi con Bart Underhill e in quel momento i due sedevano accanto a Hakkapuy, proprietario della Veetsy... che poteva essere liberamente tradotto con Formicolii Umidi. Adesso stavano osservando un annuncio commerciale per il prodotto di Hakkapuy sullo schermo visore ben alto sul muro.

Ed ecco apparire un venusiano a gambe divaricate e con le braccia sui fianchi. Il venusiano sollevò una mano mettendo bene in mostra le sei dita.

«Tutti gli uomini bevono acqua. L'acqua è buona. La vita ha bisogno dell'acqua. Anche la Veetsy è buona. Con quattro *fal* si compera un globo di Veetsy. È tutto.»

Il venusiano svanì e una marea di colori invase lo schermo mentre si udiva una musica sincopata. Munn si rivolse a Hakkapuy.

«Questa non è pubblicità. Non ci si fanno certo dei clienti così.»

«Be', è la tradizione,» si difese debolmente Hakkapuy.

Munn aprì il pacco che aveva ai piedi, ne tolse un bicchiere affusolato e chiese un globo di Veetsy. Quando glielo passarono ne vuotò il fluido verde nel bicchiere. Dopo di che, vi lasciò cadere dentro una mezza dozzina di palline colorate e aggiunse un pezzo di ghiaccio secco che andò a fondo. Le palline si misero ad andare rapidamente su e giù.

«Vede?» disse Munn. «Effetto visivo. Le palline sono solo leggermente più pesanti del Veetsy. Ed è l'equivalente visivo dei Formicolii Umidi. Lo faccia vedere alla televisione con un buon commento sonoro e vedrà che balzo all'insù faranno le vendite.»

Hakkapuy parve interessato. «Non saprei...»

Munn tirò fuori un fascio di carte e cominciò a battere sulla breccia che era riuscito a scalfire. Dopo un po' arrivò anche un grasso venusiano che disse: «Che lei sia degno dei nomi dei suoi antenati.» Hakkapuy glielo presentò col nome di Lorish.

«Ho pensato che sarebbe meglio che vedesse anche Lorish quel che mi ha mostrato. Le spiacerebbe ricominciare da capo?»

«Oh, certo,» disse Munn. «Ora, il principio delle vetrine da esposizio-

ne...»

Quando ebbe finito, Hakkapuy guardò Lorish che scrollò lentamente le spalle.

«No,» disse il grosso venusiano.

Hakkapuy sporse le labbra. «Ma potrebbe far vendere di più il Veetsy.»

«E sconvolgerebbe l'assetto economico,» rispose Lorish. «No.»

Munn gli scoccò un'occhiata incendiaria. «Perché no? È Hakkapuy il proprietario del Veetsy, no? E poi, lei chi sarebbe... un censore, forse?»

«Io rappresento il *tarkomar* dei pubblicitari,» spiegò Lorish. «Vede, la pubblicità su Venere è un rituale importante. E non lo si è mai cambiato. Perché dovremmo farlo? Se permettessimo a Hakkapuy di sfruttare le sue idee, ciò non sarebbe giusto nei confronti degli altri produttori di bibite.»

«Potrebbero fare anche loro la stessa cosa,» fece notare Munn.

«E si avrebbe una concorrenza piramidale che terminerebbe con un crollo generale. Hakkapuy guadagna già abbastanza denaro. Non è così, Hakkapuy?»

«Penso di sì.»

«Vorreste mettere in dubbio la ragione dei *tarkomar*?»

Hakkapuy deglutì faticosamente. «Oh, no,» disse in fretta. «No, no, no! Lei ha perfettamente ragione.»

Lorish lo guardò. «Molto bene. In quanto a lei, terrestre, farà meglio a non cercare di portare avanti questo suo... piano.»

Munn si imporporò. «Mi sta minacciando?»

«Naturalmente no. Voglio semplicemente avvertirla che nessuno potrà fare della pubblicità sfruttando la sua idea senza prima consultare il mio *tarkomar*, e noi metteremmo senz'altro un veto.»

«Certo,» disse Munn. «Okay. Su, andiamo Bart. Togliamo il disturbo.»

Uscirono dal palazzo e si misero a camminare lungo la riva di un canale, discutendo. Underhill era pensieroso.

«A quanto sembra, i *tarkomar* detengono da un sacco di tempo l'equilibrio del potere. E vogliono che le cose rimangano così come sono. È chiaro.»

Munn grugnì.

Underhill continuò: «Se vogliamo arrivare da qualche parte, dobbiamo quindi buttare all'aria baracca e burattini. C'è una cosa a nostro favore, però.»

«Quale?»

«Le leggi.»

«Ma cosa dici?» chiese Munn stupito. «Se sono tutte contro di noi.»

«Finora sì... ma sono leggi tradizionalmente rigide che non ammettono eccezioni. Una decisione presa trecento anni fa non può essere modificata che mediante un lungo processo in tribunale. Se riuscissimo a trovare una scappatoia in queste leggi, non potrebbero toccarci.»

«D'accordo, allora trova la scappatoia,» disse Munn, ingrugnito. «Io torno all'astronave e aiuterò Steve a costruire il suo apparecchio a raggi X.»

«Io farò invece un salto alla borsa per dare un'occhiata in giro,» disse Underhill. «Non si sa mai.»

Dopo una settimana l'apparecchio a raggi X fu terminato. Munn e Thirkell spulciarono i codici di Vyring e scoprirono che era loro permesso di vendere apparecchiature create in proprio anche senza appartenere a un *tarkomar* purché venissero osservate certe minime restrizioni. Così stamparono e diffusero in tutta la città un sacco di depliant e i venusiani accorsero a frotte per vedere Munn e Thirkell che illustravano i pregi dei raggi Roentgen.

Mike Aquila Veloce piantò in asso il lavoro per quel giorno e si mise a fumare sconsideratamente una dozzina di sigarette attingendo alla scarsa scorta e tirando boccate rabbiose, perché con le sue colture idroponiche si era trovato nei guai.

«È pazzesco!» disse a Bronson. «Luther Burbank sarebbe ammattito... se si fosse trovato al mio posto. Come diavolo posso tirare a impollinare giusto con questi ambigui esemplari della flora venusiana?»

«Be', non mi pare proprio giusto,» lo consolò Bronson. «Diciotto sessi, eh?»

«Diciotto finora. E quattro varietà che a prima vista non avrebbero sesso alcuno. Come posso incrociare quei funghi pervertiti? Mi sa che i risultati sarebbero dei fenomeni da baraccone.»

«Allora sei a un punto morto?»

«Oh, no, ne sto facendo di strada,» commentò Mike Aquila Veloce con amarezza. «Ottengo risultati di ogni genere. Il guaio è che nulla rimane costante. Un giorno ottengo un fungo al gusto di rum, ma l'incrocio non funziona e le sue spore si trasformano in qualcosa che sa di trementina. Ecco cosa succede.»

Bronson lo guardò con simpatia. «Senti, non potresti fregare qualche cosa da mangiare intanto che non guardano? Almeno così il tuo lavoro non sarebbe del tutto inutile.»

«Mi perquisiscono,» disse il navajo.

«Che fetenti,» uggiolò Bronson. «Ma per cosa ci prendono? Per dei furfanti?»

«Mmph. Ehi, sta succedendo qualcosa là fuori. Andiamo a vedere.»

Uscirono dalla *Goodwill* e trovarono Munn che discuteva animatamente con Jorust che era venuta di persona a esaminare l'apparecchio per raggi X. Una folla di venusiani li osservava avidamente. Il viso di Munn era scarlatto.

«Ho consultato bene i codici,» stava dicendo. «Questa volta non mi può fermare, Jorust. È perfettamente legale costruire una macchina e venderla fuori dei confini della città.»

«Certo,» disse Jorust. «Non è di questo che mi sto lamentando.»

«E allora? Non infrangiamo nessuna legge.»

La donna fece un gesto e si fece avanti un grasso venusiano con l'andatura di papero. «Brevetto radice tre grosse quattordici due dozzine, concesso a Metzi-Stang di Mylosh nell'anno dodici alla quarta potenza, soggetto lastre sensibili.»

«Che roba è questa?» chiese Munn.

«Un brevetto,» rispose Jorust. «Venne concesso tempo fa a un inventore venusiano di nome Metzi-Stang. Poi un *tarkomar* l'ha acquistato e ha abolito il procedimento. Ma è tutt'ora illegale infrangere il brevetto.»

«Vuol dire che su Venere qualcuno ha già inventato un apparecchio a raggi X?»

«No, solo le pellicole sensibili. Ma queste fanno parte del suo apparecchio e quindi non può venderlo.»

Thirkell si fece avanti. «Ma io non ho bisogno di pellicole...»

Il grasso venusiano disse: «Brevetto vibratorio tre grosse due dozzine e sette...»

«E adesso cosa c'è ancora?» lo interruppe Munn.

Jorust sorrise. «Le macchine che utilizzano le vibrazioni non possono infrangere quel brevetto.»

«Questo è un apparecchio a raggi X,» scattò Thirkell.

«La luce è una vibrazione,» gli disse Jorust. «Quindi non può venderla senza prima acquistare il permesso dal *tarkomar* che ora possiede quel brevetto. Dovrebbe costare circa cinquemila *sofal*.»

Thirkell girò sui tacchi di botto e rientrò sull'astronave dove si versò un bicchierino di whisky e soda mentre pensava bramosamente ai germi della difterite. Dopo un po', riapparvero anche gli altri con un'aria sconsolata.

«Ma può farlo?» chiese Thirkell.

Munn annuì: «Certo che può, amico. E l'ha già fatto.»

«Noi non infrangiamo alcun brevetto loro.»

«Qui non siamo sulla Terra. Qui le leggi sui brevetti sono così ampie che se un uomo inventa un fucile, nessun altro può costruire un mirino telescopico. Siamo di nuovo nella bagna.»

«Sempre colpa di questi dannati *tarkomar*,» osservò Underhill, «basta che vedano un nuovo processo o un'invenzione che potrebbe provocare dei cambiamenti perché lo acquistino per sopprimerlo. Ma non riesco proprio a pensare ad alcun apparecchio che potremmo costruire senza infrangere qualche altro brevetto venusiano.»

«Loro stanno con la legge,» fece notare Munn. «La *loro* legge. Perciò non possiamo neppure sfidarli. Fintanto che saremo su Venere, saremo soggetti alla loro giurisprudenza.»

«E i fagioli cominciano a calare,» disse Thirkell scontroso.

«Cala tutto,» ribatté il comandante. «Qualcuno ha qualche idea?»

Ci fu un momento di silenzio, poi Underhill tirò fuori un globo di Veetsy e lo posò sul tavolo.

«Dove l'hai trovato?» chiese Bronson. «Costa quattro *fal*.»

«È vuoto,» disse Underhill. «L'ho trovato in un bidone della spazzatura. Ho studiato un po' la glassite... il materiale con cui fanno questi oggetti.»

«E allora?»

«Ho scoperto come la fanno. È un metodo difficile e costoso. Il materiale non è migliore del nostro flexiglass ed è molto più complicato da produrre. Se avessimo qui una fabbrica di flexiglass...»

«Sì...?»

«La Fabbrica Glassite andrebbe a rotoli.»

«Non capisco dove vuoi arrivare,» disse Bronson.

«Avete mai sentito parlare di una campagna fatta solo di voci ricorrenti?» chiese Underhill. «Mio padre, quel vecchio demonio è riuscito a manovrare più di una campagna elettorale a quel modo. Immaginatevi di mettere in giro la voce che c'è un nuovo metodo per ottenere un sostituto della glassite, migliore e più economico. Non vi pare che le azioni della Fabbrica Glassite crollerebbero?»

«Potrebbe darsi,» disse Munn.

«E noi potremmo fare incetta.»

«Con che cosa?»

«Oh,» Underhill tacque. «Ci vogliono dei soldi per fare altri soldi.»

«Sempre.»

«Però. Ecco un'altra idea. L'economia di Venere si basa sul sistema ferroso. Sulla Terra il ferro costa pochissimo, invece. Pensate se diffondessimo la voce di voler portare quassù del ferro... a carrettate. Scoppierebbe il panico, non vi pare?»

«Probabilmente no, se non abbiamo il ferro da mostrare in giro,» rispose Munn. «Trasmetterebbero della contropropaganda e noi non saremmo in grado di controbattere. La nostra campagna verrebbe soffocata prima ancora di partire. Il governo venusiano... i *tarkomar* negherebbero semplicemente che la Terra disponga di illimitate scorte di ferro. E noi non ci guadagneremmo niente lo stesso.»

«Eppure ci deve essere un modo,» disse Underhill con una smorfia. «Ci deve essere. Vediamo. Qual è la base del sistema venusiano?»

«Non c'è concorrenza,» rispose Mike Aquila Veloce. «Ognuno dispone di tutto ciò che gli serve.»

«Può darsi. Al vertice. Ma l'istinto della concorrenza è troppo forte per essere soppresso così. Io scommetto che ci sono un sacco di venusiani che sarebbero pronti a guadagnarsi qualche *fal* in più.»

«E questo dove ci porta?» volle sapere Munn.

«A fare ciò che ha fatto mio padre... uhm. Ha brigato, ha mosso le pedine giuste, ha fatto venire la gente da lui. Qua! è il punto debole dell'economia venusiana?»

Munn esitò. «Non c'è nessun punto debole che possiamo colpire... siamo troppo handicappati.»

Underhill socchiuse gli occhi. «La base di un sistema socioeconomico cos'è?»

«Il denaro,» rispose Bronson.

«No. La Terra oggi basa la sua economia sul radio. Anni fa seguiva il sistema aureo o quello dell'argento. Venere quello del ferro. E c'è anche il sistema del baratto. Il denaro è una variabile.»

«Il denaro rappresenta sempre delle risorse naturali...» cominciò Thirkell.

«Ore uomo,» disse Munn con calma.

Underhill fece un balzo. «Ci siamo! Ma certo... ore uomo! Ecco la costante. La quantità di produzione che un uomo può ottenere in un'ora rappresenta una costante arbitraria... due dollari, una dozzina di *difal* o quel che è. Ecco la base di ogni organizzazione economica. Ed è questa la base a cui bisogna vibrare il colpo. L'adorazione degli antenati, la potenza dei

*tarkomar*... tutte cose superficiali in effetti. Una volta che verrà scosso il sistema di base, anch'essi crolleranno.»

«Non vedo dove ci porta tutto questo,» osservò Thirkell.

«Rendiamo variabili le ore uomo,» spiegò Underhill. «Una volta fatto questo, potrà succedere di tutto.»

«E sarà meglio che succeda alla svelta,» disse Bronson. «Ormai rimane ben poco da mangiare.»

«Zitto,» gli disse Munn. «Credo che il ragazzo abbia trovato la risposta giusta. Alterare la costante ora uomo, eh? Come possiamo farlo, però? Con l'addestramento specializzato? Insegnando a un venusiano come produrre il doppio nello stesso tempo? Con lavoro specialistico?»

«Loro hanno già il lavoro specialistico,» disse Underhill. «Se solo potessimo farli lavorare più in fretta o dargli più vigore...»

«Benzedrina rinforzata,» lo interruppe Thirkell. «Con una quantità sufficiente di caffeina, complessi vitaminici e riboflavina... sì potrei preparare un eccitante-ricostituente.»

Munn annuì lentamente. «Pillole, non iniezioni. Se la cosa funziona, dovremo farla di nascosto dopo un po'.»

«Ma cosa diavolo ci guadagneremo a far lavorare i venusiani più in fretta?» chiese Bronson.

Underhill fece schioccare le dita. «Non capisci? Venere è un modello ultraconservatore. Il sistema economico è come congelato, statico. Non è preparato ai cambiamenti. Per cui scoppierà il caos.»

Munn disse: «Avremo bisogno di pubblicità per suscitare all'inizio l'interesse del pubblico. Bisognerà fare delle dimostrazioni pratiche.» Si guardò attorno e il suo sguardo si posò su Mike Aquila Veloce. «Sembra proprio che tocchi a te, pellerossa. Tu, stando agli esami che abbiamo fatto sulla Terra, hai più vigore di tutti noi.»

«D'accordo,» disse il navajo. «Che faccio?»

«Lavorerai!» gli disse Underhill. «Lavorerai fino a schiantarti per terra!»

La cosa ebbe inizio il mattino dopo sulla piazza principale di Vyring. Munn aveva compiuto dei controlli accurati per assicurarsi che niente potesse andar male e aveva appreso che si doveva costruire un edificio ricreativo proprio sulla piazza. «I lavori non avranno inizio che tra diverse settimane,» disse Jorust. «Perché volete far questo?»

«Noi vogliamo solo scavare una buca,» disse Munn. «È legale?»

La venusiana sorrise. «Ma certo. Questo è terreno pubblico... fino a

quando l'impresa comincerà i lavori. Ma temo proprio che una dimostrazione della vostra abilità muscolare non vi servirà a niente.»

«Eh?»

«Non sono una stupida. Voi volete cercare di procurarvi un lavoro e sperate di ottenerlo mostrando a tutti la vostra abilità. Ma perché scegliere proprio questo settore? Chiunque può scavare una buca. Non è un lavoro specialistico.»

Munn grugnì qualcosa. Se Jorust era saltata a quella conclusione che si accomodasse pure. «Far pubblicità rende sempre,» rispose. «Metta all'opera una pala meccanica sulla Terra e subito si raccoglierà una folla per osservarla. Noi non abbiamo una pala meccanica, ma...»

«Be', fate come volete. Legalmente è nel vostro diritto. Ma sappiate che non potete ottenere un lavoro se prima non entrate a far parte di un *tarkomar*.»

«A volte penso che il vostro pianeta starebbe molto meglio senza *tarkomar* di sorta,» sbottò Munn.

Jorust fece una mossa con le spalle. «Detto tra di noi, spesso l'ho pensato anch'io. Ma io sono solo un amministratore. Non ho alcun vero potere. E devo fare ciò che mi dicono di fare. Se mi fosse permesso sarei ben felice di prestarvi il denaro che vi serve...»

«Come?» Munn la guardò. «Io credevo...»

La donna si irrigidì. «Non è permesso. La tradizione non significa sempre saggezza, ma io non posso farci niente. Sfidare i *tarkomar* è impensabile e inutile. Mi spiace.»

Munn, dopo quella dichiarazione, si sentì però meglio. Allora i venusiani non erano tutti nemici. Responsabili di quella situazione pazzesca erano solo i *tarkomar*, gelosi della loro potenza e fanaticamente desiderosi di preservare lo *status quo.*

Quando tornò sulla piazza, gli altri erano in attesa. Bronson aveva innalzato un tabellone, scritto in caratteri fonetici venusiani e aveva preparato pala, piccone, carriola e assi per il navajo che a torso nudo sfidava col corpo bronzeo e muscoloso il vento freddo. Qualche barca che viaggiava sul canale si era fermata per osservare la scena.

Munn gettò un'occhiata all'orologio. «Okay, pellerossa. Diamoci da fare. Steve, puoi partire...»

Underhill cominciò a picchiare forte su un tamburo. Bronson segnò dei numeri sul tabellone; 4:03:00 tempo venusiano a Vyring. Thirkell si avvicinò a un tavolo da campo coperto di bottigliette e attrezzature mediche, da

un flacone fece uscire una delle pillole stimolanti che aveva preparato e la diede a Mike Aquila Selvaggia. L'indiano l'ingoiò, sollevò il piccone e si mise al lavoro.

Tutto qui.

Un uomo che scavava una buca. Perché poi quello spettacolo dovesse essere così affascinante nessuno l'ha mai capito. Il principio rimane sempre lo stesso, sia che sia una pala meccanica a sollevare mezza tonnellata di terra per volta o un robusto navajo tutto sudato che si serve di pala e piccone. Le barche si infittirono.

Mike Aquila Veloce continuò a lavorare. Passò un'ora. Poi un'altra. A intervalli regolari ci furono delle brevi pause di riposo e Mike continuò a far rotare gli strumenti in modo da usare tutti i muscoli. Così dopo aver frantumato per un po' la terra col piccone, prendeva la pala e la caricava sulla carriola, scivolava col suo carico su un'asse e andava a scaricarlo in un monticello poco lontano che si faceva sempre più cospicuo. Tre ore. Quattro. Mike si interruppe per un breve pasto. Bronson tenne nota del tempo sul tabellone.

Thirkell diede al navajo un'altra pillola. «Come va?»

«Benissimo, sono resistente io.»

«Lo so. Ma questi stimolanti ti aiuteranno.»

Underhill era impegnatissimo con una macchina da scrivere. Aveva già macinato un pacco enorme di carta, perché si era messo subito al lavoro quando aveva cominciato anche Mike Aquila Veloce. Bronson aveva riscoperto una sua antica abilità e si era messo a fare il giocoliere con birilli e palle colorate. Anche lui andava avanti da parecchio.

Il capitano Rufus Munn azionava invece una macchina da cucito. Non era un lavoro che gli piacesse in modo particolare, ma richiedeva precisione e quindi tornava utile per il suo piano. Tutti quindi, eccetto Thirkell, facevano qualcosa e il medico era impegnatissimo a somministrare pillole e a fare la parte dell'alchimista.

Di tanto in tanto passava da Munn e Underhill, raccoglieva fasci di fogli e ritagli di stoffa ben cuciti e li depositava in varie scatole poste accanto al canale su cui un'etichetta diceva: «Prendetene un campione.» Sulla stoffa c'era ricamata a macchina una scritta in venusiano: «Un souvenir dalla Terra.» La folla si infittiva.

I terrestri continuarono a sgobbare. Bronson continuava a fare il giocoliere, fermandosi solo di tanto in tanto per rinfrescarsi. Alla fine passò a fare vari giochetti con le monete e le carte. Mike Aquila Veloce continuava

a scavare. Munn a cucire. Underhill a scrivere a macchina... e i venusiani leggevano ciò che le sue dita agilissime continuavano a battere.

«Gratis! Tutto gratis!» dicevano i foglietti. «Federe per cuscini, souvenir della terra! Uno spettacolo gratuito! Osservate la forza, l'abilità e la precisione dei terrestri in quattro modi diversi. Per quanto possono continuare così? Con l'aiuto delle PILLOLE ENERGETICHE... all'infinito! La loro produzione è raddoppiata e la precisione accresciuta dalle PILLOLE ENERGETICHE... le pillole che vi danno la carica! Un medicinale della terra che raddoppia il valore di un uomo... in *sofal*!

Si andò avanti così, con quel vecchio gioco da caserma e con le opportune varianti. I venusiani non seppero resistere e la voce si sparse. La folla si infittì. Per quanto i terrestri sarebbero riusciti a tenere quel ritmo?

Per ora lo tenevano. Le pillole stimolanti di Thirkell, il cui effetto era accompagnato anche dalle iniezioni polivalenti che aveva fatto ai suoi compagni quella mattina stessa, sembravano funzionare. Mike Aquila Veloce scavava come un dannato. Il sudore scorreva a rivoli sul suo torso bronzeo. Beveva anche parecchio e mangiava pastiglie di sale.

Munn continuava a cucire senza sbagliare un punto. Sapeva che i suoi prodotti venivano esaminati accuratamente per vedere di scoprire qualche imprecisione. Bronson continuava a fare il prestigiatore con le monete, o il giocoliere, senza sbagliare mai. Underhill continuava a battere a macchina con le dita ormai indolenzite.

Cinque ore. Sei ore. Anche coi tempi di riposo era terribile. Avevano portato dei viveri dalla *Goodwill*, ma non erano troppo appetibili. Ma Thirkell li aveva scelti accuratamente per il loro contenuto calorico.

Sette ore. Otto ore. La folla era ormai tale che sui canali non si poteva più transitare. Arrivò un poliziotto che si mise a discutere con Thirkell, il quale gli rispose di andare a parlare con Jorust. Jorust dovette mettergli una pulce nell'orecchio, perché il poliziotto tornò indietro a osservare quanto succedeva, ma senza interferire oltre.

Nove ore. Dieci. Dieci ore di sforzi erculei. Gli uomini erano esausti, ma continuarono a darci dentro.

Ormai però erano riusciti a presentare il loro punto di vista perché qualche venusiano si avvicinò a Thirkell per chiedere informazioni sulle Pillole Energetiche. Cos'erano? Permettevano davvero di lavorare più rapidamente? Come si poteva acquistarne...?

Il poliziotto si materializzò accanto a Thirkell. «Ho un messaggio del

*tarkomar* medico,» annunciò. «Se cercate di vendere quella roba, finirete in prigione.»

«Non ci pensiamo nemmeno,» disse Thirkell. «Noi distribuiamo solo dei campioni gratuiti. Prendi, amico.» Infilò la mano in un sacchetto e lanciò una pillola al più vicino venusiano. «Con quella potrai fare due giorni di lavoro in uno. Torna domani e ne avrai un'altra. Ne vuoi una anche tu, amico? Prendi. Anche a te. Su, servitevi.»

«Ehi, un momento...» intervenne il poliziotto.

«Si procuri un mandato,» gli disse Thirkell. «Non c'è nessuna legge che vieti di fare dei regali.»

In quel momento comparve Jorust seguita da un tarchiato venusiano dall'espressione intollerante che presentò quale capo dei *tarkomar* di Vyring.

«E sono qui per dirle di smetterla immediatamente,» disse il venusiano.

Thirkell sapeva cosa doveva dire. I suoi compagni continuavano a lavorare, ma lui sentì che osservavano e ascoltavano tutto.

«Quale articolo del codice invoca?»

«Oh... spaccio illegale.»

«Ma io non vendo nulla. Questo è terreno pubblico e noi stiamo offrendo uno spettacolo gratuito.»

«Quelle... ehm... Pillole Energetiche...»

«Sono campioni gratuiti,» disse Thirkell. «Senta, amico, quando noi abbiamo offerto tutti i nostri viveri a voi furfanti venusiani, non ha aperto il becco per protestare, no? Avete preso tutto quanto, invece. Poi avete chiuso la borsa. E quando vi abbiamo chiesto indietro i nostri viveri, ci avete detto che non avevamo il diritto legale di richiederli indietro; il possesso è garantito dalla legge e noi avevamo il diritto di fare dei regali gratuiti. La stessa cosa cioè che facciamo adesso... distribuiamo dei regali. E allora come la mettiamo?»

Gli occhi di Jorust brillavano soddisfatti, ma la donna nascose rapidamente quanto pensava. «Temo che dica la verità. La legge lo protegge. Non sarà un gran danno.»

Thirkell la osservò chiedendosi se Jorust avesse per caso indovinato la risposta giusta. La donna era forse dalla loro parte? Il capo dei *tarkomar* divenne di un verde scuro, esitò, poi girò sui tacchi e se ne andò. Jorust rivolse ai terrestri una lunga occhiata enigmatica, scrollò le spalle e lo seguì.

«Sono ancora tutto rigido,» disse Mike Aquila Veloce una settimana dopo a bordo della *Goodwill.* «E anche affamato.»

Thirkell, presso la camera stagna, diede una Pillola Energetica a up venusiano e tornò indietro strofinandosi le mani soddisfatto. «Aspetta. Aspetta e basta. Che succede, comandante?»

Munn indicò con un cenno del capo Underhill. «Chiedilo al ragazzo. È appena tornato indietro da Vyring qualche minuto fa.»

Underhill fece una risatina. «È scoppiato un pandemonio. E tutto nel giro di una sola settimana. Decisamente abbiamo vibrato un bel colpo al piedistallo economico. Tutti i venusiani che lavorano a cottimo vogliono le nostre pillole per aumentare la produzione e guadagnare di più. È l'istinto competitivo che si fa sentire... quello è universale.»

«E allora?» chiese Bronson. «Ai grossi papaveri l'idea è piaciuta?»

«Per niente. Ha sconvolto l'equilibrio economico che hanno raggiunto da secoli. Fino ad oggi un venusiano guadagnava esattamente dieci *sofal* alla settimana, diciamo sfornando cinquemila capsule per bottiglie. Con le pillole di Steve adesso ne sforna otto o diecimila e guadagna proporzionalmente di più. Così anche quello che gli lavora a fianco dice al diavolo e viene da noi per avere la sua Pillola Energetica. E il giro si allarga. Il bello però è che non tutti i lavori sono a cottimo, non sarebbe possibile, infatti. Per il cottimo occorrono oggetti tangibili. Per esempio il lavoro di chi aziona una macchina meteorologica deve essere misurato a tempo... non in base alle gocce di pioggia prodotte in un giorno.»

Munn annuì col capo. «Quindi il risultato è la gelosia, giusto?»

Underhill disse: «Infatti. Un addetto alla macchina meteorologica ha finora sempre guadagnato dieci *sofal* alla settimana, lo stesso che guadagnava quello dei tappi con il cottimo. Adesso però quest'ultimo guadagna venti *sofal* e l'addetto alla macchina meteorologica non vuole sentire ragioni. Anche lui vuole la sua Pillola Energetica, ma questa non gli serve per aumentare la produzione. Così chiede un aumento. Ma se lo ottiene, l'economia viene ancora di più stravolta. Se però non l'ottiene, gli altri addetti alle macchine meteorologiche si schierano dalla sua parte e si considerano ingiustamente discriminati. Così si infuriano coi *tarkomar* e *scioperano!*»

Mike Aquila Veloce disse: «I *tarkomar* hanno proibito di lavorare ai venusiani che prendono Pillole Energetiche.»

«Ma i venusiani continuano a chiedercele. E allora? Come si può dimostrare che qualcuno le prende? La sua produzione aumenta, certo, ma i *tarkomar* non possono prendersela con tutti quelli che hanno una buona produzione. Ci hanno provato e un sacco di gente che non aveva mai preso

una Pillola Energetica si è infuriato, perché erano semplicemente degli operai più veloci degli altri?»

«Quella dimostrazione che abbiamo dato è stata una buona idea,» disse Thirkell. «È stata convincente. Ho dovuto ridurre l'effetto delle pillole, cominciamo a scarseggiare di ingredienti, ma abbiamo il potere della suggestione dalla nostra parte.»

Underhill sogghignò. «Così la costante, l'unità ora uomo, è andata a pallino. Abbiamo gettato un bel bastone nelle ruote dell'economia. E adesso la voce dilaga. Non solo a Vyring. La notizia è corsa su tutta Venere e i lavoratori delle altre città si chiedono perché mai metà dei lavoratori di Vyring debbano avere paghe migliori. In questo ci aiuta anche il fatto che su Venere viga un unico sistema monetario. Qui non c'erano stati mutamenti da secoli. E adesso...»

Munn disse: «Adesso il sistema crolla. È una falla naturale in un sistema rigido perfettamente integrato. Per la mancanza di un sol chiodo i *tarkomar* stanno perdendo tutto il loro potere. Perché hanno dimenticato come adattarsi alle nuove situazioni.»

«Si diffonderà,» affermò Underhill con fiducia. «Si diffonderà. Steve, ecco che arriva un altro cliente.»

Ma Underhill si sbagliava. Erano Jorust e il capo dei *tarkomar* di Vyring. «Che siate degni dei nomi dei vostri antenati,» li accolse educatamente Munn. «Sedetevi e bevete qualcosa con noi. Ci rimane ancora qualche bulbo di birra.»

Jorust obbedì, ma il venusiano si dondolò sui talloni e gli lanciò un'occhiata incendiaria. La donna disse: «Malsi è sconvolto. Queste Pillole Energetiche stanno provocando un sacco di guai.»

«Non capisco proprio perché,» disse Munn. «Servono ad accrescere la produzione, non è così?»

Malsi fece una smorfia. «Questo è un trucco! Uno stratagemma! Voi state abusando della nostra ospitalità!»

«Quale ospitalità?» volle indagare Bronson.

«Voi mettete in pericolo tutto il sistema,» continuò Malsi, cocciuto. «Su Venere non ci sono cambiamenti. Non ci devono essere.»

«Perché no?» chiese Underhill, «C'è solo una vera ragione e lei la conosce benissimo. Qualsiasi progresso potrebbe dar fastidio ai *tarkomar*... e mettere in pencolo il potere che detengono. Voi avete formato un vero e proprio racket che ha tenuto la frusta in mano per secoli. Avete soppresso le invenzioni, avete tenuto indietro Venere, avete cercato di estirpare dalla

razza il desiderio di nuove iniziative, appunto per poter continuare a rimanere a cavallo. Ma non può durare. I cambiamenti sono inevitabili: è sempre così. Se non fossimo arrivati noi, un giorno o l'altro si sarebbe verificata alla fine un'esplosione interna.»

Malsi gli scoccò un'occhiata incendiaria. «Voi cesserete immediatamente di preparare queste Pillole Energetiche.»

«Mi indichi in base a quale articolo di legge,» ribatté con voce calma Thirkell. «Mi mostri un precedente.»

Jorust disse: «Il diritto di fare dei doni gratuiti è il più vecchio diritto esistente su Venere. Naturalmente si potrebbe cambiare la legge, Malsi, ma non credo che alla gente piacerebbe.»

Munn sogghigò. «No, non credo proprio. Questa sarebbe la goccia che farebbe traboccare il vaso. I venusiani ormai hanno scoperto che è possibile guadagnare di più. Gli porti via quella possibilità e i *tarkomar* non saranno più considerati dei governanti benevoli.»

Il colorito di Malsi diventò di un verde ancora più cupo. «Noi abbiamo il potere di...»

«Jorust, lei è un amministratore. Noi siamo protetti dalle vostre leggi, vero?» chiese Underhill.

La donna mosse le spalle. «Sì, infatti. Le leggi sono sacrosante. Forse perché sono state studiate appunto per proteggere i *tarkomar*.»

Malsi si girò di scatto verso di lei. «Per caso sta prendendo le parti dei terrestri, lei?»

«Oh, no di certo, Malsi. Io intendo semplicemente far rispettare la legge, come ho giurato di fare quando ho assunto la mia carica. Senza pregiudizi... non è così?»

Munn disse: «Se volete, potremo anche smettere di preparare le Pillole Energetiche, ma vi avverto che sarà solo una tregua per voi. Non si può fermare il progresso.»

Malsi non sembrava molto convinto. «La smetterete davvero?»

«Certo. Se ci pagate!»

«Noi non possiamo pagarvi,» affermò con ostinazione Malsi.» Voi non appartenete a nessun *tarkomar.* Sarebbe illegale.»

Jorust mormorò: «Potreste fargli una donazione gratuita di... diciamo... diecimila *sofal*.»

«*Diecimila sofal*!» uggiolò Malsi. «È ridicolo!»

«Infatti,» osservò Underhill. «Direi piuttosto cinquantamila. Con quelli potremo vivere bene per un anno.»

«No.»

Sull'entrata della porta stagna comparve un venusiano che sbirciò dentro e disse: «Oggi ho guadagnato il doppio. Potrei avere un'altra Pillola Energetica?» Poi vide Malsi e scomparve lanciando un grido.

Munn scrollò le spalle. «Faccia come vuole. O paga, o noi continueremo a distribuire le Pillole Energetiche... e voi dovrete cercare di adattare un'economia rigida a una nuova situazione. Non credo proprio che ci riuscirete.»

Jorust toccò il braccio di Malsi. «Non c'è altro modo.»

«Io...» il venusiano era ormai nero per la rabbia di vedersi senza via di scampo. «E va bene,» capitolò, sputando le parole tra i denti. «Non me ne dimenticherò, Jorust.»

«Ma io devo amministrare la legge,» ribatté la donna. «Via, Malsi! La regola dei *tarkomar* è sempre stata una indefettibile onestà.»

Malsi non rispose. Si limitò a scarabocchiare un assegno per cinquantamila *sofal*, lo convalidò e lo porse a Munn. Dopo di che lanciò un ultimo sguardo attorno prima di andarsene e uscì con passo furioso.

«Benone!» esclamò Bronson. «Cinquantamila cucuzze! Stasera si mangia!»

«Che siate degni dei nomi dei vostri padri,» mormorò Jorust. Sulla porta stagna si voltò. «Temo proprio che abbiate sconvolto parecchio Malsi.»

«Quanto mi dispiace,» disse Munn con aria ipocrita.

Jorust mosse leggermente le spalle. «Sì, l'avete proprio sconvolto. E Malsi rappresenta i *tarkomar*...»

«Che cosa può fare adesso?» chiese Underhill.

«Niente. Le leggi non gli permetteranno di far niente. Ma... fa piacere vedere che i *tarkomar* non sono poi infallibili. Credo proprio che la voce correrà su Venere.»

Jorust ammiccò gravemente a Munn e si allontanò con l'aria innocente di una gatta e altrettanto pericolosa in potenza.

«Ma bene!» disse Munn. «Che cosa significa tutto questo? Magari la fine del dominio dei *tarkomar*?»

«Può darsi,» rispose Bronson. «Ma non me ne frega un accidente. Ho una fame del diavolo io e voglio un bel fungo bistecca. Dov'è che si può incassare un assegno di cinquanta grandoni su Venere?»

FINE